LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI
DEL S.or IERONIMO RVSCELLI.
AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA.
CON GRATIA ET PRIVILEGIO
PHILIPPVS.II.D.G.HISPA.ET
VIRTUTI SIC CEDIT INVIDIA
IN VENETIA
L'ANNO M.D.LXVI.

AL SACRATISSIMO,

ET SEMPRE FELICISSIMO RE' CATOLICO, DON FILIPPO SECONDO D'AVSTRIA, RE' DI SPAGNA.

IERONIMO RVSCELLI.

VANDO io mi disposi di mettere insieme questo Volume d'Imprese illustri, fu principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio fosse per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Donna, & così di dotto, come d'indotto, ma sopra ogn'altro de Principi. I quali pare, ch'ordinariamente la maggior parte più si spauentino della carta scritta, che il Leone del fuoco acceso, & se pur'alcuni ue ne sono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratissima *LA CATOLICA* M. V. & la *CESAREA DI* M*ASSIMILIANO* suo cugino, è tuttauia cosa certissima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccende non le lascino pur'auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual si voglia soggetto, che essi sieno. Al che tutto mi pare, che si sia in gran parte remediato con la maniera tenuta in questo Volume. Oue primieramen-

te la bellezza, & la varietà de i Disegni, che naturalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo, poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre persone illustri, & insieme poi la breuità dell'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno in ciascuna Impresa, la moltitudine de i Versi in tante lingue, & finalmente la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie antiche, & moderne, in Poesia, in Filosofia, in Matematiche, in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestissimo, con tant'altre cose varie, che si contengono in tutto il libro, possano darmi speranza, che con la gratia di Dio Santissimo il libro sia per esser letto con vaghezza, & giocondamente da ogni sorte di gentil'animi, & sopra tutto da i Principi, come ho detto.

Ma desiderando, & aspirando io di aggiungere al libro, & al nome mio tutto quello splendore, & quella immortal gloria, che per me fosse posibile in questo Mondo, lo destinai subito di consacrarlo al gloriosissimo Nome di V. *CATOLICA, ET CRISTIANISSIMA* M*AESTA*. E' piaciuto poi à Dio benignissimo, prima, che il libro fosse finito, farmi, ò lasciarmi cadere in vn'infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti mesi continui inletto, ha sempre tenuti i Medici, & la maggior parte de gli altri in ferma disperatione della vita, & sanità mia.

N*EL* che essendomi io pienamente conformato col volere di D*IO* benedetto, & creatore, & nutritor mio, non ho auuto nella mia mondana Fortuna altra cosa, che più, ò tanto mi premesse à gran lunga, quanto il timor di restar priuato del principal mio desiderio di viuere eternamente sotto l'ombra del gloriosissimo Nome di V. *CATOLICA* M. vedendomi di mente, di corpo, & d'ogn'altra cosa, così indebolito, che ragioneuolmente non poteua sperare di condurre à fine il libro senza vna espressa gratia del Sommo I*DDIO*, come manifestissimamente s'è degnato mostrarmisi in quel supremo mio desiderio, & in quella suprema fede, & deuotione, c'ho auuta nella sua diuina misericordia. Percioche miracolosamente in questa mia caldissima in-

tentione mi ſon ſentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar qualche poco, & qualche poco leggere, con dare informatione ad alcuni amici da poter'eſsi ridurre il libro à fine in quella forma, in che ora ſi vede.

Nel che sì come io mi ſento ora nel colmo d'ogni mia deſiderata cõtentezza, & tranquillità d'animo, ch'io poteſsi deſiderare, così ſono in nõ poca ſperanza, & credenza, che quella ſteſſa infinita bontà di Dio, la quale s'è degnata concedermi di condurre à fine l'incredibil mio deſiderio, di dar fuori il libro, ſi degnerà parimente d'operar nel real'animo di V. Catolica M. che facendomi conoſcere, d'aggradir queſta mia ſomma deuotione, che da già tant'anni ho auuta, come fatalmente verſo lei, & tutta la Regia, & Imperial Casa d'Avstria, ſarà cagione, ch'io riſani, ò che pur piacendo à Dio di richiamarmi, io me ne vada così lieto, & tranquillo in quanto alle coſe mondane, come ſe laſciaſſi à i miei Poſteri tutto quel Teſoro, & quell'Immortal gloria, che molto maggior perſona, che non ſon'io, poteſſe ragioneuolmente deſiderare dall'infinita gratia del Clementiſsimo, & Sommo Iddio.

In Venetia, il dì primo di Maggio.

M D L X V I.

A I L E T T O R I

IERONIMO RVSCELLI.

NCOR che le Stampe nel modo, che s'adoprano oggidì, sieno troppo facili à commettere errore, & ancor che questo Libro sia conuenuto farsi tanto interrottamente, & passar per tante mani, nientedimeno io mi confido, che in esso, in quanto alla Stampa gli errori debbiano essere assai meno in numero di quelli di quanti libri si ueggono andar' attorno per questi Tempi. Et perche di quegli errori delle Stampe, che per se stessi si conoscono facilmente, come sono mutationi d'alcune lettere, ò sillabe, & altri tali, saria superfluo fare nota, ò correttione, ho uoluto in questo principio toccar breuemente alcune poche cosette, le quali potrebbon forse ad alcuni parere errori di Stampa, ò più tosto miei, & di chi altri in questa infermità mia, s'è adoperato alla correttion sua.

DICO dunque primieramente, che doue nell'Impresa di SVLTAN Suliman gran Turco si dice, che i Turchi hanno per precetto fermissimo nella legge loro, di non poter rappresentar'in disegno, ò figura alcuna cosa fatta dalla Natura, non sia chi prenda dubbio dal uedere, che il gran Turco usi nelle sue bandiere le meze Lune, le quali pur son fatte dalla Natura. Percioche sì come io mi son uoluto chiarir per molte uie, quel-

le non sono ueramente meze Lune, ma sono accialini, ò focili da batter fuoco, che essi disegnano in quella forma. Ancor che alcuni altri pratichi delle cose de Turchi m'abbian detto una certa lor cantafauola, per la quale mostrano, che questa sola cosa di poter'usar per Insegna le meze Lune, fosse specialmente conceduta a i loro Imperadori.

OVE poi in più luoghi di questo Libro si trouerà scritto ora Girolamo, & ora Ieronimo, sappiano i benigni Lettori esser fatto parte per esser passata la correttione per tante mani, & parte, perche io in effetto, se ben conosco, che Girolamo è uoce, ò parola più ristrettamente Toscana, che Ieronimo, onde ho uoluto fin quì usarla, nientedimeno per lunga esperienza mi son uenuto facendo chiaro, che ella è parola alquanto strana all'orecchie della maggior parte d'Italiani, & molto più dell'altre Nationi. Dalle quali spesso mi uengon lettere, che non riconoscendo Girolamo essere il medesimo, che Ieronimo, mi scriuono Girolamus, Girolame, & cæt. & da molti ancora Italiani, & altri mi odo spesso dire à bocca Girolámo con la penultima lunga, come Adámo, & quello, che più importa è, ch'auendo io per tanti anni usato ne i libri, & nelle lettere di scriuermi Girolamo, ho ueduto tuttauia, che i tre quarti delle persone dotte, & dottissime m'hanno sempre nelle lor lettere rescritto Ieronimo. Con che chiaramente mostrano quanto paia loro strana la uoce Girolamo, se ben come ho detto ella è propria de Toscani. I quali in questo fatto (parlo de dotti, & giudiciosi) non solamente conoscono, ma ancor si dolgono, che quella nobilissima Natione, uero fonte della bellissima lingua nostra, sia alquanto troppo capricciosa, di cor

rompere estremamente i Nomi proprij, facendo di Bartolomeo, Baccio, & così Pippi, Nanne, & più altre tali stranißime. Sopra di che in questo stesso proposito di uolersi chiamar' Ieronimo, & non Girolamo, si legge quella bellißima lettera di Ieronimo Mutio, huomo senza contrasto de' primi dell'età nostra in lettere, in giudicio, & in estimation del Mondo, con tante belle, & efficaci ragioni. Oltra che importa poi troppo il sapersi, che i Nomi proprij sono in particolar cura delle menti Diuine. Onde ueggendo da DIO essersi tenuta cura del Nome d'Abraam, & di Sara, & di CRISTO nostro Signore, si deue auer gran rispetto di non corrompere i Nomi proprij presi al battesimo, tanto stranamente, che non sien più quelli. Et finalmente per tacer molte altre ragioni, potranno i Cortesi Lettori comportar benignamente, che io, sì come lungo tempo mi son mostrato obedientißimo nel rigore dell'uso Toscano, così ora in età più matura, con tanto studio, c'ho fatto in quella, & in altre lingue, & con quella poca, ò molta autorità, che pure si uede piacere alla maggior parte de' Virtuosi, concedere al detto mio lungo studio, mi uenga riducendo à parere più uniuersale, & commune con le ragioni, che di sopra ho toccate, & con molte altre, che come superflue ne lascio indietro.

DOVE à carte 57. dice Adianto, uuol dire Amianto, ben che di questi errori & altri tali sono scorsi in pochi fogli, perche gli Stampatori accorti li sono uenuti correggendo sempre.

OVE à car. 81. dice, che Iacomo Saluiati fù Zio di Papa Clemente, è errore espresso, & uuol dir nepote.

SI

Si trouerà poi uccello per un c, più tosto, ch'uccello con due. il che nõ è per error di stampe, ma per mia propria elettione, essendo io capriccioso (se così piace alla benignità de' Lettori battezarmi) in fuggir quanto posso le parole affettate, & dure. Onde credo, che ne i miei scritti non si trouerãno forse mai Amenduni, Eglino, Elleno, Mandorle, Menomo, Menomate, Vbriaco, Guari, Chente, & altre tali, ancor che sappia, ch'elle sono proprie, pure, & uere Toscane. Et se questo mio schifarle è uitio, sarà gran bontà de gli animi gentili perdonarmelo, ò più tosto affasciarlo con tanti altri uitij, che potranno auer conosciuti, ò conoscere nel giudicio, & nelle scritture mie, potendo all'incõtro auer conosciuto espressamente, et conoscere, che io ho fatto quanto ho potuto, & desiderato, & procurato, che le cose mie aiutate dal sapere, & da i consigli di quanti più ho potuto, uscissero in luce con quanto minor fastidio fusse possibile de gli studiosi. Onde tutto quello, che ui si troui d'imperfetto, si deue attribuire à me senza altra scusa, che riconoscermi per persona umana, & mortale, tutta piena d'imperfettione. Et quanto poi in tutte le cose mie si potesse riconoscer di buono, si deue tutto con ogni umiltà riferire à Dio, Qui fecit nos, & non ipsi nos.

D'una cosa io credo di potermi render sicuro, che gli scritti miei, nè in uita, nè doppo la morte non deueranno trouare malignità, nè inuidia, se non forse in qualche animo pessimamente informato della natura, & de i modi miei, uedendo, che la mia penna non ha mai detto mal di niuno, nè da scherzo, nè da senno. Et doue m'è conuenuto per benefitio de gli studiosi, tassare, o riprender alcuna

cosa ne gli scritti antichi, o moderni, l'ho fatto con ogni modestia, & ancor carità possibile, scusando io stesso quanto ho potuto quegli Scrittori, & laudandogli nella profondità della lor dottrina, come si mertano. Non ho mai preso a scriuer contra d'altri spontaneamente, & senza proposito, come pur molti fanno. ma solo ho scritto quanto m'è conuenuto in risposta, ò sopra le materie, & i luoghi stessi, che lo ricercauano. Non ho mai defraudato alcuno della sua laude. Onde si come si può ueder per tutti i miei libri, oue si leggono molti passi di qnalche importanza, & belli, & onoreuoli, i quali essendomi stati mostrati da altri, io aurei potuto mettergli fuore, ò narrargli, come cosa mia propria, Tuttauia si uede, che ingenuamente ne ho data la laude a quegli stessi, che me gli scopriuano. Et finalmente potendo i gratiosi Lettori auer conosciuto in tutti i miei scritti un principal mio desiderio di giouar'à ciascuno quanto ho potuto, & d'acquistare la gratia, & beneuolenza loro à me piu cara, che ogni mondana, & transitoria ricchezza, deueranno con ogni amoreuolezza, & benignità aggradir piu tosto questo mio onestissimo desiderio di uolere, che offendersi da qual si uoglia sorte d'errore, che potesser trouare ne gli scritti miei, per non auer potuto, ò saputo tanto, quanto al detto mio desiderio, & alla dignita loro si saria conuenuto.

INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA DI QVESTA OPERA,

che contiene tutte le imprese, con gli nomi de gli Autori loro.

IL FINE DELLA PRIMA TAVOLA.

TAVOLA DE' NOMI ET COSE PIV NOTABILI DELLA PRESENTE OPERA.

A

B

C

F

G

Guerra

O

P

Q

R

S

Il fine della seconda & vltima Tauola.

A IERONIMO RVSCELLI, BARTOLOMEO CANATO.

RVSCEL tu dal Cefiſo, e dal Giordano
E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,
Come à te piace; e dolcemente uai
Qui fra noi mormorando, e piu lontano;
Tu di Parnaſo'l coll'alto, e ſourano
Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,
Di par con l'Hippocrene, e non uan mai
Le limpid'acque tue rigando in uano;
Chiunque in te ſi bagna, uiuo ſempre
Rende'l ſuo nome, tanta gratia infuſe
In te l'alma Natura, e Virtù tanta;
Così con chiare note, e in dolci tempre,
Gente amica di Febo, e delle Muſe,
Lunge le riue tue fiorite canta.

LVDOVICO DOLCE.

LA pianta, ch'è uicina a le chiar'onde
D'alcun bel rio, che le ſue riue onori,
Creſce, mercè di Stelle alme e ſeconde,
Di frutti adorna, e d'onorati fiori,
E le bacche diuengono feconde
Di celeſte ſapor nei uerdi Allori:
Così creſce il RVSCEL con fama chiara
Mercè di ſua Virtute unica, e rara.

LE IMPRESE ILLVSTRI,

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI DI IERONIMO RVSCELLI.

LIBRO PRIMO.

EL MIO DISCORSO, GIÀ PIV volte stampato col ragionamento di Monsignor Giouio, trattai à pieno quanto mi parue, che conuenisse intorno al nome, all'origine all'intentione, & alle regole di questa bellissima profession dell'Imprese, la qual si vede esser oggi in tanta stima fra le persone di nobil'animo, & d'alto affare. Oue trattai parimēte del tempo, & dell'occasione di far l'Imprese, del continuare, ò lasciar d'usarle, & de' luoghi, oue si conuengono portare, ò tenere. Et ragionai distesamente de i Motti soli dell'Arme, ò Insegne, de' Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Emblemi: cose tutte, le quali per non ben sapersi da ciascheduno, sogliono da molti prendersi confusamente, & vsarsi l'una per l'altra, ò far di più d'esse vna sola, fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impresa. Et vedendo, che in questi pochi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tante chiarissime Academie, tanti eccellentissimi Principi, & tanti nobilissimi ingegni si sono ingenuamente fatti intendere di mutar le loro Imprese, ò formarsene delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole poste nel detto mio libro, io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici, & signori miei, mi son posto à voler dar fuori il presente volume, nel quale ho fatta scelta della maggior parte dell'Imprese buone, così antiche cioè di persone morte, & di quelle poste dal Giouio nel suo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre persone illustri & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venute, & ne vengono fabricando felicemente. Et essendosi di tutte queste migliori fatti fare i disegni in stampe di rame, bellissimi, son venuto facendo le sue espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell'Autore, & alla significatione di esse Imprese. Et perche nō vi resti che desiderarsi da i begli ingegni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente che sia

posſibile,quanto mi par che ſi conuenga,intorno alle impreſe ſole,al modo,& alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro ſe ne uerrà diſcorrẽdo per tutto,ſopra l'Impreſe ſteſſe douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE. CAP. I.

IL GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL ſuo ragionamento ricerca nell'Impreſe cinque conditioni.

LA prima,che ſieno con giuſta proportione di corpo & d'anima.

LA ſeconda,che non ſia oſcura di ſorte,che abbia biſogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara,che ogni plebeo l'intenda.

LA terza,che ſopra tutto habbia bella uiſta.

LA quarta,che non abbia forma umana.

LA quinta,che richiede il Motto,il qual'egli dice eſſer l'anima del corpo. Et ſoggiunge, che uuol'eſſer communemente d'una lingua diuerſa dal lo idioma di colui, che fa l'Impreſa, perche il ſentimento ſia alquanto più coperto. Et che il Motto uuol'eſſer brieue,ma non tanto,che ſi faccia oſcuro,ò dubbioſo. Et che però,di due,ò tre parole quadra beniſſimo, eccetto che ſe fuſſe in forma di uerſo intero,o ſpezzato.

DELLE quali conditioni,ò leggi non è alcun dubbio, che alcune ſien buone,& ragioneuolmente poſte,& alcune ſouerchie,& replicate, & altre non molto buone.

SI COME può ueder ciaſcuno,che la prima,& la quinta conditione, di quelle qui di ſopra allegate, che nell'Impreſe ricerca il Giouio, ſono quaſi una coſa ſteſſa,& ſi poteua far'ò ſenza l'una,ò ſenza l'altra di eſſe due. Percioche nella prima,dicendo,che all'Impreſa ſi richiede giuſta proportione d'anima & di corpo,la qual'anima dichiara egli ſteſſo, che è il Motto,non conueniua poi aggiungere per quinta,& diuerſa conditione, che ella richiede il Motto, ſe nella prima ha ricercata queſta giuſta proportione fra'l corpo & l'anima,per parlare io qui a ſuo modo,cioè fra la figura & il Motto. Et non ſo come poſſa dubitarſi,che con queſto non ſi uenga ad eſſer già detto,che il Motto ui debbia eſſere,& che non ui eſſendo, non potrà far nè giuſta,ne ingiuſta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in queſta coſa è quello,che con molte parole ho detto ancora nel mio Diſcorſo, cioè, CHE il Motto non ſi deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impreſa, ancor che paia dalla prima ſcorza,che le figure rappreſentino coſe corporee. Percioche ſaria ſciocchezza di uoler così in ogni coſa ricercar corpo & anima, ò almeno ſottilezza così ſtrana, come chi nella muſica uoleſſe dire, che le note ſcrit-

te fossero il corpo; & le parole, ò ancor la uoce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'una senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste sono Imprese; ma ciascuna è spetie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur ui uuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell'impresa, cioè il sentimento, la significatione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, le quali non ui fanno altro vfficio, che di pigliarsi ancor'esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mãdar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per uoler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar'alcun pensier nostro, se non ò con uoce, ò con segni. Nella uoce trouaua ristrettamente molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può usarsi se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche uolte, & forse non mai in quelli, che noi molte uolte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal'effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad usar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si sanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor'huomini, non le sanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo ueggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i riuersi delle medaglie più antiche, che sono con figure, senz alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, *IDDIO* faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tẽpio, disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et ui aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figu-

re sono più vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettere. Et però dissi ancora, che i Caualieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non sarebbono state intese da' Greci, da' Latini, da' Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incontro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si sarebbono lasciate intendere. Là oue le figure de gli animali, delle piante, delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, erano vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter animali tanto rari, & tanto particolari & soli d'una sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgatissima, come la Fenice, che quantunque niuno per auentura non l'abbia mai ueduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

PUO' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l'origine ò principio loro fosse con figure sole, ma che ancora per questo saria cosa alquanto duretta, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa, che così conuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, usate da gli antichi senza Motto, & che s'usan ancor'oggi da molti grand huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, uscite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si uede esser passata tant auanti, che saria, come impossibile toglierla in tutto dalle mēti, ò dalle lingue, & penne altrui per questo si può più tosto tollerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la uera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato suo. Nientedimenò poi che estrinsecamēte si uede l'Impresa far'officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l'intentione del significato suo uenga poi ad essere operatione di tutto il detto composto di corpo & d'anima.

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIVNSE LE PAROLE ALLE FIGVRE PER FAR L'IMPRESE. CAP. II.

OSSO CON QVESTO CHE S'È GIA' detto, finir di dire, che quei ueramente diuini ingegni, i quali sono poi uenuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure & parole insieme, uolessero tener una uia, che pienamente seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar'il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'una, con comodità.
L'altra, con dilettatione.
La terza, con sicurezza.
Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno utilissime ambedue insieme le sopra dette uie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella uia ordinaria, ella ricerca due cose. L'una, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et uolendo scriuere, ò mandar'in istampa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte uolte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi uorremo, non le uedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. Et però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa uia dell'Imprese, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si uoglia sorte di persona si ueggiano, & ancora rimirino, & cõsiderino, per la uaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all animo facciano vaga & leggiadrissima simmetria. Onde si uiene con questo ad auer consequito la seconda intentione, cioè di mandar'all'intelletto altrui quel pensiero, ò quei concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure uie, & d'ambedue quei proprij istrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gliocchi, & l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potẽdo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostrauisi il giudicio, & l'inge-

gno ſuo. Là onde da tutto ciò ne uiene à ſeguir'anco la quarta coſa, che noi uogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor ſuo, che l'ha fatta, & l'uſa. Et inſieme ne ſegue l'utile, cioè il conſeguirne l intention ſua cõ la ſua Donna, col ſuo Principe, & col mondo, eſſendo coſa certiſsima, che il riceuerſi le coſe con uaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi noſtri, fa, che noi ſiamo molto più facili à perſuaderci, & à commuouerci, ſecondo l'intentione di chi procura di conſeguirlo. A' queſto fine ſi può credere, & ſi comprende, che doppo l'eſſerſi qualche tempo uſate Impreſe di figure ſole, ſi moueſſero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma perche niun'arte, ò niuna ſcienza, ſi conduce à fine perfettamente ne gli steſsi principij ſuoi, & ogni coſa ſi uien tutta uia, fino ad vn certo poſsibil termine, riducendo à perfettione, ſi uede, che da principio cominciarono ad aggiungerſi le parole, aſſai freddamente, cioè, ſolo per dichiarare, che coſa fuſſer quelle figure, sì come ſi uede in molte medaglie antiche, oue per eſſempio, è una Donna à ſedere, con lettere, *ROMA*, & altre con alcuni huomini in piede, che ſtanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, *ADLOCVTIO*. Altre, le quali, hanno figure, che rappreſentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole ſotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch elle rappreſentano, & nõ erano ſe non come per aiutar la mente altrui à conoſcere, che coſe fuſſero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerſo fine, ma poco uaghe & poco lodeuoli ancor'eſſe. Et queſte erano con aggiungerſi parole, lequai non dichiaraſſero, che coſa foſſero quelle figure, ma quello, che elle ſignificauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerſo hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, *FESTINA LENTE*. Il qual modo è certamente goffiſsimo. Percioche primieramente moſtra l'Autor d'eſſa di tener le genti molto groſſe d'ingegno, che non ſappiano conoſcere ò conſiderare vn penſiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in eſſa tener per ocioſa, ò uana, & ſuperflua vna d'eſſe due coſe, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queſte dicono vna coſa medeſima. Et che ciò ſia uero, tolganſi uia in tutto le figure, & dicaſi, ò ſcriuaſi, Feſtina lentè, che così s'intenderà tutta la ſentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna perſona, che non ſi glorij di far profeſsione più di groſſolano, che d'oſtinato, ò ſofiſtico, non ſi deue negare, che ella nõ ſia bruttiſsima per ogni parte. Et per uederſi, che pure molti oggi caggiono in queſto errore, conuenendoſi trattar queſta coſa in modo, che à ciaſcuno reſti ben chiara, paſſerò à procurar di farlo compendioſamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre coſe, che in queſto propoſito delle figure mi reſta à dirne.

DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO. III.

DVE COSE CONVIEN PRINCIPALMENte procurar nell'Imprese, La Chiarezza,& la Breuità. Et quest'ultima,cioè la breuità, ui si ricerca sempre ristrettamente, & quasi cō vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sien più che due,& le parole non passino al più lungo vn uerso, ò Latino, ò Greco ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'un uerso & mezo, sieno alcuni che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma perche de' Motti,ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali,perche elle non uorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle berrette, ò usandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di uedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espedite, che in vn solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che se pur'in quel punto medesimo non si uiene ad intender interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & possiamo poi uenir facendo consideratione in esse, & intender quel che uoglian dire Et per questo conuiene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggersi,& non si può prendere errore in metter prima l'una che l'altra. Ma se saranno più di due ò tre figure, non può seruarsi quest ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato uada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi, se elle fosser più. Ma in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra,& massimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria souerchio il uolerla distendere con più parole, seguirò di passar oltre, dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per essempio, nell'Impresa della Cometa

del Cardinal de' *MEDICI*, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo ufficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di *MANTVA*, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quiui vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso vfficio Et il medesimo sarebbe se in uece di due ue ne auesse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal *BORROMEO* è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, a'la quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali saranno in modo, che se pur non si uorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che non faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del *MARCHESE* di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo ufficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza uaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone che sappian farle. *SOGGIVNGENDO*, che in molte Imprese si uedrà alle uolte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che sarà fuor del numero delle figure essentiali, & non aueranno alcun significato nell'Impresa, se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte uolte ancora per maggior espresion della cosa. Sì come per essempio, nell'Impresa di Bartolomeo *VITELLESCHI*. son due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, *ESTE DVCES*, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per uaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, si fa per ornamento, & per maggior'espressione, sì ancora perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stesso vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et tenendosi ben quello, che n'ho proposto disopra, cioè, che la moltitudine delle figure

non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne uiene à trar conseguentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che ui si aggiunga per maggior espresione & dichiaratione di quelle figure essentiali, non sono uitiose, ò dannose, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darsi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar sempre quella del giudicio, senza ilquale, niuna regola, niuna legge, & niun'arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura Ilche non viene però ad esser'altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona elettion di seruēti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par'à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, *CHE* le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, *CHE* in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l'Imprese, come sarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'uccelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Melissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insie-

me, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur'inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et quì soggiungerò solamente, CHE inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR FIGVRE DI PERSONE VMANE.

CAPITOLO IIII.

ON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana. Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come quì auanti nel primo Capitolo s'è ueduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'una, cioè, che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'Istorie, che l'han fatto ueramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l'Imprese vsate fino à i suoi tẽpi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si uede, che ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure umane; uedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure umane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, ilquale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale, & ap-

presso gli andaua vn seruo, col Motto, *SERVVS* curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata una Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non osseruata da colui medesimo che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'osseruerà, sarà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò nò. Il che uolendo noi quì far ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio, di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & essempio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne ueggiono con figure vmane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerar'io stesso, nè vdir da altri. per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga usarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell'huomo, & della donna, che senza alcuna controuersia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vsarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio uolesse dir chiaramente, & tutto in vna uolta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'espositione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure umane, cioè, CHE nell'Imprese non si conuenga metter huomini, ò donne, così ordinariamente uestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure umane, che ui si mettono, sieno in qualche modo d'abiti & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli ueggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'una, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna uaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li ueggiamo, verrebbono quelle figure à non auer alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto uaghe. Il che, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quando vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli huomini, vsano di trauestirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir

quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto uolesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre. Ma che se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò se legassi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa ueder quì fra noi più uaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con uaghezza, & con molta gratia nell Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio; che quantunque gli Emblemi sieno in qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure umane si disconueniss ero nell'Imprese, non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure umane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure umane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo uolume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

DE GLI EMBLEMI.

CAPITOLO V.

CHE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più uolte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le uere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima cõuenienza ò communanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differẽza, che hãno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiaratione delle figure. Il che, come di sopra

si è

ſi è moſtrato, è grauiſsimo uitio nell'Impreſe, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro ſi moſtra nel ſeguente Capitolo, che ſarà de Motti, ò delle parole dell'Impreſe.

LA ſeconda cōuenienza è, che ancor gli Emblemi poſſono, come l'Impreſe, ſeruir per ſentimento ò ſignificato particolare di chi le fa, sì come per eſſempio, chi ſi trouaſſe di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodriſce il lupacchino, che dal Greco ha poſto leggiadramente nel ſuo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne ſono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Coſtalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in queſto, è, che gli Emblemi poſſono ancor ſeruire per dimoſtratione di coſa uniuerſale, & per uniuerſal documento à ciaſcuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Il che nell'Impreſe è uitio grandiſsimo. Percioche l'Impreſa non è ſe non dimoſtratiua di qualche ſegnalato penſiero di colui che la fa, & che l'uſa, & à lui ſolo ha da appartenere riſtrettamēte, & à ſeruire, ma ben farſi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella ſia nota. Non dico già, che l'intentione dell'Impreſa non poſſa ſeruir'anco à molt'altri, eſſendo coſa certiſsima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre coſe ſi troueranno ſempre molti, che ſi confermeranno in un medeſimo parere & deſiderio, cioè, che sì come io deſidero di uenir grande & illuſtre nel coſpetto del mondo per mezo delle uirtù, così ſaranno molt'altri, che lo deſiderano parimente. Et il medeſimo auerrà in molte altre coſe. Ma inquanto à queſta differenza fra l'Impreſe & gli Emblemi, dico, che in ogni pēſiero & deſiderio, ch'io dimoſtrerò cō l'Impreſa, ho da moſtrar di auer riguardo à me ſteſſo, & non di uolerne far precetto altrui, ſe ben, come ho detto, il penſiero, il ſegno, ò l'intentione, & documento può eſſer cōmune à molti. Onde nel detto mio Diſcorſo moſtrai, che ciaſcuno in un tempo ſteſſo può leuare, & uſar più Impreſe, ſecondo i particolari ſuoi penſieri, & mutarle, & laſciarle col tempo, ceſſati che ſieno quei diſegni, & quelle occaſioni, che gliele faceano uſar prima. Et diſsi, che i figliuoli nō deurebbono uſar l'Impreſe de' padri loro, come communi ad eſsi figliuoli, ſe non quanto eſſe Impreſe paterne ſi foſſero incorporate nell'Arme della caſa, ò il figliuolo uoleſſe moſtrar d'auer anch'egli quel particolar penſiero, che il padre auea, ò l'uſaſſe, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre coſe ſe però l'Impreſa foſſe militare, ò morale, sì come l'Impreſe del Toſone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che moſtrano la gloria del penſier ſuo, prima d'aſpirare & deſiderare, & poſcia d'auer felicemente cōſeguito di portar il nome, & l'arme di Criſto, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoſcritti da Ercole, & da gli antichi. Ma ſe quella Impreſa foſſe ſtata amoroſa, ò in qualche particolar penſiero di Carlo, come in qualche gioſtra ò in qualche occaſione d'ingratitudine ò infideltà altrui, ò in altro sì fatto argomento, non ſi conuerrebbe d'uſarſi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al cōtrario, facendoſi quaſi ſem-

pre in ſoggetto & documento uniuerſale,poſſono continuarſi di tener da' figliuoli,& da tutti i lor deſcendenti. E' ben uero,ch'ancor l'Impreſe uſate da perſone grandi , le quali ſien già morte , poſſono ſicuramente uſarſi da altri,pur che elle ſieno d intentione uniuerſale , ò almeno conforme al penſiero di colui, che nuouamẽte le piglia à uſare. Percioche eſſendo ſtate prima di perſonaggi famoſi, nõ ſi può dire, che colui, che dipoi prende à uſarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione , sì come per queſto libro ſe n'aueranno alcune , quando poi l Impreſa in qualche parte delle figure,nel Motto,& nella intentione uariaſſe dall'altra uſata da chi ſi uoglia , non ſarebbe furto nè uitio alcuno, ſe ben tutti gl'Autori d'eſſe foſſer uiui. Sì come in queſto libro può uederſi, che ſopra l'Aquila, ſopra la Palma,& ſopra più altre tai coſe publiche,ſono da diuerſi formate diuerſe Impreſe con molta leggiadria , & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito,& communiſsimo,cioè, che uno Emblema,& molti,ritrouati da altri,uſati,& publicati,ò di freſco, ò lungo tempo,poſſono uſarſi da ciaſcheduno,anzi con autorità & ſplendore,come chi diceſſe,ò allegaſſe,ò teneſſe ſcritto nelle porte,ò ne i muri,ò altroue qualche ſentenza d'Ariſtotele, di Pitagora, di Omero,di Vergilio,del Petrarca,dell'Arioſto, ò d'ogn'altro Autor famoſo. Percioche facẽdoſi,come è detto , gli Emblemi per uniuerſal documento,può ciaſcuno ualerſene come di ſentenza, di prouerbio,di precetto,ò d'auuertimento commune à tutti.

LE figure ne gli Emblemi poſſono eſſer'molte,& poche,& una ſola , ma quando l'eſſentiali ſaranno più di due, ò tre al più , non potranno auer'alcuna communanza con l'Impreſe.

I GRECI antichi,che ne faceano belliſsime,così di molte figure, come di poche,le faceano tutte ſenza alcuna dichiaratione,laſciando che ciaſcuno godeſſe in conſiderarle da ſe ſteſſo,& trarne il ſignificato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi ui faceano l'eſpoſitione.

I noſtri moderni,per far la coſa più uaga,& più ſicura di douer'eſſer'inteſa ſenza aſpettare ò ſtagione,ò uentura , che qualcuno ſi metta ad interpretare i lor penſieri,ſi ſon poſti ad interpretarſeli,& eſporre da ſe medeſmi, sì come molto felicemente ſi uede,che han fatto fin quì l'Alciato,il Coſtalio,& il Bocchio.Et conoſceſi, così ne gli antichi , come in queſti la notabiliſsima differenza, che hanno in queſta parte con l'Impreſe, poi che eſsi Emblemi ſi ſeruono delle parole per eſpoſitioni delle figure, & nõ per aiutatrici loro.Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appreſſo nõ han biſogno d'alcun'altra eſpoſitione, eſſendo le parole , & quei uerſi l'eſpoſition loro . Là oue nell'Impreſe le figure & il Motto fanno un ſolo ufficio inſieme,& ciaſcuno per la ſua parte,come diſopra s'è ricordato.

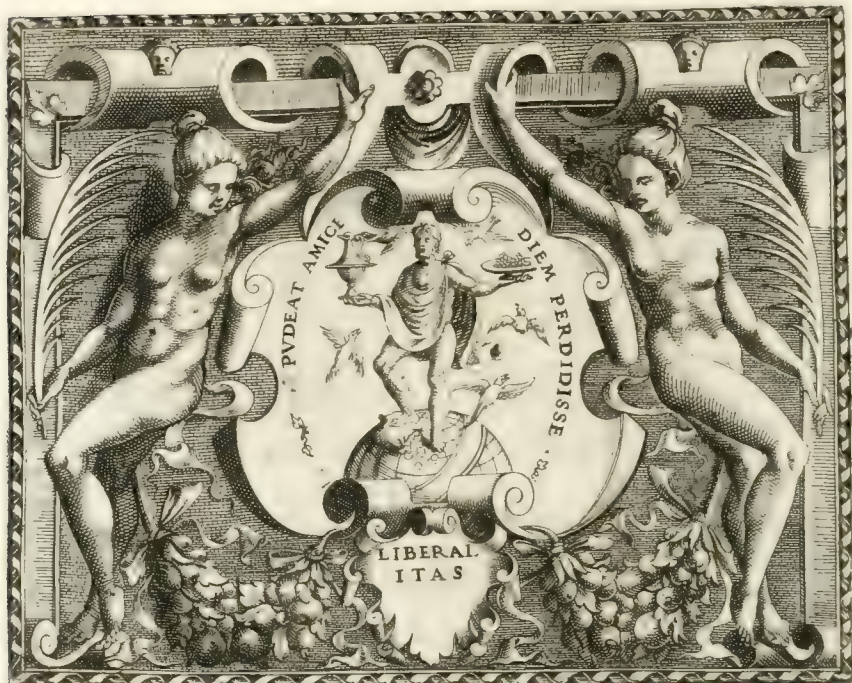
I Tedeſchi, i quali per ogni tempo,così nell'arme, come nelle lettere,& in ogn'altra coſa illuſtre,hanno moſtrato d'eſſer eccellentiſsimi , ſono ueramente molto felici,ancora in queſta particolar de gli Emblemi. Et parendo loro,che molti uerſi inſieme, ſieno coſa,che patiſca quelle molte oppoſitioni,che diſopra s'è detto cader nell'Impreſe de' Motti lunghi , hanno trouata uia di accomodarne con alcune poche parole , che ò in proſa, ò in uerſo,non paſsino la miſura d'un uerſo Latino , ò Greco , sì come fra

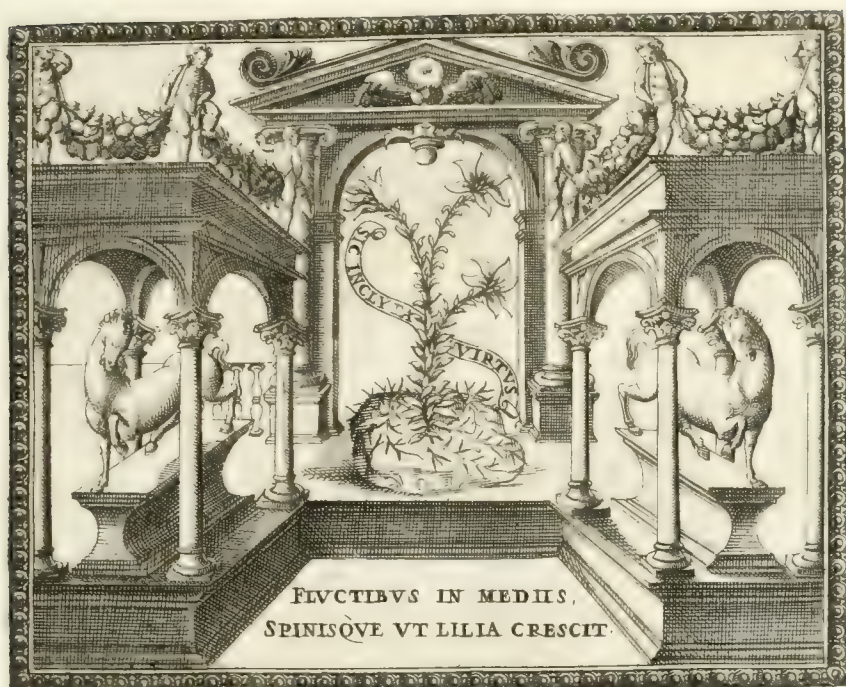
molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador *MASSIMILIANO*, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per ualore, & uirtù propria.

IL qual'Emblema si uede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra cōtinuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima uirtù d'ogni uero, & ottimo Principe, accompagnādola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di uirtù uera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di uincere non sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

ALBERTO DVCA DI BAVIERA.

ET di questo bellissimo genere d'Emblemi si uede esser parimente quest'altra di *RAIMONDO FVCCHERI*, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

RAIMONDO FVCCHERI.

NELLE quali si uede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere uniuersale à ciascuno, & così uiene ad esser'ancor particolar di essi stessi, non solo come compresi nell'uniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual uiene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il uerso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esspositione, & interpretatione delle figure. Ma è ben sorte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & uaga, che l'altra, quanto che fa l'officio del l'espositione sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più uaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'intentione, & degne di quei ueri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

BELLISSIMA poi è quell'altra sorte d'Emblemi, che auendo il Motto dentro, hanno poi vn uerso fuori, che le uien quasi à dichiarar più distesamēte, sì come è questa di Nicolò Stoppio, gentil huomo Fiamingo, & ornato di molte rare uirtù, & sopra tutto di uiuacissimo ingegno, che lo fa riuscir felicemente in ogni cosa uirtuosa, nella qual s'impiega.

ET finalmente perche ciaſcuno poſſa pienamente conoſcere in queſte tali, quando ſieno Impreſe, & quando Emblemi, oltre all'altre conditioni, auuertaſi queſta per principale, & per ſicuriſsima, cioè, che le parole de gli Emblemi, toltene via le figure in tutto, elle ſaran tuttauia notiſsime per ſe ſteſſe, & tanto ſi faranno intẽdere, come con le figure inſieme, sì come in queſte due già dette, leuinſi via le figure in tutto, & dicaſi, Parcere ſubiectis, & debellare ſupbos, & così, Pudeat amici diẽ pdidiſſe, le ſentẽze ſaran chiariſsime. Ilche nell'Impreſe nõ auiene p niun modo. Nelle quali (come s'è detto, & replicato, & s'ha da finir di moſtrar con gli eſſempi or'ora) la principal'auuertenza, & bellezza, & leggiadria, & legge è, *CHE* le parole ſenza le figure, & le figure ſenza le parole nõ abbiano in ſe ſteſſe alcun finito ſignificato, & però ſi cõchiuda, che queſte tali con le parole, lequai dichiarano le figure, sì come quãdo ſon belle & vaghe nell'altre coſe, ſono belliſsime p Emblemi, così ſarebbono vitioſiſsime & bruttiſsime p Impreſe.

DE I MOTTI, O' DELLE PAROLE DELL'IMPRESE. CAP. VI.

NE i Motti, ò nelle parole dell'Impreſe ſi ricercano quelle due coſe principali, che diſopra ſi ſon ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni ſi ſono dette diſopra diſteſamente. Et auãti che in queſto paſsiamo più oltre, poi che trattandoſi ora dell'accõpagnatura de' Motti cõ le figure, ſi viene à trattar di tutta

l'Impresa interamẽte,cõuien ricordare, Che in quãto alla chiarezza si ha principalmẽte da cõsiderare la natura dell'Impresa,& l'intention dell'Autor suo,cioè,che se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna,ò Signore,ò nemico,ò altri,come in giostre,in mostre,in mascherate,in comedie,ò in altre sì fatte occasioni,oue l'Impresa dal Signore,ò ancor dalla Donna,& da altri nõ habbia da esser ueduta, se non forse vna volta,& in vna sola fissatura d'occhi,allora si deue procurare,che di figura,& di Motto,sia quãto più chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre,& che si habbia da poter da ciascuno veder comodamente,& farui sopra consideratione,& studio,allora le si aggiungerà gratia,& grauità, & maestà grande,leuandola dalla cõmunanza del volgo,& facendola alquanto sequestrata,& alta d'intendimento,che nõ così da ciascun basso ingegno possa arriuarsi à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però,che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lasci veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la uista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere se quella tal cosa sia Città,ò Monte,ò Falcone,ò Aquila,ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto,& alto,ò misterioso,debbiano auer tanto di chiarezza,ò luce,che come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro,ò amorose,ò militari,ò morali,o di qual si voglia altra qualità, nõ è da approuar molto l'opinione di esso Giouio,il qual nõ vuole,che elle siano tanto chiare,che ogn'un l'intenda. Percioche se elle non son facili ad esser intese, saranno fatte come in vano,& principalmente l'Amorose,& quelle,che hanno da uedersi come in corso, & vna volta sola,che se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vsano di cõtinuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima,& principal volta & occasione,in cui si fanno,che se allora elle non si lasciano intendere,vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno nõ le fa per volerle occulte ad ogn'altro,& palesi,& note alla sola Donna sua,ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmẽte,l'Impresa si farà intendere da lor soli,essendo oscura à tutti gli altri,sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè,che con Sonetti, ò Canzoni,noi molte volte vsiamo modi di nõ farci intẽdere,se nõ da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse,

A tutt'altri celato, à voi palese. Et
Altri che uoi sò ben che non intende.
Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

ET in tal'intentione,di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo,se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri à chi abbiamo il pensiero,non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che oltre al sentimento esteriore, ilqual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi,che l'Autore à ta-

lento suo ne possa discoprir'alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

IN quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'una, che ciò si faccia in quel la sorte d'Imprese, che sieno per durar ò mãtenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quãta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste posson farsi di lingua Latina, Greca, Ebrea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, lẽ potrebbe far Turchesche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria Ma questo auerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natiua alla donna, per cui si fanno. Tuttauia, chi pur'anco in questo auesse vaghezza d'usar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta cõmunanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

ORA venẽdo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper'usar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso poeta, che diceua,

Breuis esse laboro,
Obscurus fio,

LA breuità, che disopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi nõ ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di potersi conoscere, ò leggere, non che considerare, & intendere. Et però quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'usar le uirtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

AVENDO dũque questa cõsideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'ac-

compagnar il Motto con le figure,è di farlo di due parole.Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si và innanzi,ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, Fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa uaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

QVELLE poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi,& da considerarsi,non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

ET inquanto alla collegatione,che le parole hanno da far cō le lor figure nell'Imprese,resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti,cioè,Che sopra tutte le cose si auuertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito,ma che sien tali,che tolte via da quel luogo,oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure,elle non vengano ad auer alcuna sentenza finita, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτως ἅπαντα. Sic omnia,chi senza quella figura della Patienza, uorrà considerare, che cosa elle voglian dire,non auerà cosa alcuna,oue fermar'il pensiero, non che il giudicio.Et così potrà ciascuno per se stesso andar cōsiderando tutte le buone,che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola,& questa è, Che nel Motto non sia mai parola,che nomini alcuna delle figure,cioè,che se,per essempio,nella figura sia vn monte,si faccia che nel Motto non sia parola,che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa,che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper'in gran parte accompagnar'il Motto con le figure. La qual regola si uede inuiolabilmente osseruata in tutte le buone Imprese,che vanno attorno,& se in quella del Re *FRANCESCO* Secondo, ch'è pur'in questo libro, sono due Mondi co'l Motto Non vnus sufficit orbis. Onde uiene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo uicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua espositione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere, che per gouernar'i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re uolesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vscir alquanto della strettezza della regola,com'è detto.

to tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'espositione sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Motti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia in modo, che in se stessi ui si possano facilmente intendere, sì come,

Excelsæ firmitudini.	Mens eadem.	Plus outre.
Ἐν κύβῳ εὐχαριστία,	Semper ardentius.	Ioui sacer.
Vtriusq; auxilio.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

ET così di tutti i buoni si potrà venir'auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor'Autori, che senza niuna difficoltà ui si intendono i uerbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi ui si posson comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell'espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vedersi.

NE altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRVI. CAP. VII.

L'IMPRESE si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi priema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion'esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & cõ molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far'Impresa per altri, non s'intende il ritrouar vn'Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facesi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar'Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star'in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare, chi egli voglia intendere

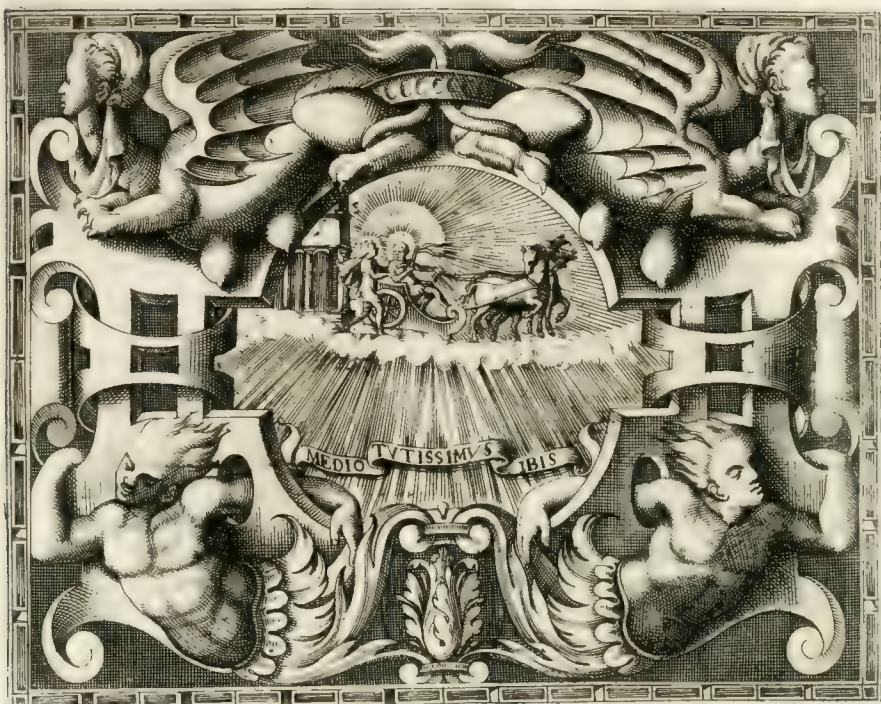
con tal'Impresa. Ma quando queste così fatte per gloria & onor'altrui non abbiano il nome espresso dell'Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriuerle, & intitolarle, si dicano con la parola *PER.* Per Carlo d'Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente osseruarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbono à non poter fuggir il biasimo dell'arroganzà, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AVTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.

RA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò inten dere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che uola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando queste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'una all'altra, sì come in quella d Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d Eliotropio, & vn Sole, l Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col Motto *NEL* suo bel lume mi trasformo, & viuo, oue chiaramente si uede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte Et molt altre, che non accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, & ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino del le Esperidi co i Pomi d'oro, e l dragone morto dauanti alla porta, col Motto, Yò mejor las guardarè, oue si uede che quello yò, con tutte quel le parole non si referiscono al dragone, figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro posson vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure steisse dell'Impresa, sì come in quella pur

dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli uolge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, *ESTE DVCES*, & altre molte. Quelle, oue l'Autore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor'intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto βάλλ'οὕτως, Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual'è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuien dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & nõ per vsar noi immodestia, ò far'il filosofo, e'l precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor uoglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che *IVNONI LACINIAE*. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà poter'esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISSIME poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi uogliamo, sì come è questa di *GABRIEL ZAIAS*, secretario del presente Re Catolico.

LA qual si uede chiaramente, esser'il carro di Fetonte, & col Motto, *MEDIO* tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si uede, che questo gentil'huomo può cō molta uaghezza auer uolto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò uia di mezo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfettione del uiuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonēdolo del medesimo. Onde ne uien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo uaghissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo auer uolto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme uengono à far'il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che un'Impresa possa riceuere.

TALE può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà uenir uedendo per questo uolume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir che ueramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

ET questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta se non di uenirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'uno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender non picciola dilettatione, & ancora utilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti uarij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPE DI
RAME
ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI
AL SERENISSIMO, ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLI:
CO, FILIPPO D' AVSTRIA
LIBRO
SECONDO

ALFONSO
SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.

VESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo esse-re stata da lui usata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n auea perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier'amoroso, sapendosi, che gli animi ueramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d Amore, tosto che comincia no ad auer conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar ueramente celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la uera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo uetro, sotto quella del uolto. Et essendo nel mondo tanta uarietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col uolto, col sembiante, con la fa-

uella,& con le maniere rapiſcono con dolcezza ineffabile i cuori & gli animi di chi le mira, coloro molto più ſon'atti ad eſſer felice rapina loro, che più ſono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua eſperienza, fecero, con più altri ſcrittori d'ogni lingua, ampia teſtimonianza in queſta noſtra il Petrarca,& Dante, dicendo l'uno,

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual coſa può conſiderarſi, che auenga principalmente per tre cagioni.

LA prima, perche i gentili ſono di ſublime & diuino ingegno, onde facilmente conoſcono le bellezze & le perfettioni in chi ſono. Et le coſe belle & buone, da chi pienamente le conoſce, è come impoſsibile à non amarſi.

LA ſeconda, perche le Donne belle & gentili, ſono di cõpleſsion ſanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la ſomiglianza & conformità delle compleſsioni, de gli animi,& de' coſtumi è la principal cagione dell'amore.

LA terza è la gratitudine, la qual ſempre ſi ritruoua ne gli animi illuſtri. Là onde riducendoſi per le già dette ragioni le uere Donne ad amare i gentili,& principalmente i uirtuoſi, & ualoroſi, eſsi all'incontro non poſſono per officio di gratitudine mancar di riamarle,& adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni ſi può trarre, che la maggior parte delle uere Donne, le quali ſinceramente amano perſona degna d'eſſere amata, ſieno quaſi ſempre geloſe,& in timore, che l'amante loro non ſi uolga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni ueggiamo, che molto ſpeſſo i ueri & gentili amanti hanno da giuſtificarſi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Eſſendo adunque quel fanciullo di ſangue regio, così per padre, come per madre, di gentiliſsima compleſsione,& di gratioſa indole, di bella & ualoroſa perſona,& di veramente regij & diuini coſtumi, ſi può imaginare, che eſſendoſi preſo dell'amor di qualche ualoroſa fanciulla ò giouene, equale, ò non molto ſopra l'età ſua, ella ſi foſſe per auentura fatta intendere, di non tenerſi molto ſicura,& conſeguentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel uenir lui creſcendo in età, in bellezza, in ualore, in uirtù, in grado, & in gloria, ſi uolgerebbe forſe ad amar'altra Donna, laſciando lei. Alla qual diffidenza egli uoleſſe forſe riſpondere,& aſsicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarſi dalla fermezza dell'amor ſuo, & della ſua fede.

O' forſe ancora ſi potrebbe conſiderare, che tal'Impreſa egli leuaſſe nõ con queſta intention amoroſa, di cui ſi è detto, ma, che più toſto ritrouandoſi allora, quaſi nella prima ſua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali ſi comincia à conoſcer ueramente il mondo, & ad incaminarſi à quella maniera di uita, che la compleſsione, il genio, l'inſtitutione, la natura noſtra, & Iddio, ci propone di douer ſeguire, egli ſi diſponeſſe alla uita geneроſa, uirtuoſa, & magnanima, come con molta uaghezza fin da allora ne inteſe il mondo, & ne uide molte magnanime

nime operationi,& chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò vdito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età venire stranamente mutando costumi & vita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire stranij & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli volesse mostrar à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auersi già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin quì pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'affettione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbono per auentura dire, ò considerare in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimonianza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la smisurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi à non molto tempo si veggono ritornar ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di vedersi in molti. Nè à me, inquanto all'espositione dell'Impresa, apparterrebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori voglion promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo à se stessi, & all'onor loro. E' ben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col proposito, che pur l'espositione dell'Impresa & l'oppositione disopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente sapersi, se non da Dio, ma che ben'à molte possono gli huomini auicinarsi cō le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viuer loro

sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi gior ni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza mostrarsi tali, quali sanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio, essi ritor nan subito alla prima institutione della lor vita, et à quello, à che gli tira la bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro. Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro, i quali dal nasci mento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti mostrato chiara mente d'auer complessione sanguigna, natura generosa & gentile, & animo altissimo, & nobilissimo. Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme à crescere la dimostratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono. Sì come in particolarità d'essempio, & nel nostro poposito di questa Impresa, si può discorrere, che auēdo l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita mostrati tanto maggior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, non sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, ò dall'animo suo essere ritirato ò richiamato à quella bassezza, che in lui nõ s'è però veduta nè conosciuta già mai. Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia, ò necessità veruna per niun tempo non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tante pruoue, i popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che nõ deuendo cader'in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institutiõ de' suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar'alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera, & insieme à crescer'in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto à non indebilirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma à venir'ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseueranza della bontà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciullezza venir proponendo, & augurando à se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa.

ALBERICO
CIBO MALASPINA,
MARCHESE DI MASSA.

ER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima profession delle Imprese si vede ridotta à perfettione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmẽte à prẽder miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducẽdosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa *CIBO*,

ſono ſtati quaſi continuamente Signori, che di tempo in tempo ſi ſon venuti dilettando di queſta bella profeſsione, ſecondo quel grado di perfettione, in che ſi trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerſo d'una medaglia di Aron Cibo ſi vede, ch'egli vſaua queſto bello Emblema,

Nel qual ſi può comprendere, che l'intention ſua foſſe di voler moſtrare la generoſità, & lealtà dell'animo ſuo, sì come il Pauone rotato moſtra lealmente ogni ricchezza, & bellezza ſua. Ilche poi fa tanto più chiaro col ſuo Motto in lingua Franceſe, *LEAVLTÈ PASSE TOVT*, il qual nella noſtra direbbe, Lealtà paſſa, ò vince ogni coſa. Et mettendoſi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer moſtrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & ſincerità vera, ſarebbe ſempre vigilantiſsimo.

QVESTO Emblema ſi truoua eſſere ſtato vſato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato à queſto Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonſo d'Aragona, auendo racquiſtata la maggior parte del Regno, era all'aſſedio della ſteſſa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò queſto Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di naui, & di vettouaglia al ſoccorſo di detta Città, dalla quale fu riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per eſſer'arriuato in tempo di tanto biſogno, come per le degne qualità di lui, & della ſua Caſa Di cui mi viẽ pur nel propoſito di queſta Impreſa da ricordare, che ella per molte ſcritture ſi truoua auer'auuta la ſua prima, & antiqua origine da vn grã Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar'in Genoua nel tempo dell'Imperio de'Paleologi, Imperatori di Coſtantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiaua il luogo di Pera, vicino à Coſtantinopoli, che oggi dicono Galata, eſſen-

do quella gran Republica per li tempi adietro, stata solita di stendersi gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabisonda, che gli antichi chiamaron Trapesus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmēte dicono Foglia, Cafà, già detta Teodosia, della Taurica Chersoneso, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sue Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua Delle quali principalissima è stata questa casa CIBO, i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall'Arme di quella sbarra di scacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo CIBO sia del Greco Cybos, che in Latino si dice Cubus, & vuol denotar vna cosa quadra, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa CIBO adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua essere stati ne tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima vita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volse tenere, & vsar ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pōtefice di questa casa CIBO fu da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifatio Tomacello Cibo. Le quai case hanno ambe due vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de nomi, che per uia di diminutiuo suol vsare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grādezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corruttione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto

in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscédo esser accaduto ī quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tépo venuto il sopradetto Innocētio al Pōtificato, & certificatosi di questa discédéza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar in Napoli, ma della casa stessa di Cibo, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di questo Guilielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

TRVOVO poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.

col Motto,

VAN, GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

DI BENE IN MEGLIO.

QVESTO Francesco fu Conte dell'Anguillara, & Gouernator della Chiesa nel Pontificato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar à se, & à suoi posteri vera, & Cristianissima felicità. Ouero mostrarsi tutto chiaro, & acceso del medesimo

animo,& penſiero,ch'ebbero i ſuoi paſſati nell'eſſer leale,ſplendido,& magnanimo.Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler'andar ſempre di bene in meglio,nel ſeguire , & auanzare i ſuoi anteceſſori in queſti effetti di lealtà,& di ſplendidezza,sì come moſtrò ſempre chiaramente in ogni operation ſua,eſſendo ſtato huomo di buoniſsima mente,liberale,& amator d'ogni virtù, & maſsimamente de ſuoi, & in particolare della caſa de'Medici,ſuoi parenti,auendo egli per moglie Madalena,figliuola del gran *LORENZO* de'Medici, & ſorella di Giouanni de'Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo,che di poi fu fatto Papa , chiamato *LEON X.* dal qual Leone fu poi fatto Cardinale,Giulio de Medici, il qual poi ancor'eſſo fu Papa,& chiamato *CLEMENTE* Settimo.Onde ſi può dir chiaramente , che la caſa Cibo ſia ſtata principal iſtrumento, dell'eſſaltation della caſa de'Medici , & che fra loro ſia ſtato ſempre cordialiſsimo amore,& vera affettione d'animi.

QVEL già detto Innocentio poi,il qual fu figliuolo de'ſopra nominati Franceſco, & Madalena, fu fatto Cardinale da Leon Decimo , il quale in quella promotione diſſe, parlando del cappello , Innocentio Cibo me lo diede , & ad Innocentio Cibo lo reſtituiſco . Et queſto fu chiamato il Cardinal Cibo , & vsò queſta Impreſa dell'Incudine col Motto. *DVRABO.*

La quale è in forma di vera,& belliſsima Impreſa.Oue la ſua principal'intentione ſi può creder che foſſe, d'intēdere,che sì come l'incudine reſiſte à i colpi del martello,& dura,così egli contra ogni colpo di fortuna , che poteſſe occorrere, ſaria per durare , & conſeruarſi co i ſuoi anteceſſori in lealtà,& in bontà vera.La qual'Impreſa pare che l'Autor ſi pigliaſſe,quando da Santa Chieſa fu fatto Legato di Bologna,Modena,Parma, Piacen-

za, & di tutta la Romagna, con l'essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che seguendo le vestigie de suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto, *SINE FINE.*

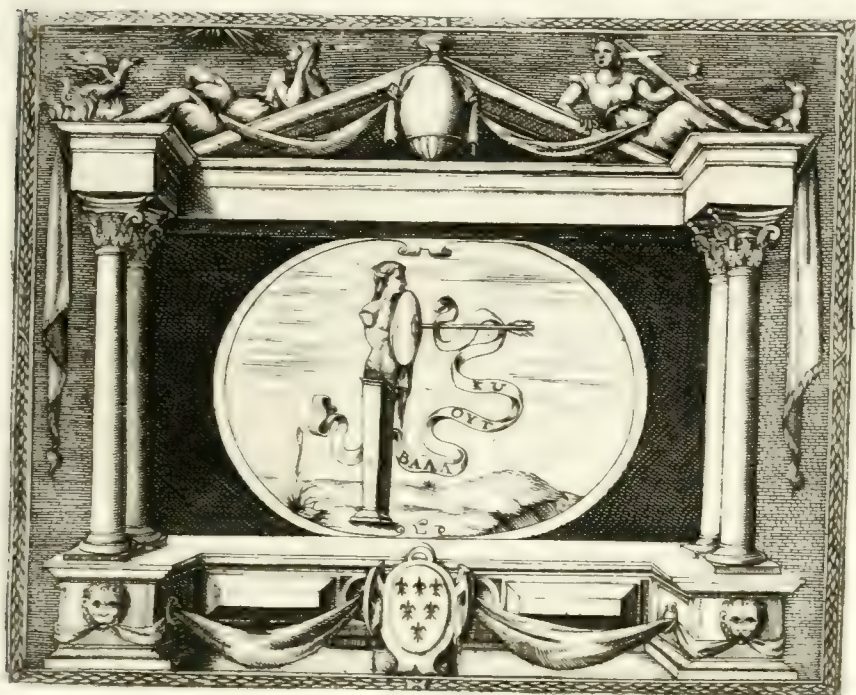
Che è ancor'essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che quando gli antichi voleuano in figura dimostrar'Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimēte quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, sì come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia da esser'anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & *SENZA FINE* fra noi mortali.

ORA venendo alla principal'Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, sì come s'è posto nel suo titolo, è *D'ALBERICO* Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo *LORENZO*, che quì ora prossimamēte, s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, dōna di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritēgono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer'imitation principale alle principali figure dell'Impresa

l'Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor'in questa la figura del Sole, posta per significar'Iddio. Et con la pietra quadra si vien'à denotar la fermezza, come nella precedente del padre s'è pur'esposto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che communemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell'Impresa, rappresentando per tal'augello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar'Iddio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera sarebbe in esso, & ne' suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starsi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir'il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser'ancor'esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Conciosiache anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & cō più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d'*AVSTRIA*, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re *FILIPPO*, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell'vcello, gratissima, & pietosissima uerso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior'osseruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e'l suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere'il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal sapersi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo luogo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna nuoua, & felicissima primauera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

PVOSSI oltre à tutto ciò, credere, che essendo l'Autor già detto, giouene di bellissmima presenza, ricco, nobile di sangue, & gētilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bel l'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura cō l'essempio della gratitudine dell'vcello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar'alla Donna sua, quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn'nimal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual'essendo nata Dōna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, sì come

nella mia Lettura della perfettion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimoſtrato. O' pur con la ſtabilità della pietra,& con la gratitudine dell'ucello abbia voluto ſignificar ſe ſteſſo, & per il Sole la Donna ſua, mettendoſi parimente nel ſegno,che è fine del Verno,per moſtrar il fine del Verno della vita ſua,che è ſtato in tutto quel tempo,che non ha auuto conoſcenza di lei,& nel principio della Primauera,cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor ſuo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti queſti bei penſieri,& particolarmente queſt'ultimo, oltre à molt'altri,che egli forſe ne deue auere, ſieno,doppo Iddio, nell'intention ſua riuolti al Re Catolico, ſuo Signore,poi che con ogni altra principal dimoſtration ſua ſi fa conoſcere di non auer maggior penſiero ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria che d'impiegarſi nella ſua contemplatione,& nel ſuo ſeruitio.

ALESSANDRO
CARDINAL FARNESE·

HIAMAVANO i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel ſegno, al quale ſi dirizzano le ſaette, ò altre sì fatte coſe nell'auentarſi. Noi in Italiano à tal parola Scopus non abbiamo altra voce noſtra propria, che corriſpōda, ma comodiſsimamente potremo vſar la medeſima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte noſtre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale eſſendo generale à più altre coſe, ſe ne fa poi particolare à queſta ſola, & metteſi nello ſteſſo ſignificato dello Scopo Latino, così nel ſentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vſato ſicuramente da i buoni ſcrittori. Et queſta è la parola *SEGNO.* Petrarca.

Amor m'ha poſto come SEGNO à ſtrale.
E fera donna, che con gliocchi ſuoi
E cō l'arco, à cui ſol per SEGNO piacqui.
Sì toſto, com'auien, che l'arco ſcocchi,

Buon ſagittario, di lontan diſcerne
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d'auerne
Fede, ch'Al deſtinato SEGNO TOCCHI.

Et nel traslato.

Io riuolſi i penſier tutti ad un SEGNO.

Chiaro SEGNO Amor poſe à le mie rime.
Dentro à begli occhi.
Dammi Signor, che 'l mio dir GIVNGA AL SEGNO
De le ſue lodi.

Et più altri molti ſe ne troueranno ne i buoni ſcrittori.

ORA, queſto trarre, ò auentar ſaette, dardi, ò qual ſi voglia altra coſa ad vno ſcopo, ò ad vn ſegno, ſuol farſi ò combattendo, ò per eſſercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli eſſercitij ſi vſa diuerſamente, ha preſo parimēte diuerſi nomi in particolare. Percioche alcunevolte in vn muro, ò in vn tauolaccio, ſi ſuol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia ſi dice Brocca, & à quella ſi dirizza il colpo; & ne hanno fatto il Verbo, & inſieme il prouerbio, Dar di brocca, ò dare in brocca, & ancora con vn ſolo Verbo, Imbroccare, Se però tai voci imbroccare, ò dar'in brocca, non foſſero per auentura più toſto corrotte da Imboccare, ò dar'in bocca, cioè dar nel mezo, come ſi fa all'anello, ò altra tal coſa, & diciamo communemente imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le noſtre tiriamo in modo contra quelle, che la noſtra palla le feriſca in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello ſteſſo ſignificato, onde è forſe uenuto il noſtro, di cui s'è detto, Ma in tutti modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vſarlo nelle ſcritture. Et perche ſopra tal tauolaccio ò muro ſuole in luogo di chiodo, ò d'altra coſa, attaccarſi per ſegno ò ſcopo vn tal pocolino di carta biāca, ſoglion dire ancor, Dar' in carta. Laqual forma di parlare usò il Giouio nel ſuo ragionamento del l'Impreſe, nell'eſpoſitione di queſta medeſima Impreſa del Cardinal Farneſe. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per ſe ſole, non ſia ſe non buona, è tuttauia ancor'ella da nō curarſi d'vſarla molto. I Latini ſenza ſpecificare altra coſa diceano, Aberrare à ſcopo, cioè fallare, ò allontanarſi, ò dar lontano dal ſegno, che i Greci dicono, *ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ*. Et Attingere ſcopum, che i Greci diceano *ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ*, & noi diremo Giungere al ſegno, Toccare il ſegno, ò toccare al ſegno, sì come s'è veduto diſopra, che diſſe il Petrarca. Et andar preſſo & arriuar al ſegno diſſe ancora il medeſimo,

Volſimi da man manca, e uidi Plato,
Che in quella ſchiera ANDO' più preſſo al ſegno
Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato

ET tornando al propoſito, dico, che oggi ne gli eſſercitij, & ne' giuochi per veder la ſofficientia di chi ſa meglio ferire vn ſegno, ſogliono vſar' anco vn cerchietto, ò anello appeſo nell'aria, al quale correndo con aſta, ò con canna, ò auentando frezze, ſi deſtinano i colpi. Et ſoglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno ſcudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Caualieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò ſtatua ſoglion quaſi tutti communemente chia-

mar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Caualieri, com'e' già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scopo à questi essercitij. La qual voce Bersaglio vsa similmente il Giouio parlando pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

„ Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con un Motto, ΒΑ'ΛΛ'ΟΥ'ΤΩΣ,
„ Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

LA qual voce Berzaglio, ò Bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son'entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, versare, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si vsino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli essercitij, solessero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniua à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedēdo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscer subito la sofficienza dell'arciere ò del caualiere;

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solesser farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel'Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer'esposto, che volea dir'in suo linguaggio, che bisogna dar'in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal'informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella professsion dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si sa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa *PAOLO TERZO*, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che di

ceano, ΔΙ´ΚΗΣ ΚΡΙ´ΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Ilche certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantũque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi; & per cacciarli d'Vngheria, & de'nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azurro. Percioche così tal'Arco, come il Giglio si dicono Iris in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confermation dell'opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quel lo stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & larga mente beneficato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far'argomento, che per cagione d'auergli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser'eccellentissimo in poetar Latinaméte, & in lingua nostra, oltre che fu grã Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mõdo, nome d'auer'in grãdezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli nõ solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Caualieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne'gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il uiuere, ma fece far' ancor à sua persuasione ò prieghi tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir

Monſignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farneſe faceua pruoua d'auanzar in grandezza d'animo il Magno Aleſſandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciaſcun tempo, non ſe ne trouando però d'eſsi, chi alcun ſuo ſeruitore abbia procurato d'alzare à quello ſteſſo grado, in che eſsi erano, non che à molto maggiore, come è coſa notiſsima, che Farneſe ha procurato, & ottenuto di far Papi delle ſue creature, che ha conoſciuto meritarlo, poſponendo per auentura in più d'un Conclaue la cura di promouer ſe ſteſſo, che ſecondo l'opinion commune li ſarebbe facilmente auenuto, ſapendoſi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel ſacro Collegio, Farneſe u'abbia ſempre auuto, quanto ſia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo ſuo, da eſſo Farneſe amminiſtrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chieſa ſi fecero motiui vniuerſali d'allegrezza, per eſſerſi ſparſa uoce, che il Cardinal Farneſe era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri che di lui ſteſſo, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non aueſſe ancor piena informatione dell'intention ſua, poi che ſe la paſſa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che biſogna dar in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſsimo ſangue, di gẽtil preſenza, ricchiſsimo, & quello che aueua in mano tutti i più importãti maneggi della Chieſa, conoſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti uolti uerſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli uoleſſe con queſta Impreſa uaghiſsimamente porre come un ſaldo, & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi, & al mondo, della ſua uita. Et primieramente ſi ricordaſſe di quello importantiſsimo precetto d'Iſocrate, orator chiariſsimo, in vna ſua molto bella Epiſtola à i figliuoli del Tiranno Iaſone, ſuoi amiciſsimi. Nella qual Epiſtola, Iſocrate auendo prima detto, che sì come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione umana, che ſaggiamente ſi uoglia condurre à fine, ſoggiunge poſcia con queſte parole,

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοποῦ κειμένου, στοχάζετε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος. Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσησθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσπῖπτον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖόν ἐστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

,, Et in tal guiſa cercando uoi, & ſtudiando auer come uno ſcopo, ò ſe-
,, gno propoſto, riſguarderete con l'animo, & maggiormente conſegui
,, rete quello, che ſia di maggior'utile al uiuer uoſtro. Ma ſe non ui farete
,, tal proponimento ò ſegno, & andrete operando à caſo, conuerrà che
,, u' inganniate ne i voſtri penſieri, & che prendiate errore in gran parte
,, delle coſe, che voi farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, uolendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla uita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza,

NE QVID NIMIS. Et
MEDIVM TENVERE BEATI.

ET così con leggiadra maniera uenisse, come in una sola fissatura d'occhi à rappresentar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secõdo libro de' suoi morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù uera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, a veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche auendo Aristotele nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essempio, queste parole,

ῥάδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν κακίας ἡ ὑπερβολὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, τῆς δὲ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè.

FACIL cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' uitii, & la mediocrità, è delle uirtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'vn verso d'Omero. Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo Scudo d'Aiace suo fratello, feriua di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone uedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria,

Βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι.

Così ferisci, e farai certo vn chiaro
Splendor de' Greci.

ET sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero, βάλλ' οὕτως. Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ φιλοσόφου ἤθους, ua discorrendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le saette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si uede, che la saetta ò il dardo non è passata uia, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer'ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per uniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in particolare si può credere

che

ue l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la uirtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i uitij. O fors'anco la particolar protettione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapiēza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Mineruа, Dea della sapientia. O per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la uerità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit te ueritas eius. O' quello, di cui dice Salamone. Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus sperantibus in se. O' qualch'altro tal particolar suo pensiero, da poter'egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante uie.

ALFONSO
DAVALO MARCHESE DEL VASTO.

METTE MONS. GIOVIO QVESTA IMpresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatii de gli Intercolõni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad una Dõna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera, importanza. Et la prima è, che inquanto alle regole ella verrebbe ad esser'imperfetta. Percioche per uirtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò ine-

ſtinguibile,& perpetuo. Et però par che ſarebbe ſtato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'aueſſe detto, ò accennato. Tuttauia queſta imperfettione ſi viene in un certo modo à toglier uia, con dichiararſi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, eſſendo poi à i letterati notiſsima l'iſtoria, ò la fauola della natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & ineſtinguibile ſecondo il Giouio. Et ho detto, ſecondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così ſcriuano gli Autori, ma benche le ceneri in quell'altare erano immobili al ſoffiar de i venti da tutti i lati, si come può trarſi da Plinio, nel ſecondo libro, al uenteſimo ſecondo Capitolo, di cui le parole ſteſſe ſon queſte.

,, *IN* Laciniæ Iunonis ara sub diuo ſita, cinerem immobilem eſſe, flantibus undique procellis. Nè altro quaſi ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Maſsimo nel primo libro dice pur il medeſimo con queſte parole, parlando de' miracoli,

,, *AVT* quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad om-
,, nes uentos immobili cinere donauerit potiſsimum.

Et oltre à ciò, poi che ſi è toccato del fuoco ineſtinguibile, à me non pare di laſciar' indietro il diſcorrerne breuemente alcune coſe, da non eſſere ſe non care à gli ſtudioſi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltiſsimi, non ſolo volgari, ò indotti, ma ancora dottiſsimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi faceſſero vna ſorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con uoce Greca chiamano Asbeſton, & Aidion, ò Aennaon, cioè ineſtinto, ò ineſtinguibile, & perpetuo. Di che veramente non ſo d'auer trouata teſtimonianza degna di molta fede. Ma ben ſo, che primieramente nella ſanta Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queſte parole, dette da *DIO* à Moiſe.

IGNIS autem in altari ſemper ardebit, quem nutriet ſacerdos, ſubijciens ligna mane per ſingulos dies. Et ſoggiunge,

,, *IGNIS* eſt iſte perpetuus, qui nunquàm deficiet in altari.

ET il medeſimo ſi ha, che faceano i ſacerdoti in coſtodir le lucerne acceſe. Il qual ufficio era da Dio aſsegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. *ABBIAMO* ſimilmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual' era conſeruato, ò cuſtodito dalle vergini veſtali, nel Tempio della Dea Veſta, & che ſimilmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo ſi teneua vn lume perpetuo, conſeruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di ſtar attente, che à quelle lampadi non mancaſſe mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non veniſſe mai à mancare. Et ſoggiunge, che alcune poche volte ſi trouò, che tai lumi ſi erano ſpenti, cioè in Roma quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Ariſtone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai caſi del mancar di quel fuoco, eſsi non teneano per coſa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di queſto terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, cõ alcuni vaſi trian

golari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandoglisi di continuo il suo nodrimento, veniua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutrimento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si sa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepellite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaro, ò migliaro d'anni, & tutta uia ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dapoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tēpo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino a Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamēte dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS* Orbis, à carte 337. essersi ritrouato in Padua à tempi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quì le parole stesse, le quai son queste.
„ Patauii monumētum vetustissimū nuperrimè repertum, videlicet vrna vectilis (ò forse fictilis) cum inscriptione infrascriptorum sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quattuor uersuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plenę, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.

IN VRNA MAIORI.

Plutoni sacrum munus ne attingite fures
*Ignotū est uobis hoc, quod in urna * latet.*
Nanq; elemēta graui clausit digesta labore
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.
Adsit fœcundo custos sibi copia cornu
Ne precium tanti depereat laticis.

IN VRNA MINORI.

Abite hinc pessimi fures
*Vos, quid uoltis uestris cū oculis emissitijs. **
Abite hinc uestro cum Mercurio petasato, caduceatoque
Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit.

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati nuper rime, cioè molto di fresco, pochissimi giorni adietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel M D X X X I I I. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l'essersi ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo, che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et se quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dall'altro in conserua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vasi così sepolti, n'auesser fatta esperienza, se quel liquore fosse da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita vera, si saria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padua, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente sarebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il quale scriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per CREDITVR, come ha fatto, dicendo, Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auea sepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbono ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamente, che quel nobilissimo ingegno, il quale auea saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar'ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, Elementa graui clausit digesta labore. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedesi, che egli auendoli così sepelliti, volse ancora accennare à gl intendenti, che cosa ui conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auea saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza consumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violenza

di fuoco. O' forse, che il liquor del lume era diuerso da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea saputi fare ambedue. Et però lo dice Dono sacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

Adsit fœcundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignotum est vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola vrna

CHE se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, Vestro cũ Mercurio petasato, caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così serrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprendersi, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiati sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro, che quantunque parrà pur'alquanto duro à capirsi con l'intelletto, tuttauia sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbono impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto ualore, che quando ella ui sia, non ui abbia più luogo la ragione in uolerne negar l'effetto. Et però, lasciando di uoler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il

mondo' chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo pro-proposito, non altro, che un'essecutrice del uoler di Dio, al quale niuna co sa è imposibile, posiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niu na cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far se uolesse. Et chi non uedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gl'arbori & dalla terra, l'in generarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose le ter rebbe imposibilisime con l'intelletto. Et però dico che per non potersi da noi mortali penetrar' à pieno nel grembo della Natura à comprende-re interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nel la combinatione, & maritatione delle cose attiue con le pasiue, aiutata dall'arte umana, non posiamo con salda risolutione affermare, se sieno, ò non sieno posibili molte cose, delle quali non posiamo per alcun mo-do comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto, ò in parte. Onde uedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consu-ma tutte le cose, sopra le quali ha attione, ò che sono come soggetto di quella potentisima, & eccesiua qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' imposibile, che possa farsi fuoco, il quale, ò perpe-tuamente, ò lunghisimo tempo possa durare. Ma debbiamo andar poi tut tauia considerando, che in quelle cose, oue si ueggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'una dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio, ritro uarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intẽdere, & non uscir dell'impreso proposito del fuo-co, dico, che noi ueggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di le-gna, delle quali più l'una che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più du rano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per es ser l'una più densa, & più ripiena d'umor pingue, ò grasso, che l'altra & di ranno il vero. Ma deuranno ancor' esi stesi soggiungere, che questo far l'una più densa, & di più umore, che l'altra, come per essempio più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acce-so, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentu-ra n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilisi mo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non sapersi, molti, (ma però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si uede con chiarisima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme, Et ancor à questo truouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi cõ-portare, che niuna operatione di Dio potentisimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa

ſia coſa,la qual traſcenda di gran lunga tutte l'altre uie ordinarie dell'ardere,ò conſumare, che fa il fuoco il ſoggetto, ò nodrimento ſuo, & che forſe ella n'abbia qualch'altro,non ancora diſcoperto à noi,che traſcenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca,quanta differenza di duratione ſia dal ſeuo,& ancor dalla cera ſteſſa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura.Quaſi tutte le donne ſanno, che il carbone peſto minuto,& acceſo,& coperto di cenere,durerà tre, & cinque uolte tanto,quanto l'altro groſſo, & ſcoperto, & che quanto più quella cenere gli ſi calca ſotto, ſopra,& d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna,& fatto per ſoffocatione, come ſi fa l'altro carbone ordinariamente, ſi uede per eſperienza, che acceſo poi,& coperto con la cenere del medeſimo legno di Ginepro,ſi conſerua acceſo per un'anno intero,& molto più ancora, à chi ſa ben reggerlo. Et moltiſsime ſorti di fuoco ſi ueggono,fatte con artificio,che durano tre,& quattro,& ſei meſi ſempre ardendo. Le donne pur quaſi tutte ſanno, che à mettere del ſal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente,notabiliſsimo ſpatio più, che non ſarebbe ſenza quel ſale. Ma molto più notabilmente ſi uede tal'effetto,ſe quel ſale ſarà prima ſtato fuſo à forza di fuoco,come ſi fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del ſale ſteſſo,& principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo meſcola con quello dell'oliue,ò del ſeme di lino, truoua, che dura per quattro, & ſei,& ancor diece volte più, che non ſarebbe altrettanto di quegli altri olij,ſenza quello del ſale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'uua,& trouano per eſperienza continua,che una lucerna di quel tal olio di detti acini, ò granelli,dura quaſi per due uolte più, che non fa ogni altra ſorte d'olio. Et per non mi diffonder ſouerchiamente, dico, che moltiſsime altre coſe tali ſi ueggono nella continua eſperienza da chi le rimira conſideratamente, nelle quali ſi troua queſta differenza di gradi ch'io dico, & ſe ne può ragioneuolmente credere il progreſſo,ò l'accreſcimento di grado in grado,ſe ben à noi non ſon tutti noti. Et però con queſti lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò riſtringermi più à queſto ſteſſo, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, eſſer coſa nota,che in quaſi tutte le uie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor cō graſsi, & cere,& altre sì fatte coſe,noi ueggiamo conuenir inſieme lo ſtoppino, ò lucigno,& l'olio,ò altra coſa ontuoſa;& che quaſi equalmente, ò con poca differenza ſi conſumano inſieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in una lucerna,ancor che ui ſia dell'olio, ſe il lucigno manca, manca parimente il lume,ò il fuoco.Et per queſto quaſi da tutti ordinariamente ſi terrebbe come per impoſsibile,che così il lucigno,come l'olio ſi poteſſero far'ardere,ò durar acceſi perpetuamente,ò per notabiliſsima lunghezza di tempo.Si è tutta uia la Natura diſcoperta ad alcuni, che uanno inueſtigando il teſoro delle bellezze,& ricchezze ſue,& ha moſtrato una ſua opera,ò fattura,che mettendoſi nell'olio, & accendendoſi,uien tutta uia ardendo,& per molti ſecoli,non che anni, quella tal materia, ò coſa, non ſi conſuma

mai,

mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si ueggiano esser soggetto al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini Schiston, & scissile, & i Greci Adianto, & Asbesto, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto a se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor vntuoso, che ordinariamente si ueggono consumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'una per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si cõsumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapersi da noi l'altra, si uolesse andar affermando, che da lei, ò dal l'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

E quel, che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui,

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non la sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar'il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si uaglia di quel lume, che già la Natura n'ha discoperto, cioè di quella stessa materia, che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritener'il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne truouano di più sorti ò specie, essendo però tutti d'uno stesso genere, auuertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi, o ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro, scriue d'una sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i diserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che uiue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però quando uoleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino, & così poi aueuano la cenere de i corpi separata, & netta dalla cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea ueduti touagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettauano meglio, che cõ l'acqua. Et questa uera sorte di cotal'Alume, è stata, & è fin quì molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, uendendosi in suo luogo, un'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella uera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrouata in Cipro una ue-

na copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar' alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & à più altri suoi amici, che è di quel uero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tesserfi, & egli stesso, il qual con la principal professsion sua dell'arme tien' accompagnate le lettere, & gli studij d'ogni uirtuosa professione, è stato à cauarlo dal luogo oue nasce; & afferma esserueне abōdantissima uena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han ueduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'umidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come ui si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn' olio, il qual' ancor' esso mostrerà cō l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin quì ci mostra d'auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non consumarsi. De i metalli non è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

ET perche gl ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, uoglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardono, alcune lasciano fecce, ò terrestreità, & alcune nò. Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la compositione loro elementare. Et di queste, quella parte uolatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può ueder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se nō pochissima, & quasi nulla, sì come si uede nelle cādele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et uniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lasciàn cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo cōsiderare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così uada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non untuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquea, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua uite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de'

Naranci, della Canfora & altre. Le quali quando son distillate più di due uolte, si brucian tutte & non lascian pur segno alcuno di terrestreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente una sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si ueggono formar in aere tanta diuersità d impressioni di fuoco ardente. Et chi uuol uedere una cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben serrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che non possa uscir dall armario. Il che fatto, apra l armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non ui uedrà cosa alcuna. Et allora subito ui metta dentro una cãdela, ò un torchio acceso, che uedrà accendersi una fiãma in quell aere, dẽtro all armario, che sarà quella essalatione dell acqua fermatasi in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima parea loro tanto impossibile. Percioche primieramenre prendendosi un bicchiero, ò una scodella d olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s accenda, & metta in una fenestra, cõ farle come un cappello, ò una scuffia d unaltra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da uscirsi uia l aere, uedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risoluersi di nuouo in olio, & ardere, uerrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse uia, uerrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s è detto. Et simigliantemente dico dell altra uia, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma essalatione, come è l acqua uita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueneuole spatio, oue quello, che essalasse, uenisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, uerrebbe ad arder di continuo, & à nõ mancar mai nodrimento à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non uogliono con l esperienza, & uenire specolando, & ritrouando per possibile il uero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò uia di spiriti, come alcuni scioccamẽ

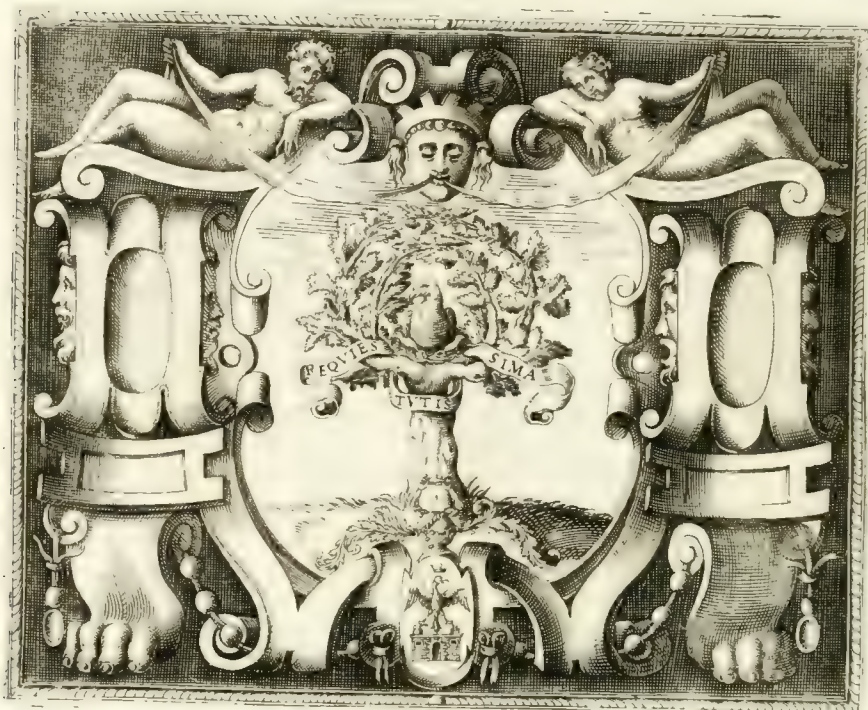
te uogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che ſanno accomodare il giudicio, & non ſono di quei, che non credono poterſi trouar altra uia, che quella, che ſta lor ſotto i piedi.

MA oltre à tutto queſto, che fin quì ho uoluto diſcorrere intorno al fuoco perpetuo, non uoglio ancor tacere una mia fermiſsima opinione in quanto à quei lumi, i quali diſopra s'è ricordato ritrouarſi ſpeſſo in alcune ſepolture antiche. Et queſto che uoglio dire, è, che in effetto tutti quei che ſi ſon ritrouati preſenti all'aprir di quelle ſepolture, oue tai lumi ſi ritrouauano, affermano, che fra pochiſsimo ſpatio di tẽpo quel lume, ò quel fuoco ſi ſpegneua da ſe ſteſſo, reſtando nella lucerna ſolamente un poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non ſi metteſſero acceſi in quelle lucerne, & ſepolture, ma ui ſi metteſſe alcuna compoſitione di polueri, le quali haueſſero natura ò proprietà, che mentre ſtanno ſerrate dall'aere, non ſi accendono. Ma toſto poi, che ueggono & ſentono l'aere, s'accendano da ſe ſteſſe, cioè da quel-l'aere, del qual s'imbeuono. Et tal accẽdimento & arder loro duri poi pochiſsimo ſpatio. Onde nell'aprirſi quelle ſepolture & quelle caſſette, oue ſtan racchiuſe quelle lucerne, uenga quella miſtura ad accenderſi, & à ſpegnerſi poi fra non molto ſpatio di tempo ò d'ora. Talche quei che ueggon quiui quel fuoco, ò quello ſplendor di lume, ſi credono, che egli ſia ſtato così ſempre acceſo. Di queſte tai compoſitioni, che racchiuſe ſi mantengono ſpente, & imbeuendoſi poi d'aere nell'aprirſi, s'accendono in uero fuoco, non durando poi molto acceſe, ſi fanno in più modi, & credo che ſi ſappian far da più d'una perſona ueramente dotta, & ueramente filoſofante. Ma perche i lettori non ne reſtino con molto deſiderio forſe, & con poca credenza, io ne metterò quì una faciliſsima, & ueriſsima da poterſi fare da ogni bello ingegno per piena informatione in così bel propoſito di cotal fuoco, ò lume uſato da gli antichi, & non molto ben compreſo nel-l'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin quì inteſi ne i tempi noſtri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & ſi fan bollire in aceto, poi ſi cola quell'aceto, & ſi fa di nuouo ribollir tanto, che ſi conſumi tutto, & à quella poluere che reſta, ſi aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina uiua, & cinabrio, che di ciaſcuna di queſte ſia à peſo il doppio di tutta la ſopradetta prima poluere, che reſtò dallo aceto. Et tutte inſieme ſi mettono in una pignatta ben ſerrata, & incretata di fuori, & ſi mette in una fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, ſi caua uia quella poluere, & ſubito così caldiſsima ſi rinchiude doue ſi uuole, & in quella quãtità che uogliamo. Auuertẽdo, che quella caſſetta, ò altro doue ſi mette, ſia in modo ſerrata, che l'aere non ui poſſa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere diſopra ſi mette un pochetto di canfora, & ſolfo. Et così ſi può laſciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi uogliamo, che mentre ſtarà ſerrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma toſto poi, che ſente l'aere ſi accende la poluere, & accende quella poca canfora & ſolfo in mezo, onde par ueramente lucerna acceſa. Et conſumata poi quella poca canfora & ſolfo, che

ſi conſuman preſtiſsimo, il fuoco, ò il lume rimane ſpento. Et queſta certamente è da credere, che foſſe la materia, che gli antichi idolatri & ſuperſtitioſi deueano mettere appreſſo i lor morti, come ui ſepelliuano ancor altre coſe, con animo di ſeruirſene ne i lor Campi Eliſij, ò in altri mondi, ò anco in queſto, quando riſuſcitaſſero.

·I L che tutto aggradiſcano i gentili ſpiriti, che à me ſia accaduto di diſcorrere per giouamento, & dilettation loro nel propoſito di queſta Impreſa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuiſce al Tempio di Giunone Lacinia; ſe ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo ſteſſo Plinio, che egli allega.

IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.

ELLA QVERCIA HANNO GLI SCRITtori celebrate due notabilissime dignità. L'una, che ella sia arbore sacrata à Gioue, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à ualorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' uenti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser'arbore sacrata à Gioue, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos. Et
Hinc uirides tenera prætexit arundine ripas.
Mincius, eque SACRA resonant examina quercu. Et però quando elle si uedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruo

ſo,& infeliciſsimo augurio,onde ne ſono quei diVirgilio,così tradotti da

ANDREA LORI

Il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,
Se in noi torto penſier non foſſe ſtato,
Queſto mal ci prediſſe.

Et in Grecia erano le querce Dodonee , che rendeuano gli oracoli,& riſpondeuano alle domande fatte,predicendo le coſe future , onde fu detto Gioue Dodoneo.Et della fortezza s'hanno quei bei uerſi d'Omero nel decimo della Iliada,

Ὥς ὅτε τε δρύες ἤυρεσιν ὑψικάρηνοι
Αἵ τ' ἄνεμον μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
Ῥίζησιν μεγάλησι διηνεκέες' ἀραρῦιαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto uagamente tolta,& ancora auanzata dal noſtro Virgilio,con queſti ſuoi,tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

E come i uenti d'Alpe,che tra loro
Dognintorno ſoffiando, à proua fanno
D'atterrar una quercia antica e ſalda
Con ogni forza,e'l gran romore ſtrano
Per l'aer poggia,& alto ſuolo in terra
Fanno le frondi de la ſcoſſa pianta.
Ella è da ſcogli cinta,e quanto inalza
Sua cima inuerſo il ciel,cotanto eſtende
Le ſue radici nel pronfondo abiſſo.

ET per non tener queſte dignità di queſt'arbore nobiliſsima, fondate ſolamente nell'autorità de' Poeti , tralaſciando ancora,che de' frutti ſuoi ſoli mentre ſi nodrirono gli huomini, erano nella ſomma perfettion loro di queſto mōdo,& ne fu chiamato il ſecolo d'oro , ricorderò , come nelle ſacre lettere abbiamo eſpreſſamente poſte ambedue queſte ſue ſteſſe degnità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza ſi legge al ſecondo Capitolo del Profeta Amos,che Iddio rimprouerando all'ingrato popolo d'Iſraelle in parte i ſuoi beneficij dice,

„ Ego exterminaui Amorrheum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum
„ altitudo eius, & fortis ipſe quaſi Quercus. Et contriui fructum eius de
„ ſuper, & *RADICES* eius ſubter. Oue ſi vede fatta chiariſsima teſtimonianza della fortezza della quercia , & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice,che Virgilio ſcriue. Et in quanto all'eſſer ſacra, abbiamo nel ſeſto Capitolo del libro de' Giudici , che l'Angelo venendo mandato da Dio à Gedeone per ſaluare il ſuo popolo dall'oppreſsione de' Mediani,ſi miſe à ſeder ſotto la quercia. Et ſegue poi,che ſotto la medeſima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto , & i pani azimi,

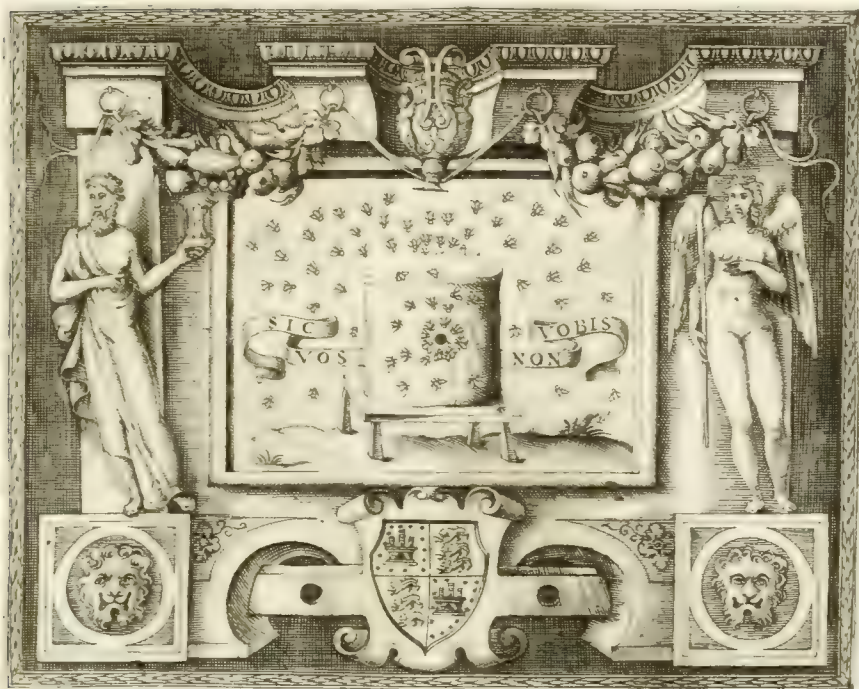
ne i quali poi l'Angelo con la ſua verga moſtrò miracoli. Et quello, che in queſto propoſito più importa, è, che nel ſantuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Ioſuè à morte, & auendo parlato al popolo, perche prometteſſe d'oſſeruar la ſanta legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Ioſuè,

,, Scripſit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit la-
,, pidem prægrandem, poſuitq; eum ſubter quercum, quæ erat in ſanctua
,, rio Domini.

IN queſte due importantiſsime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell eſſer ſacra, & in particolar protettione del ſommo Iddio, ſi può giudicare, che ſia fondata l intention di queſta Impreſa. Oue primieramente è da ſapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Vrbino, oggi viuo. La cui pro ſapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la noſtra Italia, & la Chieſa hanno da ſerbar perpetua memoria, tengon per inſegna, ò per Arme la Quercia, ó Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobiliſsima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è ſimilmente vccello valoroſiſsimo, & ſacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in queſto vo lume, ſi ragiona poi diſteſamēte nell'Impreſa del Cardinal *GONZAGA*.

VEDESI dunque con marauiglioſa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illuſtri famiglie ſi è fatta queſta belliſsima Impre-ſa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & ſtanza dentr'una quercia, col Mot-to, *REQVIES TVTISSIMA*, Securiſsima requie, ſicuriſsimo ripo-ſo. Nella qual'Impreſa ſi veggono molte belle coſe poſte, ò dimoſtrate in-ſieme, & tutte à propoſito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghiſsime, & con propria, & vera maniera d'Impreſa. Percioche primieramente ſi accenna al parentato, che l'Autor ſuo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Vrbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimoſtra, che eſſo Conte per tal parentato ſi tien ſicuriſsimo da ogni violenza così del-la fortuna, come di qual ſi voglia particolare. Et ſi mette nella conſidera-tione altrui, come veramente aggiungendoſi vna coſa, in ſe ſteſſa valoro-ſa, & forte, ad vn'altra pur valoroſa, & forte, ſe ne fa la più forte, & la più ſalda ſicurezza, che poſſa farſi. Ma perche il metter la ſperanza della vera fortezza, & del vero ripoſo noſtro in coſa, che non abbia ualore, et for-tezza ſe non dal mondo, oue ogni coſa è caduca, & frale, viene ad eſſere quel mettere il braccio nella carne, deteſtato, & maladetto dal Profeta, per queſto viene tal'Impreſa ad eſſer modeſtiſsima, & ſaggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila ſono ſacre a Gioue, & in protettion ſua. Et viene à laſciar vtiliſsima conſequenza ne gli animi noſtri, cioè, che per voler conſequir queſta ſecuriſsima requie, conuenga eſſer in partico-lar protettione del ſommo Iddio. Il che non deue ſperar di conſeguire, chi non ſia innocente, & giuſto.

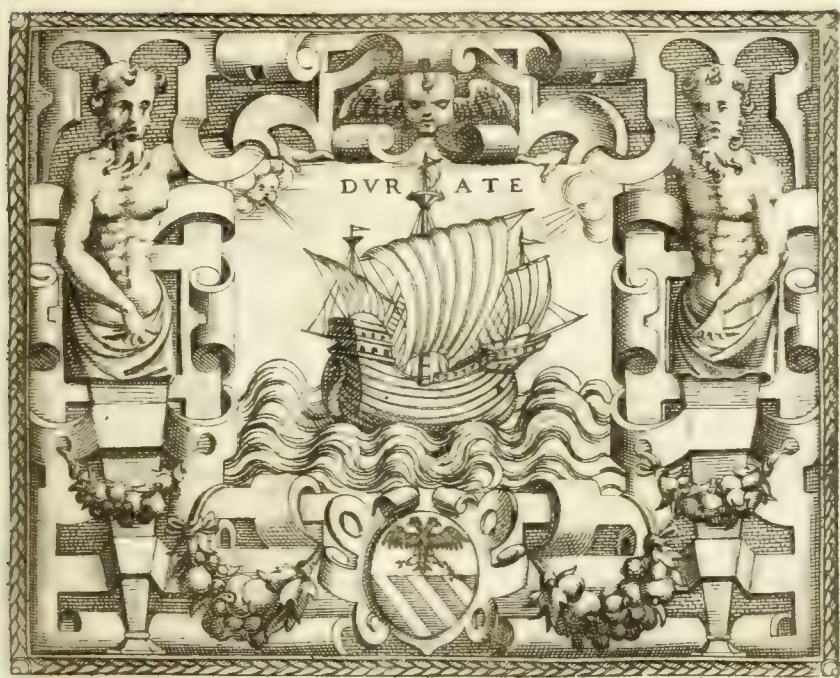
ANTONIO

ANTONIO
DE LEVA.

RA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI anni dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le gēti à chiamar fortuna la uera uirtù, & il ualor suo, fu vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabritio, & Marc'Antonio Colonni, Il Marchese di Pescara, Don Ferrāte Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del ualor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto uecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Gouernatore di quello Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osseruatione della fede, & la magna

nimità, volſe reſtituir quello Stato al Duca Franceſco Sforza, ad inſtantia del quale, per rimetterlo in caſa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio da Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima uolta, che ui fu coronato, leuò queſta impreſa delle api, che fanno il mele non per ſe ſteſſe, ma per altrui; col Motto, Sic uos non uobis. Le quali ſono quelle parole notiſsime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Auguſto l'onore, & il premio de' uerſi, che Virgilio auea fatti à gloria di eſſo Auguſto. Onde poi Virgilio attaccò nel medeſimo luogo, oue aueua attaccati i primi, quattro uolte in principio di uerſo queſte parole. Sic uos non uobis. Et deſiderando Auguſto d'intenderne la interpretatione, nè trouandoſi chi ſapeſſe farla, Virgilio ſteſſo gli dichiarò, finendoli, ò diſtendendoli così tutti,

Sic vos non vobis Nidificatis aues.
Sic vos non vobis Vellera fertis oues.
Sic vos non vobis Mellificatis apes.
Sic vos non vobis Fertis aratra boues.

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Auguſto. Volſe adunque Anton da Leua piaceuolmente, & con modeſtia, come à diſcreto, & ſaggio ſeruitore ſi conueniua, moſtrar con queſta Impreſa, ch'egli à guiſa delle api, auea faticato per altri nell'acquiſto, & nella conſeruatione del detto Stato di Milano. Laqual'Impreſa, & laqual'accortezza, dicono che ſommamẽte piacque à quel generoſiſsimo Imperatore, & che gli diſſe, Ni vos tampoco os quexareis, pues yo miſmo ſoy el medico, cioè, Nè ancor uoi ui lamenterete, poi che io medeſimo ſono il medico, volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui ſono le parole & l'eſſempio, ſi ebbe da lodar d'Auguſto, così ſarebbe, che egli ſi lodaſſe di lui, poi che eſſo Imperator medeſimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fu riſpoſta degna d'vn tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante uie, & non ſolamente nella perſona di eſſo Antonio medeſimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è ſtato quell'onoratiſsimo Principe d'Aſcoli, il quale doppo l'eſſere ſtato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì queſti anni paſſati à San Qnintino, auendo ottenuto dal Re *FILIPPO* nella preſa di detta Terra, che lo mandaſſe dentro con autorità di ſaluar le donne in quel ſacco. Nel qual ſanto vfficio ſi riſcaldò tanto, che ſe ne morì fra non molti giorni, auendo laſciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima ſperanza, un'altro Antonio da Leua, cioè il maggior ſuo figliuolo, il quale è ſucceſſo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re *FILIPPO*, non laſcia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' ſuoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, ilquale par che fin quì accenni per molte uie d'aſpirare à ſuperar'in virtù, & in gloria i ſuoi anteceſſori, non che imitarli felicemente.

ANTONIO PERENOTTO,
CARDINAL GRANVELA.

I QVESTA IMPRESA IO FECI MENtione nel discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar'i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo uerso.

DVRATE, & uos met rebus seruate secundis.

Oue si uede, che leggiadramente la parola *DVRATE*, accõpagnata cõ la figura della naue sbattuta in mare, fa comprẽdere l'intẽtione dell'Autore. Il quale è da credere, che uolẽdosi proporre come un fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste sperãze, & uirtuosi suoi desiderij, la cõtinua Giunone d'ogni grand'animo, cioè l'inquietà, & ambitiosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far core animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente uincitrice della Fortuna.

ASTORRE
BAGLIONE.

SSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiaratione di questa Impresa, luogo molto conueneuole à metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto,

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou'essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & gouernatori, & serbano di cõtinuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati lor'insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di glo

ria,& che ſopra tutto ſi fan conoſcere per prudenti,per buoni, & per giu-
ſti;& che oltre à ciò ſono deuoti,& religioſi,& adorano il Sole, & la Luna,
& particolarmente ſcriuono,che nelle ſelue della Mauritania ſe ne ſcen-
dono à ſchiera ad vn fiume chiamato Amilo,oue allo ſplendor della nuo-
ua Luna ſi lauano tutti,& così auendo ſalutata, & adorata la Luna,ſe ne ri
tornano alle lor ſelue,mandandoſi auanti i più giouenì,& ſtāchi, che ſien
fra eſsi. Marauiglioſa coſa è ancora il vederſi, che volendoſi far'entrar'in
naue per condurgli in altri paeſi,non vogliono mai entrarui, ſe colui, il-
quale gli conduce,non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & ſe gli
inginocchiano. Nel che ſi vede,quanto inuano alcuni biaſmano il Sanna
zaro, chiariſsimo lume della noſtra Italia,perche fece dir'à quel ſuo Pa-
ſtor nell'Arcadia,

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarſi ſcende à la fontana?

affermando coſtoro,che gli Elefanti non abbian ginocchi. In conferma-
tion di che ſi potrebbe addur quello, che diſteſamente ne ſcriue Agatar-
chide Autor Greco di molta ſtima. Ilquale parlando di quei popoli, che
intorno al mar roſſo viuono d'Elefanti,dice,che vno de' modi principali,
con che li pigliano è, che l'Elefante ha per natura di non dormir diſteſo,
ò colcato in terra,come quaſi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma
che ſi appoggia ad vn grand'arbore,& quiui dorme. Onde quei popoli,
intenti à pigliarli, appoſtano con diligenza quei tali arbori, & quando
l'Elefante non ui è, eſsi dalla parte dietro à quella, oue l'Elefante ſuol'ap-
poggiarſi,ſecano l'arbore vicino à terra,in modo, che non ſia ſecato tut-
to, & non caggia in terra,ma reſti così dritto, & ſi tenga poco. Là onde
venēdo poi l'Elefante à dormirui, come à ſuo letto proprio,toſto che s'ap
poggia con la gran mole del corpo ſuo à quell'arbore, lo finiſce di ſpez-
zare,& lo fa cadere,& ſeco cade diſteſo in terra anch'egli.Et per eſſer così
ſconciamente grande,non ſi può poi ageuolmente ridrizzar ſuſo. Et così
quei,che attendono à pigliarli,ſi ſtanno aſcoſi,& come lo veggono in ter-
ra,corrono in fretta ad vcciderlo,& à diuiderſelo fra loro per diuorarlo.
Et ſoggiunge l'Autore,che Tolomeo,Re d'Egitto mandò à pregar coſto-
ro,che non gli vccideſſero, perche egli li poteſſe auer viui, promettendo
loro grandiſsimi premij. Et gli riſpoſero, che non cangerebbono quella
lor vita con tutto il Regno d'eſſo Tolomeo. Et di tutto queſto non moſtra
d'auer'auuta notitia Plinio. Il quale ſcriuendo in vn pieno Capitolo tutti
i modi,con che quei popoli ſogliono pigliar gli Elefanti,con foſſe,con ar-
chi,con ritener loro i piedi di dietro, & così vcciderli,non fa alcuna men
tione di queſto modo, ilqual certo è molto più importante,& più notabi-
le di tutti gli altri.

DA queſto adunque,cioè che l'Elefante, caduto in terra, non ſi poſſa,
ſe non forſe con grandiſsima fatica,& tempo,rileuar'in piedi, ſi muouon
forſe coloro,che accuſano il Sannazaro,il quale ſcriua,che gli Elefanti s'in
ginocchino al raggio della Luna, affermando coſtor,com'è detto, che gli
Elefanti non abbian ginocchi.Nel che in effetto non il Sannazaro,ma eſ-

si s'ingannano,essendo cosa certissima,che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grandissima mole,ò machina del corpo loro sopra le gambe, so no così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et quando ancora in effetto non l'auessero,non si potria biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio,il quale espressamente nel primo capitolo dell'ottauo libro,ne dice,

,, Regem adorant,genua submittunt,coronas porrigunt.

Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicesse,non sarebbe errore del Sannazaro, anzi uaghezza, & conueneuolezza, che egli ad un pastor facesse dir una cosa alquanto diuersamente da quello, che i dotti ne affer massero,essendo molto proprio di gente senza lettere,il non saper particolarmente ridir quel che odono,& tenendosi alla sostanza della cosa,uariar poscia nelle circostanze. Onde auendo un pastore udito dire, che gli Elefanti adoran la Luna,& sapendo,che noi adoriamo Iddio inginocchiati,quel pastore,in luogo di dir'adora,auesse detto,s'inginocchia, sen za star poi à sospettare,che in quel solo animale la Natura fosse stata diuer sa da quella,che è stata in quasi tutti gli altri,che abbian gambe.

Ora oltre alle giàdette rare qualità de gli Elefanti,soggiũgono gli scrit tori,che i Romani usarono di farli saltare,& dãzar nelle feste,ò ne i giuochi publici,farli caminar sopra le funi,&per fino ad andar'à quattro à quat tro accoppiati, cõ alcune lettiche,fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare,&così destramente saper guidarsi,che non toccaua no alcuna persona da niun lato.Fauola poi,& ciancia, ò pur uerità, che ella sia,dice Plinio,che Mutiano,il quale fu tre uolte Cõsole, scrisse,come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco,& che egli stesso uide à Pozzuolo un'Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar'in terra per un ponte molto lungo,si riuoltò con la faccia uerso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non uedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono poi,esser così clemente,& così benigno,che se truoua ne'boschi alcun'huomo,ilqual abbia smarrita la strada,egli piaceuolmente glie'l insegna. Et se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore,egli con la sua tromba,la qual'adoprano in luogo di mano, ua discostandole quà & là,per non calpestarle, nè offenderle.Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini,se prima nõ è prouocato,& offeso da loro.Et se si truouano soprapresi, & ĩtorniati da caualleria d'huomini,sogliono metter'in mezo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli,ò infermi,stanchi,& feriti,& gli altri combattono ualorosamẽte,& con ordine,& ragione partendo le loro schiere à uicenda,à combat ter l'una doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest'animale.Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che uegga l'huomo,trema per paura di qualche ĩsidia,si ferma,&ritiene il fiato,rimira d'ogn'intorno,sbuffa poi sdegnosamente,& non mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante,che è dietro à lui,Il qual poi parimẽte la porge all'altro, & così se la uãno mostrãdo,& notificãdo di mano in mano insin' all'ultimo.Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano ĩ dietro,& si mettono in ordinanza per cõbattere,se è bisogno. Nel che Plinio si fer-

ma à considerare,che anco la Tigre,fierissima,& crudele ancor verso tutte l altre fiere,& la quale non tiene alcun conto delle pedate dell Elefante,tuttauia,tosto che uede quella d'un huomo , corre à portar uia i figliolini. Onde si ueggia chiaro,esser nell huomo alcuna secreta uirtù, ò forza di diuinità,che lo faccia spauenteuole ad animali , tanto superiori à lui di grandezza corporale,di uelocità, & di forze. Aggiungon poscia,esser nell Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria,& d'Intelletto.Et particolarmente scriuono , che nell andar attorno, quello di loro, che ha più tempo,si fa capo,& guida,& come duce, ò capitano di tutti gli altri,& il secondo,ò uicino à lui di età,ua raunando , & mettendoli tutti insieme ordinatamente.Nel passar poi de fiumi,fanno per contrario andar auanti i più gioueni,& di minor corpo.Percioche se andassero auanti i più grandi,farebbono inalzare,& crescer l'acque , onde i minori aurebbono il passaggio malageuole,& pericoloso. Volendo una uolta il Re Antioco chiarirsi della profondità d un fiume , che aueā da passar le gēti sue, uolle farui entrar un de'suoi Elefanti,che era sempre il primo,ò capitano di tutti gli altri,& per nome proprio lo chiamauano Aiace.Ma egli nō ui uolle entrare.Là onde il Re fece far grida,che qualūque di essi Elefanti si mettesse à passar prima,sarebbe da lui essaltato alla dignità,ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito un'altro di loro,che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secō do la promessa fu creato Capitano,& Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli.Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente . Et quel primo capitano,il quale non auea uoluto entrar nel fiume, uedendosi scornato, & biasimato,non uolle mangiar mai più,& così morì. Per notabilissimo segno di conoscimento scriue il medesimo Plinio,che Pompeio nel secon do suo Cōsolato facendo feste publiche , & giuochi per la consacratione del Tempio di Venere Vincitrice,espose uenti Elefanti in piazza,& mettendosi i Getuli,popoli d'Africa crudelissimi , à saettarli,un Elefante essendo ferito ne i piedi,i quali hanno tenerissimi , si diede à caminar con le ginocchia,& entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi,ò le targhe,le gettaua in aere con tanta destrezza , che tornauan poi à cadere in terra con un giro così leggiadro , che pareano buttati da quell'Elefante per artificio,& non per isdegno,che egli auesse Poi finalmente essendo stato ucciso uno di tali Elefanti,& gli altri uedendosi oppressi da frezze,& arme,si uolsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro,& da infinita gente , si uolsero i meschini ad andar intorno con tanto pietosa,& compassioneuole maniera,chiedēdo mercè, & aiuto à gli huomini,che tutto quel popolo si mise à piangere,& à mandar contra Pōpeio quelle crudelissime bestemie,& maledettioni,che fra non molto tempo con gli effetti li sopraauennero,essendo stato rotto in Tessaglia , & sconfitto da Cesare, & uituperosamente fuggendo , ucciso poi uilissimamente da un Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto.Nè per tutto ciò si rimossero d'usar la medesima sceleranza Cesare,Nerone,& Claudio, Commodo,& altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combatte

re,& tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'essi molto più felice fine, che Pompeo. Che quantunque non sì debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino cōtra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à ueder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo dat escam omni carni, & pullis coruorum, & che, homines, & iumenta saluabit Dominus, si legge detto dal Profeta, non saria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò utile, contra i miseri animali, non fossero grate alla sua diuina bontà.

SOTTO la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della uergogna. Et quando l'uno d'essi nel cōbatter cō l'altro si truoua uinto, fugge la uoce del uincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Nō si ueggono mai usar carnalmente i lor maschi cō le femine se nō in luoghi rimoti, & secreti, cominciādo il maschio quādo è d'età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non usano tal coito fra loro se non due anni, che uien ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se non cinque giorni per anno, che son diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè mai cōbattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il sapersi per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle dōne, di che gli scrittori allegano più essempi. Il qual'amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal uedersi, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano mestissimi, senza uoler māgiare, & quādo poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auēdo il Re Boco, fatto legare ad alcun arbori, ò traui, trenta huomini, & uolendoli far'uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali uolessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, ualorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il sapersi per molte proue, che un tale, & tanto animale, & sì ualoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il sorce, che se uede il fieno, ò al-

ò altre tai cose,esser toccate da vn sorce,egli l'abborrisce,& non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe,le quali stando per ordinario nell acqua,se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola , & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli Elefanti,de quali l'Africa,& gran parte quasi di Leuante,è abondantissima,sarebbono stati sempre,& sarebbono vn estrema rouina di tutte l'altre prouincie , & farebbono il Turco , sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contrapeso il perdersi,& infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro,fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone ; ò sia,come dice Plinio, per vaghezza , che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell Elefante è freddissimo , & però in quegli estremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro,il Dragone,si nasconde sopra qualche arbore, & quando l'Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo,che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col battersi cō lui insieme à qualche arbore,ò alta ripa di monti,il Dragone con la coda gli lega le gambe,per che non possa caminar,ò mouersi . Ma l Elefante all'incontro con la sua tromba,che gli serue per mano, se lo districa d attorno , & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato , & lo ua mordendo in quelle parti più tenere , & con questa uia , ò con lo stringerlo,ò col nascondersi dentro all'acque,& quando l'Elefante ua à beuere,annodandoli la tromba,ò mano , & mordendolo nell'orecchia , oue ancor la mano non può far difesa , ò con morderli gli occhi , si uede,che n'uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo,se ne uede il Dragone infrangersi , & morir seco ; ouero cō succhiarsi,& beuer tanto sangue,si truoua in modo imbriacato , che cade ancor'esso,ò crepa,& si muore con esso lui . Et questi Dragoni così pieni di sangue d'Elefanti,soleano già quei popoli aprire , & trarne quel sangue congelato,che era mistura di sangue d Elefante , & di Drago insieme,& i medici,& esperimētatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond'era frequentissimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigie del guadagno,fece,che alcuni sofisticando la voce, & dicendo,che i medici aueano scritto non Drago,ma Trago,che in Greco vuol dir di Becco,cominciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar'anco la cosa stessa,& oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue,con alcune sorti di boli,ò crete rosse, con alcuni succhi d'erbe,& facendone con pece di quello,che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo uendono empiamente,& lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne truoua,che sia vero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma,nō è alcun dubbio, che l'Elefante è il maggior'animale della Natura. Et se ben'alcuni,per saper, che l'Alce è chia-

mata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di uederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta stessa à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si ristringono in vn subito, & l'uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infiagione, & flusso di uentre. Nè alcun altra sorte di male patiscono. Si dilettano molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riue, & ancora ui si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattere, ò graticce di tauole, assetatte sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco. & auendoli gl'Italiani ueduti la prima uolta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi i Romani gli vsarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de' frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi nō ui possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori, & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa uscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer del olio, & così si cauano. La uita loro è ordinariamente di dugento & trecent anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma ui beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, communissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca, come gli altri animali.

HANNO due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti del l'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro arméti. Questi dēti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & uolgarmente lo diciamo *AVORIO*, voce con molto miglio-

ramento alterata dalla Latina, *EBVR*. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono giallıgni, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbiāſchiſcon tutti, con farli bollire in alcune lor lessie fortiſsime. Et non ſolamente de i denti, ma ancora dell'oſſa de gli Elefanti uſauano di far lauori anticamente, & l'uſan ancor oggi, come ne fanno ancor molti d'oſſa d'alcuni peſci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conoſce. Nel che ſarebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falſità, ſe l'Auorio non ſeruiſſe per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte coſe medicinali. Nelle quali non ſon forſe così appropriate l'oſſa ſue, ò de' peſci. Dicono che gli Elefanti uſano molta diligenza nel cuſtodirſi tai denti loro, & che vn ſolo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & ſpinger ſaſsi, ò legni, che loro accada, & l'altro ſi conſeruan ſempre aguzzo, guardandoſi di non rintuzzarlo, ò conſumarlo, per poterſene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando biſogna. Et ſe per accidente violento, ò per vecchiezza ſi veggono caduto qualcuno di eſsi denti, lo ſepelliſcono, ò ricuoprono in terra. Onde ſpeſſo ſe ne truouano, & ſcauano per quei paeſi, & ſi deue credere eſſer quello, che Plinio chiama Ebur foſsile. Et in Italia non ſon'ancor quarant'anni che ne fu trouato uno intero, & grandiſsimo ſepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual ſi può creder fermamente, che foſſe di quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che ſtette à far guerra per quei paeſi.

ET tutto queſto fin quì, ò la maggior parte, è ſcritto da Plinio, & da Agatarchide ſcrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filoſofo, & Autor di molta ſtima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, ſcriue de gli Elefanti ancor eſſo molto à pieno, ancor che ſparſamente quà & là in diuerſi ſuoi libri della iſtoria de gli animali, & delle coſe notabili. Et mi par di non laſciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in queſta poca carta ſe n'abbia come in un raccolto tutto quello, che da diuerſi, & in diuerſi luoghi ne potrebbono con fatica, & confuſamēte andar cercando, & deſiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Caualieri, che non hanno ocio, ò penſiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli ſtudioſi ſteſsi non ſaria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali uſano molta diligenza per non laſciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandoſi in terra, fanno con la lor tromba, & cō l'altro dente vna gran foſſa, oue ſepelliſcon quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & aguagliandouela ſopra. Et per eſſere in quei paeſi il terreno molto fertile, ui naſce preſtiſsimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti utri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li uanno mettendo quà & là ſopra l'erba in quelle ſelue, fermandoſi eſsi quiui à ſedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à traſtullarſi, per qualche ora. Oue marauiglioſamente ſi vede, che ſe per ſorte quegli utri uengono ad eſſer poſti ſopra qualcuno di quei corni, ſe-

pelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & ui trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore ueggono che l'acqua de gli utri non sia sorbita dal terreno, essi li uan mutando & portando per altri luoghi. Et così uan facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi ui accesero fuoco, & così gl'i spinser fuori nell'essercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti si spauentano stranamente al grugnir de' Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarsi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'uno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, ò Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa uia i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi. & secondo, che il suono ua presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi publici, si fecero uscir dodici Elefanti, sei maschi vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito feminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con uoci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di uasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & n'auean sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal uelenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi uerso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non di-

uisi,& spartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto.

Che quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba per più incitarsi & infuriarsi.

Che quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi uerso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio uendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & cõ la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà uerso i più uecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, ui gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter'vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter'un'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non uenga con tal urto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer ueduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Latine, tenendoli però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi & intenti a tal sua scrittura, come un'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

ORA per uenir'all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi si teneua, che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si voleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara, & molto notabile proprietà, & natura di questo nobilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile, & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior'intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri,

dall'huomo in fuori. Del qual huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissim'altre. Ma lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti uiuono fin'all'età di trecent'anni, & senz alcuna sorte d'infirmità naturale, se non d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in questa Impresa potrebbe forse auer uaghissimo sentimento.

E' dunque per l'espositione di detta Impresa da considerar primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in *PERVGIA*, città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma sopratutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima città, non è alcun dubbio, che la Casa *BAGLIONA* è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella città, si è fatta, di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si dieno, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei vsciti, che qui sarebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter i nomi, così de' passati, come di quelli, che oggi uiuono. Ne le cose poi dell'arme, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'esseguire, i Perugini hanno sempre principalmente participato in modo, che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran *CARLO. V.* à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si facea tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, Delos de Perusia, delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, ansì como delos Españoles con los Italianos, es menester dezir lo que dixo Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.

ORA, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è

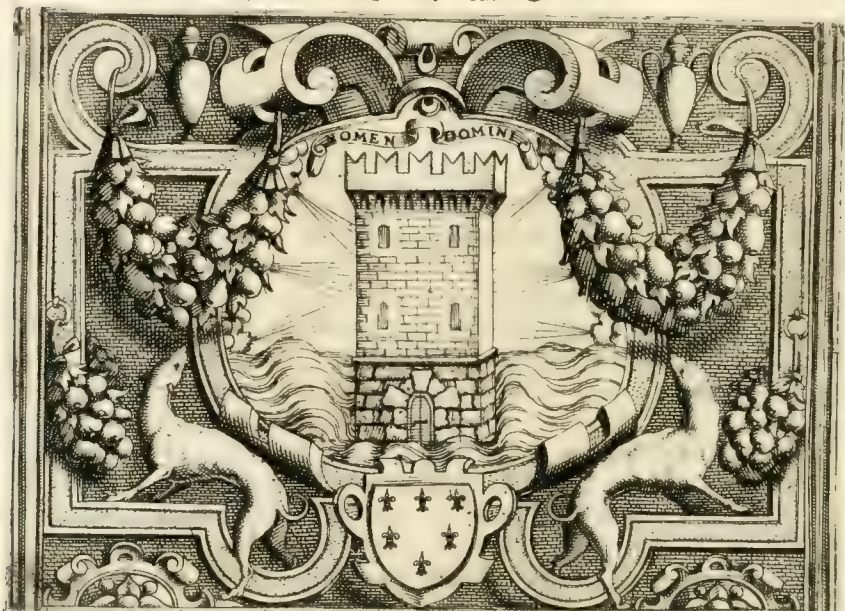
l'Impresa,& dato dal padre ad instituirla prima sua pueritia ne gli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste,& di Buda,appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore,nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto *NASCETVR*. Nascerà. Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar à se,& al mondo,che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciar,se non à partorire,almeno à generar semi,& frutti del valor suo,conforme à quello,che di sopra si è ricordato de gli Elefanti,cioè, che viuendo 300.anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta,niëtedimeno la femina s'ingrauida,& il maschio ingenera di cinq;,& di sette,che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo,non è per questo,che in tutti i modi il parto nõ venga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita,& durabilissimo,come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler inferire,che egli cominciaua tosto à dar opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auesse à veder in luce,nõ comportandolo quasi la natura vmana,non dimeno speraua,che in tutti i modi nasceria,& si vederia in tempo,& prestissimo,& pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser'allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua,che la sua natura,il suo sangue,la sua nobiltà,la sua diligenza,la sua sollecitudine,la sua industria,la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari,& grandi,& notabili,& durabili,come s'è detto,& replicato,che è quello de gli Elefanti in se stessi,& à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente,& proposta degnissima d'un tanto Signore,& d'ogni generoso,& altissimo animo,& massimamẽte quando poi si vegga non solamente proporlo,& augurarselo,ma ancor procurar di mandarlo ad effetto,& venirli felicissimamente fatto,accompagnandosi la fortuna,ò per dir molto meglio,la gratia di Dio,con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d'Vngheria s'intese che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator *CARLO V.* il che s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar à se,& alla Casa sua la gratia della sede Apostolica,la quale i suoi antecessori auean perduta cert'anni prima,& fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonnello di sei Insegne, & datogli il gouerno della costodia di Roma, il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d'Africa, & ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di

lodi,& premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche uenendo in breuissimo corso d anni à stendersi spatiosamente la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto da i Signori *VENETIANI*. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padua,& quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et ultimamente è stato da loro essaltato all onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij,& col gran nome del valor suo,& della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni,& sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Il che tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa sua Impresa, à dimostrar che sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nelqual'egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si uede che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle sopraueste,& nell armature. Che quantunque il parto si sia ueduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha bellissima modestia,& uaghezza il mostrar l intention sua continuamente grauida di partorirne. O' uoglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l Imprese, *CHE* se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni, nientedimeno, con tutto che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & esseguiti, & l'augurio, ò la promessa dell Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempi in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può ueder in questo uolume. Et perche ancor dissi, che l'Imprese belle, & che nella particolar mente dell'Autore possono auer'uniuersal'intentione di cose grandi, posson farsi communicabili & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & uenir poi felicemente proseguẽdo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa,& della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio,& nella quale speranza, ancorche

corche i padri sogliano spesso ingannarsi de'lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non ui sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauio metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò uita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senz' Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de' costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auuertir ne i fanciulli fin da prim' anni. Onde ritrouandosi fin qui questo Signore un figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli uiē dando, & uedendone l'ottima indole, la uiuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età, si ueggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio uniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, uenendo considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, uedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi uniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & uiuuta sempre, che è la Signora *GINEVRA* Saluiati, la qual è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, zio di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo ualore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de Medici, uiene ad esser' anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di *CATERINA* de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell'espositione di questa impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che continuando d'usarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè uanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posteri gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual'ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come uaga, & leggiadrissima nel Motto & nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO
FARNESE.

*I PVÒ SICVRAMENTE COMPREN-*dere, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Cap. 18. de' suoi prouerbij, Turris fortissima nomen Domini. Oue si vede, che serua il modo solito della scrittura, la qual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso. Om,, nes gentes adorabunt coram te Dñe, & glorificabunt *NOMEN* tuũ. ,, Effunde iram tuã in gentes, quæ te nouerũt, & in regna, quæ *NOMEN* ,, tuum non inuocarunt. Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti gli altri venir à qualche maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come nõ si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, *IO SONO COLVI, CHE SONO*. Et è poi da vederui quel grã misterio, ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & valor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne ſon paghi, e contenti

Di veder de le mille parti l'una.

& queſta cognitione è ſola di eſſo Iddio, & di Criſto, ilqual è vna ſteſſa coſa con Dio.

Ego, & pater vnum ſumus.

Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella ſuprema dignità, che preuide il profeta in ſpirito, & la dice in perſona di Dio ſteſſo in quel Salmo tutto pieno de' miſterij dell'umanità, & della diuinità di Criſto.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quaſi à dire la cognitione di quella ſoſtãza ineffabile, che Dioniſio chiama ὑπερούσιον, καὶ ὑπέρθεον. cioe ſopra d'ogni ſoſtantia, & ſopra d'ogni deità, eſſendo veramente ineffabile da non poterſi dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua poterſi eſprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelletto poterſi comprendere. Là onde non ſolamente Ermete ſupremo filoſofo afferma, che IDDIO ſi deue predicar col ſolo ſilentio, & Sã Paolo dice, non eſſer lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimoſtrò il medeſimo Eſaia dicendo, che nella noſtra cognition di Dio tanto è il mezo giorno, quanto la notte. Il che replica ſimilmente il profeta Dauit, dicendo, che inquãto à noi tanto ſono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volendo moſtrar, che per molto che à noi poteſſe parer di vederne ò ſaperne, ſarebbe però nulla inquãto alla infinità dello ſplendor ſuo. Et in queſto han concorſo moltiſsimi Filoſofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appreſſarſi inquanto ſia poſsibile alla ſua cognitione, che la via negatiua, così bene ſpiegata da Dioniſio, cioè, che qualunque coſa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in ſe ſteſſa, ò con tutte l'altre inſieme dell'vniuerſo NON SONO IDDIO, nella ſua vera eſſenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprenſibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappreſentare à noi ſteſsi, & altrui queſto grandiſsimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per queſto ſi vede, che i medeſimi Filoſofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuerſaliſsimi chiamato SOSTANZA d'ogni ſoſtanza. FORMA d'ogni forma. CAVSA d'ogni cauſa. INFINITA CAVSA, ò cagione. Infinita potenza. Infinita ſapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giuſtitia, Et così anco PERFETTISSIMA forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandiſsimo Ermete diſſe di eſſo Santiſsimo Signor noſtro. Cuius nomen, eſt omne nomen. Et cuius natura, eſt omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter eſprimere l'ineffabile eſſentia ſua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati ſcrittori tratte alcune voci, che ci ſeruono come per nomi di eſſo IDDIO, le quai voci, ò nomi ſono molti, & non per eſprimere, ò rappreſentar con eſſe più eſſenze, ò più Deità di eſſo Iddio, che è vnico, & ſimpliciſsimo, ma

per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quãtunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia elle si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell Essodo, fin al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositiõ di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di *DIO* si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di C*RISTO*. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù il-qual santissimo nome *IESVAH* in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinominò in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine *IESV* omne genu flectatur, cœlestium, terrestriũ, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentãdosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia, ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) cui voluerit filius reuelare. Nel che non saria forse se non santa consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse,

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domãdassero al padre in suo *NOME*, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimonianza parlando al padre,

Manifestaui Pater *NOMEN* tuũ hominibus, quos dedisti mihi. *Et* Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; et hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis *NOMEN* tuum.

Et per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Ilche si conferma

poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profeta Dauit,

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, benefecisti, hoc ipsum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini Dominus, da i Greci Κύριος, da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, Anì Adonai, hu scemì. Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VEDESI adunque, che sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, Turris fortissimus NOMEN Domini,

Così questo Signore, abbia quì poste le medesime parole, NOMEN DOMINI, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre vie ci tiene spesso replicato la santa scrittura

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QVESTA Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua uiua, sorella della Signora GIVLIA, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle uirtù, si uede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tãto artificiosa, & bella, che facilmẽte si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle sciẽze, & nella uiuacità dell ingegno nõ abbia oggi chi le sia ueramẽte equale. Et sopra tutto si mostra esser trattata dall'ingegno suo dal uedersi esser Impresa tutta pia, & tutta cristiana, & santa, sì come s'afferma uniuersalmente esser la uita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D'AVSTRIA, fece far à tutte sue spese una galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto ualore, in quella galea, & andãdo per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fù assalito da molte galee Francesi, & doppo l auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar'al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissi-

mo ad ogni uiolenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua uerso quelle Maestà, confidādosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come uero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola Κυρίου, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator *CARLO*, & *FILIPPO*, suoi Sig. come di *DIO*, supremo Signor di tutti. Nè però è sconueneuolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender'ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi vmane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & seruir'i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste terrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così debbiamo farla in questa principalmēte. Et conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo un realissimo argomento, & precetto, à noi stessi del debito, che ci conuien' auer'in amare, obedire, seruire, & adorar cō tutto il core, Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari hāno l'essere, la forma, il nudrimento, & ogni bene in questo mōdo, & aspettiamo gli altri incōparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno

BRVNORO
ZAMPESCHI, SIGNOR DI FORLIMPOPOLI.

EL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET notabilissime qualità m'è accaduto in questo uolume di ragionar'appieno nell'Impresa *D'ERCOLE* Gonzaga, Cardinal di Mantua. Ora, perche questa si uede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l hãno mai ueduta, ò non mai la uedrebbono in quel libro, la potranno forse ueder'in questo; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & utili quanto più si ueggono, più dilettano, & più giouano; & queste stanze particolarmẽtẽ sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in

marmo & in oro nel più frequẽtato luogo della ſua Caſa, le leggeſſe ogni giorno ò ſe le faceſſe leggere & cantar da altri, poi che elle in ſoſtanza ricordano all'huomo di viuer diuerſiſsimamente dalle beſtie, di uiuer come un Dio terreno ſopra gli altri huomini, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col ſuo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, et in quegli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

AVENDO dunque l'Arioſto narrato, come eſſendo Aſtolfo in Cielo, guidato da ſan Giouanni Euangeliſta, & andando uedendo tutte le coſe notabili, che quiui erano, ò ſi faceuano, arriuò ad un palagio sù la riua del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che paſſa poi per l'Inferno, & toglie, ò conſuma la memoria di tutte le coſe, che in eſſo ſi bagnano. Del qual palagio dice,

Ch'ogni ſua ſtanza auea piena di uelli
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femina cana
Fili à un naſpo traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'eſtate la uillana
Traer da bachi le bagnate ſpoglie
Quando la noua ſeta ſi raccoglie.

Vi è chi finito un uello, rimettendo
Ne uien'un'altro, e chi ne porta altrõde.
Vn'altra, de le fila ua ſcegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor ſi fa qui? ch'io non l'intendo,
Dice à Giouanni Aſtolfo. E quel riſpõde.
Le uecchie ſon le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.

Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura,
Per ſaper l'hora, ch'un debba eſſer ſpẽto.
Sceglier le belle fila ha l'altra, cura,
Perche ſi teſſon poi per ornamento
Del Paradiſo. E de' più brutti ſtami
Si fan per li dannati, aſpri legami.

Doppo la qual dichiaratione di San Giouanni, ſegue di narrar' il Poeta

Di tutti i uelli, ch'erano già meſſi
In naſpo, e ſcelti à farne altro lauoro,
Erano in breue piaſtre i nomi impreſſi,
Altri di ferro, altri d'argento ò d'oro.
E poi fatti n'auean cumuli ſpeſsi,
De' quali (ſenza mai farui riſtoro)
Portarne uia non ſi uedea mai ſtanco
Vn Vecchio, e ritornar ſempre per anco.

Era quel Vecchio sì ſpedito, e ſnello,
Che per correr parea che foſſe nato,
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui ſegnato.

Et quì facendo l'Arioſto fine à quel Cãto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta dell'altro, oue doppo una ſua ſolita digreſsione, ſoggiunge,

Così uenia l'imitator di Criſto
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le ſtanze del gran loco ebbono uiſto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù'l fiume uſciro, che d'arena miſto
Con l'onde diſcorrea torbide e brutte,
E ui trouar quel Vecchio in sù la riua,
Che con gl'impreſſi nomi ui ueniua.

Non.

Non so se ui ricorda, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni Ceruo è più ueloce assai,
De gli altrui nomi egli s'empía il mātello
Scemaua il monte, e non finiua mai,
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo uecchio scote
Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minim'uso auer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume uolando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori,
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger uedean gli amplissimi tesori.
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna,
Sì, che conuien, che Lete pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo CIGNI soli,
Bianchi Signor, com'è la uostra insegna,
Che uengon lieti, riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio, che donar uorriagli al fiume,
Alcun ne saluan gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni,
Et or per l'aria battendo le piume
Fin che presso à la riua del fium'empio
Trouano un colle, e sopra il colle un Tēpio

A' l'Immortalitade il loco è sacro,
Oue una bella Ninfa giù del colle
Vien à la riua del Leteo lauacro,
E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il Tempio una colōna estolle,
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno,
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume uiensi,
Aueua Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose,

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno quì non se ne faccia,
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In Terra, e in Ciel, ma cō diuersa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inōda
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesim'opra,
Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
La giù la uita umana arriua al fine,
La fama là, quì ne riman la nota,
Ch'immortali sarien'ambe e diuine,
Se non che quì quel da l'irsuta gota,
E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
Questi le getta, come uedi, al Rio.
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
Così la giù ruffiani, adulatori
Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
Che uiuono à le Corti, e che ui sono
Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

M

E son chiamati cortegian gentili,
Perche sanno imitar l'asino e'l ciacco,
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi, di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome,
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglie al Tempio,
Così gli huomini degni, da' Poeti
Son tolti da l'oblio, più che mort'empio.
O' BENE accorti Principi, e discreti
Che seguite di Cesare l'essempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non auete à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni.
Sì perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar' i sacri ingegni,
Che le uirtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buon'arti in bando.

Credo, che Dio quest'ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatti schiui,
Acciohe morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro vsciriam viui,
Ancor che auesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra, (ra.
Più grato odor' auriã, che Nardo, ò Mir-

IN, questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono *PVR CH'IO POSSA.*
Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporsi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prẽdersi in generale, cioè, che questo Signore voglia cõ tal'Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di consacrar'al Tẽpio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de' suoi posteri, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prendersi, che egli volga il pensiero, l'intentione, ò la promessa à i suoi Signori *VENETIANI*, à chi con l'essempio de suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouentù. Et potè forse ridursi à particolar consideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auãti, la gloria, & lo splẽdor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor *ANTONELLO*, suo bisarcauolo, ilquale fu sì gran Capitano della sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi Dalla qual sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mauro. Et poi il Conte *BRVNORO*, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte *AVERSO*, di Casa dell'*ANGVIL-*

LARA, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & aueua sotto di se dugento Caualieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditione. Et eran quelli, che il Duca *LORENZO* de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato *MELEAGRO*, fu condottiere della Republica Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigione da' Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Prouerditor *ANDREA GRITTI*, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattēdo cō gran valore alla guerra di Vicēza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Caualiere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Rōcofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodarsi ancor'esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra mogliera di Casa *CONTI*, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo *BRVNORO*, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di *XVI.* ò *XVII.* anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di essi Signori *VENETIANI*, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di *CREMA*, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fideltà & valor de' suoi cittadini. Et vltimamēte gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar'i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.

CARLO
ARCIDVCA D'AV
STRIA,
AVDACES IVVO

CARLO
ARCIDVCA
D'AVSTRIA.

HE COSA SIA LA FORTVNA, è stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori, Et Aristotele particolarmẽte ne fa molte definitioni, & ui si diffonde intorno con molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia niuna d'esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, venendo alcuni d'essi à quasi escludere, ò toglier via in tutto quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna cosa stessa col Caso. Et all incontro altri restringendo quasi con essa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si vede venire in modo, che trascenda la cognitione vmana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si vede così spesso auenir quasi ogni cosa in cõtrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamẽte guidi, & disponga vno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemẽte. I quai così violenti, & irragioneuoli auenimenti, voglion costoro, che s'abbiano propriamẽte à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gẽtili, ò Idolatri antichi, i quali vedẽdo spesse volte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler superiore. Onde ne fecero vna lor Deità, come scioccamente soleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi sacrati alla Dea Fortuna, co i quali mostrauã di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual vana, & pessima opinione hãno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandosi con sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che quantunque il volgo ignorante de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, nõ solamente Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle uolte scherzãdo soleuan dire,

Si Fortuna volet, fies des de Rhetore Consul,
Si volet hæc eadem, fies de Consule Rhetor.

Et qualche altro tale in questo parere, solean dir'ancor poi per contrario,

Quisquis habet nummos, secura nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per mostrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le cose vmane, gridauano santamente,

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te

Nos facimus Fortuna Deam, cœloque locamus. Et per chiuder tutte queste controuersie in pochissime parole, ne fecero la sentēza, ò il prouer bio, *SVAE QVISQVE* Fortunæ faber est, Che ciascuno è Fabro della sua Fortuna, cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la Fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra volontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d ogni ben nostro. Onde perche il te mer Iddio, non è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si voglion vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remuneratione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, *CHE* à colui, il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li va prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non debbiamo star'ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la vaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare, non quei, che si stanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, cō ottima inten tion prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'imprese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator *FERDINANDO*, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

ET inquanto all'espositione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che vedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'*AVSTRIA*, la qual si vede esser'in tanto colmo di glo ria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno, & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & vedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d animo, di splendor vero, & sopratutto di bontà & di santità, si può sicuramente creder che sia in piena protettion di Dio, vedendosi esser nepote di quel gran *CARLO. V.* il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può

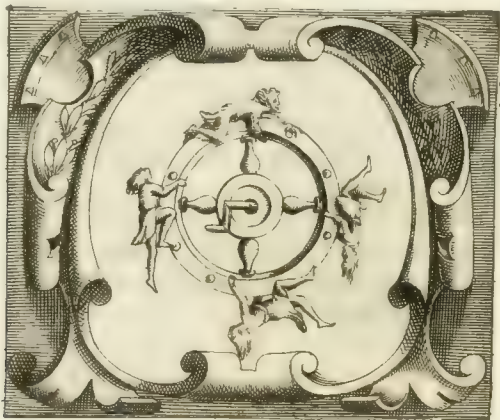
credere, che postosi à misurar tutte queste supreme dignità, & gratie con l'altezza dell animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, volendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi, ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma ui bisogni ancor la Fortuna, abbia questo valoroso giouene voluto vaghissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal vanissima opinione. & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualorosamente ardiscono di mettersi all operationi onorate, & sante.

O' pur anco si può considerare, che questa sua Impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d animo altissimo, & tutto volto à cose grandi, non si sgomenti per niun mōdano accidente di condurle à fine, & che la Forruna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo sno, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauersandogl'isi nella mente, qualche grande impedimento, egli valorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempi, che se n hanno infiniti per ogni tempo, l'asicurauano che la maggior importanza nel condurre à fine le cose graudi (à chi ui abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consista nell'ardir valorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite & giuste nō manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mōdo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

TROVASI da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra una palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & cō la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all esser fatta con vaghezza de Pittori, & de' Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come disopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & essecutrice del volere del sommo *IDDIO*. & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

VSASI ancora con la stessa vaghezza di attribuire alla Fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, percioche essa Fortuna non s'intēde al'ora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabi

lifsimi, fecõdo i meriti, ò demeriti, & il valore, ò la dapocagine, di coloro, à chi fi dãno. Et in mano effa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar che ella ha in mano ò poteftà fua di darle & togliere. Sì come in q̃fto libro fi può vedere nell ornamẽto dell'Impresa della Regina *ISABELLA* di Spagna, à carte. 312. Oue in cima fono le figure della *PACE*, & dell'*ABONDANZA*, con due Angeletti, che l uno fpiegãdo la bandiera, & l'altro fonando la tromba, fanno note al mõdo per la via de gliocchi & dell'orecchie, la felicità, & la gloria fua. In mezo da un lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro q̃lla della *VIRTV'* cõ vn Sole in petto, cõ l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontifpicio fono due fiumi con due corone in mano, che rapprefentano la *SENNA*, & il *TAGO*, fiumi principalifsimi, quello di Francia, & quelto di Spagna.

VN'altra ruota fi fuol'ancor attribuire alla Fortuna cõ huomini attorno, che vengono à ftar chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel falir'in alto, & chi nel difcẽdere, che certamente con molta leggiadria rapprefenta la forma de gli andamẽti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouãdomi vn Sonetto fatto da *LORENZO* de' Medici, ho voluto metterlo in quefto luogo, per effer veramente molto bello, & piaceuole, col folito ftile piano, & dolce, che fi vede in tutte l'altre compofitioni di quel grand'huomo, fecondo che quell'età, ò quei tempi fuoi comportauano.

AMICO mira ben quefta figura.
Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Confiderando ben la fua natura.
Amico, quefta è ruota di ventura
Quæ in eodem ftatu non firmatur,
Sed cafibus diuerfis variatur,
E qual'abbaffa, e qual pone in altura.
Mira che l'uno in cima è già montato.
Et alter eft expofitus ruinæ,
E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.
Quartus afcendet iam. Nec quifquã fine
Ragiõ, di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem diuinæ.

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del penfiero, & all'artificio del Sonetto, fi vede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon fempre cioè, che la felicità, & l'infelicità delle noftre fortune fi ci dian da Dio, delle noftre operationi, foftenute fempre nella fua diuina giuftitia, & nella fua gratia.

CARLO, CARDINAL BORROMEO.

ER DICHIARATIONE DI QVESTA Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn'hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine *CERVI*, Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per l'innocenza Agnello, per la cari-

tà Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor'Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato *CERVO*. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la beneditione à Neptalim, suo nepote, profetò di *CRISTO* in figura, dicendo

Neptalim Ceruus emissus, dans eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser'altri, che *CRISTO*,

Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloq; Ceruorum. Questo nome poi le medesime scritture hanno date à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Cap. 34. oue egli dice,

Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas, Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice, Vox domini præparantis Ceruos, non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa espositione, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar'ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui, cõsiderando quello, che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'un'Alloro &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell'Allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiere ancor'elle il lor sentimento anagogico, Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, disse
E non si vide mai Ceruo, nè Damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occisa da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse,

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli
Commouere canes, fluuio cùm forte secundo
Deflueret, ripaq; æstus viridante leuaret.

Et si può ricordar'ancor quello, che dice il Salmo, in confermatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque,

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum &c.

Si vede poi continuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo.

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cerui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li vanno cercnado,

& trouatili, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo velenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che sentendosi il Ceruo mancar la vista, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arse tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader'in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & velocissimo nel corso, sì che non si può pigliar se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai, che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir truoua qualche fiume, può tenersi sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son veduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn doppo l'altro passano, sostenendo l'vno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si truoua stanco, si rimette sopra l'ultimo, sì che ogn'vno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, ò conditioni naturali del Ceruo, se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali nõ sono vaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM* admodũ desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuum, quando veniam, &c. Stanno sempre ne i monti nell'alte contemplationi, & pensieri di Dio, lontanissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che posson dir col grande Apostolo Paolo, *NOSTRA* conuersatio in cælis est. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra, questi distruggono, questi diuorano, sì, che si può dir di loro quel che disse Iddio de' sacerdoti,

Peccata populi mei comedent.

Sono poi leggerissimi, & velocissimi nel correr per la via de' precetti di Dio, aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie con dire,

VIAM mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA per voler con questi fondamenti uenir'all'eſpoſitione de l'Impreſa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in queſto volume, cioè, che la più importante coſa per trarre il vero ſentimento dell'intentione di qual ſi voglia ben fatta Impreſa, è l'auer notitia dell'eſſere, delle conditioni, & delle qualità dell'Autor ſuo. Là onde eſſendo il ſignor, di chi è queſt'Impreſa, principaliſsima & ſpecioſiſsima Città, poſta ſopra i monti, è coſa molto facile dalla publica & notiſsima iſtoria del viuer ſuo, far giudicio che l'impreſa non ſia in altra intentione, che puriſsimamente ſpirituale, con poterſi in tal veramente ſanto ſoggetto diſtẽdere in molti rami, che producan tutti i medeſmi diuini & ſalutariſsimi frutti, Percioche nelle ſcritture ſacre non ſi truoua vn fonte ſolo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME* dereliquerunt fontem aquę viuæ. Il figliuolo è vn fonte, *FONS* Sapientiæ verbum Dei. Lo Spirito ſanto è vn fonte, *APERI* Domine theſaurum tuum, fontem, &c La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR* Fontes tui foras. La Penitentia è vn fonte, *APVD* te eſt fons vitæ. La Gloria è vn fonte. *DEDVCET* eos ad vitæ fontes aquarum. Et molt'altri.

Così ancor' i Serpenti non ſignificano vna coſa ſola, ma molte, come ſarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle coſe delle ſacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SALVS*, che ſono nell'Impreſa, moſtran chiaramente, di uoler in ſomma eſplicare, che in queſta uita, & nell altra l'Autor d'eſſa non ha, nè ſpera d'auer altra ſalute, che una ſola, in Dio, in Criſto, & nella Virtù. Et in queſto luogo la parola *VNA*, è poſta nella ſua propria ſignificatione Latina, non per principio di numero, come quando diciamo uno, due, &c. ma tanto è à dir'una, quanto *SOLA*, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è communiſsimo, & frequentiſsimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù ſua nato di nobiliſsimo ſangue, d'ottima compleſsione, dottorato in teneriſsima età, & nepote d'un Pontefice, al quale niuna coſa, ſe non il breue ſpatio della uita ſua in tal grado, ha tolto il fiuir di ridur la Chieſa & la ſantiſsima religion noſtra al ſuo uero ſtato di felicità, & perfettione, ſi può facilmente credere, che uoleſſe con queſta belliſsima Impreſa proporſi una glorioſa Meta, & un ſalutifero ſegno, oue auer ſempre uolti gliocchi, & drizzato il corſo del uiuer ſuo, sì come uedeua, che non ſolamente gliocchi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran uolti à lui, il quale in così giouenile età foſſe dall ottimo Pontefice, ſuo Zio, ſtato eletto per quaſi una ſua man deſtra alla cura & amminiſtratione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria diſſe in queſto ſuo belliſsimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoſo miracolo della Natura in queſta noſtra.

Sì come già depoſe e uecchio e ſtanco
Sopra gli omeri d'Ercole poſſenti
Atlante il giro de le ſtelle ardenti,

Che sotto il peso eterno uenia manco,
Così partir con uoi Signor suol anco
il Nocchier PIO, che de' rabbiosi uenti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lasso uoi non foste unqu'anco.
Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde;
Ma uoi cui ne la uerde età risponde
Il uigor giouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

LA onde conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il uelenoso morso dell Inuidia, egli non si proponesse maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per uincer quāto sia possibile cotal ueleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben fauorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni uso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l inuidia, & la malignita di ciascuno, essendosi nel dar udienza mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interompendo il parlar altrui con la fretta, non uolendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo se pur alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur con sogghigni, con cenni, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali, facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i uestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauillosamente potesse riprenderli, come si ueggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per istrani capricci della Fortuna, che per animo, per ualor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, é, che questo Signor non solamente ha sempre mandato uia da se ciascuno contento della beniguità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in se stesso, ò col Pontefice. Non si è mai ueduta nè udita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa men che onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, lequali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per uitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDII, nè altra sì fatta sceleranza per qual si uoglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il uiuer suo è stato sempre da uero Principe, splendidissimo & fuor d'ogni ipocrisia, ma insiememente lontanissimo da ogni superbia & uanità, non auendo

lo mai ueduto nè udito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar uia le facultà in cose, che da un giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far'elemosine, maritar pouere, fauorire ogni sorte di uirtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il uedersi, che ritrouandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son esca, occasioni, & istrumenti di delitie & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sue stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata un'Academia de' primi uirtuosi, & ueraméte nobil animi, che fossero in Roma. Fra' quali erano de Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitij uirtuosi, conferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile utilità, & uaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come ueramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tãte sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il ueramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con Carità, & benignità, non con odio & rancore, come forse con più danno, che utile si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità, col cõsiglio, & co i ricordi suoi presso al Papa, egli ha vsata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiui luogo da poterlo in alcun modo calunniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha usata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima uita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamente dar delle cose della Chiesa per se stesso ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remuneratione che lor conueniua per più rispetti. Et per ultimo s'è ueduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel conclaue, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristia-

nità, sì come già si uede con ogni effetto, non essere stata se nõ espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cotal santissima uolontà sua.

CON questi modi adunque di uiuere si è ueduto d'auer nell'uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la uera gratia di Dio, che aiuti à uiuer con quella modestia, & bontà uera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon uecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè
Sine inuidia laudem inuenias

CHE quantunque il detto buon uecchio la tenesse per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il uero prouerbio, che non cessan mai di soffiar' i uenti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel continuo uiuer suo, si sia ueduto auer felicissimamente uinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affato la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarij ad essi buoni per questo si può facilmente congetturare, che egli ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarsi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

SE il timore della fragilità vmana l'assaliua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmẽte se il timor d'esser morso cõ l'orrendo veleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grãdi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si uoglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *VNA SALVS*, Ancor'à questo è un rimedio solo, che è star sempre nel l'acque del sempre ottimo, & santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

ET perche disopra s'è detto, che' i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Ser

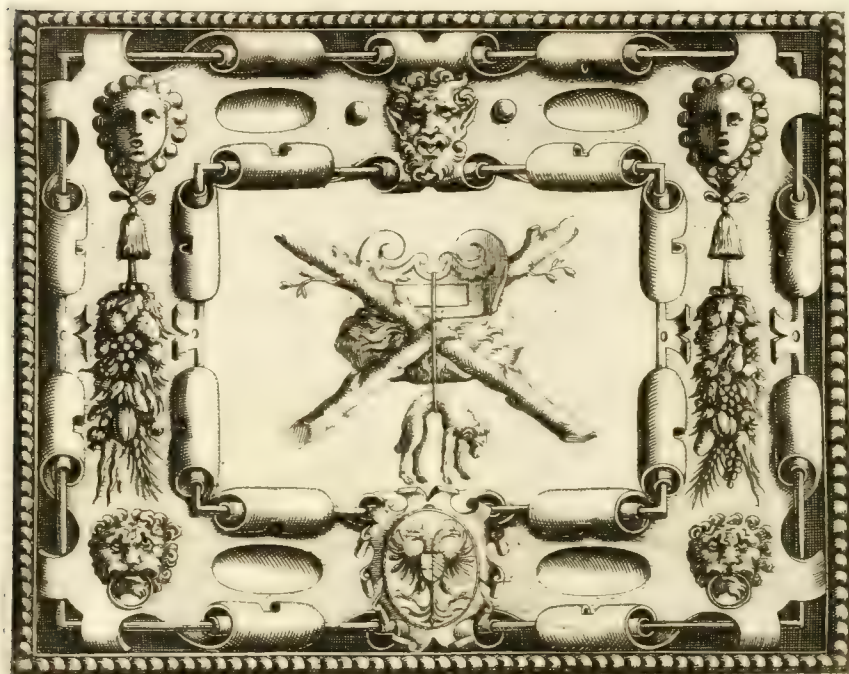
pente,è da ricordar quello,che più volte auanti in questo volume s'è detto distesamente,cioè,che tanto i Poeti,& i Filosofi,quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuersamente, & essendo in alcune piante,ò animali,alcune diuerse proprietà, essi quando uogliono far la comparatione in bene,si seruono della buona,& quando in male, della mala,sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua uiolenza,& rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre uolte per la sua magnanimità,& clemenza, & fortezza è rassomigliato à Cristo. Et così del Serpente,il quale se per il suo ueleno è rassomigliato al Demonio,è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come quì auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua,ma molto più per la medicina,essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose uirtù medicinali,& principalmante contra i ueleni,rassomigliati sempre à i peccati,sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù,& nome la Tiriaca,& contra la peste,rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade, Dea della Sapientia,& gli sacrarono ad Esculapio,Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle trasformationi,ragionando di quella gran peste Romana dice ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio,cioè Esculapio,dice,che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma uenne in Roma. Et descriue come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano. Questi sono i uersi.

Cùm Deus in somnis opifer consistere uisus
Ante tuum Romane thorum,sed qualis in æde
Esse solet,baculumq; tenens agreste sinistra,
Cæsariem longè dextra deducere barbæ.
Et placido tales emittere pectore voces.
Pone metus,ueniam,simulacraq; nostra relinquam.
Hunc modò serpentem,baculum,qui nexibus ambit,
Perspice,& usque nota,uisum vt cognoscere poßis,
Vertar in hunc,sed maior ero,tantusque uidebor,
In quantum uerti cælestia corpora possunt.

La qual fauola,sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di uerità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura,ma corrotta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orosio,che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione,& di Pirra dal vero di Noè,& della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte,dal miracoloso,& lunghißimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra,da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei,dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma, da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio,da quello di Moisè. Et infinite altre tai fa uole

uole si leggono nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla uerità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui sognata vita d'Apollonio Tianeo. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui ò per malignità, ò forse anco per ignoranza di uerità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolosissime operationi, & uita di Cristo, uolse ualersi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, ò nō fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramente, & d'ottima, & famosa uita nell'esser suo Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini.

Et questo è quanto per l'espositione di questa impresa, così bella, & di persona così principale in uirtù, & bontà, molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi dalla publica, & manifestissima istoria del uiuer suo.

CARLO, DVCA DI BORGOGNA.

QVESTA IMPRESA DE I CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Frãcese mette il motto antico. *PRECIVM NON VILE LABORVM.* Et il Giouio in quanto all'espoſition d'eſſa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portan'al collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il uello d'oro Giaſone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiſcono alla Scrittura Sacra del teſtamento uecchio, dicendo, ch'egli è il uello di Gedeone, il quale ſignifica fede incorrotta. Et ſoggiunge, che il ualoroſo Carlo Duca di Borgogna, il qual e fu ferociſsimo in arme, uolſe portarui la pietra focara col focile, & cõ due trõconi di legno, uolendo denotare, che egli aueua il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma che queſto ſuo ardente ualore ebbe triſtiſsimo ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, doppo le due ſconfitte di Morat, & di Graue-

ſon,fu sbarattato,& morto ſopra Nansì la uigilia dell'Epifania Onde queſta Impreſa fu beffata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella guerra,Il quale,eſſendoli preſentata una bandiera con tal Impreſa del focile, diſſe, Per certo queſto sfortunato Signore quando ebbe biſogno di ſcaldarſi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto queſto quaſi di parola in parola dice il Giouio in queſta Impreſa. Ma Claudio Paradino,huomo di belliſsimo ingegno,& il qual moſtra d'auer molto minutamēte dalle ſcritture auuta notitia d'eſſa,ſi ſtende più particolarmente à dire,come ella fu cominciata l'anno *MCCCC XXVIIII.* & che furono da principio eletti à tal ordine di Caualleria *XXIIII.* Caualieri onoratiſsimi,à i quali dal Duca di Borgogna fu donato un collare d'oro con pendente con tal'Impreſa , il quale ciaſcuno d'eſsi ſi portaua al collo,& ne mette di tutti il nome, che furon queſti.

Primo & capo di tutti eſſo Duca,che ne fu inſtitutore.
Guglielmo di Vienna,Signor di San Giorgio.
Renato Pot,Signor della Roche.
Il Signor di Recabaix.
Il Signor di Montagrì.
Rolando de Haquerque.
Antonio de Vergy,Conte di Damartin.
Gio.di Lucenburgo Signor di Beaureuoir.
Gilberto de Lanoy,Signor di Villerual.
Antonio Signor di Croy,& di Renty.
Gio.de Villiers,Signor d'Iſleadam.
Florimonte de Brimeu,Signor de Maſsicort.
Roberto,Signor de Mamines.
Iaques de Brimeu,Signor di Grignì.
Baldouino de Lanoy,Signor de Montambaix.
Dauid de Brimeu,Signor de Lignì.
Hugo de Lannoy,Sig de Santes.
Gio.Sig.de Comines.
Antonio de Thoulongeon,Mareſcalco di Borgogna.
Pietro di Lucenborgo,Conte di Conuerſano.
Gio.della Trimoilla,Signor de Ionuelle.
Pierre de Beaufremont,Signor di Gargnì
Filippo,Signor di Teruant.
Gio.de Crequy.
Gio de Croy,Signor de Tours,ſotto Marne.

IN quanto all'eſpoſitione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quel uello di tal Impreſa s'intende ad imitatiou di quel'o,che Giaſon cōquiſtò in Colcos,inteſo ancor'eſſo per la virtù, che tanto fù amata da quel buon Duca Onde fra molt'altre lodi, ſcritte nel ſuo epitafio , fu ancor queſta,in perſona di lui medeſimo,che parlaſſe .

Por mantener l'egliſe,que eſt de Dieu maiſon
I'ay mis ſus le noble ordre,q'on nomme la Toiſon, cioè,

Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.
Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto, Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansì, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Caualier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i uoti di tutti i Caualieri di quell'ordine.

ET per finir breuemente quel che resta intorno all'espositione di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri descendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne consumano scambieuolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir incendij, che molte uolte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse col uello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto uello aureo dichiarar'il Petrarca,

Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond oggi ogn'huom uestir si uuole.

Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco

della guerra,se non con somma,& strettissima necessità. Et così parimente inquanto al uello aureo,che sì come Iason con quella nobilissima gioventù nõsi mosse ad andar a l'acquisto suo per alcuna ingordigie, ò auaritia,ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio,& tutta riferir sempre à Dio.

O forse ancor con la pietra,& col focile,che per se stessi sono freddissimi,& del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello,tanto mirabile,& tanto utile,& necessario alla uita umana, così uolesse l'Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starsi ocioso,& disutile, ma essercitarsi,& operarsi,onde ne nascan frutti à beneficio del mondo,& onor',& gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo,per soggiungere, che dall'operare, non dallo starsi freddo,& pigro,nascono le ricchezze.

O ancora,come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto,potrebbe forse col uello aureo auer uo uto dimostrare il Mõtone,il quale fu riceuuto in Cielo,lasciando la spoglia in terra,uolendo quel Signore proporre à se,& à suoi Caualieri di douer di continuo star'intenti ancor'essi allo stesso fine,cioè,aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene;& far'argomento,che se ad un'animale irrationale per auer fatta operation lodeuole,li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo,& fatto glorioso al mondo,che douerà sperare,& fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO, che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un doppo l'altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.
MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.
Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.
Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantasgo.
Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.
Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia,&c.
L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.
Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanson.
Ferdinando Arciduca d'Austria.
Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa,& Terranoua, Conte di Cabia.
Don Pedro Hernãdes di Velasco, Duca di Frias, Cõtestabile di Castiglia.
Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
Il Duca di Bauiera Alberto.
Ottauio Farnese, Duca di Parma,& Piacenza.
Pietro Hernesto Conte di Manstelt.
Il Duca Henrico di Brunsuich,& Lunenburg.

Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
Il Principe di Spagna *CARLO.*
Filippo de Montmoranei, Conte de Horne.
Gulielmo de Nassao, Principe, d'Orenge, Signor de Breda.
Giouanni Conte d'Ostfaie.
Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.
Carlo de'Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huuercourt.
Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Giersa.
Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varsi, Signor di Castel l'Arquato.
Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
Filippo Conte de Ligni. & de Faulquenberghe.
Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
Il Duca di Medina Celi.
Il Duca di Cordona.
Il Duca d'Vrbino
Marc'Antonio Colonna.
Il Re di Franza *ENRICO*
Il Re di *PORTVGALLO* per quando sarà in età.

CARLO QVINTO
IMPERATORE
PLVS
VLTRA

CARLO QVINTO IMPERATORE.

QVESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho voluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non così la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Fräcesi. Percioche così stãdo in lingua Borgognona, ò Francese Plus Outre, elle uengono à star bene, & leggiadramente. Là oue dicendo Plus Vltra, & tenendosi per Latine, non sarebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci Plus, & Vltra, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà Plus Apud, ò Plus Citra, Plus Ante, Plus Extra, Plus Inter, Plus Supra, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scoltori Italiani ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che, Plus, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che, Outre, fosse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à uoler correggerle in Plus Vltra Non è dico, gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel cõmun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi quand'ella era communissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder'oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse voglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene,

ne, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di questo Plus Vltra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, uedendo communemente d'vn in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il correggere le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auendo essi quella Impresa più per vn vaticinio, inspirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tãto curato la seuerità della lingua latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi

ORA, Plus Outre, come l'Imperator la fece, ò Plus Vltra, che ella si legga, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali veramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una Calpe, nell'estreme parti della Spagna, alle spõde del mare, & l'altra *ABILA*, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi cõmunemente gli Spagnuoli & i marinari la chiamano *ALCUDIA*. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle ui fosser poste, ò piùtosto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti. & essendo fin'à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à i nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto

> Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci πορθμὸν ἡράκλειον, & da' Latini Fretum Herculeum. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuino Ariosto nel xxx. Canto parlando del uiaggio d'Orlando forsennato.

> Quindi partito, uenne ad vna Terra,
> Zizera detta, che siede à lo stretto
> Di Zibeltaro ò vuoi di Zibelterra,
> Che l'vno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, uien'ad essere intorno a settanta, ò sesanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge l'autorità di Turannio Graceula, huomo nato in quei luoghi stessi. & poi soggiunge, che Tito Liuio, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca,

ò porta di mare è solamente di diece miglia, oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamente sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il uedersi tanta uarietà fra scrittori di tanta importanza, in vna cosa così facile à poterne saper'il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il uedersi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secōdo capitolo soggiũge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil'errore inquanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de' nostri oggi facciano, poiche in vna cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator'Augusto, che signoreggiaua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, se così altamente s'ingãnarono nel tener quel le due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran *CARLO QVINTO*, con l'opera, & valore de' suoi Spagnuoli, & de' Portughesi, & ancora d'Italiani, sì come fu Cristoforo Colõbo Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunq; alcuni pur uogliono, p nõ molto chiara relation d'Aristotele, ò d'altri, che alquãte naui de' Cartaginesi capitassero à caso in alcune di queste parti, nuouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che nõ finissero di uenirne à luce, ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clemētia di Dio sãtissimo, di riseruarlo à farsi sotto gli auspicij di quest'ottimo Imperatore, à chi veramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riseruato fin dal principio per le ragioni, che io per nõ esser qui tanto lungo, mi riseruo à dir forse altroue.

IL nostro (sempre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria, la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar'Astolfo in compagnia d'Andronica, & Sofrosina, dategli dalla Fata Logistilla per guida, ò scorta in quei mari d'India.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì secura scorta, intender vuole,
E ne dimanda Andronica, SE de le
Parti, che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada à remi, e à vele
Nel mar' Orientale apparir suole,
E se andar può senza toccar mai terra
Chi d'India scioglia, in Francia, ò in Inghilterra.

Tu dei saper, Andronica risponde,
CHE d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia,
E van l'vna ne l'altra tutte l'onde
Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia;
Ma perche qui dauanti si diffonde,
E sotto il Mezodì molto si caccia
La terra d'Ethiopia, alcuni han detto,
Che à Nettuno ir più innãzi, iui è interdetto.

Per questo dal nostr'Indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quegli al ritornare inuoglia,
Che credono, ueggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
Da l'estreme contrade d'Oriente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada, ignota fin'al dì presente,
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sol'à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi,
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue, che due per opra Erculea fersi,
E del Sol'imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre; e nouo mondo.

Veggio la santa Croce, e ueggio i segni
Imperial, nel uerde lito eretti,
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti,
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni
Di là da l'India, ad Aragon soggetti,
E veggio i Capitan di CARLO Quinto
Ouunque vanno, auer per tutto vinto.

PER finimento dunque dell'espositione di questa Impresa, non mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio inspirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però se ben non è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notissima nell'uniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tempo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co i mar gelati.

MOLT'altre cose in particolare potrebbon cadere nell'espostion di questa Impresa, come sarebbe il considerare, ò discorrere, se doppo la uenuta di Cristo nostro Signore, i popoli, nati, & morti in questo nuouo mondo, si sien saluati, & se con essi si sia per l'addietro uerificato quello del Salmo;

IN OMNEM TERRAM EXIVIT SONVS EORVM.

& similmente intorno alla vicinanza della Monarchia Cristiana, ò dell'v-

nione delle Religioni tutte in una. Et molt'altre tai considerationi, appartenenti all'espositione di quel Più Oltre, che si promette per questa Impresa. Ma perche elle son cose, in parte già toccate da altri, & in parte bisognose di lunghi discorsi, non mi par di deuerne esser più lungo in questo luogo fuor di bisogno.

QVELLO poi, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente con le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deuessero intender in quanto al Passar materialmente nel conquistar il mondo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar'ancor Più Oltre in uirtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempi notissimi di vera istoria, senz'alcuna iperbole, ò poesia uenir dimostrando, che questo veramente santissimo Imperatore col ualore, con la uirtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò ancora, con la felicità della vera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun'altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & verità si veranno essaminando, & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone, come cattiue, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi truouo d'auer già quasi in essere vn pieno libro di non piccola grandezza, il quale spero, fra non molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne quì toccar'altro.

ET solamente, mi par di metter quì alcune poche compositioni, d'infiniti, che in ogni lingua ne sono state fatte in questo proposito doppo il suo felice ritorno al Cielo, che per santa, & gloriosa memoria fu à di 21. del mese di Settembre 1558. Che venne ad esser il cinquantesimo ottauo anno, il settimo mese, & il 21 giorno della sua vita.

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Quel CARLO, à cui fu il largo mondo angusto,
Che'l fier Serpe Otomanno à dietro spinse,
E di Germania il grand'incendio estinse,
Quel Cesar sopra gli altri Augusti Augusto;
Quel, che tornò d'altere spoglie onusto
Da gli Afri, e'l Gallo appresso'l Tesin uinse,
Quel, che la terra e'l mar uincendo cinse,
E fu di par clemente, e saggio, e giusto.
Quel Quinto, à sprezzar Primo e Scettri e Impero,
Che trionfando di se stesso, al fine
Mostrò l'onor mondan quanto sia stolto,
Or uiue con le menti alme e diuine
Di gloria colme, mentre ogni Emispero
Inchina'l suo mortal quà giù sepolto.

DIONIGI ATANAGI.

A la nouella ria di Carlo Quinto,
Fregio, e splendor d'ogni più culta istoria;
A intempestiua ancor morte sospinto
La militia piangendo, & la Vittoria
Diceano, Or chi di noi degno, e di gloria
Atto uedrà più mai? poscia ch'estinto
E' quei, che di ualor'e senno ha vinto
Ogni gente, ogni etate, ogni memoria.
Poi riuolgendo il lagrimoso ciglio
Al gran Filippo; che piangea con loro
L'alto suo, & del mondo eterno danno;
Per uoi (disser) di lui ben degno figlio;
Che siete il nostro, e'l publico ristoro;
Prendiam riposo di cotanto affanno.

REMIGIO FIORENTINO.

Drizzi il grã figlio al suo grã padre Augusto
Tutto ingemmato il Globo de la terra,
Ch'a l'alte imprese sue di pace, e guerra,
Le Piramidi son sepolcro angusto,
Faccia di marmo poi lo Scita ingiusto
Basi à la mole, e l'alto Re, che serra
La Gallia; e pieghi domo il collo à terra
Il gelato Germano, e l'Indo adusto.
Siano i Trofei non morioni, ò dardi
Ma scettri, e mitre, e i termini d'Alcide
Faccian sostegno a' fregi alti, funesti.
Cinga un breue poi l'vrna, e dica. QVESTI
O uiator, che qui rinchiuso guardi,
Ha per sepolcro, ciò ch'ei uinse, e uide.

ANSELMO MORRA.

CARLO, che col ualor del proprio ingegno
Vittorioso il mondo corse, e uinse
La uolubile Dea, e inuitto spinse
Il mio gran nome al Ciel di gloria degno;
Quì lieto giace, & io quì mesta vegno
A lagrimarlo, poi che morte estinse
Il suo chiaro ualore, e'nsieme cinse
Di fosco manto l'Imperante regno.
Quì non men debbon più d'vn grande Omero
Più d'un Virgilio, & più d'un sol Petrarca
Cantar di Cesar l'armi, e la fortuna.
Così in sembiante doloroso, e altero (ca
AVSTRIA dicea, gridando, inuida Par
Ne la fama non hai possanza alcuna.

DEL MEDESIMO ANSELMO MORRA.

O de gli umani, e de i diuini onori.
Ricco Spirto, ch'or sù miri dal Cielo
Le lagrime ch'io verso, e'l caldo, e'l gelo.
Che per te sento, e che poi mostro fuori,
Pon mente come ogni bell'alma onori.
Di stupor colma il tuo gradito uelo,
E come piena di feruente zelo
Il tuo diuino riuerente adori.
Io quel, che posso, ò spirto inuitto, e raro,
La tua gloria immortal celebro, e ammiro,
Per cui d'Allor t'ornasti già le chiome.
Così dicea colma di duolo amaro (tiro
AVSTRIA piangẽdo, e'n tant'alto mar
Ogn'hor chiama di CARLO il sacro nome

MICHELE VRBANI.

E qui chiuso il grã CARLO, il cui grã nome
Tremar fe spesso à la grand'Asia il core.
E più volte, or col senno, or col ualore
L'Africa pose sotto graui some,
Che frenò Europa. Quel che prese, e dome
Noue aspre genti, dir potea, Signore,
Il mondo è nostro, e mio, che d'ogni onore
Cinse le sacre sue famose chiome.
Quel, cui l'umana gloria al fin sì spiacque
Che gli alti Imperi altrui donando, à Dio
Sol seruir uolse, e sol questo ebbe caro,
Quel, cui fu poco il mondo, ahi qui trou'io.
Chiuso in breu'vrna, or quando mai sì chiaro
Spirto ebbe il cielo, ò sì gran spoglia giacque?

ALBERTO LAVEZOLA VERONESE.

Di te ragiono e parlo,
Di te, sotto il cu'Impero
Fu retto questo, e quell'altro Emispero,
Inuitto e magno CARLO,
Terror di mille Regi
E padre sol di fatti almi, & egregi
Da la sfera superna,
Oue l'anime belle
Splendono à par de le lucenti stelle,
Volgi à la parte inferna
Gli occhi, e la fredda mente
Riscalda à me, col tuo bel raggio ardente.
Ch'io non bramo, e disegno
Senza te mouer'orma,
Tu reggi, e tempra la mia lira, e informa
Questo mio basso ingegno
De le tue chiare lodi,
Se benigno dal ciel m'ascolti & odi.
Qual'in prima il mio canto
Dirà de gli onor tuoi?
S'i'miro ond'esce il Sol da i liti Eoi
Col suo purpureo manto,
Se doue egli s'asconde
Di te ueggi'opre à null'altre seconde.
Te la Sassonia e'l Reno
Vide di ferro armato
Scorrer vittorioso in ogni lato
L'indomito terreno,
E conducer captiue
Le genti d'ogni ben ritrose e schiue.
Non s'apersero i mari
A le tue forti squadre
Togliendo al centro de' l'antica madre
I salsi flutti amari
Accioche le bandiere
Coprisser poi de le contrarie schiere.
Nè Febo à mezo il cielo.
Fermò la uaga luce,
E più tarda colei, che l'ombre adduce.
Stese per l'aria il velo
Onde più lungo spatio
Auessi à far de' tuoi nemici stratio.
Ma vigor pose Dio
Nel tuo'ntrepido petto
E dipinse nel guardo, e ne l'aspetto
La morte, e'l fato rio;
E fe forti, e robuste
Più, che d'huomo mortal, le mani auguste
Non osò il fero Scita
Benche il Tigre, e l'Eufrate
E la gente, che bee l'onde gelate
De l'Istro, sbigottita
Cedesse al suo furore,
Oppor l'arco e lo strale al suo ualore.
E i d'infinito stuolo
Barbarico la terra
Coperse, che l'Illiria, e'l Daco serra,
E de' Norici il suolo;
Qual si legge di Serse
Quando a' soldati suoi la Grecia aperse.
Allor, per la salute
De' pargoletti infanti,
A porger caldi preghi à tutti i Santi
Non fur le lingue mute
De le madri meschine,
E fer danno à le guancie, al petto, al crine.
Per la su'amata sposa
Pianse il fido consorte,
Nè di lui per timor de la sua morte
Fu meno ella dogliosa,
E la uergine pura
Ebbe d'onor, più che di uita cura.
Ma come uider l'armi
Di Cesare, e le voci
Ostili udiro i Barbari feroci,
E i bellicosi Carmi
De le canore trombe
Presti fuggir, qual timide Colombe,
O qual dinanzi al leue
E ueloce Aquilone

Fuggir si uede à la fredda stagione
Nube di pioggia greue
Poi fassi allegra in uista
L'aria, che dianzi era turbata e trista.
Quà le faretre sparte
Giaceano, e i forti scudi,
Colà formati à Siciliani incudi
Altri arnesi di Marte
Che frettolosa tema
Fe abbandonar ne la partita estrema.
Ma chi potrà le spoglie,
Ch'à tuoi nemici torre
Ti vide il mondo, in picciol fascio accorre?
E le pudiche uoglie
Di che la mente accesa
Auesti CARLO in ogni chiara impresa?
Tu, quasi nouo Alcide,
Lasciando Ebro, e Pirene,
Paßasti'l mar, che l'Africane arene
Da l'Europa diuide,
E nauigabil festi
Le Sirti, e gli Afri tributarij, e mesti.
Poi vinto il mondo auendo,
Noua terrena mole,
Oltra le Gaddi ti scoperse il Sole,
Il suo corso seguendo,
E ne portasti altroue
Le Mete fisse dal figliuol di Gioue.
Altri fiumi, altri monti,
Altri mari, altri liti,
Non mai per anzi in alcun tempo vditi
A te fur noti e conti,
Altre fiorite piaggie
E genti fere, inospiti, e seluaggie
Che notturna quiete
Prendean sù'l verde smalto,
E si dormian, come gli augelli in alto
Sù Faggio, Olmo, & Abete,
Che con rapine e inganni
Faceano l'uno à l'altro oltraggio, e danni.
Ch'auean tra lor costume
Mangiar l'umana carne,
(Ahi scelerata impresa) e correr farne
Del nostro sangue un fiume;
Ma in un degni di pregio,
Ch'auean le gemme e l'or quasi in dispregio.
Tu lor gli animi incolti
D'alti pensieri, e casti
D'ogni bell'arte, e ogni uirtute ornasti
E fur da te raccolti,
Come smarrite greggi,
E desti lor Cittadi, ordini, e leggi.
Pon fine al tuo lauoro
Musa, che non conuiensi
Cantar tutti di CARLO i fatti immensi,
E'l suo pregiato alloro.
Poni silentio, poni
A tuoi sì rochi, e mal composti suoni.

MICHELE
CARRARA.

D'allor, che de' prescritti imperi carco
E di fatai vittorie, in prima apristi
Le luci in queste tenebre, & unisti
Il tuo diuin col terren degno incarco;
A quel dì, che d'ogni altra uoglia scarco
Che pur di Dio, di quinci à lui ten gisti
Beato in ciel, (là donde ne uenisti)
Vinto il mondo, e te stesso innanzi al uarco;
La terra unqua di te nulla altro uide
Ch'opre ne l'armi d'immortal memoria
E in pace à merauiglia alte e stupende,
Or'orba, e senza te suo nouo Alcide,
O Carlo inuitto, ò di lei lume, e gloria,
Per te dal gran Motor sol gratie attende

GIROLAMO
RIDOLFINI, DA
CAMERINO.

Quel, che con forte, e con inuitta mano
Fu tante uolte orribile, e tremendo
Al pria così potente, e sì stupendo

Valor de l'empio, & infido Otomano.
Quel, che PIV OLTRE *à i già segnati in-*
Termin d'Alcide, vn nouo mondo aprendo, (uano
Suo con amor diuin venne facendo
Più, che con ferro, e con saper'umano.
Quel, che col dir sol, CARLO *Quinto, à gloria*
Accende ogn'alto, e ualoroso spirto,
E ad opre, e imprese d'immortal memoria,
Quì l'ossa, al mondo il nome, à Dio lo spirto
Reso, uede or di se far'ampia istoria
In carte, e in marmi ogni eleuato spirto.

GIROLAMO CALDERARI VERONESE.

Con indomito, e sopra uman ualore
Vinto auendo Alessandro tutto il mondo
Di tanta impresa altero iua, e giocondo
Riportando immortal gloria, & onore,
Poi ch'egli udì (di sua credenza fore)
Ricordar noui mondi; Ahi graue pondo
Mi resta disse, e da dolor profondo
Tremer sentissi il generoso core,
Ma il diuin Carlo, à cui fù questo angusto
D'altri intendendo non restò smarrito
Anzi s'accinse al soggiogarli pronto;
Onde solcando il mar di lito, in lito
Di fortuna sprezzando ogn'empio affronto
Corse altri noui Regni inuitto Augusto,

Qual'huomo, à cui talor diuersi oggetti
Destan la mente, e ogn'un di lode degno,
Nè sapendo discerner con l'ingegno
D'essi il miglior, tutti li tien perfetti,
Tal de i fatti di CARLO *alti, & eletti*
Tutto ripieno il mio intelletto indegno
Dir non sapendo qual più presso al segno
Sia d'onor, tutti lodo in un ristretti;
Dicendo CARLO *Imperator inuitto*
(Taccian quei de le illustri antiche carte
Di cui la fama ogn'or uola d'intorno)
Fu tal, che del ualor suo stupì Marte,
E l'ammirò sopra il commun prescritto
L'Orto, il Borea, l'Occaso, e'l Mezogiorno.

Giunto CARLO *à le Mete alte, e famose,*
Che piantò Alcide, ardito, Ercole, disse
Termine à me con queste non prescrisse,
Che mi tenga à l'andar le uie nascose;
Poi, perche d'auanzar con ualorose
Opre, gli antichi sempre ardente uisse,
Quelle mosse, ch'à lor fur ferme, e fisse,
Et oltre l'Ocean salde le pose.
Et non sol noui mondi aggiunse al mondo
Con quella non più udita impresa altera,
Ma sacrò noue genti al vero Dio;
Per cui, sgrauato del terrestre pondo
Viue beato ne l'empirea sfera
Oue non puote il tempo ingordo, e rio.

VINCENZO GVARRINO.

A te, sommo Signor, cui rese il cielo
Quinto, come à migliore, il Dio di guerra,
Ricorro, or che scoprir l'immenso uarco
Voglio del tuo ualor, cui pari il mondo
Non uide, nè maggiore in altro tempo,
Nè si uedrà, mentre dia luce il Sole.

Sei segni appena del suo corso il Sole
Girò, che sotto'l più turbido cielo
L'indomito Sasson con arte, e tempo
Vincesti, e con saper di noua guerra;
E che dal fiume, onde passare, al mondo
Non s'intese altri, sol trouasti il uarco.

Gli alati suoi destrieri in mezo al uarco
Frenò per tua uittoria chiaro il Sole.
Che stupor è, se ti si diede il mondo,
Poi ch'[illegible] ancor ti uolle il Cielo?
E se'l trionfo auesti d'ogni guerra
Da lei, ch'Antio gouerna, in breue tempo.

Chi

Chi potrà dire il fortunato tempo,
Quando chiudesti de l'Esperia il uarco
Al fiero Gallo con più d'una guerra?
E i Mauri discacciando al più gran Sole
Libia rendesti? Onde fu lieto il cielo
De' serui scossi, e gran parte del mondo.

Quanti trofei, Spirto diuino, il mondo
Deuria sacrarti, e statue in ogni tempo,
E qual degna mercè godi ora in cielo?
Perche sicuro à i nauiganti il uarco
Del mar facesti, e quanto illustra il Sole
Dal Turchesco furor con cruda guerra.

Nè stanco auer tutto'l paese in guerra
Vinto, che si sapeua, vn nouo mondo
Maggior prendesti, oue distingue il Sole,
Ch'à questo nostro, in altro modo il tempo,
E con l'inuitte naui un nouo uarco
Scorger facesti, e noue stelle, e cielo.

Ma fia stabile'l ciel, prima che'l uarco
Trou'io d'ogni tua guerra, e senza tempo
Il mondo, e priuo d'ogni luce il Sole.

Di luce priuo l'uno e l'altro figlio
Fu di Latona, quando contra strinse
L'inuitto Imperator, che vide, e uinse
Il mondo, morte il suo spietato artiglio,
E'l lume, per fuggire eterno esiglio,
Cedero à lui, ch'ogni gran lume estinse,
Che fra l'un fu la terra, e i raggi spinse
Diana sotto il suo fratel uermiglio.
E uia più che non suole, apparue carco
Di fiamme, per timor del Quinto CARLO,
Marte, che pria conobbe il suo ualore.
Fermossi lieta ogni altra stella al uarco
Di questo altero Sol, per ammirarlo,
E per auer da lui luce maggiore.

Quando diede al figliolo il mal gouerno,
Per lui, del nobil carro, il più lucente.
Pianeta, fu'l terren di fuori ardente,
Per un dì sol, fin doue è'l gelo eterno,
Et or, che'l lieto uolto il più superno
Imperator, che vinse ogni aspra gente,
Tolse dal mondo, e'l nostro al ciel souente
Ode con pietà amaro pianto, e interno,
Di suo uoler la terra il caldo tenne,
E secco umor rinchiuso, onde crinita
Stella si fà, se sopra l'aria è spinto,
Ch'indi mai sempre accesa, e incenerita
Ne fia fin dentro al cor, poi che del Quinto
CARLO, che fu suo Gioue, orba diuenne.

ROMANO
BORGHI.

E non sparse giamai tanto sudore
Vittoria in coronar ogni passatò
Monarca de la terra almo, e lodato
Quanto in te sol gradito Imperadore.
Nè acquistar le Virtù mai tanto onore,
Lo scettro infino à un nouo ciel portato,
E'l uincitor suo inuitto ancor domato,
Come con l'arme del tuo gran ualore.
Qual merauiglia, se del cieco oblio
Trionferan sempre i tuoi fatti immensi,
Di cui fia istoria l'un e l'altro mondo?
Tutti i mortali ti nomar già Dio
Nel terren manto, or che nomar conuiensi
Da che lassuso è il Sole à te secondo?

ORATIO
TOSCANELLA.

Di CARLO Quinto al nascimẽto, nacque
Con stupor de le genti vniuersale,
Vn terren Marte, & un Gioue mortale,
Terror'à foco, ad aria, à terra, ad acque,
Al morir poi, ch'à tutto il mondo spiacque
Di questo Imperator fatto immortale,
De l'arme, e de l'Imperio trionfale
In un la maggior gloria estinta giacque.

Ei si fe strada con la destra inuitta
Tra mille squadre, e ferro, e foco ardente,
E fu uittorioso in ogni guerra:
Paßò ogni Meta in Ercole prescritta
Dominator del mare, e de la terra,
Empi'l suo nome l'Orto, e l'Occidente.

GHERARDO BORGOGNI.

Nón sì tosto s'udì la [illegible]
Che spẽto era il mortal di C[illegible]LO [illegible],
Che d'un'oscuro nembo [illegible] cinto
Si uide il cielo in questa parte e'n quella.
E la romita e solitaria cella,
Ou'ei uiuea da santo zelo spinto
Pria auendo'l mondo, e poi se stesso uinto,
Risonò d'armonia celeste e bella.
E raccolta da gli Angeli celesti
Fu la degn'alma, e fra letitia e canto
Volò contenta al suo fattor'in seno.
Indi lasciando sconsolati, e mesti
Gli Iberi, e'l grã Filippo in [illegible] al pianto
Ritorno'l ciel uia più [illegible] sereno.

DON SCIPIONE DE' MONTI.

Qual è à fronte al uillan Girfalco fero,
L'Aquila contr'à' Grifagni Imperatrice
Fra gli Indi verdi augelli aurea fence,
E trà [illegible] altero,
Tal fra ciascun gran Re, D[illegible], e guerriero
Fu'l saggio Imperator, forte, e felice,
E testimon de la sua destra ultrice
L'un mondo uinto, e l'altro prigioniero.
Galli fiumi, Germani, Vngari, e Mori,
Che del Barbaro sangue ondar, ch'ei sparse,
Or san col pianto lor l'acque maggiori,
L'aria oscurò, fu uisto il mar gonfiarse,
Scoßer la terra [illegible] tremori,
E'l gran cerchio lunar quasi il foco arse.

ANDREA MENECHINI.

Lascin le Muse Elicona, e Parnaso,
E uengan con Apollo à i freddi marmi,
Che chiudon col gran Carlo insieme l'armi
Che d'Oriente scorsero à l'Occaso.
E sopra'l degno e glorioso uaso
(Mentr'io de gli onor suoi sento scaldarmi)
Faccian palese con ben culti carmi
Ch'egli è uia più che mai uiuo rimaso.
Sallo'l fiero Otoman', sallo Cartago,
E quei, che contra la Romana chiesa,
Spinti da cieco ardir uolser la fronte.
Che lor mal grado, pien di scorni, & onte
Vinti restar', e di sì degna impresa,
E ferma uiue, e uiuerà l'imago.

Le chiare Imprese, i bei Trionfi santi
Di Cesar fer gli stati più giocondi,
Alta cagion, per cui'l Tebro si uanti
De le più belle non caduche frondi,
Ma del gran Carlo i pregi almi, e fecondi
Fan risonar ne' suoi celesti vanti
Regni, Prouincie, noui Imperi, e Mondi,
Che d'Alcide passar le glorie innanti,
Questi fa i lumi suoi più uaghi ardenti
Con l'alta gloria, ond'il gran Sol s'appaga,
E tutto'l Paradiso orna, & infiora,
Indi facendo più la terra uaga
Dal ciel le mostra vna più bella Aurora,
Così l'adoran tutti quattro i Venti.

LODOVICO NOVELLO.

Questi è il gran CARLO, il cui senno, e valore
Diede à l'afflitta, e mesta Italia pace,
Mentre gl'incendij, e la più ardente face
La strada apriua al Barbaro furore.
Eletto ei fù dal sommo alto Motore
Al popol fido suo, scorta verace,
Per torre al mostro Oriental sì audace
Qual nouo Alcide, il più sublime onore.
E quasi in giorno nube, e in notte foco
(Come à l'Ebreo fu già mostro il sentiero)
Ritrasse noi da vn sì spietato Egitto
Donde venne al fin gio. L'animo inuitto,
Chiudendo così angusto, e breue loco
Quel ch'ebbe poco vn mondo al suo pensiero.

ANTONIVS. SVLFRINIVS.

Impositam à magno nautis quondam Hercule metam
Symbola iure tibi CAROLE QVINTE geris.
Ille etenim fluctus ubi collustraßet Iberos
(Vt perhibent) nautis signa uerenda tulit.
At nouus Alcides hæc Cæsar magne refigis,
Longius, & tendens Indica regna paras.
Si maiora geris, quàm quæ Tirinthyus, illo
Te maiorem igitur tempora nostra colunt.

IDEM.

Multi alios, pauci se ipsos uicêre, sed vnús
Carolus è paucis Quintus utrunque facit.

IDEM.

Inclytus Alcides domitans fera monstra, quibusdam
Gentibus oppressis attulit auxilium.
Attulit at cunctis Augustus commoda rector
Romani QVINTVS CAROLVS Imperij.

Hic etenim gentesq; feras, populosq; superbos
Virtute inuicta uicit, & edomuit.
Hic etiam extremos victor penetrauit ad Indos
Extendens CHRISTI relligione fidem.
Hic, proprijs demum victis affectibus, orbe
Deserto, petijt limina celsa poli.
Innumeros postquam deuicit CAROLVS hostes,
Nos grauiora inquit, bella gerenda manent.
Vicisse externum, interiori & vincier hoste
Turpe est, hoc victo, gloria maior erit.
Sic secum, & fretus diuino numine CAESAR
Affectus animi turpia monstra domat.
Imperium fratri committit, seq; regendum
Regi hominum summo, cælicolumque patri.
Huic &, posthabitis curis mortalibus, uni
Supplicibus votis pectora certa dicat.
Tandem quem summa in terris pietate colebat,
Inclytus in cælo nunc videt, & fruitur.

MICHAEL RVYZ
DE AZZAGRA.

Hoc CAROLVS QVINTVS Cæsar sub marmore condor
Viuus vbique hominum, viuus vbique Deum.
Pacem dum licuit, bellumque secutus in hostis
Perfidiam, inuidiam, relligionis opem,
Germanos straui, cæpi Gallos, superaui
Italiam, Turcæ terga dedere mihi.
Perdomui Oceanum, medium mare, & vltima mundi
Afros atque Indos sub iuga nostra tuli.

N. STOPIVS
ALOSTENSIS FLANDER.

Pellæo Heroi similem nulla hactenus ætas
Vidit, qui sortem vicit, vt ille suam,
Inclyta, tentanti quæuis, Victoria cessit,
Victor at ipsius non fuit ipse sui,
Iure igitur cedat, aggressa cui omnia cedunt,
Vinti, & ab inuicto, non pudor vllus erit,

Cedere maiori laudi est, dicat modò uictus,
Vincor ab inuicto, qui antea victor eram,
Maior hic est, omnis cedat Victoria, Virtus
Propria quem uincit, vincere cuncta decet,
CAROLVS ille fuit Victor ter Maximus orbis,
Et decus Imperij, qui ista trophæa colit.
Consilio ante omnes, armis, virtuteque clarus,
Vt Sol excedens lumine cuncta suo.
Ardua perpetuo lucebit lumine virtus
Eius, & in terris gloria perpes erit,

CAROLVS, Imperij summum decus, astra petiuit
Maximus, vt gessit maxima nomen habens,
Gloria, & Augustis oneratum ferte triumphis
Haud potuit tantis, impia terra, pium,
Hunc tua lux Matthia dedit, Matthæus ademit,
Iure triumphantem ad Regna suprema vehens,
Nam sede ætheria, æthereis virtutibus auctus
Hac, quàm terrena dignior vsque fuit,
Integritas vitę, maiestas, numine digna, &
Mors pia, sat docuit, mens pia quanta fuit,
Vndenis lustris qui tres adiecerit annos,
Et menses septem, uitæ habet ille dies,
Precessit Leonora pium soror inclyta fratrem
Altero eum Maria est mense secuta soror,
Maximus ergo duas inter pius occidit Heros
Summo Heroinas, numina digna Polo.
CAROLVS in terris Cæsar ter Maximus hostes
Deuicit varios, summa trophæa gerens,
Et processit eò, quò non potuere priores,
PLVS tamen hinc VLTRA semper abire volens,
Affectabat enim pia mens non regna caduca
Sed quæ perpetuo tempore firma manent,
Maximo in hoc igitur mirandum Cæsare non est
Hic quòd PLVS VLTRA gesserit elogio,
Heroes longè superans re, & nomine cunctos,
Regnandi exemplum solus in orbe dedit,
Vincere quòd potuit seipsum, victoria summa est,
Tam clara in terris nemo trophæa tulit,
PLVS sed adhuc VLTRA studuit procedere prudens,
Quandoquidem in terris non datur vlla quies,
Defungi Imperio voluit, Regnis quoque cunctis,
Mundana & vita, Regna superna petens,

Nam seruire Deo verè est regnare beatis,
Cum domino electi Regna beata tenent,
Haud potis est quisquā dominis seruire duobus,
Mundo igitur longum dixerat ante, vale,
Cælicolas adiens optata hinc regna subiuit,
Desunctus Regnis, Imperioque suis,
Imperium fratri Ferdnando, at Regna Philippo
Ampla dedit nato, sic pius astra petit,
Præcessit Leonora soror, Maria estq; secuta,
Inter Reginas occidit ipse duas,
Credendum sanè est, abijsse, ambasq; sorores
Vnàm vt cum superis Regna beata colant,
Nam pius haud moritur, victor sed ad æthera scandit,
Deuicta ex merito morte, trophæa ferens,
Qui felix peruenit cò, nil plus cupit ultra,
Omnia nam cessant, spesq; metusq;, labor,
Appulit ergo vbi iam suprema ad Regna beatus,
Est non Plus ultra dicere tempus, ait,
Illius exemplo discant regnare potentes,
Vincere sic verè est bellipotentis honos,

FERRANTE CARRAFA.

Poi che col senno, e con l'inuitta mano
CARLO, non pur quanto ogni Cesar tenne
Vinse, ma à dominar quel mondo venne,
Che non conobbe il buon popol Romano.
Ne l'età, che ogni cor superbo, e umano
Più brama auer, l'alta vittoria ottenne
Di se stesso, & umil uita sostenne,
Per girsen col mortal nel ciel sourano.
Ma pria ch'al suo fattor sacrasse tante
Sue glorie, e suoi Trofei lo Scettro diede
Di duo mondi al figliuol, di lui ben degno.
Indi con uoglie umili, e voci sante
Partissi, e in parte andonne, oue Dio uede
In vita ogn'hora, e'l bel celeste regno.

LODOVICO DOLCE.

Carlo, quel sempre inuitto, alto ualore,
Onde fosti da Dio sempre gradito,
Ben di gran lunga è trapassato, e gito
De i termini, che pose Ercole, fuore,
Quinci fù picciol cerchio a l'ampio onore,
Che merti fra' mortali, anzi infinito
Tutto questo del mondo immenso sito,
Di donde nasce il giorno, ou'egli muore.
Spiegò l'Aquila tua gli audaci vanni
Oue più scalda il Sole, e affredda il gelo,
E tremar fe l'Occaso, e l'Oriente,
Al fin carco di gloria più, che d'anni,
Vincitor di te stesso, e d'ogni gente,
Satio di star con noi, uolasti al cielo.

ANNIBAL CARO.

Carlo Quinto fu questi, à sì gran nome
S'inchini ogni terrena potestate,
Ogn'istoria ne scriua, & ogni etate
Soura d'ogn'altro Eroe l'onori, e nome,
Com'egli ha uinto inuitti Regni, e come

Varie genti, e prouincie, e schiere armate,
E terre, vnqua non viste, e non pensate,
E se medesmo, e le sue uoglie ha dome,
Il mondo il sà, che se stupisce, e'l Sole,
Che con inuidia, e merauiglia il uide
Girsene intorno à la terrestre mole,
Cui già consacra il Ciel con Dio s'asside,
E le, d'alto [illegible] sue sole
Per [illegible] dice, [illegible] canto, e ride.

BERNARDO TASSO.

Dopo tante uittorie, e tanti onori,
Tante prese città, tante difese,
Tante felici, e gloriose Imprese
Contra gl'infidi Traci, e contra i Mori,
Mille Palme acquistate, e mille Allori,
Mille di gloria chiare fiamme accese,
Fatto tremar'in questo, e in quel parte
Col nome solo Regni, e Imperi [illegible]
Dopo auer stese del tuo sacro Impero
L'ardite braccia, oue non fu mai oso
Vessillo andar, e preso vn nuouo mondo.
E de la Monarchia portato il pondo,
O d'umana grandezza essempio uero,
Gran Carlo giaci in picciol marmo ascoso.

ALESSANDRO SPINOLA.

Dopo l'auer fuor di Pannonia spinta
La rabbia d'Otoman, l'Istro difeso,
Roma superba, e'l Re de' Galli preso,
L'Africa doma, e la Germania uinta,
Soggiogata un'[illegible], e d'altra [illegible]
Di più gloria, [illegible], e à gl'[illegible] steso,
Vn nouo mondo tributario reso
Doue l'ampio Ocean la terra ha cinta,
Leuaste umil'à Dio l'animo altero,
Non bastando la terra al ualor uostro,
Per far del Ciel'un più pregiato acquisto,
E disprezzato ogni terreno Impero,
Di più bel Regno nel celeste Chiostro
Vi coronaste con vnirui à Cristo.

Io ti rendo Signor gratie di tante
Supreme altezze, e liete, alte uittorie
Di Regni tanti, e di tant'altre glorie,
Quant'ebbi sol da le tue mani sante,
Ma più, che, tua mercè, dal mondo errante
A te sia volto, e sol in te mi glorie,
Disprezzati gl'Imperi, e le memorie
De le cose terrene amate innante
Così dicea co' bei pensier diuisi
Da terra, il magno Carlo in umil uoce,
Tutto pieno d'affetto ardente, e pio,
Quando stese le braccia, e gli occhi fisi
Ne l'imagin di quel, che morì in Croce,
Rese l'ossa à la terra, e l'alma à Dio.

Mentre con la tua morte il mondo attristi
Gran Carlo, e perche il duol si disacerbe
Piange la terra, e i fior languidi, e l'erbe
Accompagnano i dì miseri, e tristi.
Fanno i Regni, e gl'Imperi, e tanti acquisti
D'onori, e di vittorie alte, e superbe
Contra chi ancide le memorie acerbe
Forti ripari, e schermi unqua non uisti
Quei che fanno al tuo nome i simolacri,
Son le pompe funebri, i Mausolei,
Gli altari, e i tempi venerandi, e sacri,
Ma à l'alma pia, ma à la uirtù di lei
Già l'immortalità parmi che sacri
Più vere glorie in Ciel fra i Semidei.

Magnanima pietà del diuin Doria,
Ben dignissimo fu l'atto gentile
Del caro pianto, ond'onoraste umile
Di CARLO Quinto l'immortal memoria.
Signor poi che non ebbe ei, che si gloria
Spargendo il nome suo da Battro à Tile
Huom più deuoto, e caro, ò più simile
Nè d'inuitto ualor, nè d'alta gloria,
Archi, Statue, Trofei, Colossi, e marmi,

Palme, Trionfi, e Spoglie opime, e rare,
Communi pregi fur de le uostre arme.
Or ui portan' in Ciel glorie più chiare,
Monstrandoui quà giù le prose, e i carmi,
Nume lui de la terra, e voi del mare.

CAMILLO PELLEGRINO CAPVANO.

Spento il gran Carlo, il venerando Busto,
Ch' al mondo insieme fu gloria, e terrore,
Passò fra'l nostro pianto, e gran dolore,
Di Pompe, di Trofei, di Palme onusto
L'inuitto nome, à cui fu il mondo angusto,
Ond' altri mondi con eterno onore
Correndo vinse, oscura lo splendore
D'Alessandro, di Cesare, e d'Augusto.
L'alma, che à sante imprese ogn' or s'accinse,
God' or nel ciel, ch' abbia già uinte, e dome.
L'Orse ambe, e gli Afri, e posto à l'Asia un (uelo,
Felice ei dunque, poiche si discinse
D'una sol vita, e due n'acquista, al nome,
In terra l'una, e l'altra, à l'alma in cielo.

GIROLAMO MVTIO.

Gli scettri d'oro, e le real corone
Di gemme ornate, e'l trionfal' Alloro,
Del ricco manto il superbo lauoro,
E l'Aquila ne l'alto Confalone,
L'imprese di Ponente, e d'Aquilone
Contra Ottomani, e nel paese Moro
Stendardi, e caualier, presi, e'nfra loro
Principi illustri, e più d'un Re prigione,
I tanti fregi, e quelle spoglie tante,
Ch' adornan la marmorea sepoltura,
Ou' è riposto huom degno d'alto onore
Mostran' altrui senza mirar più auante
Che gli ne faccia fede altra scrittura,
Che quiui è Carlo Quinto Imperatore.

Morto è'l gran Carlo, e con lui morto insieme
E l'essempio del senno, e del ualore.
Ei uiuendo de l'Asia fu il terrore,
Et or per lui l'Europa afflitta geme.
Se non che'l generoso, altero seme
Con doppio ardor rauuiua il suo splendore,
Al giusto, incomparabile dolore
Di conforto non fora alcuna speme.
Pianga sua morte, e renda laude eterna
L'vno, e l'altro Emispero à gli onor suoi,
Poi ch' ei fu glorioso in questo, e in quello,
E'l fiero duol, ch' in noi per lui s'interna
Da noi si sgombra, e col mirar fra noi
Il gran Filippo, e'l buon Carlo nouello.

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO.

Despues de alcançar tantos renombres
Con tantas, y admirables tus uitorias,
Y despues de dexar en las memorias
De ser dicho Monarca con dos nombres,
Despues de no auer mas con que te nombres,
Por dar nueua materia à las historias,
Has uencido à ti mismo, y de tus glorias
Esta fue la maior entre los hombres,
Y Agora ò gran Carlo, ò gran Atleta
A triumphar de' tantos uencimientos
Vas coronado ne l'ochaua espera,
De do uees quantos haze aparamientos
D'altas venturas ya cada planeta
Por Philipe, tu imagin verdadera.

GIVLIANO GOSELLINI.

Non i monti di spoglie alte, e superbe,
Di Trofei ricchi a' fier nemici tolti;
Non i freddi cadaueri insepolti,
Che tinsero in Mar l'acque, e'n Terra l'erbe;
Non Re presi in battaglie aspre, & acerbe,
Regni uinti, e donati, e'n pace uolti;
Noui Mondi scoperti, à Dio riuolti;
Et s'altro c'è, che la sua gloria serbe:
Mostrano à pien quelle uirtuti ardenti,
Che di tante Corone, e scetri tanti
La destra, e'l crine al Quinto CARLO *ornaro.*
Mostranlo à pieno i mestissimi pianti,
Che uersa ogn'or del suo partir amaro,
Ogni sesso, ogni età, tutte le genti,

GIROLAMO BOSSI, MILANESE.

*C*ESARE *inuitto, che l'un mondo poco*
Era al tuo gran ualor, chiaro mostrasti,
Quando come rinchiuso in picciol loco
L'ale oltra Calpe à l'Aquila spiegasti;
Che uinta qui la terra, l'acqua al foco;
Che d'onor t'accendea; uiltà stimasti
Esser Meta; e del nostro uscendo, à Cristo
Festi primier d'un'altro mondo acquisto.

Augusto, & Alessandro, e s'altri mai
De le cose mortali ebbero impero;
Di te men degni, e gloriosi assai
Fur; se ben dritto si contempla il uero.
Essi questo; e tu questo, & un'altro hai
Vinto, e signoreggiato ampio Emispero.
Che dir poteasi ben, Dio regge il Cielo,
Carlo quanto è soggetto al caldo, e al gielo.

Al ualor, che infinito il ciel ti diede
Per esser poco un mondo, offerse Dio
D'un'altro; che riuolto à la sua fede
Esser per te doueua; il ricco fio.
Che uinto tutto quel, che'l Sol qui uede.
Spinto da generoso alto desio
Girando e terra, e mar di clima in clima
L'estrema parte festi al mondo prima.

Estrema al nostro, e prima à l'altro festi
Quella parte; oue pose Ercole inuitto
Le colonne, pensando, che oltra questi
Segni, solcar'il mar fosse interditto.
Ma tu, che più di lui ualor auesti,
Passando il fine à noi da lui prescritto
Dou'egli col pensier non giunse, stese
Iui tu l'armi, hai fatte mille imprese.

Eßer l'estrema parte Alcide disse
Del mondo Abila, e Calpe, & à le cose,
Che fece in tanti lochi mentre uisse,
Le colonne per Meta ultima pose.
Ma tu Signor, à cui non mai prescrisse
Termine il Ciel ne l'opre gloriose,
Al ualor tuo uia maggior campo apristi
Fatti oltra le colonne alteri acquisti.

Onde festi trofeo de le tue glorie
Quelle colonne, e del tuo sangue Insegna;
E questa tra le tue maggior memorie
Fia sempre la più chiara, e la più degna;
Che se sì splende Alcide in tante istorie;
Che par, che la sua luce ogn'altra spegna;
Che deue esser di te? se quanto il suo
Poc'ardir chiuse; aperse il ualor tuo?

Ch'oltr'ir più non si possa, uolle Alcide;
Tu sì, n'hai mostro; e'l sanno i tempi nostri.
Egli scorso l'un mondo, iui s'asside;
Tu, uinto questo, ad un maggior ti mostri.
Le fiere egli d'un mondo, e gli empi ancide;
Tu di due mondi atterri tutti i mostri;
Per ciò quelle colonne non più sue:
Ma da dir s'han più giustamente tue.

Nè con altro ombreggiar meglio l'idea
Del tuo ualor poteui sì costante,
Che sostener due mondi insieme auea
Con grande inuidia d'Ercole, e d'Atlante.
E tuo questo gran peso esser douea;
Che Dio sotto il tuo imper sue leggi sante
Sparse per tutto, al mondo trauagliato
Promesso aueua il più felice stato.

Che sotto un Cesar sol, sotto un Pastore
Il mondo goda i giorni d'or; la strada
Tu primo apristi; e questo è solo onore
Del tuo gran senno, e de l'inuitta spada.
Chi del tuo impero erede, e del ualore
Or siede in seggio; che l'impresa uada
Al suo bel fin, farà, che sì uoluto
Hai; che'l figliuolo in ciò parte abbia auuto.

Or se di due gran mondi insieme uniti
Il più regge, e gouerna un Signor solo;
Ch'ormai per ogni loco à tutti i liti
L'Aquila uincitrice allarga il uolo;
E de la santa croce sono uditi
I Trionfi da l'uno à l'altro polo:
Questa de l'or la bella età direi;
Che quanto può bearci, è tutto in lei.

Onde tante tue glorie in prose, e'n carmi
A proua spiega ogni più dotto stile;
Et altri à proua in bronzi, & altri in marmi
Scolpito fanno eterno il tuo simile;
Poscia c'hai col sapere, & hai con l'armi
Tornato il mondo à l'esser suo gentile
Cangiando l'aspra età del ferro in quella
De l'or, uia più che mai felice, e bella.

IPPOLITO ALTERICA.

S'oltre à quell'onde, oue con forte man o
Pose l'alte Colonne il grande Alcide
Trascorse quel buon Cesare, che uide,
E uinse il mondo con ualor soprano,
S'à lui già cesse il gran padre Oceano
E ciò che noi da l'altro Ciel diuide,
Mentre ei tante domò Barbare infide
Genti, e maggior fe il gran nome Cristiano;
Qual merauiglia? A lui già l'arme diede
Onde le cose furiose atterra
Gioue, e tre uolte, Tue queste fian, disse.
Così la strada egli s'aperse, e il piede
Mosse oue uolle. E fu chi poscia scrisse
CARLO fu nò, ma un'altro GIOVE in terra.

IL MEDESIMO.

Digna sepulchra uno quæ sint si Cæsare quæras,
Orbes cùm solus uicerit ille duos;
Digna sepulchra uno, dicam, sunt Cæsare, quicquid
Alluit Oceanus, Cœli oculusq; uidet.
O' facta egregia, ò dignum uirtutis honorem,
Dicite, Quis maior, Cæsar, an Orbis erit?

ALDI MANVTII,
PAVLI F.

Carole, magnarum titulis clarissime rerum,
Hoc uno semper suspiciendus eris;
Quòd, cùm te maius nihil orbis haberet, & Orbem
Vicisses, teipsum uiceris egregiè.

Ἀνδρέου λουδάνου τοῦ τῆς βασιλικῆς φιλοσοφίας ἐπιστήμονος,
Εἰς Κάρολον τὸν αὐτοκράτορα:

Οὔτι γε τοσσατίας ἄστη ποτὲ καίσαρι τίτος,
Βῶλον θρηϊκίην εὖτε μεθηρμόσατο,
Ὅσας ἔχεν σ' εὐρώπη χάριτας, κάρολ' ἄναξ,
στήλας ἡρακλέους, τῆλ' ὄχε τευσαμένῳ.
Καὶ γὰρ ὅς, εὐρώπην ἀδικῶν δόκεν ἑλλάδος ἀρχήν,
σὺ στίχα νήσων, νῦν προὔθεσ' ἀπειρεσίων :-

STEFANO AMBROSIO SCHIAPPALARIA.

GENOVESE.

Dopo auer Carlo, à l'onor primo inteso,
Fatto del Re soprano opimo acquisto,
E del ualor del gran prigione, acceso
L'animo inuitto, e'l diuin sangue misto;
Il Pastor santo, stretto, e uilipeso,
Con l'umil gregge suo scampato à Cristo,
E uendicato il gran Milan per forza,
A l'Impero due uolte, uno à lo Sforza.

Dopo fugato in Vngheria l'atroce,
E l'ardente furor de l'Oriente,
In Etolia ogni seno, & ogni foce
Fatta nel mar Ionio obediente,
E sotto l'Equatore erta la Croc e
E uolte à Cristo l'Indie d'Occidente,
E à Dio, più largo, con sì santa guerra,
Et à se stesso, il mar fatto, e la Terra.

Dopo scacciato Ariadeno il fero
Dal destinato Regno de' Numidi,
Et à Muleassem in man l'intero
Scettro riposto de' perduti lidi,
E uinto, e reso Tremisenne al uero,
E proprio Re de' Mauritani infidi,
Preso Afrodisio, e tributarie al fine
Fatte di Libia tutte le marine.

Dopo tante disfatte, e prese, & arse
Per li campi del mar schiere sì grosse,
E tante anime indutte à battezarse,
Che auea già Pluto ne le branche rosse,
E tante, preste forse à rinegarse,
Liberate da i ferri, e da le fosse,
E, à tanto onor di Cristo crucifisso,
Tratte fuor tante mila de l'Abisso.

Dopo sprezzato i folgori, e'l furore
Di Giunon aspra, e'l crudo urtar de' uenti,
E con cerchi di ferro intorno al core,
Il mugghiar fier de' uerdi, negri Armenti,
De' legni rotti l'orrido fragore,
L'aspetto, e'l negro orror de gli elementi,
E'l ueder tanti de la uita incerti
Gittarsi in bocca à Forchi, e à Melicerti.

Dopo l'auer con man pronta, e robusta
Messo al Menapio ribellante il freno,
E al giouinetto supplice sì giusta
Pietate accesa, e riuerentia in seno,
Vinta, e pacata Essia, e Sassonia Augusta,
E l'Istro torbo, e'l minaccioso Reno,
E à un numero infinito di tempeste
Dato il perdon de' beni, e de le teste.

Dopo l'auer tutte le terre uinte,
E trionfato ancor di tutte l'onde,
E tante forze, e tante fiamme estinte,
Tante arrogantie, e tante insidie immōde,
In pace, e'n guerra ambe le tempie cinte
D'auro, e di gemme, e d'onorata fronde,
Al Tempio de gli Dei l'animo uolse,
E da la Terra al Ciel lieto si tolse.

E come in queste basse, e umane imprese
Le forze d'ogni stato auea sì conte,
E i colpi auea sì noti, e le difese,
E'l core altrui uedea sì chiaro in fronte,
La natura, e lo stil d'ogni paese,
I camin, le distantie auea sì pronte,
E ne' uicini Regni, e ne' lontani
Sì manifesti i fiumi, i monti, i piani.

Così, tosto che giunse à quel bel Regno,
Fatto di luce, d'oro, e di zaffiro,
E à l'apparir di sì ueloce ingegno,
I custodi di Dio le porte apriro;
Dentro ciascun Pianeta, e ciascun Segno,
Dentro ogni maggior cerchio, e minor giro,
Cerca tutto il poter, tutto il secreto,
Che rēde in Terra l'huomo or tristo, or lieto.

E mentre di ueder uago, e d'udire
Cerca ne i fissi lumi i sessi, e i lati,
E gli erranti con lor uede apparire
Co' gran Dominij in mano, e con gli stati,
E l'andato, e'l presente, e l'auenire
Va rapportando al buon uoler de' Fati,
Vede gli alti suoi gesti, e imprese belle
Scritte ne' chiari globi de le stelle.

Vede da sguardi sì felici, e uaghi
Produtto il Ceppo suo già tanti lustri,
Tanti Troiani, e tanti Neomaghi,
Tanti Sicambri, e tanti Franchi illustri,
E fin che fermi il Cielo, e il corso appaghi,
O' il luminoso giro il mondo lustri,
Al sol de l'Austria sua uede conuerso
Latin, Greco, Indo, Turco, Arabo, e Perso.

Vede che son quasi quegli Orbi immersi,
O', come dir uogliam, fuori di sito,
E le minime parti, ù son più densi
Quasi fuor di misura, e circuito.
Vede il maggior (se pur ciò dir conuiensi)
Vn finito simile à l'infinito,
E sotto, e sopra noi star tante miglia,
Che ananza ogni stupor di merauiglia.

Vede, e gli par, che sì ueloce giri
Il Ciel sopra l'Antartico, e'l Boote,
Che, perche ben riguardi, e fisso miri,
Con gli occhi, e col pensier perde le ruote.
Vede, che nasce, e muor da quei gran giri
Il tempo, e i nomi inalza, e li percuote,
E che n'appresta onori, e glorie, e pompe,
E in mezo del camin poi ne interrompe.

Da sì rapido moto, e dal conuesso,
E dal concauo intende un suono tale,
Che l'empie di dolcezza, e di se stesso
Lo tira quasi, e fuor del suo mortale.
Vede, che son discordi, e son sì presso
Que' corpi, e corron tutti un fine uguale,
E con santa concordia, e giusta legge
Il priuato, e'l commun ciascuno regge.

Vede, la terra, e'l mare esser'un punto,
Che nel principio il mezo, e'l fine estingue;
Nè uede di la sù parte, nè punto
L'Asia, l'Europa, e l'Africa distingue;
Nè mar, nè fiume scorge in quel cõgiunto,
Nè monte, ò piano, ò steril terra, ò pingue,
E ciò, che il mondo ammira, e con lui noi
Esser'un nulla, e un nulla i mondi suoi.

E poi che d'ogni lume, e d'ogni imago
D'ogni cosa del Ciel gradita, e bella,
Tanto s'allegra in seno, e tanto uago
Resta or di questa luce, ora di quella.
Si terria più felice, e assai più pago
D'una minima parte d'una stella,
Che se tenesse il Cenno, e l'Arte, e l'uso
Di tutto il mondo nostro in pugno chiuso.

Ma il bel fior de la mente alma, e sincera
Alzando ancor più sù uerso la cima,
Tanto salendo ua mattino, e sera.
Ch'arriua in breue à l'alta cagion prima.
Iui perde ogni globo, iui ogni sfera,
E fa di tutto'l ciel sì poca stima,
Che tutti altri pensier tien uani, e sciocchi,
Per fruir quell'Abisso un batter d'occhi.

E perche sa, ch'à far ciò, che desia,
Mestier'è, che'l camin del Cielo impari.
Al me', che può, con que' gran moti inuia,
E pone i piè sù que' uestigij chiari;
Ma risoluto al fin prender la uia
Degli spirti, ch'à Dio si fan più cari,
Vuol da l'Orto partir per Mezo giorno,
E da l'Occaso à l'Orto fa ritorno.

Et à l'unico suo gradito Germe,
E uero suo simil, riuolto, disse.
Poi che son queto omai di queste inferme
Glorie, che'l mondo dà con tante risse,
Io uò figliuol'alzarmi à le più ferme,
O' tra l'erranti stelle, ò tra le fisse,
E col PIV OLTRE *mio l'Abila, e'l Calpe*
Portar'al Ciel sopr'ogni monte, & alpe.

Quel gran Padre de i Regni, e de gl'Imperi,
Che le nostre fortune in Ciel gouerna,
Con altr'armi, altro zelo, à ui i più interi
Onor mi chiama, e dentro à se m'interna,
A te regger conuien questi pensieri,
E à te uera mia pianta, alta, & eterna
Appendo i miei Trionfi, e quella luce,
Che da tanti Aui nostri auem per Duce.

Tu col diuin fauore, e con que' rai,
Che ti fanno il camin sì certo, e chiaro,
E col timor, e amor, che nel uolto hai,
E ch'al mondo, & à Dio ti fa sì caro,
Segui il destin, figliuol, lascia ch'omai
Men' uada fuor del mōdo à un ben sì raro,
E col tuo gran ualor, col tuo gran Nume
Accresci al sangue tuo l'onore, e'l lume.

Così detto, depon di ciò, che regna,
Gli scettri, i mãti, e le corone tante,
E sù le spalle il mondo gli consegna,
Quasi à un'Alcide un mauritano Atlante.
Nè molto poscia ua, che la più degna
Maestà del Ponente, e del Leuante
Dona anco al gran germano, e manifesta,
Che scarco, e sgombro d'ogni stato resta.

O santa ambitione, ò rara, ò noua
Bontà di core, ò cor pien di fortezza.
Vn, che il mōdo in mã tiene, un, che si troua
L'obedientia in man della grandezza,
Per far al fin di se mirabil proua,
Per più certo godersi, il mondo sprezza,
Si spoglia nudo (or chi fia mai che'l creda?)
Fa di se stesso à se medesmo preda.

Or quì fermate uoi, che uiuo il uostro
Nome uolete, ancor fuor della tomba,
E leuar co i gran Re del secol nostro
Da un polo à l'altro à guisa di colomba.
Quì uopo fia d'un più purgato inchiostro,
Di spirito maggior, di maggior tromba.
Maggior'opra mouete, e ui conuiene
Chieder nouo soccorso à noua spene.

Moue del mondo fuori, e sente unirsi
Col suo ritorno al Re del Paradiso,
E à poco à poco sente alto rapirsi
Da la somma beltà, che mira fiso;
Nè pago ancor di ciò, desia partirsi,
E dal corporeo uelo esser diuiso.
A che più, dice, in questa carne inuecchio?
Doue ueggio il mio Dio dentro uno specchio?

O potestà di tutti gli atti, ò atto
Di tutte le potentie, ò tu, che il tutto,
Fuor che te stesso, hai col tuo uerbo fatto,
E riformato ciò, ch'era distrutto,
Or, ch'io son tutto mente, ora, che astratto
Ne la tua eternità mi ueggio tutto,
O padre, ò Figlio, ò Spirto omai ti piaccia,
Ch'io ti possa ueder da faccia à faccia.

Et ei, che largo i gaudij eterni donna,
E mostra al nostro uolo il seno aperto,
Dal manco lato al giusto priego tona,
Et apre il Ciel con la bontate al merto;
Indi la Dea fatal, che non perdona,
Troua in grembo à la madre il punto certo,
Tronca lo stame, e'l fuso più non uolue,
E la secreta forza si dissolue.

Così muor, perche uuole, e tanta possa
Mostra nel suo partir l'almo intelletto,
Che senz'alcuna noia, e carne, & ossa
Lascia lo spirto, & entra à Dio nel petto.
Quindi auien, che non s'è la terra mossa,
Nè usciti i fiumi son fuora del letto,
La Luna, e il Sol dal giorno, e da la notte
Non son fuggiti à le Cimmerie grotte.

E quindi auien, che da' pendenti rupi
Non s'odon chiamar Fauni il Dio Pã spẽto.
Nè Triton, ne' Nereidi, ne' cupi,
E larghi antri del mar farne lamento.
Quindi urlando non uan, nè suonan Lupi
A diece à diece, i Cani à cento à cento.
Non gemono i Leon, nè in monte, ò in selua
Lascia di gustar l'erba alcuna belua.

Queta or, sacro figliuol, quetate or uoi
Serenissime figlie, i uostri pianti.
Germano inuitto, alti nepoti suoi
Quetate il cor co' suoi riposi santi,
Quetate or Caualier, quetate Eroi.
Che fan con uoi sì lunghi, e oscuri manti?
Viue ancor CARLO, e'n Ciel fra gli altri eredi
Si uede e nebbie, e stelle sotto i piedi.

E' morta sol la sua terrena spoglia,
Il suo peso mortal, e graue salma;
E d'Ambrosia, e di Nettare ogni uoglia
Pasce or nel seno à Dio la ben nata alma.
Non sia più chi sospiri, ò più si doglia,
Chi franga il crine, ò batta palma à palma,
Che fatto è un Dio, e'n Dio uede or più puro
Il presente, il passato, & il futuro.

Con le più note stelle, or le secrete,
Ch'escon sopra la Terra à mille à mille,
Vede forse portar pace, e quiete,
E al trauagliato mondo aure tranquille,
E forse omai le due fortune liete
Folgorar più che mai, uiue fauille,
E render pago omai de le querele
Due Regi inuitti, un giusto Emanuele.

La Discordia arsa forse, e'l Furor' empio
Vede da un nouo Gerion triforme,
Vede la Fede, e la Clementia il Tempio
Serrar' omai di Giano quadriforme,
Marte, ch'ancor minaccia e stratio, e scēpio,
Vede forse ch'omai sù l'arme dorme,
Forse anco a' roghi accesi interi Tauri,
E al popolo Amaltea uersar tesauri.

Or, tra l'anime degne il più beato,
La pace, che'n Ciel uede, al mondo prega,
E forse omai l'Imperator del fato
Le sacre nuore al suo fedel non nega,
E uedrem forse tosto à i Lupi à lato
Bere i timidi Agnelli, e in santa lega
Con cani audaci le paurose lepri
Dormir senza sospetto entro le uepri.

Austria gentil, fra tanti lumi amici,
Tra tanti figli tuoi sì santi, e giusti,
Ernesti, Otoni, Leopaldi, Enrici,
Rodolfi, Alberti, e Federici Augusti,
Fra tanti figli tuoi forti, e felici,
Splendidi, Buoni, Placidi, e Venusti,
Or' hai là suso un'altra luce immensa,
Ch'appresso al padre, e à l'auo il Ciel dispēsa.

Or' hai Romano Impero, e santa Chiesa
Appresso à Dio, chi tua ragion difenda,
Chi può amicarti il Cielo, e à tua difesa
Far ch'in Terra talor largo discenda.
Or tutti abbiam, chi in ogni degna impresa
Rincori i mesti, e i prieghi giusti intenda;
E à sì magno tutore in terra, e in mare
Deggiā le statue, e gl'Inni, e i Tēpi, e l'Are.

Vanne or funerea Dea, uanne ora audace
Morte al tuo cētro, e à la tua caua oscura,
Che noi di uita, di trionfo, e pace
Farem corona à l'alta sepoltura.
Chi mi dà il uerde Vliuo, e chi il uiuace
Lauro mi porge? e chi la Quercia dura?
O' Palla, ò Febo, ò Gioue, or l'alme uostre
Frondi consacro à le letitie nostre.

D'Elisij fiori il seno, e'l grembo porta,
E i cesti ò Flora, e i bei canestri pieni,
E di tua man la terra riconforta,
Spargi, e colora de' tuoi tanti beni,
Tu, pria che ti diparta, ò fida scorta,
Ch'impresso al cor l'onor di Carlo tieni,
Al marmo aurato il uerso estremo intaglia,
Onde s'ingemmi, e'n maggior prezzo saglia.

Chiude, ò uiator, il poco marmo, il poco
Di lui, che il mondo, e se medesmo ha uinto.
L'ampio nome empie mar, terra, aria, foco,
Lo spirto è dal gran Dio coperto, e cinto.
In Dio l'alma adorare, e'n ciascun loco
Puoi far' onor' al suon di Carlo Quinto.
Qui solo inchina al cener sacro, e basso,
In uece de la man bacia anco il sasso.

DE CAROLO QVINTO MAXIMO, IMPERATORE FELICISSIMO PIISSIMO,

Ioannis Rami Goësani Belgæ.

OMNES, quotquot erāt, dotes Natura coëgit,
Ex ista est Cæsar mole creandus, ait;
Quo facto, Deus, inquit, erit tibi voce rogandus,
Vt det, ne possis CAROLE *Quinte mori;*
Nec mora, ter læuum intonuit, tria fulgura misit
Iuppiter, assensus signa deditq; sui;
Vera loquor, quid enim tibi fata Deusq; recusent,
Cum quo partitum CAROLE *munus habes?*
Lucida si possent Virtutum signa videri,
Si ferret meriti sydera quisq; sui;
Impleres geminas astris fulgentibus Arctos,
Præq; tua Atlantis sarcina parua foret;
Et quia mortales è vita cedimus omnes,
Hæredes post te cuncta peracta dabunt.

EIVSDEM RAMI.

Iuppiter æthereo te CAROLE *vidit ab axe,*
Martia cum scythyco bella parare Duce,
Perge, ait, & si quid Romana potentia, si quid
Tellus à Cadmi dicta sorore potest;
Iniusti excindes latè diffusa Tyranni
Regna, nec vlterius sceptra nefanda feret;
Sic visum est superis, satis impia dextra superq;
Regnat, iam sceleri succubitura suo;
Haud est iniustis diuturna potentia Regnis,
Crescunt vt lapsu mox grauiore cadant.

NICOLAVS STOPIVS.

Fortis Alexander Macedo cognomine Magnus,
Cuius fama viri sydera clara tenet,
Quo fuit in bellis nusquam felicior alter,
Regna Sarissophoris qui daret ampla suis;
Regnandi ardebat desiderio super omnes,
Tam cupido haud satis vt cognitus orbis erat;
Quid petiisse putas, si hæc pars detecta fuisset
Arctophylax vbi iam sydera nulla videt?
Hic vbi feruet hyems vel adusta vt sydere Cancri,
Atq; sub ardenti bruma Leone viget?
Quo, rogo, iam titulo decorassent ambitiosum,
Indos si fines hic superasset ouans?
Clara hæc Austriacæ domui seruata fuere,
Cui detecta vides quæ latuere prius;
Qua dominante modò florens Hispania gaudet,
Felix felici Principis Imperio;
Antipodas domuit, Christi deuicit & hostes,
Suaue suum victis, imposuitq; iugum;
Præstitit immensa Virtute hęc CAROLVS *ille*
MAXIMVS, *hoc titulo primus in Imperio;*
Quidq; infracta potest VIRTVS, *patiēsq; laboris*
Iam patet, ac nota est quàm fuit ante magis;
Austriaca inuicto succreuit nomine Virtus,
Auget & assidue nomen, vt alma, suum;
Hinc celebrāda simul dom⁹ hæc, ita et inclyta Vir-
Iuncta manent nullo deperitura die. (tus,

DE OBITV CAROLI QVINTI CAESARIS AVGVSTISSIMI,

IDEM STOPIVS.

In priori dystico annus numeralibus literis continetur.

CAROLVS *hinc Cæsar, Leonora, Maria sorores.*
Lætè abiere anno hoc, Regna beata tenent,
Et quia Pacis inops terra est, hanc mittat ab alto
Cunctipotens cælo, vota tulere pia;
Pax deinde exorta est, longos mansura per annos,
Numina quæ statuunt, non peritura iugent.

MIHI ABSIT GLORIARI NISI IN DOMINO

Nicolo Nelli F. 1566

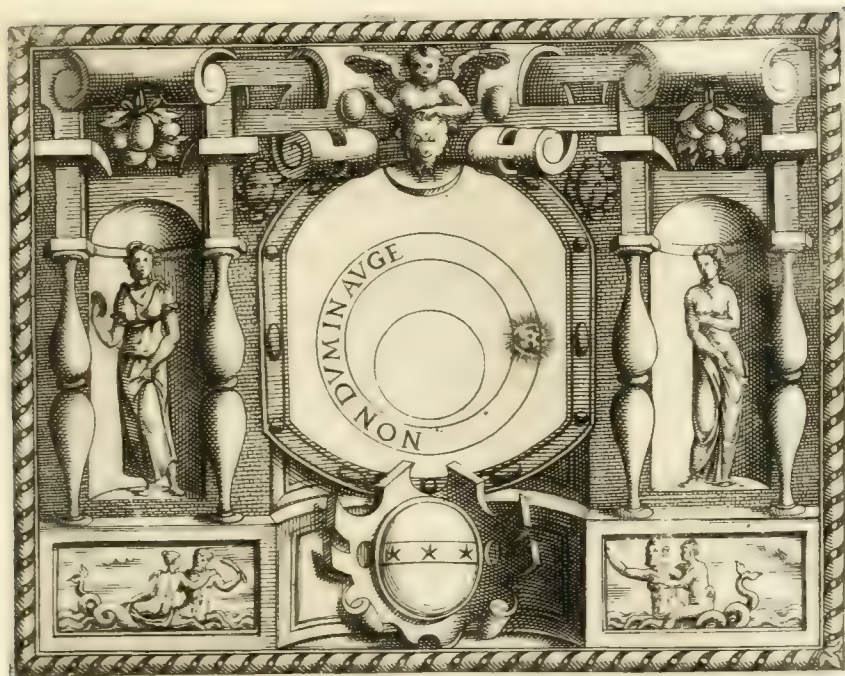
DI CARLO QVINTO IMPERATOR MASSIMO.

Andrea Menechini.

In quai concetti, ò ingegni più profondi
Gli almi Trofei, l'eccelsa alta memoria
Di CARLO *cape? & chi debita Istoria*
Consacra à lui più che d'umane frondi?
Vinse co'l ualor santo Terre, & Mondi,
Pauentò il Dio de l'Armi l'alta gloria,
Ch'ei di se stesso ottenne, onde si gloria
Il Ciel, che tanta gioia in lui s'infondi.
Indi mirando il sommo Ben'eterno
Il Mondo indegno di cotanto Duce
Per adornarne il Ciel, seco l'asside;
A' cui d'intorno ogn'alma eletta arride,
Et gli dice, ò chiara ardente luce,
Godi or'appresso il gran Motor superno.

GIOVAN VINCENZO AVIGLIANO.

Ben'hai di tre Corone adorno il crine
CARLO *inuitto, e real, poi che fai segno*
Di vnire à la tua Europa il Mauro regno,
E domar la grand'Asia ancor'al fine.
Di tre metalli son, tre età diuine
Fanno sperar; l'oro quel secol degno,
Che fe dolci le ghiande, & ebbe à sdegno
Sì, come tu, gli oltraggi, e le rapine.
Il ferro, stragge, e morte ogn'or minaccia,
Non al sangue ciuil, ma al fiero Scita,
Che'l popol tuo distrugge, arde, & allaccia.
L'argento vna sol fè pura, e gradita
Promette; e poi vedrem per la sua traccia
L'Aquila ritornar ond'era uscita.

CARLO SPINELLO, DVCA DI SEMINARA.

*EL PRIMO LIBRO DI QVESTO VOLV*me al *V I.* Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quando si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur'elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi uerso la Terra, & ora ad alzarsi uerso il Cielo. Talche quando il

Sole è in quella parte più eleuata, ſi dimanda l'Auge. Vedeſi dunque in queſta figura il Sole eſſer poſto à man deſtra, poggiando uerſo la ſiniſtra, ſecōdo il ſuo corſo proprio,& eſſere à mezo il camino,ò uiaggio ſuo uerſo l'Auge. Onde dal Motto, *NON DVM IN AVGE.* Non è ancor nell'Auge, ſi può comprendere, che l'Autore in uniuerſal uoglia dire, che egli ſi truoui di non auer'anco finito il corſo de' penſieri,& deſiderij ſuoi principali.

In quanto poi al uoler più riſtrettamente conſiderare, ò congetturare, quali ſieno queſti principali penſieri,& deſiderij,che egli intenda con queſta Impreſa,conuerrebbe far diuerſi giudicij. Percioche primieramente ſi potria credere,che l'Impreſa da un Signor com'è quello, giouene,& d'animo gentiliſsimo, foſſe ſtata leuata in penſier'amoroſo, ritrouandoſi per auentura in qualche mediocremente felice ſtato nella gratia della ſua donna,ma non però tanto, quanto il ſempre infinito uoler de gli amanti ſuol deſiderare.

MA perche in effetto il Signore, di chi è l'Impreſa,ſi è continuamente dato al'a uirtù,& alla gloria & principalmente al ſeruitio de l'Imperatore *CARLO* Quinto,& del Re *FILIPPO* ſuo figliuolo,ſi potria più ſicuramente credere,che queſta Impreſa fuſſe da lui fatta in altra intentione che amoroſa,& più toſto uoleſſe con eſſa proporre a ſe ſteſſo, & al mondo come in queſto uiaggio d'oneſti,& ſanti pēſieri & deſiderij ſuoi, egli ancor che ſe ne truoui molto auanti, nientedimeno nō ſe ne uede ancora in quel colmo,che ſe ne ha propoſto nell animo di conſeguirne per meriti de ſeruitij,della fede,& del ualor ſuo.Et particolarmēte potrebbe crederſi,ch'egli leuaſſe queſta Impreſa l'anno 1556, & cinquantaſette, quando il Re di Francia,& il Papa moſſer guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane ſperanze de gli appaſsionati, & con tanto terrore, & rumori di molti Nel qual tempo trouandoſi il Duca *D'ALVA* capitan Generale, & uedendoſi colto quaſi ſprouiſtamente, s'inteſe che fra le prime,& più importanti prouiſsioni fece chiamare à ſe queſto Duca con condotta di tre mila fanti,& una cōpagnia di gente d'arme d'ottanta omini,per eſſer giouene ualoroſo, & di molta aſpettatione, & di caſa alla corona di Spagna anticamēte deuotiſsima,& fedeliſsima. Et in quel tēpo ritrouandoſi nello ſtato paterno nella punta ò eſtrema parte di Calabria, ſi moſſe con tanta deſtrezza,& prudentia,che marauiglioſamente con tutte quelle genti ſi ritrouò in Abruzzo, quaſi prima, che da gli amici, non che da nimici fuſſe inteſo d'eſſer partito, & ſubito eſſendogli commeſſa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione,& la cuſtodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia,& ſoſpetta di fede, queſto Signore con la prudentia, & ualor ſuo ualſe non ſolo à diſingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotiſsima fede uerſo il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Caualieri & Beluardi di terra & faſcine gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouiſioni, che da ottimo Capitano poteſſer farſi. Tal che poco dapoi arriuatoui il Duca *D'ALVA*, egli li conſignò talmente fortifica-

ta la città, che trapaſsò l'aſpettatione d'ogni uno d'aſſai, di che eſſo Duca *D'ALVA* ſi fece conoſcere di prendere non ſolamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & maſsimamente uedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti cōmeſſe nel medeſimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, nō erano ancor quaſi à mezo, ilche non faceua già tener eſsi per men ſofficienti, auendo fatto ciaſcun per ſe ſolo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar queſta per marauiglioſa. Et douendoſi il Duca *D'ALVA* ſpignerſi auanti alla uolta di Peſcara, & di Ciuitella per ſoccorrerla con fatto d'arme biſognando, fece conſegnare la città così fortificata à Giouan Battiſta della Tolfa Cōte di Serino, per ualerſi nell'occaſione della giornata, che nel ſoccorſo pēſaua fare, della perſona di queſto Duca di Seminara & delle forze della buona fanteria, & caualleria, che cōduceua. La qual giornata ſe bene nō ſucceſſe, nè perciò ebbe tanta occaſione di moſtrarſi al mondo, & al Re proprio, non reſtò in tutte le fattioni, che occorſero ſegnalarſi ſempre tra primi, & dar ſaggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo ſuo. Onde appreſſo il Duca d'Alua fu ſempre in non minore eſiſtimatione, che cōfidenza, cōmunicandogli i più ſecreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale nō più toſto fu cōcluſa, che ſuſcitandoſi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per uera deuotione che porta al ſuo Re, che per deſiderio di gloria, ui paſsò con grandiſsima celerità, oue da quella Maeſtà eſſendo ſtato accolto con ogni ſpecie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & ſplendidezza della uita, e'l farſi conoſcere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Franceſi come da gli Imperiali, ò Filippici una ualoroſa riſolutione per la degnità del ſuo Re, & della natione Spagnola della quale ſi è ſempre dimoſtrato partialiſsimo, che trouandoſi un gran Caualiero Spagnolo in uiſta d'ambedue gli eſſerciti intorniato da una bāda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo ſi difendeſſe con marauiglioſa prodezza, era tuttauia dal grā numero de nimici, mancandogli ſotto il cauallo, quaſi ridotto in poter loro onde queſto Duca inſieme col Cōte di *POLICASTRO* & un Caualiero Spagnolo nominato Don Guglielmo di *CHESCOSA* Catalano, ſi moſſe con tanto cuore, & buona Fortuna, che diſsiparo quei cauai nemici & ſaluarno il Caualiere con forſe più ſtupore de' Franceſi ſteſsi, che ſtauano attentiſsimi à remirare, che con diſpiacere, nō potendo un tāto ualore non apportare uaghezza, ne' generoſi cuori de Frāceſi ſteſsi, onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re *FILIPPO* per non laſciar tanta fede, & uirtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni ſpetie d'amoreuoli dimoſtrationi. Il che tutto nel propoſito della eſpoſitione di queſta Impreſa ho giudicato conueneuole di ritrar così in ſommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io ſon uenuto raccogliendo per le mie iſtorie, & particularmente da quelle di priuilegi che ſoglion eſſer ſempre con pura uerità, & degniſsimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi noſtri da diuerſi Principi à diuerſe perſone Illuſtri, potrà eſſer forſe che io mi laſci indurre dalle perſuaſioni di molti

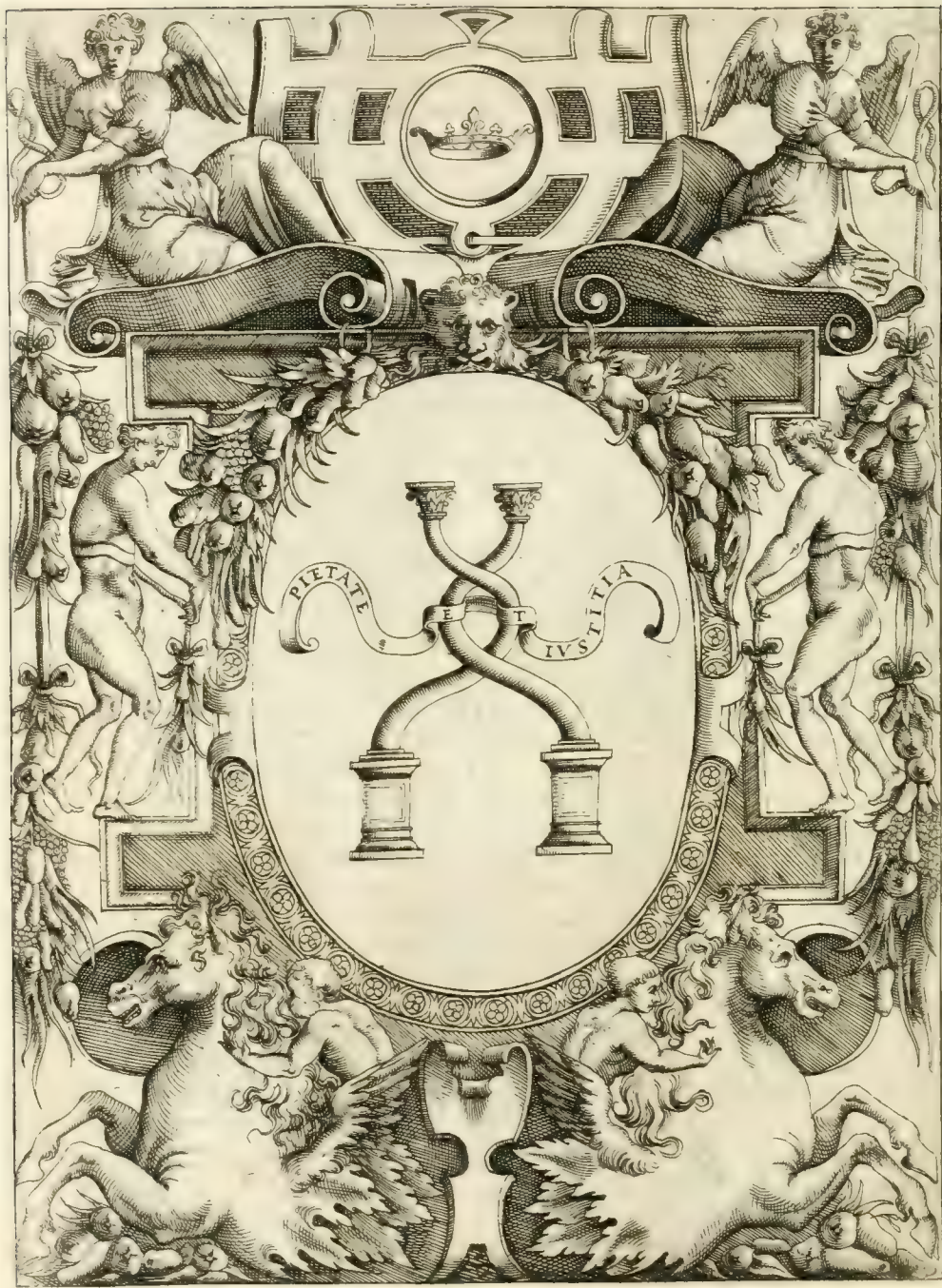
amici à darne à i librari, per dar fuori un pieno uolume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la uerità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire per l'espositíon dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si uegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auāti nel desiderato suo uiaggio della uera gloria, & che forse in quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fà intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente uoglia referir questo suo nō ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pēsieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia *SPINELLA* antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel *NICOLO' SPINELLO*, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi p auerci indotta la Regina Giouanna, appresso della quale fu in molta estimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de primi huomini del suo tempo, & in parte ne fà testimonianza un testamēto fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & trà l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezo de consegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differēze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de primi Capitani di quei tēpi, di che bastò à far ampia fede, l'auerlo l'Imperator *MASSIMILIANO*, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel grā Bartolomeo Liuiano, del quale nō han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demostrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col grā Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni & stati fra *CARLO*, & *FERDINANDO* suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di *CASTROVILLARI* & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità successe doppo la sua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fusse molto immatura, nõ tolse però, che egli nõ ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell una & dell altra Calabria nel tẽpo del Prencipe d Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secondo Giouan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l auo essendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue cõ titolo di Capitano generale di quattrocẽto huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del ualor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouenetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à cãto il Duca Mauritio, il quale con la sua ualorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella uittoria.

NE meno furon chiari, & Illustri per ualor di guerra, & magnificenza, & splẽdor di uiuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier'Antonio, suo figliuolo ambi Cõti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secõdo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benche egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tãta degnità, & tanta gloria, quanta in questa espositione sommariamente si è ricordato, & si uede, tuttauia per auentura egli uuol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza dell'animo & de pensieri suoi, che'l uero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimẽto di gloria ꝑ arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pẽsiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, uiene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di uero Principe, & ualoroso Caualiere, & tanto più, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, cõ altri particolari, che l autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia uoluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con uaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à persone Illustri nõ ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, sì come principalissimo si può credere, che sia in questa Impresa il pensier di esso Duca di mostrare, che gli effetti di seruirlo non sieno ancora in tal colmo, che di gran lunga se ueggano eguali al suo debito & desiderio.

PIETATE
ET
IVSTITIA

CARLO NONO

RE DI FRANCIA.

MOLTO FACILMENTE SI PUO COMprendere, che queste due colonne così uagamente abbracciate insieme, che usa per sua Impresa il presente RE CRISTIANISSIMO, sien poste per le due principali fermezze, cō le quali egli pretēda sostenere fermissimo il Regno suo, cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & cō la Giustitia. Et quì per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due cose, l'una, che la parola PIETAS in Latino significa propriamēte il culto, la reuerentia, & la deuotione, che si deue A DIO Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significatione si conuien pienamente cō la ottima intentione di questo gran RE, nō essendo cosa più atta à conseruare Regni è Stati, che la uera Religione, & il uero culto diuino. La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristrettamēte la parola IUSTITIA comprende in se tutte l altre uirtù, sì come chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi cōmunissimo anco a i Latini,

Iustitia in se uirtutes continet omnes

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prouidētissimo PRINCIPE possa usare per conseruatione & essaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essendo rimaso RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia uedendosi in un Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghissima esperienza non si saria fatto tanto. Nel che si uede uerificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio,

Desine natales nimium quæsisse Deorum
Cæsaribus uirtus contigit ante diem.

CATERINA
DE' MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA
ΦΩΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΗΝΗΝ.

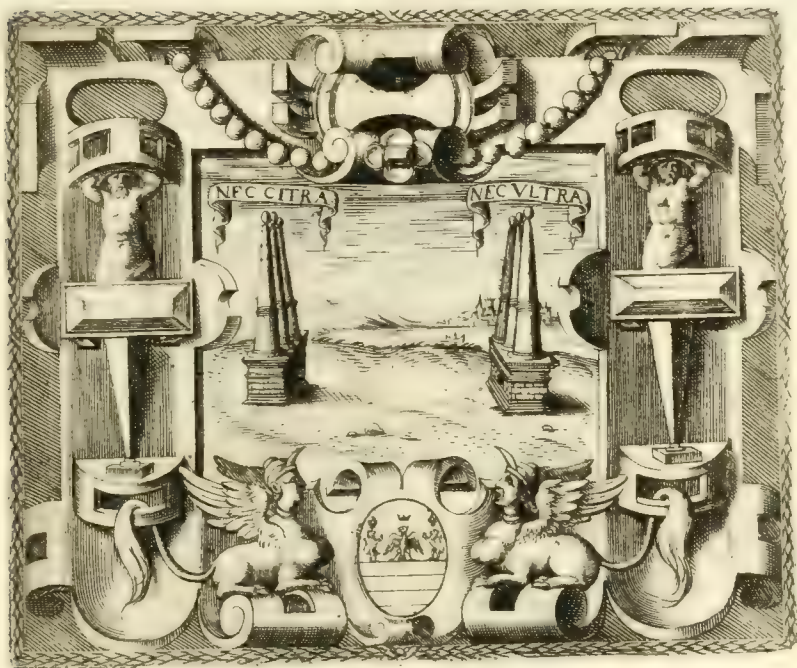
CATERINA
DE' MEDICI,
REGINA DI FRANCIA.

ER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non sanno la lingua Latina, ò Greca conuien ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell'Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimenme l'Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάσθη ἴριδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la varietà sua è rassomigliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionãdo fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è bẽ più ristrettamẽte Toscana, ma però più dura, & da vsarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad vsarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta volta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbulenza, delle quali suol esser quasi sempre piena questa nostra vita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro,

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiã vos. Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dall'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldissimi all'eccessiue tentationi, che con la disperatione vogliano offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. Dell'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che venendo nelle piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti, dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. φῶς φέρει ἠδὲ γαλήνην, Fos feri, ide galinin, direbbono in Latino, *LVCEM* ferat, & serenitatem, & in Italiano, *APPORTI* Luce, & serenità. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal Impresa, che con essa questa gran Signora venne come ad augurarsi la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è veduta maritata al Re *ENRICO* di Francia,

le cui Arme, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è veduto, che *IDDIO*, ilquale aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della vera luce di tutta la Cristianità, le inspirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezo suo.

MARITATA poi questa Giouene, & venuta alla dignità reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le volte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla dalla ferma fede, & speranza della Gratia di Dio, della quale auea già veduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si vide poscia auersela conseruata à grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re *FRANCESCO*, suo suocero, d'auer già rimādati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità cōformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e'l figliuolo elessero, di voler più tosto star à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far'alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le valse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, nō che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pēsiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo fuor d'ogni umana sperāza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di *SPAGNA*, & così adornata di real presenza, di costumi, & di valore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual'ella fu ingenerata; essendo cosa notissima à tutto il mondo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAVDIA RANGONA.

ELLA FORMA DELLE METE, ET CHE cosa elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto, che quātũ que elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'una base, nō si dicono però se nō vna Meta sola, se ben'ancor Mete nel numero de' più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principalmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso usar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, *NEC CITRA*, nell'altra, *NEC VLTRA*, che in lingua nostra si direbbe, Nè più in quà, nè più in là, & è modo d Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor *GIBERTO* da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuolissimi costumi, & d animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di

moſtrar'à ſe ſteſſa,& al mondo la mediocrità, che ſi conuiene ad ogni uera,& oneſtiſsima Donna, nel conuerſare,& in ogni attion ſua, nõ eſſendo nè ſouerchiamẽte ruſtica, & ſcropoloſa,ſuperſtitioſa,ò ipocrita, nè all'incontro ſouerchiamente libera, & ſicura,per riſpetto al meno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle coſe altrui. Et è queſta Impreſa tanto più bella,& uaga, quanto che ſi uede auer fra le figure, & il Motto eſpreſſa leggiadramente quella bella ſententia pur in queſto propoſito,

Eſt modus in rebus,ſunt certi denique fines,
Quos ultra,citraq; nequit conſiſtere rectum.

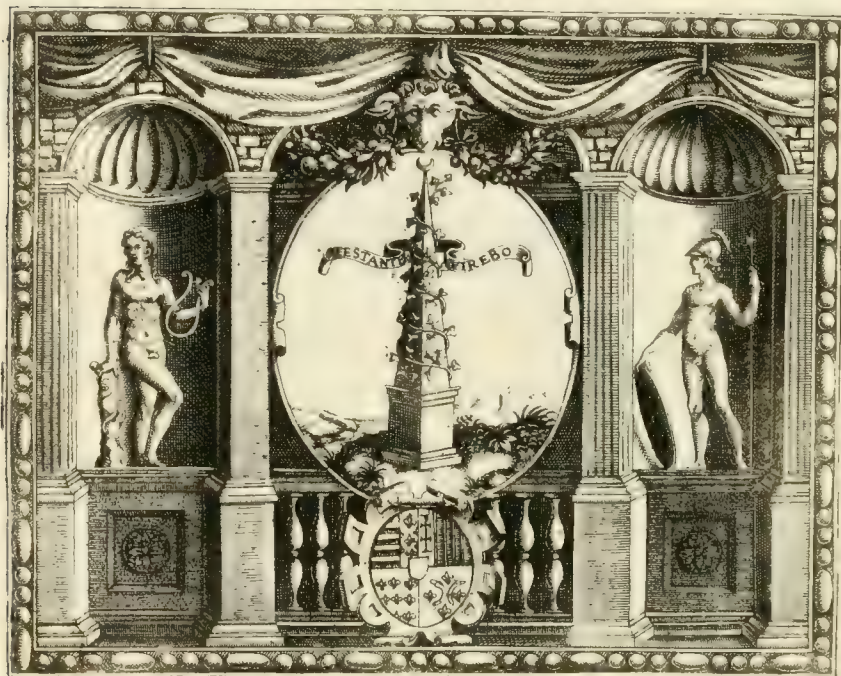
VSA queſta medeſima Signora per ſua Impreſa queſt'altra.

Che è una fiamma,col Motto, *DEORSVM NVNQVAM.* che in Italiano dicono, Non mai à baſſo,Nõ mai all ingiuſo, eſſendo propria natura della fiamma di ſalir uerſo il Cielo, & in qualunque modo,che ſi uoglia far proua di uolgere il corſo, ò uiaggio ſuo,per farla piegar in giuſo, ella ſempre ſi riuolge in ſuſo da ſe medeſima. Con la qual marauiglioſa natura,& proprietà,ſi uede,che queſta belliſsima, & gentiliſsima Signora facendo come uno ſpecioſo ſegno all'animo di ſe medeſima, uoglia non uantarſi,ò gloriarſi,ma proporſi per documento,& diſporſi à non laſciar mai per qual ſi uoglia uiolente, ò ſtrano accidente di coſa mondana,piegar l'animo ſuo à niuna baſſezza,nè torcere,ò riuolger mai da quella generoſità, che ella ſi conoſce auer dalla natura, dal ſangue,& dal nodrimento, ma deuere ſtar ſempre come inuitta,& eleuata alle operationi alte,& magnanime, & principalmẽte alla contẽplatione,& al ſeruigio di Dio,come ueramente s'intẽde che ha fatto ſẽpre.Et fra molti glorioſi frutti,che naſcono continuamente da queſta ſua nobiliſsima grandezza d'animo,& altezza d'ingegno,& di penſiero,ſi uede,che oltre alla rara affet

tion ſua ad ogni ſorte di perſona uirtuoſa, & à gli ſtudij, ſi fa uniuerſal giu ditio da i più intēdēti, che nō ſolo nell'età preſente, ma ancora in molt'altre delle paſſate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua noſtra, che così felicemente ſpiegaſſe i concetti ſuoi con la uoce, & con la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran *VITTORIA* Colonna, Marcheſa di Peſcara, & in queſti noſtri l'altra *VITTORIA* Colonna *D'ARAGONA*, & queſta Signora, di cui ſono l'Impreſe qui auanti poſte in diſegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO Fenarolo, ſopra l'Impreſa della fiamma della Signora Claudia Rangona.

POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la uoſtra uirtute, e ſeco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch'à coſa mortal nulla conſente.
E trappaſſando d'una in altra mente,
Ne la prima ſi paſce, e ſi raggira.
Ricco laſciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un ſempre lucido oriente.
E l'alme ſtelle, in chi già ſi cangiaro
Gl'inuittiſsimi uoſtri antichi Eroi,
Di gioia colme, ſeco ardono à paro.
Il Mondo, ſpenti i uili affetti ſuoi,
Ond'era fatto al Cielo aſſai men caro,
Al ſuo lume primier torna per uoi.

CLAVDIO
DI GVISA, CARDINAL
DI LORENA.

NCORCHE L'EDERA SIA DI QVELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potẽdo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale strano accidente, riceuer' offesa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può comprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia uoluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non temia d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si uede un'Edera, che s'appoggia ad una Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, *TE STANTE, VIREBO*, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai, io sarò uerde, ò uerdeggerò, può referir la parola, Te, così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si uederà à

suo luogo, ha la Luna per sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, *TE*, alla Piramide, può similmente intendere il detto Re al qual egli, come à fermo appoggio, & sostegno suo tenga auolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina uerrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Cócìosiacosa che presso i Latini il Verbo *STARE* significhi propriamente star in piede, & nell esser suo. Et la Luna ui sarà posta per espresione maggiore, cioè, per meglio far conoscere, che per quel la Piramide egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto accõciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & communica alla Terra le uirtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & uirtù da Dio, sommo, & uero Sole, tien uigorosi gli animi, & illustrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni uersi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai uersi non mi par se non bene, ch'ancor io quì metta, per chi auerà uaghezza di uederli.

Quel Memphien miracle se haussant
Porte du Ciel l'argentine lumiere,
La quelle ua (tant qu'elle soit entiere
En sa rondeur) tousiours tousiours crois-
Quel sacre saint Lierre grauissant (sant?
Iusqu'au plus haut de cette sime fiere,
De son apui (ô nouuelle maniere)
Se fait l'apui, plus en plus uerdissant?
Soit notre Roy la grande Pyramide;
Dont la hauteur en sa force solide
Le terme au Ciel plante de sa uictoire,
Prince Prelat tu sois le saint Lierre,
Qui saintemente abandonnant la terre
De ton soutien uas soutenant la gloire.

Il contenuto de'quai uersi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne ua poggiã-do al Cielo, & abandonando santamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andarsi alzando, & auuertendosi la bellezza di quel uerso, che dice, Vai sostenẽdo la gloria del tuo sostegno, uedẽdosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i uincitori. Onde questa Impresa uiene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & dell ottima intentione, che l'Autor suo mostra in ogni principal operatione della sua uita, così nel seruigio, & nella gloria del suo Re, al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruitio di Dio, alquale in uniuersale con ciascun huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte uie.

CLEMENTE
PAPA
SETTIMO
CANDOR
ILLÆSVS

CLEMENTE
PAPA SETTIMO.

A GIA' MOLT' ANNI SI E' POTVTA veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur'una delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiuraron contra per torgli la vita, & per rouinarlo. Et vltimamente dichiara il Giouio, che tal'Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto,

CANDOR ILLAESVS.

uolesse inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo questa vniuersal'espositione del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par che venga in proposito, per utile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, ui producano il fuoco, & effettualmente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrafa di uetro, piena d'acqua, & con piastra di uetro, alquanto concaua, ò cupa in mezo, & con bicchiero, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, uengan poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così uniti, & fortificati vanno à ferire. Il che quasi tutto in quanto alla pratica, ò all'effetto è oggi notissimo fin'à i fanciulli, sapendo ciascuno communemente con le carrafe, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per uia del Sole, auuertendo di venir girando, & piegãdo in modo cotai uetri, che la spera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale spera di Sole fosse larga, nõ se ne accẽderebbe fuoco. Et il medesimo sappia

mo esser'ancor commune, & diuolgatissimo di farsi con gli specchi, che cõmunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor'essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenersi cõ tali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò uetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, uenir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à esser'in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien'al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che uogliamo accendere, stia come in mezo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di mistura di più metalli, com'oggi s'usano, non essendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel uetro.

OLTRA poi à questi già ricordati modi, che son communissimi à ciaschedũno ue ne sono alcuni altri, nõ così cõmuni, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi cõ uera, & giustissima proportion parabolica, & ancora cõ parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più cõ la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che ui si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportione di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che non sia fatto con misura, & proportion parabolica, nõ accendano ancor'essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'imagne della cosa opposta, sì come di grãdi, di mezani, & piccoli se ne ueggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamẽte cõcaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor cõ ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nõ molto lontano, & nõ in ogni lor punto, & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'imagine alquãto fuori, nascono, perche in effetto nõ può esser corpo cõcauo, ilquale in qualche suo luogo nõ abbia qualche parte ò proportion parabolica. Et cõ questa ragione si uiene à far chiaro quel grã problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d'Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si uede, mettẽdo fra l'occhio del Sole, & vno specchio cõcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal cosa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & vengano à ferir nello specchio. Nel che si uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposita della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è ueramẽte parabolico, quelle tãte spe-

rette di tanti buchi non uengono in tal carta, ò tauola ad essere se non vn solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli inge gni. Ma se tale specchio sarà di questi cõcaui cõmuni senza giusta ragion parabolica, si uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & uedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il uero punto della proportion parabolica, si uedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno, in vna sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che facilissimamẽte può ciascheduno ueder la proua, mettendoui vn pezzo di carta, ò panno, ò altra tal cosa, che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà uedersi, che accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accendersi, cioè, non può ella cominciar ad accen dersi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe, se fosse prima ad accendersi la parte tinta. Il che presterebbe ancor soggetto uaghissimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo; pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi vno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, e il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta vna palla di cristallo ò uetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontanãza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spa tio fra lo specchio, & la palla si metta la cosa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si uede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tãto gran forza di quei raggi solari, che nõ solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accendersi, ma ancora ui si accendono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui si uede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò uerghe non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin quì non saputo, ò almen diuolgato fra molti, & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati. Et quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercusione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi si uanno à incontrare, uie ne à farsi tanto gran potenza, & uirtù di calore in tai raggi, che se ne ueggiono i già detti marauigliosimi effetti.

IL che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non sarà stato discaro, ch'io abbia così com pendiosamente discorso in soggetto così bello, & uago, per lucidezza in molte cose, che ui sono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d'alcune non così forse communi à molti.

COL'ANTONIO CARACCIOLO MARCHESE DI VICO.

LCVNI GIOIELLIERI, ALCVNI OREFICI, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò specolatiuo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramẽte farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna uiolenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & incenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi moderni ueggiono ad ogn'ora con l'esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde diçon costoro, che gli antichi presero quel grande errore, percioche doueano mettere vn pezzo di Diamante sopra vna incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello; & per esser il Dia-

mante così liſcio,& polito ſe ne douea sfuggir via,& il colpo del martello ueniua à cader ſopra l'incudine,& così à farla dibattere ò ſaltellare,come dice Plinio. Ilche queſti noſtri tanto più tengono per veriſimile quanto che pare,che Plinio parli ſolo de' Diamanti in punta,& non moſtra, che à tẽpo ſuo fuſſero in uſo,ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medeſimo modo ſi fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne ſcriſſero, cioè, che il Diamante ſia inuitto contra la uioleuza del fuoco, da che i Greci,& i Latini, li dierono il nome, dicendoſi Adamas,che tanto vuol dire,quanto indomito, ò non domato,poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da eſsi ſi laſcia vincere. Et queſti moderni facendoſene eſsi beffe come ho detto, affermano, che con eſperienza ſi uede ad ogn'ora fra gli Orefici,& fra Gioiellieri,che il Diamante nel fuoco s'inceneriſce, & ſi calcina, molto forſe più facilmente, che molt'altre ſpetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon coſtoro, che eſſendoſi nõ molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à ſomma bellezza alcune rocche di Diamanti,che ſi chiamano Diamanti del Baffo, ch'io credo fermamente eſſer quelli, che Plinio chiama Cyprios, ſe eſsi ue gli laſcian'alquanto ſouerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita ſi poſſono ridurre in parti minute, sì come ſi può far del zucchero. Et il medeſimo con più eſperienze ſi è ueduto molte uolte de i bianchiſsimi, & finiſsimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che coſtoro con molta ragione ſi faccian beffe de gli ſcrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarſi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, ſe non da quella ſola del ſangue di Becco caldo.

ORA in queſte accuſe di coſtoro contra gli ſcrittori antichi è da riſpondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma eſsi moderni s'ingannan molto. Percioche ſe leggono,& intendon bene quello,che eſsi antichi ne ſcriſſero,troueranno,che dicono eſſer ſei ſorti di Diamanti,& che ſolamente l'Indiano,& l'Arabico ſon quelli, che reſiſtono al ferro,& al fuoco. Et dicono eſpreſſamente, eſſeruene d'altre ſpecie, che non ſono di quella natura,ma che ſi rompono percoſsi,& ſi bruciano, ò inceneriſcono. Onde dice Plinio, che per conoſcer quei primi,la uera pruoua è, che eſsi non ſi rompano con niuna percoſſa, & che non ſi brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che queſti Diamanti, che oggi ſono communemente in uſo, non ſieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non eſſendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di coſtoro, il uoler, che queſti abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di queſti diuerſa da quelli, dourebbon coſtoro far più toſto quell'argomento, che ſi può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che ſe la pruoua di conoſcere i ueri Indiani, & Arabici, è il reſiſtere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, queſti Diamanti, che non fanno tal pruoua, non ſono di quelli, che ſon già detti. Ma ſe tali Diamanti Indiani, & Arabi ſieno però perduti,ò ſmarriti nell'operationi della Natura, & ſe oggi fra i Gioiellieri, & tra' Prin-

cipi se ne trouino, non mi par necessario di perder quì tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò quì ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiaration dell'Impresa quì di sopra posta in disegno. La qual è un Diamante in Punta, in mezo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, *SEMPER IDEM.* Onde se ne uiene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa, giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amāti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro Et per le percosse del martello, abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Donna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per una, ò per altra uia la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar'à gli Amanti. Alle quai uiolenze uoglia l'Autor dell'Impresa mostrar'alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca.

Tenga dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,
Ch'io non penso esser mai se non felice.

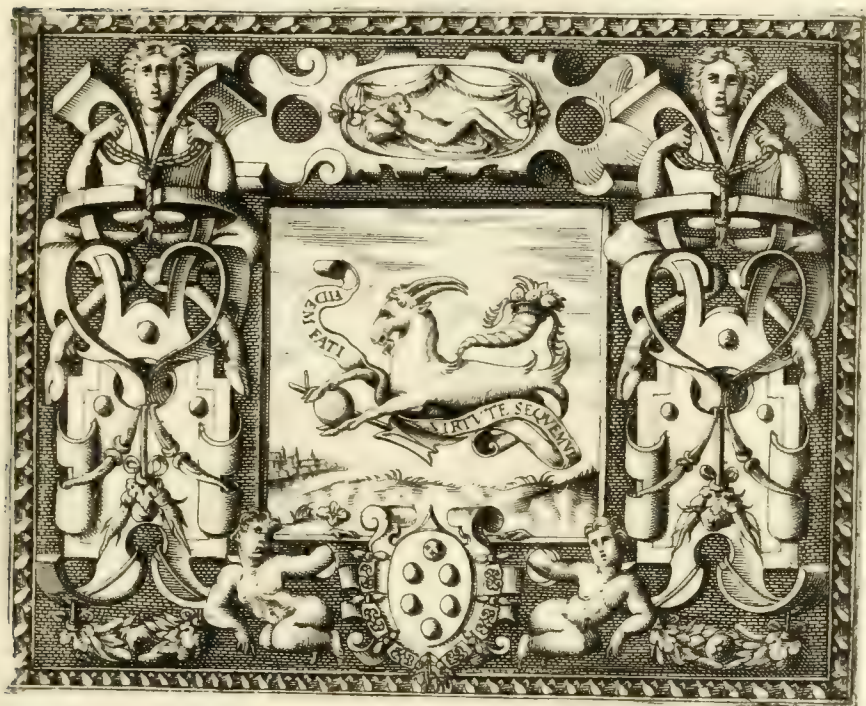
La qual'Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più uaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che ueggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

ORA, per uenir'à considerar'in questa Impresa un'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli aueua conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettualmente contra ogni uiolenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe ualorosamēte resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col'Antonio Mar-

chese di Vico, primo capo del Conseglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auea, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à ueri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto ualore.

ORA, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua uerso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne vscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, vscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua ualorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che vsasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto, come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni, & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilmente aguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.

COSIMO
DE' MEDICI
DVCA DI FIORENZA.

L *CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE* antiche si vede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascẽdente questo segno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'assai miglior mano, che l'altra. *CARLO. V.* Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et

ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc'Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, *FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR*. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oro scopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Percioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dandosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici, ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di uoler farlo, non conuien'altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stãno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. La qual' opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseuerare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che vmano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi venne à cader co' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatali non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositione de gli aspetti celesti, se pur' alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice dispositione loro à beneficio nostro, Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.

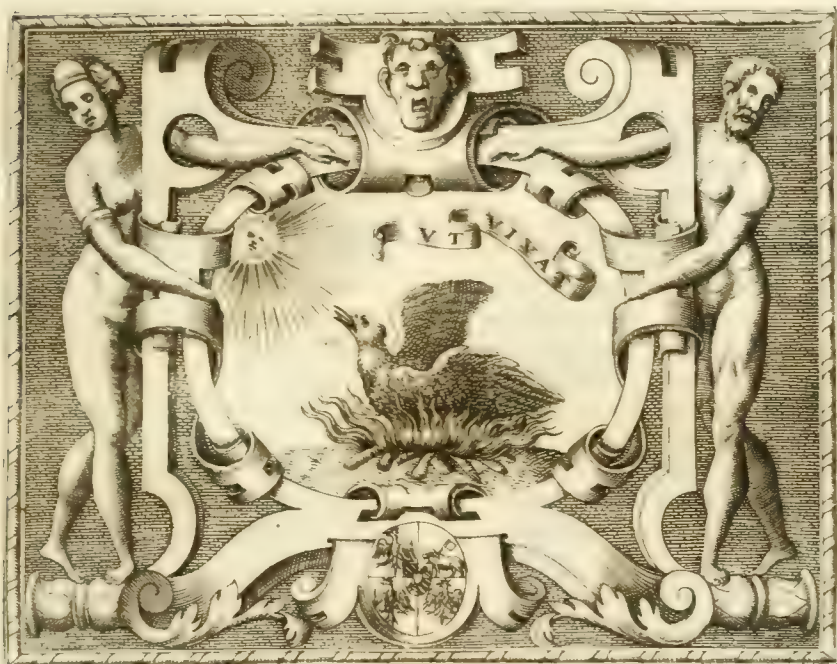
Laqual'è vn ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual'Impresa in quant'alla figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auuertisse questa importãtissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suelto dall'arbore, in luogo ,, del quale ne succede subbito vn'altro. Il quel'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si vien'à toglier'in tutto con l'aiuto delle parole *VNO AVLSO*, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, Non deficit alter. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender'all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si vien'ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auẽdola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar'à i maligni, che alla Casa de' Medici, se bẽ n'era stato estinto il Duca Alessandro, nõ mancherãno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Ilche tãto più si dee sperar'ora, vedẽdo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far'al pa-

dre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder'i figliuoli. & ancor'i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quando la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, Primo auulso. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gentil huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, Primo, & ne fece, Vno, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & vaghissimo il farlo.

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggon bellissime con vn'altra Impresa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico *POGGINI*, Scultore, & antiquario rarissimo de' tempi nostri, sopra la qual'egli stesso à lode del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

BEN fu grande, e pregiato il tuo valore
O' sacro Apollo contra l'empia fera,
Che gir ne fe tua chiara fronte altera
Tolto à i mortali vn sì tremendo orrore.
E quel, che già ti punse, e passò il core
Dorato stral, di che per la riuiera
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera,
Al crin ti riportò di Lauro onore.
Or'hai per terza Impresa altera, e noua
Coronato il celeste Capricorno
D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato.
Maggior'è l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

CRISTOFORO
MADRVCCIO, CARDINAL
DI TRENTO.

*DELLA FENICE AVENDOSI À RAGIO-*nar lungamente in questo libro all'Impresa di *GIORGIO* Costa, Conte della Trinità, in per e-spositione di questa Impresa ho da ricordar sola-mente, come i due principali Autori, i quai narra-no, che la Fenice ꝑ rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrit-tori di sommo pregio. Et per esser' i uersi loro del-la Fenice molto belli, & da esser molto grati à cia-scuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massi-mamente ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari [illegible] lissimi gioueni, non men felicemente, che gli Autori stessi gli scri[illegible] nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del [illegible]

go, ò della patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narrate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo,

GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

QVESTA, finito di mill'anni il corso,
E già dal lungo spatio stanca resa
Per riparar l'afflitta etate, astretta
Dal tempo ingordo, abandonando uiene
Del consueto bosco il dolce nido,
E quando per desio d'un'altra uolta
Nascer, si parte da que' luoghi santi,
Vien sotto questo Cielo, ù morte alberga,
E d'anni carca uerso la Soria,
Che da lei di Fenicia il nome prese,
Veloce drizza il fortunato uolo,
E per luoghi deserti, oue non passa
Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
D'un'alta selua si nasconde, e cela.
Indi tra mille piante al Ciel sorgenti
Solo s'elegge la sublime Palma,
Che già per lei Fenice ancor si chiama;
Perche nè d'animal d'acuto dente
Giamai patisce, ò di lubrico serpe
Morso, ò di rostro di nociuo augello.
Allor ne le spelonche Eolo chiude
I uenti, acciochè l'importuno fiato
L'aere nõ turbi e'l Ciel purpureo, e chiaro;
O' perche nebbia da Noto raccolta
Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi
Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.
Iui forma il suo nido, ò'l suo sepolcro,
Da ch'ei ne more, onde ne uiua poi.
E pur solo da se creato nasce.
Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
Di che abondante, e ricca è l'alta selua,
E di quanti il gran mondo à noi produce.
Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
Che di lontan'aura odorata aspira,
Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face
Sopra il felice suo nouello albergo,
Doue di cose tai parte si pasce,
Parte ne ua tessendo il caro nido,
In cui lieta ripone il corpo stanco,
Perche ne moia in breue, onde s'auuiui.
Indi col rostro de i raccolti umori
Ogni suo membro dognintorno sparge
Per uiuer tal dopo l'essequie sue,
Così tra uarij odor l'alma accomanda;
Nè per depor così gradito pegno
Ha nel nido fedel men certa fede.
Suo corpo in tanto omai di uita priuo
Da morte, ch'è del suo uiuer cagione
Tutto s'accende dal calor uitale,
Che per natura sua brama, e desia
Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
Dal gran lume del Sol concetto il foco
Ardẽdo, tosto in cener si risolue,
E sì morendo le ceneri sue
Per natural potenza in un raduna,
Onde tal massa di materia tale
Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
Perche, come uien detto, indi rinasce
Pargoletto animal, qual latte bianco,
Che in se ritien di uerme aspetto, e forma.
E'n certo spatio poi diuien sì grande,
Che rispetto à qual fu, può dirsi immenso,
E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
Indi già rotte quest'ultime spoglie
Passando in altra forma, in un riprende
L'antica, natural, propria figura;
Così torna Fenice in quella guisa,
Che suol'il Pipiglion, mentre lasciando
Le uecchie spoglie à sasso, ò tronco appese
Si mostra altrui sott'altra piuma, ò uelo.
Ma non essendo al già rinato augello
Cibo oportuno sotto à questo clima
Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
Di Nettare, il celeste pargoletto
La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
Che da le stelle ogn'or sopra li cade,
Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori
L'augel prende alimento, insino à tanto,
Ch'à più matura effigie entrando uiene.

Ma poi che de la prima giouinezza
Sù'l fior si sente, à le nouelle piume
Per tornar uola à le sue prime stanze,
Ben pria nasconde le reliquie tante
Del uecchio corpo infra gl'incensi, e l'altre
In un ristrette dal passato fuoco,
Odorifere piante iui raccolte,
Che col pietoso rostro à quelle intorno
Egli in forma di palla insieme unisce,
Questa uolando uerso, onde esce il Sole
Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,
Merauigliosa à chi la mira appare,
Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade
Con gratia, e dignitade in un congiunta.
Prima è di quel color, ch'à l'aureo Sole
Il Melagran sopra la uerde pianta
Maturo ben ne i suoi rubini asconde
E qual ci moštra per gli aprici campi
Il Papauer minore al nouo giorno
De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
Dal qual si uede la dorata gonna
Stendersi adorna di purpuree macchie,
Tra le cui penne un color tal'è misto,
Che d'un uago splendor sopra la ueste,
Qual'alta nebbia opposta al Febo raggio
La Nuntia di Giunon dipinger suole,
E di uerde color lucido mista,
Con eburneo candor uerso la cima
In debita misura, onde finisce.
Le rilucono poi qual due Giacinti
Gli occhi nel capo illuštri, aperti, e belli,
Nel mezo à i quai, lucida fiamma splēde,
Sotto l'alta di piume ampia corona,
Ch'egualmēte il bel capo adorna, e copre,
Ambi i piedi le ueste à spesse squame
Sin'à l'ugne uermiglie, aurata pelle,
Tra l'augel di Giunone, e quel, ch'à i lidi
Fasidi, altier di più prestante forma
Si uede, & sua statura onesta, e uaga
È tal, che di grandezza ogn'altra auāza,
Che produr la Felice Arabia suole,
Nè però tarda, come gli altri augelli,
Cui rende lor grandezza al uolo pigri,
Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena
Di regal maestade a'riguardanti
Grato, e ben di se degno aspetto porge.
Corre à tanto spettacolo l'Egitto
Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
Com'unico miracol di Natura
Con uarie lodi salutando onora,
Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
A' ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,
E con titolo nouo un'altra uolta
De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
Così partendo le fan cerchio intorno
Quante produsse mai l'alma Natura
Specie d'augelli, Et han per mirar lei
Da rapina, e timor lontano il core.
Onde da tanti augelli in compagnia
Lieta per l'aere immenso alteramente
L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,
E la gran turba in riuerente modo
Seco le uan con cor lieto, e pietoso
Facendo compagnia lieta, e gioconda.
Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note
Del suo più puro, e più purgato Cielo,
Partono gli altri tutti, emoli ogn'uno
Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde
Ne le primiere sue felici stanze.
Quest'animal di sì rara auentura,
Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
Femina, ò maschio, ò nè quel sia, nè questo,
Ben si puote chiamar'à pien felice,
Felice, poi che fuor libero uiue
De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
La morte è l'amor suo, sol ne la morte
Sente unico diletto, e così prima,
Per rinascer da poi brama la morte,
Esso è solo à se stesso e padre, e figlio
Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
Solo di se nutrice, è sempre alcuno,
Poi che il medesmo è sempre, e nō l'istesso,
Cangiando col morir se stesso, e sempre
Viuendo di sua morte eterna uita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi
Et intessendo pretiose frondi (colli,
Fanne un frangrante cumulo sabeo,
Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
Qui siede, e dolcemente il sol saluta,
E lasso il priega, e supplicheuol chiede
L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
Febo lo scorge, e subito le briglie
A' i uolanti corsier stringe, e consola
Così dicendo al suo diuoto figlio.
O tu, che la uecchiezza hai da deporre
In questo rogo, e da falsi sepolcri
Noua uita ritrarne, e col finire
Rinasci sempre, e da la propria morte
Risorger fresco, e uigoroso suoli,
Di nouo prendi à incominciare, e'l corpo
Già in se ristretto lascia, e riformata
Questa figura annosa esci più forte.
Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
Scotendo il capo il uibra, e ne percote
Di uital fiamma lui, che così uuole,
E ch'arde uolentier, perche risorga
A' più uerdi anni. Onde contento affretta
Godendo del morire, il suo natale,
Acceso allor da la celeste stella
Arde il fascio odorato, e'l uecchio stanco
Consuma, onde Latona i bianchi Tori
Ritien merauigliando, e'l pigro polo
Cessa di concitar gl'immensi giri.
Natura, mentre partorisce il rogo,
Serbar l'eterno augello intende, e cura,
E ricorda anco à la fidel sua fiamma,
Che l'onor de le cose immortal torni.
Et ecco la uirtù ne i membri sparti
Corsa, già risentirsi, & ecco il sangue
Caldo inondar le rediuiue mani.
La cener, ch'auer dee uita, si moue
Per se medesma, e le fauille informa
Comincian riuestir nouella piuma,
E quei, che già fu padre, or'esce figlio,
Et i confini de la doppia uita
Tra picciola sostanza il foco parte
Quinci di conseruar l'ombre paterne.
Li gioua, e'l globo, ond'ebbe morte, e uita,
Recarne oue'l gran Nilo i campi inonda;
Così ratto sen uola ad altro clima,
Chiuse portando nel gramineo uelo
L'antiche spoglie incinerite, & arse.
L'accompagna d'augelli immēsa schiera;
E d'alati animai sospeso stuolo;
E largamente il uol uago, e diuerso
D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
Nè di tante migliaia alcuno ardisce
Di girli incontro, & adorando uanno
Del odorato Re l'alto sentiero.
Non rapace Sparuier li moue guerra:
Ch'à ciascun riuerirla è commun patto.
Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto
Guida le turme Barbare, di gemme
Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
Lucido intorno di real corona;
Regge il fiero caual col freno d'oro,
E uestito di porpora distinta
Di lauor Frigio, e di color diuersi,
Tra le Fenicie legioni altero,
E pien di fasto insuperbisce, e impera.
SIEDE in Egitto una famosa e chiara.
Città, che'l Sol con pura mente adora
Oue un'eccelso à lui sacrato Tempio
Sopra cento colonne al Ciel s'estolle
Quiui il pietoso augel ratto depone.
Il patrio nido, e poi che adorato haue
Del suo Signor la riuerita imago;
Raccomāda à quei fochi il carco, e'l seme,
E le reliquie al sacro altar destina.
Risplendono le porte, e'l Tempio tutto,
E spirano gli Altar fumi diuini;
Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque
Di Pelusio s'estende, à quelle genti
Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
Le sette Bocche al negreggiante Nilo
Più che nettar soaue ogn'ora inspira.

O'ben

O'ben felice,e di te ſteſſo crede.
Quello à te dà uigor,che gli altri eſtingue;
E dal'arſo tuo corpo hai naſcimento
E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui.
Veduto hai quanto è ſtato,e ſol tu ſei
Teſtimonio al girar di tutti i tempi.
Tu ſai quando la terra il mar coprio.
Tu uedeſti i ſtagnar gli ſcogli, e i monti.
Sai qual'arſe anno il fallo di Fetonte.
Tu ſei ſicuro d'ogni oltraggio,e ſolo.
Sopr'ogni ſtil mondano inuitto duri.

IN questa così rara dunque,& veramente ſtupenda natura di queſto ucello, & in queſta ſteſſa particolarità di rinouarſi col fuoco celeſte,mandatole dal Sole, ſi può comprendere,che ſia fondata queſta belliſsima Impreſa del Cardinal di TRENTO, con eſſerui dentro molti belli, & alti, & ſopra tutto criſtiani, & ſanti penſieri. Et che primieramente intendendo per il Sole,quello,che le ſante lettere chiamano il Sol di giuſtitia, cioè CRISTO, Signor noſtro, poſſa queſto Signore auer voluto moſtrare à ſe ſteſſo, & al mondo d'auer tutta la ſperanza in lui, & che sì come la Fenice,ſtanca,& laſſa,ſi riuolge,& riduce al Sole,per rinuigorirſi,così fa egli in tutto il peſo delle ſue fatiche mondane, come ſono principalmente l'auer à gouernare,& inſtituir tanti popoli,à lui commeſsi,i trauagli delle diſcordie de'Criſtiani,nelle coſe della religione,il zelo,& l'afflitione de'pericoli,che ſopra ſtanno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual egli è Principe primario,& in particolare ſeruitore della perſona dell'Imperatore,& così ogn'altra cura,& affettion tale,che un ſuo pari di nobil ſangue, & d'ottima natura & uita conuien'auer quaſi continuamēte per molte uie,egli ricorre di continuo à quel potentiſsimo Signore, che può pienamente ſoſtenerlo,aiutarlo,& inuigorirlo.

NEL fuoco,che uiene da Cielo per rinouatione della Fenice,può un Criſtiano,& un'ottimo Principe intender quel ſanto fuoco, & quel ſanto lume,che non ſolamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i ſopradetti uerſi moſtra Claudiano,

-miſcetq; preces,& ſupplice cantu
Præſtatura nouas uires incendia poſcit.

ma ancora la ſanta Chieſa inſegna à i ſuoi fideli di chiedere,& chiede ella come ſua madre per tutti.

Veni ſancte ſpiritus,reple tuorum corda fidelium.

Onde eſſendo noi lauati,& rinouati prima col ſanto batteſimo,& poi col diuino fuoco dello Spirito ſanto,come pur'il Signor noſtro diſſe,

Ioannes baptizauit uos aqua,ego autem &c.

ſi conuiene ad un ottimo Principe,& Criſtianiſsimo, col cuore,cō le ſcritture,& con le figure augurarſi umiliſsimamente il detto ſanto fuoco,per diſgrauarſi da ogni peſo mondano,& unirſi con la mente, & con l'operatione à Dio,che è la uera,& immortal uita.

CON le parole poi, VT VIVAT, moſtra gentilmente queſto Signore d'eſſer prontiſsimo à morir in queſto corpo,per conſeguir cotal uita celeſte,& uera. O' forſe anco per quel fuoco celeſte uoglia intendere

la carità Cristiana,& il feruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale,& di esser presto à non solamente metter la roba,& le fatiche,come s'intende,che fa di continuo, ma ancora la uita stessa, per *VIVERE*, cioè per far quello,che à uero Cristiano,& à pietosissimo pastore, Principe,& Padre uero, si conuiene,che questa si ha da chiamar uera Vita, sì come ci dimostra quello di bocca propria del Signor nostro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet,& ego in illo, disse,

ch'egli era uia,uerità,& *VITA*. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la uoglia del padre suo, uenendo à esser con Cristo, che è *VITA*, & Cristo con esso, uien'à ueramente *VIVERE*, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso,che la uita uera dell'huomo è il far i comandamenti suoi,

Quę faciet homo,& *VIVET* in eis

I quai precetti farà l'huomo,& *VIVERÀ* in esi.

Il che parimente con la stessa rinouation della *VITA* l'Apostolo Paolo ci accennaua,quando ci insegnaua à uestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal'intentione del Cardinale in questa sua Impresa.Nella qual'anco si può dire,che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio,uoglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana uita, per *VIVER* sempre in esso Iddio, in questo mondo col seruir solo à lui,& nell'altro,che fermameute spera dalla sua infinita clementia,da lui già sentita,&prouata in tant'altre cose,com'è stato il farlo nascer di sangue chiaro,il tenergli fin da'primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender'à gli studij,& alla uita uirtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di uiuer sempre senz'alcuna macchia nella sua uita, in farlo poi di presenza signorile,di complessione atta alle fatiche,che ne i seruigi della Chiesa,& di Dio s'è ueduto,conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de'beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato,& sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secondo il uoler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano, che uenendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & delle Cristianita, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia, & esseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese,& del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio uerso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo

lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'impotenza, di disperatione, d'auaritia, di uana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime conditioni, che sono state conuieneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come ueramente morto, lo mantenga sempre *VIVO*, & sempre *ACCESO* della diuina gratia, per farne poi eternamente *VIVERE* felicissima in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la uera gloria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, o le cose insensate, non che gli huomini scelerati & uili. I quai ui *STANNO* per qualche tempo, con solamente far' ombra & numero.

ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA
DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM

ENRICO
SECONDO, RE
DI FRANCIA.

I *QVESTA MEZA LVNA*, CHE il Re *ENRICO* vſaua per ſua Impreſa, ſcriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome *DIANA*, & che con tal'Impreſa volea moſtrar' à lei, & al mondo, che fin che egli non arriuaua al-l'eredità del Regno, non poteua moſtrar' il ſuo intero valore, sì come la Luna non può compitamente riſplendere, ſe prima non arriua alla ſua perfetta grandezza. La qual eſpoſitione di Monſignor Giouio potrebbe accettarſi in quanto al nome di Diana, tenendoſi da Poeti, che quella ſteſſa Dea, la qual in Cielo è chiamata Luna, ſia chiamata Diana in Terra, & Proſerpina nell'Inferno, sì come leggiadriſsimamente ſpiegò l'Arioſto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

> O' ſanta Dea, che da gli antichi noſtri
> Meritamente ſei detta Triforme,
> Che in Cielo, in Terra, e nel Inferno moſtri
> L'alta bellezza tua ſotto più forme,
> E ne le ſelue, di fere, e di moſtri
> Vai caccciatrice ſeguitando l'orme. &c.

Si come ancora vagamente ſi ſpiega in quell'artificioſo Diſtico Latino.

> Terret, luſtrat, agit, Proſerpina, Luna, Diana,
> Ima, ſuperna, feras, ſceptro, fulgore, ſagitta.

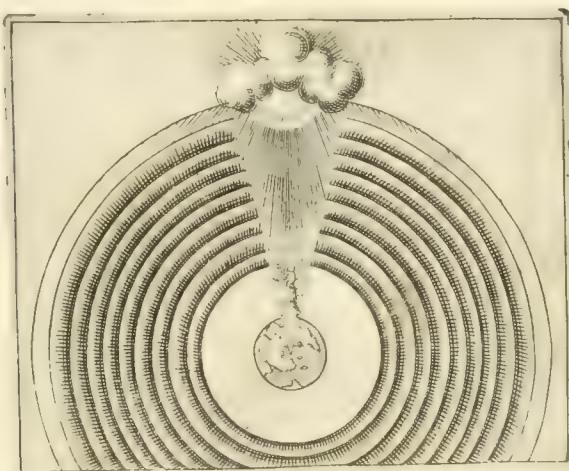
Ma in effetto poi, la detta eſpotion del Giouio in quanto all'intentione dell'Autore non mi par che ſi debbia riceuer in niun modo, poi che eſpreſſamente aueria moſtrato di deſiderar la morte del Re *FRANCESCO*, ſuo padre. Ilche non ſi deue dir nè penſare, d'un Principe così ſauio, & ottimo, come in ogni ſua coſa ſi è continuamente moſtrato Enrico. Et però molto più conueneuole, & più vera mi par che ſi debbia dire l'eſpoſitione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal'Impreſa s'intenda la Chieſa militante, la quale quel gran Re voleſſe come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo ſplendore, ò la gloria ſua, cioè fin che tutto il mondo ſia conuertito alla ſantiſsima legge noſtra.

SI potrebbe ancor dire, che essendo i Re, viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, volesse il detto Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender'Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette espositioni conuien'auuertire, importantemente la forza, & il significato della parola *DONEC*, la qual' in Italiano direbbe *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, nõ che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DONEC* in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che Ioseph non cognouit Mariam, *DONEC* peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam. Et perche la detta parola Cognouit, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime volte si truoua nella detta Scrittura sacra, per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, *DONEC* siccarentur aquæ super terram. Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis, *DONEC* ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum, che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua, & medesimamente in quell'altro Salmo,

Oculi nostri ad Dñm Deum nostrum, *DONEC* misereatur nostri.

Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi, che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo. Deus ne derelinquas me, *DONEC* annunciem bracchium tuum generationi omni, quæ ventura est. Signore, non mi abandonare, Finche io notifichi il braccio ò la potẽtia tua à ciascuna generatione, che ha da venir'al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de'Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset *DONEC* reuerterẽtur in pace, La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filiũ suũ.

affermano, che la detta parola *DONEC* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

ORA oltre a le già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche piu alto pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi che son già detti. Et però primieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala del'a Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quel lo à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.

VEDESI adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta,

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo verso Iddio, quan to ella separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirãdo noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò In telligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra

familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin'à Dio, oltra il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta a Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incõtro poi, cominciãdo da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & virtù celesti, prẽdẽdole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prẽdẽdole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può creder che volesse adõbrar Platone nella Scala, ò Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrãdolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola *ORBEM*, la qual'in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominũ Deum nostrũ, *DONEC* misereatur nostri.

Et qui si deue auuertire una importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re *FILIPPO*, degnamente chiamato *CATOLICO*, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto.

IAM ILLVSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale communemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse

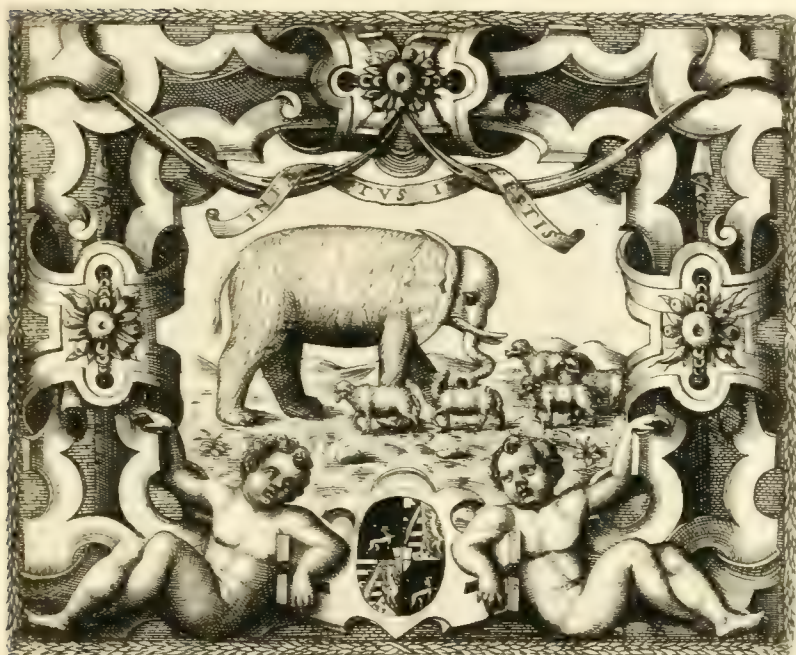
venisse per diuina inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancaméto della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l animo, & col volere diritta mente, & pienaméte, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiration profetizano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempiméto di lume al mondo, vsata la parola *TOTVM*, il Catolico, da superior inspiration mosso, rispondendoli con la sua, vsò la parola *OMNIA*, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo, con totum orbem, che auea proposto Enrico.

Auea detto Enrico *DONEC*, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer'il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, vsò la parola *IAM*, Già, vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si vede con quella veraméte miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico la parola Orbem si può intendere non solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & conseguentemente per la particolar persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in vniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confermatione ancor di questa vniuersal'espositione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciaua il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni veniua ad esser'il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso volere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberation loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar fin à notte l'agnello immaculato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che vien'ad essere il primo corréte del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della *PIENEZZA* della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di san Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

ET finalmente per ancor molto maggior cõfirmatione, che tali Imprese fosser diuinamente inspirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col

Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina *ISABELLA* sua figliuola ha ꝑ sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l'augurio, & con l'annuntio, & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso di questa particolar'unione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della vniuersal serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già, in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annuntiarci nella già detta Impresa del Re *CATOLICO*, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

EMANVEL FILIBERTO, DVCA DI SAVOIA.

NELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIONE, oue ſi è ragionato diſteſamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, ſi è detto, fra tante altre degne di ſomma lode eſſer'una quella, che affermano accader di uederne ſpeſſo con eſperienza, cioè, che ſe egli s'abbatte in alcuna mandra, ò ſchiera di pecore, non ſolamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la ſua tromba, che communemente chiamano la ſua mano, egli le ua diſcoſtādo dall'una & dall'altra parte per non offenderle caminando. Nellaqual magnanima qualità ſi uede chiaramente eſſer fondata l'intentione di queſta Impreſa del preſente Duca di Sauoia, la quale, come moſtra il diſegno, è vn Elefante, che con la detta ſua tromba, ò mano ſi ua facendo uia fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto.

INFESTVS INFESTIS,

Là onde uoglia queſto gran Signore generoſamente inferire, che à chi

non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uiua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser ueramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interuien quasi sempre de' cattiui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si uede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si uede esser uniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si uegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di uenir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle uirtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmēte se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal'intētion sua, che ha mostrata quasi sempre di uoltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator *CARLO* Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de suoi antecessori, essendo cosa certissima, che il Conte *AMATO* Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti; & oltre à molt' altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à uoler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore instituì l'ordine de' Caualieri dell'*ANNVNCIATA*, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Caualieri, i nomi de' quali furon questi,

AMATO, Conte di Gineua.
Antonio Signor di Beauiu.
Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.
Amato di Gineua.
Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Francia.
Guiglielmo di Granzon.
Guiglielmo de Chalamon.
Orlando de Veissi di Borbon.
Stefano, bastardo de la Baome.
Gasparre de Monmeur.
Barli de Foras.
Tennardo de Menton.
Amato Bonnardo.
Riccardo Musardo Inglese.

I detti Caualieri di Sauoia, si chiamano Caualieri dell'ordine dell'Annunciata. Et portano per loro insegna dauanti al petto un pendente con l'imagine della salutatione angelica alla beata *VERGINE*, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi cõ le quattro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si uede in questo disegno,

Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, *FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT.* Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Caualieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCOLE GONZAGA,

CARD. DI MANTOVA.

L CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, SI truoua esser'ornato di molte parti; & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun uitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all' esser uago à uedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse,

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfibion. Percioche suol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia

fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi,& racchiusi,n'adopra uno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guisa di timone. Ha poi la uoce soauissima,& flessuosa, ò uaria, da poter render uaghissima armonia senza che scriuono esser di natura armonica, & amantissimo della Musica; & che nelle parti Iperboree soglion'andar gli huomini, oue sanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli,& sonando color la cetera, ò altro tal'istrumento, quei piccioli, ò giouinetti Cigni escono del nido,& s'accostan loro cantando dolcissimamente al suono di quelle cetere. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti,& han detto, che quegli ucelli sono consacrati ad Apollo,padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che togliono dall'acqua di Lete,cio è dall'obliuione, & dalla morte, i nomi delle persone illustri,che il Tempo s'affatica di continuo di gittarui dentro per ucciderli,& toglierli in tutto dalla memoria de'mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietà,che conosce l'hora, e'l punto della sua morte,cosa uniuersalmente negata,non solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentenza, che, *NIL* certius morte,& Nil incertius hora mortis Et affermano gli Scrittori, i quai di tali ucelli fan mentione,che essi,uedondosi uicini alla morte,sogliono cantar dolcissimamente. Il qual canto,ò la qual uoce par che alcuni uogliano interpretar che sia pianto, sì come mostra d'intender'Ouidio, quando da quella giouene uicinissima alla morte sua fa dire,

Sic ubi fata uocant,udis abiectus in herbis,
Ad uada Mæandri concinit albus olor.

Ma questa falsa opinione è ualorosamente rigittata da Socrate,il qual nel Fedone si uede,che tiene in tanta stima questa notabilissima, & quasi diuina natura di quest'ucello, che si uale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon'auer'in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che questi ucelli sono di felicissimo augurio quando appariscono à i nauiganti, i quali uedendoli, soglion rallegrarsene sommamente,onde n'è quel uerso

Cygnus in auspicijs semper lætissimus ales.

Dicono similmente, che egli è magnanimo, & generoso, & che senza far'offesa ad alcun'animal uiuente, & senza toccar'ancor'in niun modo morticino alcuno,si uiue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se uien buttata da gli huomini, ò portata dall'acqua alcun'erba, ò qualch'altra esca,che i pesci ne mangino,egli quantunque fosse per mangiarla,se uede uenir i pesci per prenderla,la cede,& la lascia loro generosamente,andandosene ò per l'acqua,ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello,che oltre à tante sue belle parti è degno di molta gloria in questi sì degni ucelli,è,che egli è animal pacifico,& non ha guerra,nè contesa,nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere,ò di Terra. Et pare, che la prouida Natura, sua amicissima abbia uoluto prouedere,

che per auentura non si potesse da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à uiltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli ucelli, abbia discordia con essi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò piu tosto effetti. L'uno, che essi Cigni non prouocano, ò non sono mai primi, ò uolontarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre uincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trentaquattresimo. Di cui so no queste le parole stesse,

„ Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ εἰρηναῖα αὐτοῖς πρὸς αὐτούς, καὶ ἔνσπονδά εἰσιν. ὁ δὲ αἰετὸς
„ καὶ ἐπὶ τοῦτον ὥρμησε πολλάκις ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἡττήθη δὲ
„ ἀεί, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥώμῃ τοῦ κύκνου μαχομένου, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυνομένου. Cioè.

„ Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma
„ l'Aquila suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non uince gia-
„ mai, ma i Cigni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uin
„ cono lei, che gli ha prouocati.

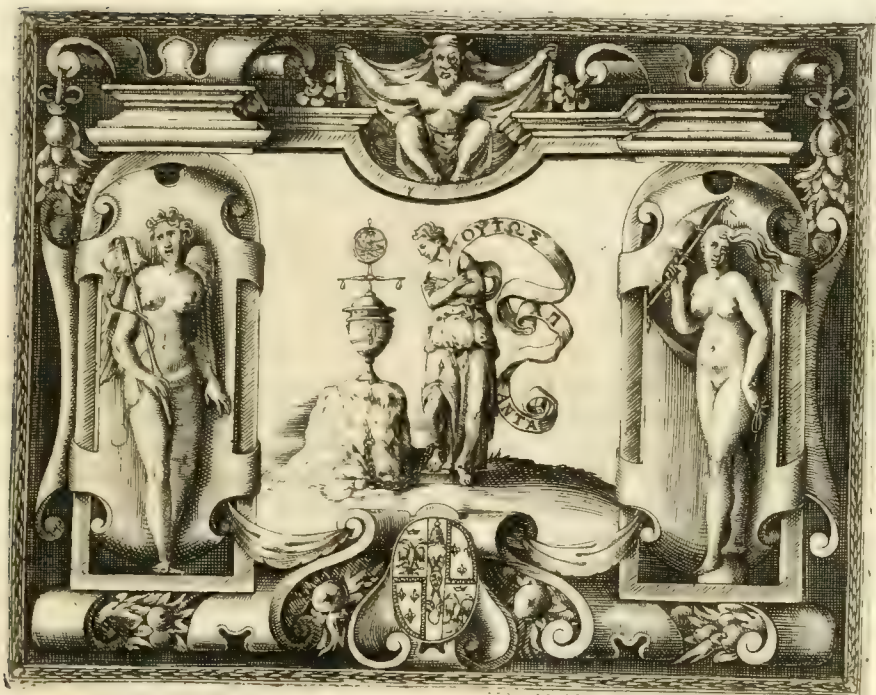
In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantua. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uolesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender'alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolẽza cõ ciaschedun o Ma che se poi altri auesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difendersi, & di rimanerne superiore. La qual confidenza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciosa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche essendo egli delle prime Case d'Italia congiunto strettissimamente di sangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente in quanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni uiolento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offenderlo ingiustamente.

POTREBBESI ancora in questa consideratione impiegar quella parte, ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de'suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che se alcuno ò animale, o huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungersi questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa, & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca *FEDERICO* suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de'fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter suo, come s'è ueduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di *LODOVICO* Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che quì non accade

accade ricordare, i quali non Tutori, et zij, ò parenti, ma sceleratissimi ne mici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli angelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, sarebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimaso ancor'esso in uita celibe alla cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se nõ che in effetto Licurgo, troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa, & indegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi, & institutioni, che per mostrar'almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per osseruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarsene fuori al Tempio d'Appolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osseruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscitosene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non sarebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osseruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizarrie, indegne di Cristiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aueano il padre uiuo, come sono stati quei di Dõ *FERRANTE*, & del Sig. *CARLO* da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come ne gli studij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarsi di non far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottile per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & essaltati ancor de gli altri uirtuosi, ancorche non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si sa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinale, & molt'altri. Là onde se ne uede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più litterati, che mezo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di uita egli operò in modo, che sì come è sempre uisso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA una cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest'Impresa de Cigni, che cõbatton cõ l'Aquila, & questa è, che fra le spetie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali uiuono ancor'elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & nõ fanno guerra, nè offesa ad alcun'animal uiuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son ueramente chiamate ucelli del sommo Gioue, & quelle, che usauano i Romani per loro insegna, &

usano ancor gl'Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all'Impresa del Cardinal *GONZAGA*. Quell' Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che sono non queste buone, ma quelle cattiue, lequali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigie, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso ucello, gratissimo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan uinte.

ERCOLE
SECONDO DA ESTE,
DVCA QVARTO
DI FERRARA.

A DONNA FIGVRATA IN QVESTA Impreſa, ſi conoſce chiaro eſſer poſta per la Patiē-tia, & le parole Greche, ΟΥ̓́ΤΩΣ ἌΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, *SIC OMNIA*, & in Italiano *COSI OGNI COSA*. Le parole del Motto, ſenza il Verbo ſon facilisſime à comprēderſi, quaſi moſtri l'Autore di dir à ſe ſteſſo, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le coſe tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrai à fine tutte le coſe, come per certo ſi può andar conſiderando, & diſcorrendo per l'attioni vmane, che ſi trouerà quaſi ſempre, che tutte con la Patientia ſi gouernano, & ſi guidano ad ottimo fine, nè è coſa tanto trauaglioſa, ò difficile, & impoſsibile, che

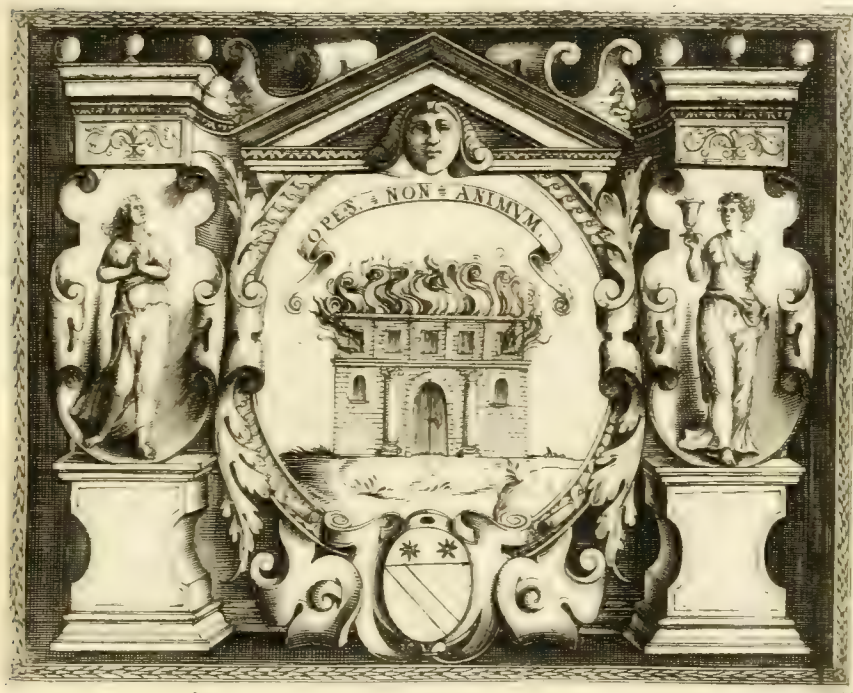
con la Patientia non si vinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre essempi. Onde n'era quel gran precetto ἈΝΈΧΟΥ ΚΑῚ ἈΠΈΧΟΥ. Sustine,& abstine.Soffrisci,& astienti. Et se ben si rimira,questa sofferenza è di tanta importantia,che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'vtile in questo mondo, & anco in gran parte la salute,& felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio,ò l'ingordigie,che porgeua loro la vaghezza di quel pomo,ò le parole del Demonio,che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non vccidere, tanto comãdato per bocca di Dio stesso,de' Profeti,di Cristo,& delle leggi d'ogni natione,non è però altro,che sopportar con patienza il furore, ò la rabbia del nostro sdegno,della nostra inuidia,ò dell'offese riceuute,ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo,del piacere,& dell'utile, che dalla morte del nemico,ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non toglier la roba,il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio,nõ son già altro, che il vincere,ò tolerar con patienza i nostri desiderij,le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patienza,& la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci,che due cose,essendo in effetto il medesimo la Patienza, che la Fortezza,& la Fortezza, che la Patienza, Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima,& la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura,tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza,dalla leggiadria,dal valore,dalla virtù di nobilissimo amante,da promesse,da doni,da prieghi,da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insofficienza,da viltà,da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito,non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se non questa Sofferenza d'animo,ò questa Patiẽza, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi,& d'equal fortezza corporal con la sua,ma tanti, & tanti,che se ne son qui detti, & infiniti altri,che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di contĩnuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patienza sostiene i tanti peccati nostri,dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le colpe,che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi,contra altrui,& contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la uita di *CRISTO* Saluator Nostro,troueremo,che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo essempio di patienza,in tutte quelle cose, che appartengono alla carne,&

all'umanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempi presenti uenir osseruando, che da questa Sofferenza nascon sempre le uittorie, le saluti, & le glorie, sì come il contrario dalla Impatientia, sua contraria, non essendo però altro i uitij, che pura impatienza, ò in sofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, l'usaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che vsaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola vsar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può sofferire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

HO DA ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn'*ALFONSO*, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo volume, & che però se qualcuno dicesse, che il padre, e'l figliuolo abbian'vsata vn'Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir'in risposta, che quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre. Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volendo incaminar'il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell'animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità ò Fermezza d'animo, non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender'attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemenre operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza di animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Pa-

tienza ſia vna ſola ſpetie, ò parte di moltiſsime, che la Stabilità, & Fermezza d animo ne contiene nell'eſſer ſuo. Onde la Patienza non pare, che riſtrettamente contenga in ſe alcuna particolar elettione, ma ſolo diſpoſitione di ſtar'apparecchiata à ſofferir tutte quelle coſe, che d'altrui le veniſſer fatte per dimouerla dalla tranquillità dell'animo ſuo, ò dall'impreſo ſuo proponimento qualunque foſſe. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor ella tutto queſto, ha poi l'elettion'in ſe ſteſſa di fermamente condurre à fine quello, che già ſi abbia poſto nell'animo di uoler fare, intendendo ſempre delle coſe buone, & lodate, che nelle cattiue non Fermezza, & Stabilità, ma Oſtinatione ſi deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza vno, che in molte coſe non abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generoſa Impreſa, ſarà egli molte volte impatientiſsimo di tutte quelle coſe, che poteſſero ritardargliela, ò metter'à pericolo di non conſeguirla. Nel che però tutto, ſi ricerca la perfettion del giudicio, ſenza la quale niuna coſa può operarſi perfettamente.

ERSILIA CORTESE DE' MONTI.

RA LE MOLTE BELLE CAGIONI, per lequali si può far giudicio, che questa bellissima profession dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale cioè, che in essa le donne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possan fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente vsurpata la maggioranza. Che per esser le donne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser'essi parimēte più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più cōueneuoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guada-

gno, & per vſo de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno eſsi huomini anco in queſto come tiranneggiatoſi il primo onore. Che ſe ben, come ſaggiamente dice il diuino Arioſto, hanno molte valoroſe donne per ogni età, & principalmente in queſta noſtra moſtrato al mondo, che elle, purche vogliano, ſon'ancor'in queſta parte, per ſegnalato dono della Natura, molto ſuperiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più ſpatioſe occaſioni di farſi come lor propria queſta dignità de gli ſtudij nell'vniuerſale. Ma come ho cominciato à dire, in queſta belliſsima profeſsion delle Impreſe, nella qual ceſſano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue ſi può in picciol faſcio moſtrar grandiſsimi lumi di viuacità, & diuinità d'ingegno, ſi vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così glorioſa concorrenza à gli huomini, che per quaſi cõmune conſentimento di loro ſteſsi, elle ſe ne trouino di gran lunga ſuperiori, sì come per molte, che ne ſono in queſto volume, di belliſsime, & nobiliſsime donne, ſi può conoſcere, & giudicare. Fra le quali queſta qui di ſopra poſta in diſegno ſi fa conoſcere per tanto bella, che ben ſi poſſa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella ſi porta il nome. Et per venirne all'eſpoſitione, dico, che primieramente la figura della caſa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che queſta Impreſa ſia vagamente formata da quel belliſsimo detto di Seneca nella Medea Tragedia,

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

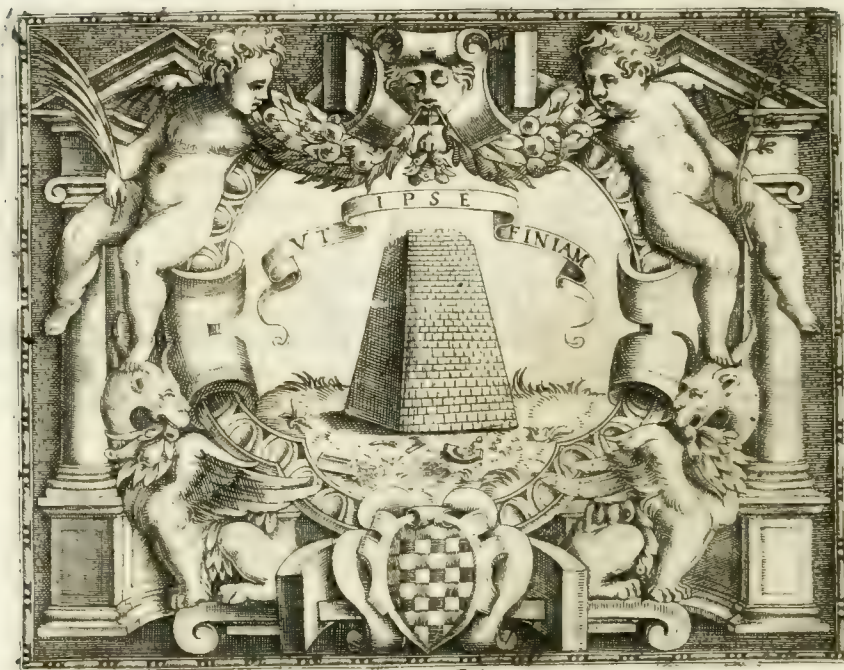
ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impreſa, ritrouandoſi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del ſangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la ſantità de' coſtumi, d'eſſere ſtata eletta per moglie di *GIOVAN BATTISTA* de' Monti, Nepote di Papa *GIVLIO* Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & eſſendo ella da lui amata à par di ſe ſteſſo, & parimente ella più che ſe medeſima amando lui, l'inuidioſa Fortuna non gli laſciò goder molto di queſto amor loro, ma fra pochi anni le tolſe il marito. Nè paſsò poi molto, che la ſteſſa Fortuna, eſtremamente deſideroſa di sì glorioſa vittoria, come ſarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla. Onde la fece deſiderar'in matrimonio da qualche perſona, che aueſſe parenti, i quali allora poteuano in ſupremo grado. Ma ella per niun modo ſi potè piegare, ò diſporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, diſconuenirſi troppo, che ſubito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella laſciaſſe quella Caſa, dalla quale era ſtata tanto onorata, & accarezzata, che non s'inteſe mai, che eſſa Signora aueſſe domandata alcuna gratia al Pontefice per ſe medeſima, ma molto più per altri, come era ſolita di far di continuo, che non l'otteneſſe ſubito. Là onde da i miniſtri di quei, che la deſiderauano, ſi vide in breue vna manifeſtiſsima, & grã perſecutione contra di lei, priuandola de i caſtelli, rouinandole le caſe, togliendole l'entrate, & per diuerſe vie inquietandola ne i beni della Fortuna. I quali tenendoſi

nendosi da questa Signora con quella modestia,& vmiltà, che si conuiene à nobil animo,& cristiano,che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio,non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto,non che di piegare, ò vincer la grandezza di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa,leuò questa bellissima Impresa,per la quale mostraua,che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle,& corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell animo suo,venuto da Dio,& in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi,che per se,ò per alcuni della Casa oro mostrauan tanto di desiderarla,non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta uecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni,auesse fatto vsar cōtra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di essi particolar padroni, quei termini strani,che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, sarebbe santità ogni stranezza, & violenza, che potesse usarsi.

ET essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui un solo, bellissimo, fatto da *PIETRO* Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di viuacissimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & uiue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelse, & marauigliose, che non è questa.

PVO' ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di castelle
Ridurre al fin con strani modi ancelle
Di viltà, d'incostanza, ò di timore.
Ma contra il ualor uostro, immenso, e vero
Donna immortal, non può superba voglia
Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,
Arda ogni vostro auer, disperda, ò toglia,
Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
Dal suo santo voler mai si distoglia.

MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in uolume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancorche il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin qui celebrati Scrittori dell'età nostre.

IL CONTE
FABIO
DE' PEPOLI.

RA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno,& de' principali, la ſtupenda fabrica delle Piramidi di *MENFI*, Città dell'Egitto famoſiſsima. Onde il diuino Arioſto diſſe,

Menfi per le Piramidi famoſa.

Vogliono alcuni de' noſtri Autori, che Menfi ſia quella ſteſſa, che oggi chiamano il *CAIRO*, ò che ella foſſe almeno in quel luogo. Benche altri dotti,& famoſi, i quali moſtrano d'eſſere ſtati nel luogo ſteſſo, tengono che il Cairo foſſe la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto.

ET volendo noi venir'all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Conte *FABIO*, conuien primieramente ricordare, come la Caſa, ò Famiglia de'

PEPOLI è ſtata ſempre principaliſsima in *BOLOGNA*, oue ſi ha per memorie antiche, che i ſuoi primi furono alcuni gran Signori, & del ſangue Regio di Brettagna. Nella qual prouincia ſon ancor oggi di queſta famiglia Signori di gran qualità, che portano le medeſime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte *VGO* de Pepoli fu mandato al Re *D'INGHILTERRA* dal Re Franceſco di *FRANCIA*, per trattar alcuni ſuoi negocij, furono riconoſciute l'Arme, & il parentato, & egli ſupremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medeſimo, il quale affermò d'auer nelle ſue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del ſangue loro, ſi era per infermità fermato in Bologna vicin'à Ferrara, oue poi riſanato, preſe per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui ſtabilita la proſapia, & la ſtirpe ſua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad eſſer ricchiſsima di facoltà, & grandiſsima d'autorità, onde era come Signora, & padrona aſſoluta di quella Città. Per la qual coſa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono ſcacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue foſſer nominati, & per editto publico banditi, per eſtinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto queſto fra poco tempo ritornauan ſempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata a la bontà loro. Onde è coſa notiſsima, che più di cinquecento anni ſono ſtati ſempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che un Conte *VGOLINO* di quella lor Famiglia conquiſtò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimiciſsima de' Bologneſi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à ſuoi di la prima Caſata, che foſſe in tutta Europa, & ancora ſe ne ueggono monumenti in Francia, & in Iſpagna de beni, che poſſedeuano per la uia, che ua à ſan Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di ſan Giouanni Imperciſeto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorſero poi due fattioni nella Città, chiamati *MALTRAVERSI*, & *RASPANTI*. Capo de' Raſpanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauerſi fecero una congiura, & ammazzarono molti de' Raſpanti, & cacciarono fuora *ROMEO* de' Pepoli. Di che fa mentione nelle ſue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo ſe n'andò con la ſua fattione à Ceſena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & caſtigò i congiurati Maltrauerſi, & reſtò fin che viſſe, padrone aſſoluto, ancorche ſenz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confirmato. In queſto Dominio ſi mantenne fin che viſſe, facendo tutte quelle coſe, che può far'vn vero Signore, battēdo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di eſsi abbiano patito la perſecutione detta di ſopra. I figliuoli, *GIOVANNI*, & *IACOMO*, ſucceſſero nel Dominio, & eſſendo ſtati ſei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per ſopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'aſſalirli, nè ci uedendo modo, ſotto ſpetie d'amicitia preſe Giouāni che l'andò à viſitare, & poi lo laſciò andar uia, eſſendoſi ricomperato con

grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso una congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son'ancor'oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Crenalcore, & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che uisse. Et perche auea perduto ciò che aueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduttieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Conduttiere de' Fiorentini.

DE' Pepoli fu parimente *GALEAZZO*, che liberò *VRBANO* Papa, & Roma da *RVBERTO* vecchio, Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di san Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì *VENETIANI*, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte *IERONIMO*. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che se viueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte *SICINIO*, suo figliuolo. Il qual venuto an-

cor'egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte *FABIO*, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli quando fu eletto, non aueua finito forse xiij. ò xiiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM,

PERCHE IO LA FINISCA,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore & di vera gloria. La qual intentione sì come, con tãta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di quel Signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij & proponimenti, sia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal Impresa.

ORA per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo volume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conueneuole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali, come si toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna sola stettero sessanta mila persone venti anni, & in tre altre stettero settant'otto anni & quattro mesi.

L'VSO perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumenti, & altri il sepellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popolo non stesse in ocio, & senza far nulla. La qual cosa par veramente che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Essodo, che Faraone il cattiuo

faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per uenir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si sa esser auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi uoglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come le chiama Plinio, così all incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbono, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, una delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare. Conciosiacosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, a gli assasinij, & ad ogn'altra sorte di uita pessima, ò fra se stessi, ò co i forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempi, potendosene ciascuna persona non solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso, & abondantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell istorie antiche s'hanno tanti essempi, che qui sarebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti, da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor vita, oltra che per se stessa non sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souuenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più saluteuole, & più utile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare à' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinij & non meno della forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in vna Città, & molto più in vn Regno. Et potrebbono tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secōdo l'esser loro, & non in cose vane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbono dal publico venirsi facendo di continuo, per venirle vendēdo, le reparationi de' muri, & de luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte al-

tre cose,parte necessarie,& parte che sarebbon di grandissim'utile,& guadagno, & sopra tutto con gloria,& disgrauamento di coscienza di quelle Republiche,& di quei Principi,che facesser farle,vedendosi per molte parti del mondo tante strade,ò luoghi pericolosissimi,oue ogni giorno periscon delle genti ; così tanti fiumi senza ponti , tante strade pessime , non senza carico dell'onore, & ancor dell anima di quei Principi , ò di quelle città,alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual non leggiera nè ociosa , ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi , & dell imputatione , ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re,che le faceuan fare , per non tener in ocio la plebe , & per non far morir seco le ricchezze loro,non parendomi, che cose sì rare, & così veramente ammirabili,come eran quelle, debbiano così rimaner' infami per poco fauoreuole interpretatione d alcuni Scrittori ; se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'uso, in che essi particolarmente se ne seruiuano,che era di far quiui i sepolcri di essi Re . Il che ancora si farebbe degno di scusa,chi uolesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia , l impiegassero in quell'una , non però così del tutto biasimeuole,vedendo,che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri,che proportionatamente più eccedono le forze loro,che quelle Piramidi,già dette,non eccedeuano le ricchezze,& le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse,dico,che afferma Plinio,come alcuni Autori antichi scrissero,che nel farle furono spesi mille,& ottocento talenti, in agli,rafani,& cipolle. Nel che credo che voglia intendere,che si mangiassero da quei,che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri , cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni,& che auea quattro angoli eguali l un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa,dicono,che era un pozzo d ottanta sei cubiti , oue uogliono che auesser tirato dentro il fiume . Et l'altezza loro era tanta,che conuenne à Talete Filosofo Milesio procurar uia di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion oggi prender tutte l altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque , & l altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi , soggiungerò ancor'io quello,con che conchiude Plinio il parlar d esse,cioè,che una di quelle Piramidi,fu fatta per ordine , & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua , & schiaua uenduta insieme con quello Esopo,che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici .

LA forma di esse Piramidi,che in quanto alla larghezza era di quattro facce , come è toccato di sopra,ueniua poi nella lunghezza , ò altezza assottigliãdosi dalla base,& dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiã-

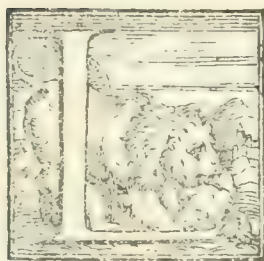
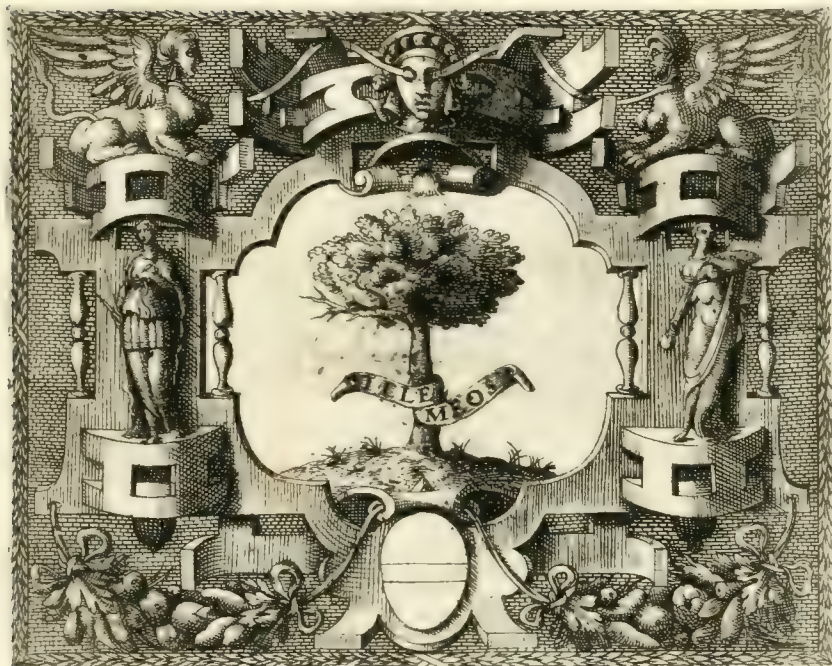
ma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il uoler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell innòdationi del Nilo, come al continuo soffiar de' uenti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auuersa uiolentia, che questa Piramidale.

QUEL Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, il quale ne i primi anni di Papa *LEONE* fu mandato Ambasciatore al *SOLDANO* di Babilonia da *FERDINANDO*, & *ISABELLA* Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo. xx. miglia lontano dal *CAIRO*, & particolarmente scriue, che sono in quattro face piane, equali fra loro, venendo dalla radice fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

MA, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra oue possono seder trenta huomini. Che son tant alte, che vn'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son vote, & ui è vna uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è vna camera à volti, & vn tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è vna Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il *CAIRO* d'oggi sia la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, la quale ne aueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

ET tutto questo così diletteuole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno al'e Piramidi, così famose, & celebrate che, come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

FELICE

FELICE
SANSEVERINA,
DVCHESSA DI GRAVINA.

E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, che son'vna tortora sopr'vn'arbor secco, col Motto,

ILLE MEOS,

fanno chiaramente conoscere, che essa è formata, ò tratta dalle parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna, sorella sua sopra il pensiero del rimaritarsi doppo la morte del primo marito, lequai son queste,

Si mihi non animo fixum, immotumq; sederet
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquàm primus amor decepta morte fefellit,

Si non pertæsum thalami, thedæq; fuisset,
Huic vni forsan potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi,

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras
Pallentes vmbras Herebi, noctemq; profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam,
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq; sepulchro.

I quai versi cō molta leggiadria si veggō tradotti da *GIOVANNANTONIO PAGLIA* di Giouenazzo, gentil'huomo, singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fisso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E le seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra più, potuto aurei
Donar per vinti i desiderij miei.

Et poi.

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A' me la terra, e m'inghiottisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abisso tenebroso, e nero,
Ch'à te santa Onestà mai rompa fede,
O' che dal nodo tuo disciolga il piede.

QVEL, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, *QVEL* se gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel suo sepolcro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già detto, da tutta la sententia di questi versi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auersi il suo primo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepolcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due uolte si vede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per sereno Ciel' ir vaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse,

Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e speglio.

Et in quell'altro, il qual comincia,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto.

Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,
Ou'or trionfa.

ET inquanto all'espositiion dell'Impresa,& all'intention di quella gran Signora, la qual s'intende,che la tien per sua,ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare,che essendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della sua giouentù restata vedoua, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano,di Casa SANSEVERINA, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche,& nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo,che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna GIOVANNA d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato,ò maggioranza fra l'altre Donne,ma molto più poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre vna generosa Meta à se stessa, & vno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora,di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si vede mai più posarsi in rami verdi, ma sempre in secchi, non si vede mai più lieta, & sopra tutto non si vede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che osserui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo, & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti,& le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre,& il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata veduta beuer vino, nè dispensar la sua vita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi vassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poueri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità,di magnanimità,& bontà vera. Et oltre all'auer'in particolare instaurato vn Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi,ne ha poi fabricato da i primi prin

cipij vn'altro, sotto titolo della Trinità per li frati Capuccini, cō farui vna strada bellissima, lunga vn miglio dalla Terra sua di Matera, per andar'à Montescaglioso. La quale strada quei popoli han battezata la *STRADA FELICE*, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar'à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in vece d'ingiustitie, di grauezze, & di estorsioni, che ò si veggono, ò intendono vsarsi verso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A' glorioso risuegliamēto de'quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni nō vil'animo il procurar di mantener viua per tutti i secoli la memoria, & la fama essemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima fattura del sommo Iddio, come vniuersalmente ha nome d'esser quella Signora. di chi è l'Impresa, qui di sopra posta in disegno, & per espofition della quale m'è venuto necessario, non che in proposito di ricordarlo.

DE FERDINANDO PRIMO PIO, FELICE, IMPERATORE MAXIMO,

ADAMI SCHROTERI SILESII,

Iustitia loquitur.

Summi nata Iouis, Dea sum, dos vnica Regum,
Me nec Virtutum gratior vlla Deo est;
Integra sum virgo, nullius conscia culpæ,
Nemo meæ spolium virginitatis habet;
Incorrupta tegit candens mea corpora vestis,
Candorem, facies ipsa seuera, docet;
In primis summum timeo, vereorq; parentem,
Qui mare, qui terras, fecit & astra, Deum;
Deinde ego nullius metuo fera fulmina dextræ,
Non prece, non pretio, cędo nec acta minus;
Ipsa sed æquali specto vigil omnia lance,
Digna bonis reddo, præmia digna malis;
Immensumq; rego, sacratis legibus orbem,
Quæ bona sunt tueor, quæ minus æqua premo
Nullius moueor blandæ dulcedine linguæ,
Omnia sed vigili sedulitate probo;
Intemerata fides, pura mihi mente ministrat,
Non habet in nobis, fraúsue dolúsue locum;
Quod si quem morbis aut paupertate grauatum
Sentio, qua possum parte iuuare, iuuo;
Omnia me salua florent, Pax redditur orbi,
Et stant in tuto cuncta manentq; loco;
Florebit totus Ferdinando Cæsare mundus,
Sum quia Cæsarei firma columna throni.

NICOLAVS STOPIVS.

In priori dysticho numeralibus literis annus continetur.

Sceptra ubi Ferdinandus subijt, sol piscibus exit,
Nō Sexta hic Phebe est, Carolus astra petit;
Claruit ante alios Ferdinandus, pacis amator,
Hostilē haud studuit sanguine tingere humū;
Hic sine cæde fuit mage formidabilis hosti,
Quàm qui crudeli prelia Marte gerunt;
Cæsar, (cui maior pietas, Heroica uirtus)
Nullus, ab Augusti tempore, sceptra tulit;
Addidit Austriacæ domui laudemq; decoremq;
Haud minus ac is qui Regna subacta dedit;
Non pollet uirtute minus quæsita tueri
Qui ualet, & meritò clara trophæa feret,
Quàm qui armis uincit, Sæuos uictricibus hostes,
Fraude doloue hominum conciliatq; animos;
Scribere si modò gesta uolunt insignia uates,
En domus Austriaca, satq; superq; dabit;
Egregium sibi quid multi tractasse videntur;
Alcidis magni ficta ubi gesta canunt;
Appulit adque oras, ubi se statuisse columnas
Fingunt, ò magnum tunc peragrauit iter?
Magni itidem faciunt Colchos Pagasæus Iason
Quod semel accessit, uellus & inde tulit;
Posset ita, ingenio pollens, iactare scimus
Se quoque, ubi intrepide flumina & ipse secat;
Dum ligno insistens, erecta ad sydera cauda,
Turgida dat uentis carbasa, tranat aquas;
Ast lōgè est aliud penetrare per æquora ad Indos
Per uastum Oceanum, uincere & Antipodas;
Hæc memoranda uiris, sunt hæc scribenda Poëtis,
Quæ domus Austriaca contulit alma suis;
Quæ licet armipotens, potius uirtute serena
Vincere pertentat, quam maculare manus;
Nunc digito labrum compescat & obstruat ora,
Ac sileat quisquis uana referre studet;
Materies digna ingenijs felicibus hæc est,
Est horas nugis perdere, inane decus;
Hic si mille forent linguæ totidem quoque pennæ
Quod dicant & agant, tempus in omne terēt;
Non fuit in terris Ferdinando Cæsare maior,
Corda hominum uicit qui pietate sua,
Aethera dū uolucres, & aquas dū piscis amabit,
Aurea conuexus uoluet & astra Polus,
Austria florebit, uirtutibus undiq; cincta,
Cui iusta arma Deus suggerit Altipotens.

SINE FINE

A FERDINANDO PRIMO IMPERATORE MASSIMO.

Chiara Pasqualica, Menechini.

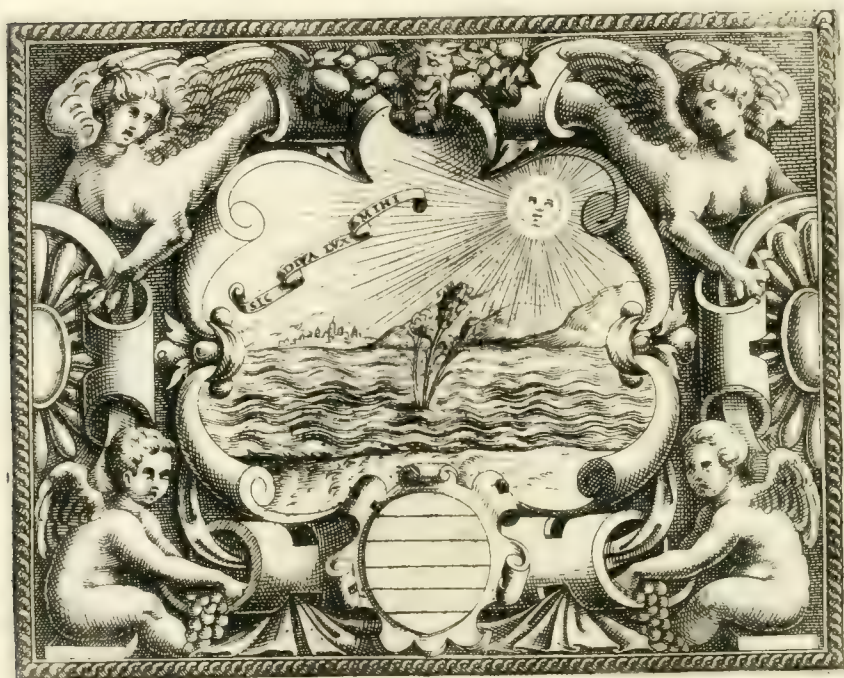
FERDINANDO uarcò, fede ne fanno
Gli arbor sì scemi, e l'erbe, & ciascun sasso,
E i purgati sentier, che ad ogni passo
Gli eterni suoi Trofei mostrando or uanno.
S'ei stato, qual Neron empio, & tiranno
Fosse, di tanto onor uedriassi casso,
Che'l Mondo sembreria star mesto, & lasso,
Pensando ogn'hor al suo perpetuo danno,
M'à lui, che d'opre fu maggior d'Augusto
Ognun l'ha reso eterna riuerenza,
E rendrà, con pure, & gratiose tempre.
Ciascun Re dunque attenda ad esser giusto,
Et la giustitia adempia di clemenza,
Se desia, che altri l'ame, & tema sempre.

FERDINANDO IMPERATO: RE
CHRISTO DVCE

FERDINANDO D'AVSTRIA IMPERATORE.

RA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOse cerimonie, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Cristiani è una questa, cioè, che doppo l'auerlo in mezo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in un seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Cologna, se egli uuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le uedoue, i pupilli, & i poueri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di osseruarlo, il detto Elettore gli unge la testa, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in sacristia, & quiui uestito da Diacono lo riconducono nella sedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, leuandosi dall'altare, lo ua à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. *ET L'IMPERATORE* doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueste d'una ueste Regia, & poi gli dà in mano uno scettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la uirga reale, & il pomo, che l Elettore gli mette in mano, son per segno, ò misterio, che all Imperatore si conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Alche si può credere, che per questo il presente Augusto, & santo Imperator *FERDI-*

NANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia uoluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di CRISTO, del qual egli con quella coronatione si fa Caualiero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta umilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si ueggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodi, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CHRISTO DVCE, uiene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo uero di questa uittoria, & di questa operatione di stender l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si uiene con belissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, nō che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose uittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & uaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d Ercole, che usaua l Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di non solo passar PIV' OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mondo l Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne uiene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede uerso IDDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altissimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar ogni gloria.

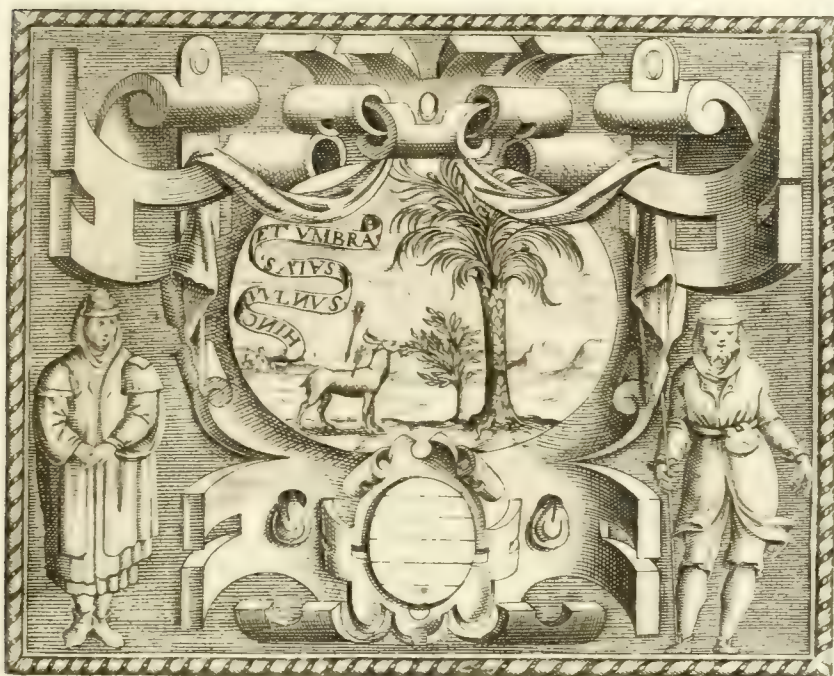
FERRANTE
CARRAFA, MARCHESE
DI SANTO LVCITO.

L MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' suoi primi anni si nudrì nella Corte dell'Imperator *CARLO* Quinto, & sì come è stato sempre di bella & valorosa persona, & di molto più bell animo, così attese sempre all arme, & alle lettere vnitamēte. Et in quegli stessi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest Impresa, la quale è vn'erba sopra la superficie dell'acqua di un fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si vede che le sta perpendicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant'alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell'ac-

dell'acqua,& che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente à spuntar fuori dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il Sole si ua discoprendo, & alzando, così quell'erba si ua discoprendo, & alzando ancor'ella. In modo,che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer produtti i fiori, iquali apre allora.Et secódo poi,che il Sole dall'altra parte del Cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitãdolo nell'andar suo, tal che al tramontare,ò all'attuffarsi del Sol nell acqua dell'Oceano, l'erba insiememẽte si colca, & attuffa nell'acque sue, & fin'alla meza notte si ua profondando tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra,ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietà di tal'erba sì come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghissima per ogni parte. Conciosia cosa,che con essa si uenga non solamente à considerare ò ricordarsi vna così marauigliosa operatione della Natura,ma ancora à uederuisi la bellezza del pensiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

POSSIAMO dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uolesse allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO suo Signore Et p l'erba intẽder se stesso,il quale stando nell'abõdãtissimo fiume delle gratie di S. Maestà,auesse sempre intẽti gli occhi, e'l pensiero à contẽplarla,& à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou'egli ha radice, & rami, vuol intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate vno de quattro,che discendon dal Paradiso, può intendersi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconosceua di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse uero dono, da Dio conceduto li; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di douer seruire, & adorare il Re suo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come un Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so, se Caualiero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua deuotione, & insieme lodarlo, & essaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si uede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare,ò uirtuosa,& per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico, suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Donna. Et così l acque dell'Eufrate,che uengon dal Paradiso si potran prendere per l abondanza delle gratie, ch ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O' pur prenderle similmente per la purità,& sincerità della fede, & del l amor suo. il quale ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume,cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellez-

za di lei, è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo, immortale, & celeste. O' pur anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del suo Sole s'attuffa, egli possa uagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del uolto della sua Donna si troui priuo. Sopra del qual bellissimo sentimēto, intendo, che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramēte cō questo sonetto.

Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate un'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han uigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel'Oceano il carro asconde,
Tolto quel bel, ch'ella mostraua fuora,
Nel seno humido attuffa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte, e feconde.
Così al uostro apparir, mio uiuo Sole,
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode
Sovra il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Profondo s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel suo, che altro ben l'alma non uuole.

DON FERRANTE
CARRAFA,
CONTE DI SORIANO.

OLTO GENTILMENTE ET CON LEGgiadriſsimo artificio ſi uede, l'Autor di queſt'Impreſa, auer formata proſopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma diſcendan frezze, ò ſaette, che feriſcono la capra ſilueſtra, & che alle radici della ſteſſa palma ſia vna pianta di Dittamo, alla qual ſola, l'animal ricorra, per riſanarſi delle ferite, & ſotto l'iſteſſa palma ſi ripoſi all'ombra. Che quantunque poteſſe ad alcuni parere ſconueneuole il ueder le cime de' rami della palma formate in guiſa di ſaette ò dardi, nientedimeno, conſiderando, che l'Impreſa contenga in tutto intentione anagogica ò miſtica, & che ſi è formata proſopopea nelle figure come è già detto, non ſolamente non ſi deuerà tenere ſconueneuolmente fatto, ma ancora alle perſone di bel giudicio ſi farà conoſcere per bella,

uaga, leggiadra & nuoua. Onde uolendone uenire all'espositione, nõ è alcun dubbio, che uedendosi l'Autore, auerla studiosamente fatta, in sentimento uelato ò mistico, non sarà mo to securo il poter puntalmente penetrar nell intentione de suoi pensieri. Tutta uia per non lasciare d andarui in uestigando per congetture queltanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell essere, delle qualità, & della professione dell Autor dell Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si uede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di uero amore. Et hò detto di uero amore per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il uolgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più uili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola *GENTILE*, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per ualor uero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima Madre del Signor nostro, in quei uersi,

Che se poca morta' terra caduca
Amor con sì mirabil fede soglio.
Che deurò far di te cosa *GENTILE*?

Noi dunque, propriamente, & uniuersalmente chiamiamo *GENTILE* chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue ueramente nobile, ma che però egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l altre uirtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta uia sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle uirtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uitio. A' iquali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Sì come all'incontro si son sempre ueduti molti, nati di parenti scelerati ò uili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così ueramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle uirtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che ueramente con molta più ragione possano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue cõcorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono ueramente, propriamente, & perfettamẽte, chiamar *GENTILI*, & di questi ristrettamente, & propriamente si à da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende
Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,
Amor che solo i cor leggiadri inuesca
Nè cura di prouar sue forze altroue

le ragioni,& cagioni del qual'effetto, ſi ſon dette ne' fogli qui poco auanti,all Impreſa che ho ricordata qui ſopra del Duca Alfonſo di Ferrara. Oltre à quãto ne ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne,da già molt anni mandato in luce.

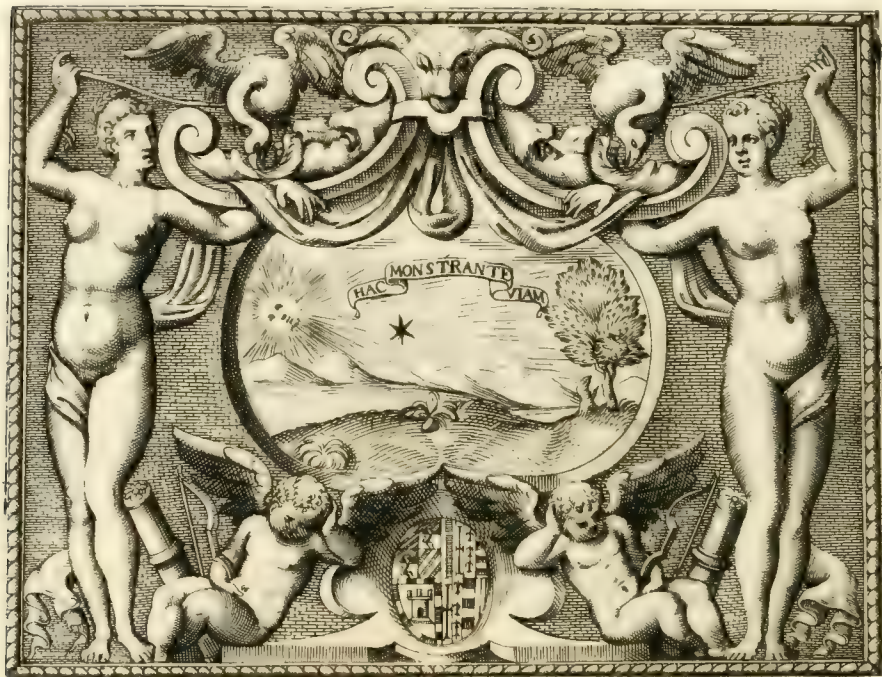
IL che tutto mi è ſtato neceſſario di ricordare, per far fondamente alla fermiſsima opinion mia, che queſta Impreſa, ſopra la qual ſi diſcorre, fuſſe dall'Autor ſuo leuata certamente in penſier amoroſo,ancor che eſſendo il detto Autor ſuo di quà dà uenti,ò dicenoue anni dell'età ſua; io abbia auuta notitia di queſta Impreſa da molti meſi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendoſi per continua eſperienza, che quanto più le perſone ſono di ſangue & d'animo gentiliſsime,tanto più comincian toſto à ſentire le diuine fiamme d'illuſtr'amore. Et però uolendo in queſto conſiderare l'eſſere della nobiltà del ſangue di queſto Signore,ſappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don *ALFONSO* Carrafa Duca di *NOCERA*, nel quale la nobiltà del ſangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità,& di conſanguinità con Re & ſommi Pontifici.& la maggior parte delle caſe principali del Regno di Napoli,ſon forſe la minor parte della gentilezza,& nobiltà ſua. Et per Madre poi ſappiamo, queſto giouene, Autor dell'Impreſa eſſer nato di Donna *GIOVANNA CASTRIOTA*, figliuola di Don *FERRANTE* Caſtriota,Marcheſe di Ciuita ſant'Angelo, & Cõte di *SPOLTORE*,il qual Don Ferrãte, oltre all'eſſere di così grã ſangue,fu della pſona.& dell animo ſuo così altamẽte dotato dalla Natura, che uniuerſalmẽte era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltiſsimi, & notabiliſsimi ſuoi fatti egregij,à beneficio del Regno,& ſeruitio dell'Imperator *CARLO* Quinto ſuo Signore fu morto di man propria del Re di Frãcia à Pauia, in quel giorno, & in quell'hora ſteſſa, che'l detto Re di Frãcia reſtò prigione. Ma ſopra tutta la nobiltà, & gentilezza del ſangue della già detta Signora, è vniuerſalmente celebrata quella, che ella moſtra nel ſembiante, nel uolto nell animo, & in ogni operation ſua, eſſendo di rariſsima bellezza corporale, d integriſsima caſtità, non ſolamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezana, non che ſuprema bellezza ſi uede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra coſa uniuerſale, & particolare ſi uegga tanto conforme col uolere,& con l'animo del ſuo conſorte,è tutta uia uagamente auertito da' begli ingegni,eſſer marauiglioſa la conformità tra loro, ne modi del uiuere, & principalmente nel diſtribuir con ſomma prudenza le facultà loro, eſſendo quaſi ordinario, che oue i mariti ſono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere ſien tutt'il contrario,per la qual ſola cagione ſi ueggono,non ſolamente continue diſcordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle ſieno,trouando la bellezza dell'animo loro in coſe uirtuoſe eſſer ſuppreſſa dalla baſſezza, & uiltà de' mariti, molte uolte profuſi & prodighi non che liberali in coſe uane,uituperoſe, & uitioſiſsime, uiuono diſperatiſsime,& peggio che morte,sì come all incontro feliciſsime uiuon quelle,che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili,hanno i mari-

ti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado, rimunerar seruitori, che ben li seruono aiutar i poueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali degnissime di ueri huomini rationali, di ueri Cristiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Il che tutto s'intende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si uede non minor conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per umana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son ueduti non perdonar à spesa nè à fatica per uenirli d ingrado in grado acquistando tutte quelle sorti di uirtù, che à uero Caualiere, & à uero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com'in quella delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel uedersi vn fanciullo di noue, ò diece anni giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn altra cosa tale, da uero, & esercitatissimo Caualiero. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di *PESCARA*, & del castello di *CIVITELLA*, & ora in questa inuasion di *MALTA* da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di *BARLETTA*. Et con tutto questo continuo studio & esercitio dell'arme, nō ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollicitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i uent'anni come ò detto, si uede esser intendentissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della uita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua impresa sia amorosa. Il che si uien ad esser ragioneuolmente (se non ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte ueramente gentilissimo, & consequentemente attissimo à riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di uero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa uoler dinotare in se stessa, si può, à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar ueramente, uedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'hà fabricata di sentimento così uelato. Per congettare dunque, io direi, che sen

za dubbio l'arbore della Palma ſia ſtata da lui poſta ꝑ uittoria, ò per principato d'alcuna coſa particolare, ò di molte inſieme, & che egli per auentura ha uoluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra coſa lodata, nõ ſia per contentarſi della mediocrità, come molti fanno, ma ſi abbia propoſto di ottenerne il primo grado la uittoria ſopra ogn'altro, ò la palma, come cõmunemẽte ſogliamo dire, ò più toſto, che ſtando nel ſentimẽto amoroſo, egli abbia uoluto intendere di auerſene propoſto uittoria ò il fine deſiderato contra la crudeltà della donna ſteſſa, ò la concorrentia, di qual ſi uoglia riual, che poteſſe auerui. Onde nel Motto dell'Impreſa, la parola *VVLNVS*, referendoſi all'animo di lui, s'intenderà per quel cõtinuo ſtimolo, & deſiderio, che quaſi ci feriſce, & rode, & conſuma il core, quando intenſiſsimamente ui ſi pon dentro. Et queſto è in tãto che noi ſiamo nello ſtato del deſiderio. Poi la parola *SALVS*, ſi referirà allo ſtato dello aſſeguimento, ò della uittoria, di lui così ardentemente deſiderata. La parola *VMBRA*, potrà poi riferirſi alla ſperanza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di douere ò non douer conſeguir tal ſuo fine deſiderato, uſandoſi ſpeſſo nel parlare, & nelle ſcritture di dir *VMBRA*, per dubbio, & *OMBROSO*, per dubbioſo. Talche tutt'inſieme l'Impreſa uerrebbe à dire, che da queſto auer lui propoſto d'aſpirar alla uittoria, & al primo, & ſupremo grado delle uirtù dell'amor ſuo ſi faccia in lui vn continuo ſtimolo d'animo, ma che da quella ſteſſa uerrà poi la ſalute col conſequirla, ſtãdone fra tanto non diſperato in tutto, perche così ſi rimoueria dal procurarla nè del tutto ſicuro, perche così ſi traſcureria, & priueria d'ogni diligẽza & ſolicitudine. O pur ancora la parola *VMBRA*, potrà prenderſi in buona parte cioè, per refrigerio, & riposo, come molte uolte ſi troua uſato.

MA certamente vn'altro ſentimento ancora potrebbe darleſi, & queſto ſarebbe, che queſto Signore con tale Impreſa aueſſe uoluto uaghiſsimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forſe per nome proprio chiamarſi Palma, come molte donne pur ſogliono, ò eſſer di caſa Palmiere nobile in quel Regno, & nella quale non mãcan mai ſoggetti degni d'eſſere amati, nondimeno queſto (per dir'il uero) ſaria modo troppò uolgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però è da dir più toſto, che ſe pur il nome della ſua donna queſto Signore abbia uoluto comprendere nelle figure, ella ſi debbi più toſto chiamar *VITTORIA*. Che così prendendoſi la palma, per la uittoria come è già detto l'Impreſa uerrà ad auere il ſentimento uelato & miſtico, & con la proſopopeia della figura accompagnandoſi felicemente il Motto, per ſe ſteſſo chiariſsimo in queſto ſenſo, uerrà l'Impreſa ad eſſere uaghiſsima, & belliſsima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & de gli ſtudij dell'Autor ſuo.

FERRANTE
FRANCESCO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.

P*RIMIERAMENTE PER COLORO*, CHE n'han biſogno, ſi ricorda nelle figure di queſta Impreſa, che la ſtella, figurata dauanti al Sole, ancor che in queſto diſegno ſi vegga poſta equale à lui, tuttauia effettualmente in Cielo, ella è ſempre ſotto di lui cinque milioni, ducento venti ſette milia, & ſei cento trentatre delle noſtre miglia. Percioche queſta ſtella è poſta per quella errante, che gli Aſtronomi han chiamata ſtella di *VENERE*, la qual dicono eſſer nel terzo Cielo, incominciando da baſſo verſo noi, & andando in alto verſo il Firmamẽto, e'l ciel'Empireo. Sopra della quale ſtella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'eſsi ſituato il Sole, & raccogliendo per le lor miſure, ſe non in tutto, ò preciſamente vere, almen ragioneuoli, che fra noi, & queſto Cielo di Venere ſieno ottocẽto, trent un mila,

milia, & ottocento ventisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 522763 miglia ch'e disopra ho detto, & tanto ella uien'à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far conoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, & nello spuntar'al nostro Orizonte, alzandosi uerso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & da altri scrittori uien chiamata, communemente *FOSFORO*, ò *LVCIFERO*, che l'uno & l'altro significano il medesimo, & tāto uuol dir *FOSFORO* in lingua Greca, quanto *LVCIFERO* nella Latina, & *PORTATOR DI LVCE* nell'Italiana, nella quale più communemente si dice ancor la stella *DIANA*, & è quella, che la mattina al far del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella si uede restar in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vica[illegible] della Luna & allora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vespero, & gl'Italiani non essendosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa uaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che uennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di *CRISTO*. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et inquanto poi al uiaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristringendo in cono, ò in acuteza à guisa di Méta verso il Cielo, non arriui più oltre, che infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et uuole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

PER l'espositione dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse uaghe considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra infideli, si potrebbe dire, che per il Sole abbia uoluto intendere il uero lume della fede, & religion nostra. Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il

zelo di essa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo esser'in ogni uero Cristiano, & principalmente in ogni uero Principe, egli si senta d esser'in lui supremamẽte, & però dica, che con la scorta, & guida di quel lo desideri & speri di ueder quella santa Impresa, ò guerra contra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, uedendosi ella nascer semper in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, non si saria potuta rappresentar'in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia uoluto col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM

intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il uiaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indrizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno sole.

POTREBBE ancor facilmente questa Impressa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di molcissime altre cose tali in disegno & scrittura suol'accadere nel rescriuersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM, ma
HOC MONSTRANTE VIAM, la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il uiaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il Re *CATOLICO* ha per sua principal'Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole uoluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le uirtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

TAL che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimento, si uede, che l'Impresa è bellissima ꝑ ogni parte. Et tãto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accõpagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli uicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme; nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età

nostra, si uede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrentia alla gloria, & uirtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è ueduto in tenerissima età auer auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperientia nõ si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarsi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli auesse, & non solamẽte ui si conobbe con le parole, ò nel desiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propitia fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di *TVNISI*, doue egli andò Generale della fanteria, & si uinse con tanta gloria. Et finalmente, la ueridicatione di questa Impresa si uien'à far tanto più chiara, & conseguentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell'Autor suo, col uedersi da lui più osseruato con gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e'l pẽsier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intentione, i modi, & la uita del detto Re *CATOLICO*, suo Signore. Dalla qual'osseruanza, & intentione si uede, che esso Marchese uiene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

ET si deue ragioneuolmente credere, che sia per uenir tuttauia facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così santa intention sua, conforme alla scorta, ò guida di *DIO*, del Re *CATOLICO*, & delle uirtù, che egli con questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi con se medesimo d'auersi eletta, & uoler seguire in tutto il caso della sua uita.

GIVLIANO GOSELLINI SOPRA IL RITRATTO DEL MARCHESE DI PESCARA.

FORTVNATO *Pittore;*
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura
Ben somiglia al Pastore
D' AVALO, *forte, e uago,*
Che regge Insubria in pace alma, e sicura;
Ben farà la Pittura
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill'anni,
S'auien, che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.
Ma le bellezze interne,
Tant'altre doti sue chi rende eterne?
CAMPI, *quel, che si uede*
Ch'incarni, e sì ben mostri
Di fuor, che tanto à gli occhi aggrada, e gioua;
Fà ch'entro ancor si crede
Che regni, e di par giostri
Animo inuitto, & uirtù rara, e noua.
Ma s'una, & altra proua
Questa n'ha uisto, e frutto
Può trarne ogn'altra etate,
Vorrei l'alte, e lodate
Opre far conte à l'uniuerso tutto
Per darne à lui suo pregio;
A' i secoli futuri essempio egregio.
Ma chi può in tela, ò in legno
In Mettalli, od in Marmi
Quello ritrar, ch'à pena cape in carte?
Che dal petto suo degno
Vaso, sia in Toga, ò in armi,
Esce qual rio, che d'alta uena parte?
Quando giusto comparte

Suo dritto à buoni, e rei;
O' quando frà guerrieri
Ne' casi auuersi, e feri
Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,
O' quando in Sacrosanto
Sinodo ueste sacro, e real Manto.
Qual'hor l'umido, e salso
Regno di Glauco preme
Par col Tridente al grand' Imperio nato;
Orion crudo, e falso
Ond'irato il Mar freme
Al cor non turba il suo tranquillo stato;
Ch'ei sol fù destinato
A' tornar d'Oriente
Di spoglie eccelse onusto
Lui sol l'empio, e l'adusto
Trace, & Afro par ch'odij, e ne pauente
Tal da l'ampio Tirreno
L'alto Nume il produsse ad Ischia in seno.
Chi può questo in colori,
Chi può con gli scarpelli
Mostrarci ò com'ei nacque, onde deriua?
Chi à titoli à gli onori
D'Aui, e Padri, e fratelli
Stirpe antica, e real pensando arriua?
Mentre, ch'ella fioriua
Ne l'un'e l'altro sesso
Di più eccellenti spirti
Tra Palme, Allori, e Mirti.
Questo lume dal ciel le fù concesso;
Che l'antica memoria
De suoi rischiara, e fa maggior la gloria.
E se talhor Fortuna
Temeraria inconstante
Oppor si uolse à le sue ardite uoglie
Con quel ualor, ch'aduna
Più saldo che Diamante
Fermolla, e uinse, e trofei n'ebbe, e spoglie
Così le lega, e scioglie
Or à sua uoglia il crine
Gia sua serua, e seguace

Per lui fatta capace
Che'l uigor perde incontra alme diuine
Cosi'l guida uirtute
Fortuna il ſegue ouunque il paſſo mute.
Da MANTO *ſceſe, & nacque;*
Et de le ſue leggiadre
Nipoti è quella, à cui l'ha Gioue unito.
Da le ſue limpide acque
La fatidica Madre
D'Ocno, così predir d'ambo s'è udito.
Secol bello, & gradito
Liete, & beate genti
Che l'alme in Ciel più rare
Godete à Dio più care
Mirate in lor, sì come in Dio preſenti
Quanta, e qual gioia auranno
Col lor ſeme immortal quei che uerranno.
Mille e mill'altre coſe
Laſcio indietro per forza
C'umana lingua altrui non può ſpiegarle;
Che'l Ciel in lui diſpoſe,
Et à lui ſol die forza
Di porle in atto, e così note farle.
Perche ſe tu ritrarle
Non puoi, qual merauiglia?
Che mentre io le riuelo
L'adombro, anzi le uelo
Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui ciglia.
Dunque i ſuoi ueri eſſempi
Saranno i ſuoi gran fatti, & gli Archi, e i Tempi.
Quinci à me ſteſſo ſpiaccio
Mentre col rozo mio
Dir, troppo laſſo del ſuo pregio inuolo;
Ma ſe tu, poi ch'io taccio,
Di ritrarlo hai diſio,
L'ali u'aggiungni, ond'ei s'inalza à uolo.
Poſcia intente à lui ſolo
Ornar, le Gratie intorno
Con cento le più elette
Corone, & più perfette
Vi pingi, ch'ei di tante ancor fia adorno

Che chi dentro no'l mira,
I ſegni ſcorga, oue il ſuo core aſpira.
Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
Guardate il ſommo Duce.
Qual più degno? ò qual più chiaro luce?

IL LVSTRABIT
IAM
MNIA

FILIPPO

DAVSTRIA SECONDO RE DI SPAGNA.

ESSENDO DVNQVE IL SOLE IL PRImo, il maggior,& più degno pianeta, cominciando da DIO, & quello, che à questo mondo inferiore communica,porge,ò infonde le uirtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori,& inferiori,con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi. Si uede,che quasi tutte le cose create quì basso ne danno manifestissimo segno.Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra,nutrisce i corpi, rinoua le piante, uiuifica l'erbe, influisse nell huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo ueggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora mesura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però essendo maggior di uirtù d'ogni cosa creata,è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha uoluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragion, ò dimostration à loro intelligibili,riconoscer' esser uerissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo IDDIO, à noi porge le uirtù, & le gratie influsse da DIO, cosi per la uia, & co'l mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella di Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della uera gloria, si proponesse con ella di douer stare di continuo intento con tutto il cuor; & la mente sua, procurando à tutto suo potere di illustrare co'l santissimo lume di DIO questo nostro mondo pieno di tenebre,co'l Motto,che si fa chiaramēte intendere

IAM illustrabit omnia

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dall'union Cristiana) illustrerà,rasserenerà ogni cosa,alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo 33 disse.

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies uestræ non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce

esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per essequire co'l fauor, & con l'aiuto di *DIO*. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intendono *IDDIO* santissimo primo, uero, & incomprensibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'impresa d'*ANDREA MENECHINI*, si può dire, che detto Re uoglia inferire, che con la chiarezza, & co'l splendor di *DIO*, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di uera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi in mano de' quali è riposto il cuor di esso *DIO*, caminano nello splendore, & co'l splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da *DIO* ne gli infideli, ò per corroborarion di uirtù in esso Re, essendo lui ueramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianissimo con la propositione di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al X L. Capi.

Surge illuminare Hyerusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est, & poco poi & ambulabunt gentes in lumine tuo. & Reges in splendore uultus tui.

Et quì è d'auuertire una cosa d'altissima consideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particulare intelligenza, ò da *DIO* stesso per la uia toccata di sopra, infondendola nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come un'augurio, un'oraculo, ò un uaticinio al mondo di tor uia ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del Re *ENRICO* ueramente Cristianissimo è una meza Luna, co'l Motto

Donec totum impleat orbem

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & union di esso Re Catolico co'l Cristianissimo Re *ENRICO*, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più uiene à essere in se marauiglioso, uedendosi medesimamente, come *CATERINA* di *MEDICI* Regina di Francia mogliera di detto Re *ENRICO* usò per sua Impresa l'Arco Celeste co'l Motto Greco, che uuol dire. Apporti luce, & serenità. Auendo ancora *ISABELLA* Regina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliola di *ENRICO* leuato per sua Impresa un Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole, & la Luna, che fraternamente si remirano un con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme uengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquilità del mondo con questa intentione cosi uaga, & come commune à tutta la cristianità in uniuersale per beneficio, per gloria, & essaltation sua, non senza espresso uoler di *DIO*.

IL quale alto, & importantissimo misterio uedendosi già con la pace, & union si grande, si uera, & si inspirata essersi uerificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effet-

tuato per uia de' matrimonij succesși fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re *ENRICO* di questo mondo, il quale essendo oramai uicino alla morte disse, che ueramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer auuto intrinseca amicitia, & cõgiuntion col Re *FILIPPO*, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & uoler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Nientedimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua nõ ha uoluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso *ENRICO*, & espressamente comandando al Re *FRANCESCO* suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re *FILIPPO* per cugnato, ma per padre ancora, sì come *NICOLO' STOPPIO* gentilhuomo Fiamengo, di bellissimo ingegno, à pieno con vaghezza dimostra in alcuni suoi Epigrammi, che saran qui sotto. La qual pace fu fatta del M D LIX. nelle feste di Pasca, del mese di Marzo, ilche esso Stopio in questi pochi uersi narra, oue nel primo distico, molto artificiosamente per lettere numerali, che ui sono, e contenuto il millesimo.

Pacis vt excussor fuit, hanc Mars intulit orbi,
Surgit & in Christo, quæ ante sepulta fuit;
Vtque resurrexit cum Christo, viuat in ipso,
Aeterna hæc pacis fœdera Christus alat.

Poi nella morte di Re Enrico fece quest'altro Epigramma.

Improba quid nobis Mors, miscens dulcia amaris
Optata exturbas gaudia, plæna bonis?
Henricum statuit patrem vocitare Philippus
Iam gener, & leuirum fratris habere loco;
Sed secus huic visum (dices) cui sola potestas,
Proposuere homines, non voluere Dei;
Ah cadit ipse pater, fato nimis atro & iniquo,
Et leuiro generum vult patris esse loco;
Heu sortem duram, durum & lachrymabile fatum,
Quem fera bella timent Sciamachia necat;
Funere tam sæuo Regem inuidiosa quid aufers,
Post tanta ingressum prælia, pacis iter?
Quam virtutis amans, celebri & quo nomine vixit,
Constat, & æternùm fama loquetur anus;
Fœdera si pacis modò tentas rumpere, aberras,
Nam Deus hæc iunxit, firmum opus omne Dei.

DAL che ueggiamo noi, ch'essa Impresa D'*ENRICO* resta à uerificarsi in quanto à quella parte, che ora più uicinamente ci annuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di *CATERINA* madre, & quella D'*ISABELLA* sua figliuola, ora mogliera di esso Re *FILIPPO* sieno st[a]te ueramente per diuina gratia, & debbiamo discorrere, & dimostrare, che così sia da

GG 2

ſperarſi,& crederſi,come ella dice, cioè che toſto, uicinamente fra breuiſsimo ſpatio ſia per uederſi queſta vniuerſale illuſtration del mõdo con la conuerſion de gli Infideli alla uera, catolica,& ſantiſsima legge noſtra.

Fece ſopra la detta pace & matrimonio ancora eſſo *STOPIO*, queſto altro belliſsimo poëma, Ad Ianum

Pax inita mẽſe Martio. 1559

Mauortis furor Heroes ſeiunxit, amicos
Fœdere reſtituit Martius ipſe nouo;
Sed magis alma dies, immo hæc celebranda diſertis
Vatibus, Andino & carmine Mæonio;

III. calen. Feb. pacis feſtum.

Lux heſterna fuit quondam celeberrima Paci,
Præſaga æternæ iam quoque pacis adeſt;
Vltima at hæc tua Iane dies ſit & vltima Martis,
Quæ prima optati fit modò coniugij;

Nuptiarũ dies ultima Ian. 1560. Cal. Febr. Iunonis ſoſpitæ feſtũ.

Soſpita dein celebres ducet veneranda calendas,
Gens peraget ſummo februa ſacra Ioui;
Prima tui menſis xenia haud vnquàm mage grata,
Quam nunc plæna bonis, vltima Iane tulit;
Lætam ſanxiſti pacem, lætosq; Hymeneos
Lætitia vigeat pacis alumna quies;
Claude fores belli, templo Martisque furores
Intus habe, æternùm nec reſerato fores;
Sub paſtore Pio, fac nunc dicaris in orbe
Pacis amans, Martis nomina dira fuge;

Papa pius IIII. Medices.

Hic paſtor Pius & Medicus, moderator & Vrbis,
Pacem Chriſticolis & pia cuncta petit;
Cluſius eſto diu, nec ſis patuleius vnquàm
Sint tibi Conſciuij nomina grata Dei;
Suauis & Imperio conſors Ianaſſa fac adſit,
Aurea pro voto cuncta Homonæa reget;
Ecce Iſabella venit pergrata Philippo ad Iberos,
Sed cui non grata eſt, grata vel ipſa Ioui;
Quas etenim dotes de[illegible]us & Natura crearunt
In terris, omnes, alter & alter habent;
Pax habitet terras, Rex & Regina beati,
Gens quoque, quos iunxit perpete amore Deus.

In hoc dyſticho annus numeralibus literis explicatur.

ET perche per cagioni à noi Mortali incomprenſibili piacque alla diuina Maeſtà ſua di laſciare ancò nel mondo queſto rimanente di adempimento di gratia, che ci reſta, cioè l'uniuerſal conuerſion de gli Infideli alla ſacratiſsima legge ſua. quando tutto il mondo con vna lingua, & con vn'animo adorerà la ſantiſsima *TRINITA*, ſi deue aſpettare anco in queſto nouo,& ultimo tranſito de gli Infideli alla uera Terra di promiſsione,& Religion noſtra. Et uedeſi marauiglioſamente non ſolo in eſſo *FILIPPO*, ma ancora in *ENRICO* la ueriſsima forma, ò figura, che fu detta nelle ſacre lettere di Dauit,& Salamone. Percioche ſi come Dauit diede altiſsimo principio alla pienezza della felicità del Regno, & della legge,& del culto ſuo, ma poi Salamone ſuo figliuolo gli diede fine, & compi-

mento,& edificò il Tempio,& fece il secolo ueramente aureo, così si uede in parte, che douendosi questo nostro ultimo,& felicissimo plenilunio augurato dal Re ENRICO, far' unitamente da questi due primi Rè del Mondo Catolico, & Cristianissimo,& perpetui illustratori della Religion Cristiana. S'è auuto il tipo,ò la forma di Dauit in FRANCESCO, & in ENRICO, i quali cominciorono à fare il plenilunio, ma hanno poi in poca diuersità di tempi, morendo lasciato à finirsi a i lor figliuoli uniti perfettamente in vno di sangue di volere,& d'animo, & si come Dauit ebbe la uita sua molto trauagliosa,così s'è ueduto, che molto trauagliosa l'ebbero ancora i detti due padri di questi due Rè presenti l'uno il Re FILIPPO autor dell'Impresa, & l'altro CARLO Nono Re di Francia. Fù la uita di Dauit forma, ò figura di trauagli, & della passion di CRISTO in carne, che in molti luoghi di Profetici Salmi suoi piangeua,se ben cantaua molte uolte lietissimo in spirito la futura felicità,che in CRISTO resuscitāte antiuedeua. Così parimente la trauagliosa uita di FRANCESCO, & ENRICO essendo stato figura, ò imagine de i trauagli,che nell'ultimo secolo la Chiesa santa ha da riceuere dall'Anticristo. Questa felicità, & questa Trionfante Chiesa, che si spera di ueder sotto questi due Salomoni vniti in vno, come è detto, sarà forma, ò figura dell'ultima, & pienissima felicità della Chiesa,& Religion Cristiana,con l'auenimēto di CRISTO Trionfante. La qual'Impresa quanto sia degna di questo gran Re,& piena di altissimi,& religiosissimi sentimenti,sì come ogni bell'animo da se le può conoscere, così deue ogni fidelissimo, & deuotissimo Cristiano, pregar IDDIO per la salute di essi Re,per la conseruation'uniuersale di tutto il Mondo.

NICOLAVS STOPIVS.

CAESAR ad Hiſpanos rediens, ſua Regna Philippo
Liquit, & heredem totius inſtituit;
Miſcuit & lachrymas verba inter ſingula, dulces
Amplexus præbens, ac documenta pia;
Virtutum eſt hæres, Rerum eſt poſſeſſor & idem,
Numina cui certant tradere quidquid habent;
Quidquid habet dignum tanto, *VICTORIA*, Regi
Cedit, in hoc vigilant ſydera, terra, fretum;
Inuicto eſt animo, fauſta aut ſi aduerſa ferantur,
Fata licet ludant, huic dare cuncta volunt;
Protulit Auguſtus belli primordia felix,
Auguſtum faciens belli potentis opus;
Ergo Philippeos Flandri cecinere triumphos,
Nam venit, vidit, vicit, vt acta probant;
Et Bellum in Pacem felici numine vertit,
Hisq; Deo & populo eſt gratior auſpicijs;
Nec Felix minus eſſe poteſt, pietatis amator
Patre nec inferior, iuſtitiaq; fide;
In patre ambiguum dum verſaretur in armis,
Viribus herculeis par ne, minor ne foret;
Sed magis ambiguum, fuerit ne homo vel mage numen,
Facta vt erant hominis, facta vt & ipſa Dei,
Vna manus Bellum geſsit, manus altera Pacem,
Cui neq; quàm bellum, longior ira fuit;
Sic dedit in paucis cito, maxima ſigna Philippus,
Fortior, vt dubium, mitior an ne fiet;
Conſilium, virtus, mens prouida, conſcia recti,
Victorem facient hunc fore vbiq; pium.
Ardua diuinum ſuccreſcit in æthera nomen,
Perpes & Imperium, gloria perpes erit.

INDOMITOS poſtquam populos, gentesq; ſuperbas
Magnanimus Cæſar, latumq; ſubegerat orbem
Et forti iam parta manu ſtant mille trophæa,
Vidit & ingentes ſpoliorum Roma triumphos,
Et Regum eximias; ille alta mente reuoluens
Fortunæ inſtabilis caſus, longamq; ſenectam
Natum complexus, dulciſsima cura, Philippum,
Spes vbi ſola patris magnorum, & mente laborum,
Oſcula delibans, lachrymasq; haud mæſtus ab imo
Corde trahens, tandem fatus ſic ora reſoluit.

Nate meis oculis & uita charior ipsa
Nate mihi, puerum quem semper ad ardua, semper
Ad grauia accendi, duroq; assuescere marti
Edocui, cernis quam diris vndiq; morbis
Torquear? vt nequeam tantos iam ferre labores,
Hoc siquidem Imperium, superi quod sorte dederunt
Vix rego, vix possum dubijs succurrere rebus,
Te te igitur solum ualido cui robore firmæ.
Stant vires, animatq; nouus præcordia sanguis,
Præficiam duris populis, regniq; relinquam
Sceptra mei, gentesq; dabo frenare superbas.
Ast ego secedens cœlesti accensus amore,
Hanc animam quæ sola tua est pater optime reddam
Sat dum fortis eram, dum stabant membra peregi,
Tunc ego per medios hostes, per tela ruebam
Impauidus, fera bella ciens, Martemq; sequebar
O quoties experta meas gens Barbara uires
Damna tulit, sensere feri mea prælia Turcæ,
Indomitisq; prius cœperunt credere dictis.
At tu nate graues pro me subiture labores
Disce pati, uitæq; memor, rerumq; mearum
Sit tibi cura, fidem semper seruare memento,
Castaq; relligio stet cordi, Iustitiamq;
Ipse colas, seruesq; diu, dum uita manebit,
Te gentis decus Austriacæ, te gloria auorum
Excitet, & pulchrę accendat uirtutis amore.
Hic finem imposuit dictis, hic ille quieuit
Et postquam paulum stetit, imo corde moratus
Hæc ait, atque iterum lachrymis ita cœpit obortis.
O quàm dura tuis impendunt pondera fili,
Nunc humeris, si colla iugo supponere tentas;
At tu obsiste magis contrà, nec cede periclis,
Intrepidus facile casus superabis acerbos,
Et tandem optata felix potiere quiete,
Hæc fatus tacuit, pressoq; obmutuit orę.
Filius at terram demisso poplite tangens,
Numina testatur cœli, se iussa parentis
Accepisse sui, seros vt seruet in annos
Iamq; facit, rebusq; probat quod dixerat ante.
Fortunate parens quo nam te carmine ad astra
Extollam digno, quos de te Carole laudes
Nunc referam? nostra at tantum si carmina possunt
Fama uolat celeriq; gradu super æthera fertur.
Cæsaris acta canens, totum complectitur orbem;
Nec contenta etiam extremos penetrauit ad Indos
Ignotas quærens gentes, & inhospita regna,

O Cæsar felix, ò terq; quaterq; beatus,
Qui post tot uarios casus, uitæq; labores
Marte potens, tandem tranquilla pace quietus
Sese ipsum aspiciens in dulci uiuere nato,
Qui uirtute sua patrias imitabitur artes,
Huic sua Regna dedit, rerumq; reliquit habenas;
Ille autem postquam spreuit mortalia regna,
Prospiciens meliora, Deum sequiturq; colitq;
Aethereiq; parat sedes moriturus Olympi.

DON BERNARDINO BELPRATO CONTE DI AVERSA.

Ben' il uostro gran padre aure seconde,
Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
Poi ch'oltre assai del termine prescritto
D'Ercol giunse, e domò la terra l'onde.
Ben fur l'altre opre sue graui e profonde,
D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
Sallo il Germano, e il gallo, il sa l'afflitto
Trace che ancor da lui fugge, e si asconde.
Hor sol da uoi si spera oggi conforto,
A chi del peso suo la cura diede,
Poi ch'à lui piacque di ritrarsi in porto,
Ch'in un legno Signor sotto una fede,
Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
Voi de l'inuitto padre unico erede,

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

Di lauro, e palma una ghirlanda adorna
Tessea al suo crin Italia per gioire;
Dopo lungo trauaglio, e parea dire,
Ecco, che'l ciel benigno a me ritorna.
Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna
Austria, con tal ualor, con tale ardire,
Che quello all'Indo altier spezzerà l'ire,
Questo a l'empio, e fier Trace ambe le corna,
Secol felice, che rinoua gli anni,
Del tempo andato, ond'io raccolsi il frutto,
Di quanto il sol colora, e quanto uede,
Così spiegando al ciel di nouo i uanni,
Mentre Archi ergeua al gran di Carlo erede,
Filippo, & Austria risonò per tutto.

DE PHILIPPO AVSTRIACO REGE CATHOLICO, CAROLI QVINTI MAXIMI CAESARIS INVICTISSIMI FILIO,

NICOLAVS STOPIVS.

Quisquis Pellæi miratur facta Philippi
Cunctaq; in hystorijs fortia facta virûm,
Desinat, Herculeas quoq; vires tollere ad astra,
Magnanimi Anniba'is facta tremẽda Ducis;
Deniq; Scipiadas, Decios, Augustaq; Regum
Gesta, & Pompeiam, Cæsaream; Domum;
Quotquot & egerunt felici Marte triumphos;
Quãdo ampla Imperio Regna subacta dabãt;
Hæmonij, sileant, iactantes Iasonis acta,
Et Domus Austriacæ maxima facta canant;
Austriacis nulla sunt parte illa equiparanda,
Sunt facta illa hominum, facta sed ista Dei;
Principis Aemathij constat quàm gloria inanis,
Ambitioq; leuis, qui tremor orbis erat;
Qui multa ignorans, mundi se totius vnum
Crediderat dominum, se omnia posse putans,
Multa etsi Imperio, tũ maxima Regna subegit,
Attamen Antipodas non adrisse patet;
Qui modò deuicti, terraq; mariq; potenti
Imperio parẽt magne PHILIPPE tuo;
Crescit et Imperij, decus, inclyta gloria crescit,
Austriacaq; Domus laus super astra sedet;
Claruit Alcides ærumnis nomen adeptus,
Improba sed talis fama decore caret;
Tu non bella geris regnandi incensus amore,
Nota sed vt Christi fiat vbiq; fides;
Tu neq; bella domi geris, vt vicinia tentes,
Sed Pacem vt condas, bella Philippe geris;
Cesset mentis inops Fortunam credere inane
Numen, & arcanam vim sciat esse Ioui;
Mente Dei cuncta in terris, nutuq; geruntur,
Atq; hominum rebus credito adesse Deos,
Cernis ab occasu felicem exurgere solem,
Atq; salutiferum spargere vbiq; iubar;
Principis est pia mens, Regalia sceptra tenentis,
In manibus Domini, pectore Numen habet;
Non ope fortunæ, non casu habet Indica Regna
Sed Deus à iustis vult quoq; & illa regi;
Semper et Augustis noua Regna prioribus addet,
Hunc colet occasus, ortus & ipse colet;
Omnia in Austriacã parat altipotens pater aulã
Cogere, & Augustis cuncta subesse pijs;
Quę tenet, haud odio, non fraude, doléue subegit,
Illa etenim pereunt, nec diuturna manent;
Hæc sed amore pio, sunt hæc VIRTVTE parata
Imperia, hinc Diuûm munere adaucta vigent.
Viuida perpetuis succrescet Gloria Regnis,
Gloria nam sola hic quæritur alma Dei.

MIHI ABSIT
GLORIARI
NISI IN
DOMINO
Nicolo Nelli F. 1566

ANDREA MENECHINI.

Non d'infinite spoglie gli ampi Mari
Pieni, non d'alte glorie i Monti carchi
Non i trofei di tante Imprese, & gl'Archi
Non d'opre glorio se i sacri Altari.
Non de gli Antichi i Pregi inuitti, e rari,
Non de l'eternità gl'immensi Varchi
Non de Re presi i graui, & duri Incarchi
Non de le Gratie i lumi ardenti, & chiari.
Non di Filippo il grand' Ardir, & l'Armi
Ne i fatti eccelsi, i quali CARLO fenno
De l'Vman degno, or del Diuin Impero,
Monstran di FILIPPO i Colossi, e i Marmi
Ma lo segnan di gloria vn sol piu vero
La giustitia, il valor, la fede, e'l senno.

GIVLIANO GOSELINI.

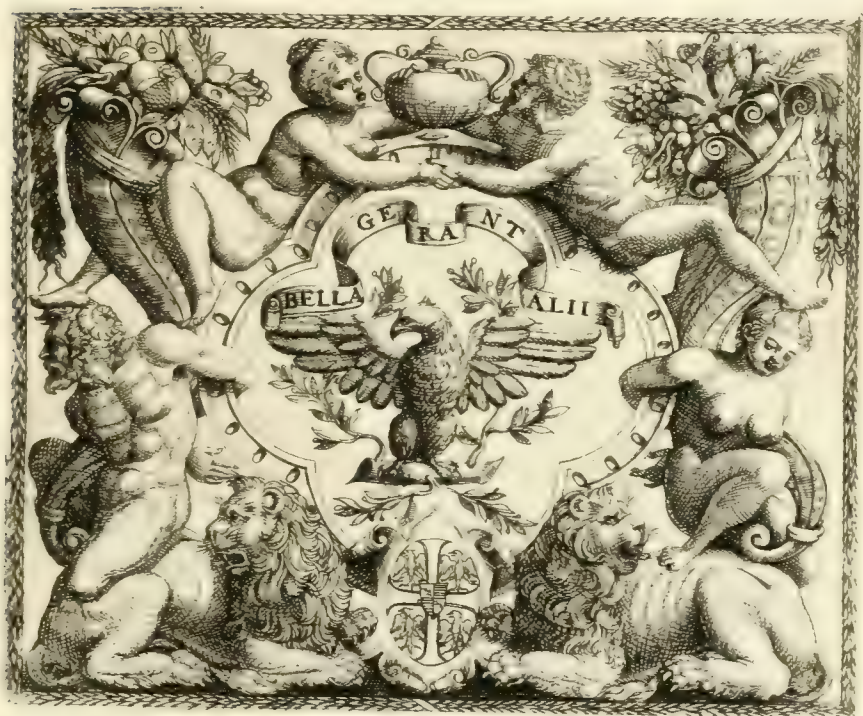
Perche del gran Rè mio l'alta bontate,
E'l valor chiaro, & le virtuti ardenti
Fosser note nel mondo à piu viuenti,
L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate:
L'insegne oltra l'occaso fortunate,
Portar del padre, e'l giusto Imperio i venti,
L'ocean nuoui Regni, & strane genti
Scoperse à lui, ch'a gli altri hauea celate.
Hor perche i buoni eterni, i rei consumi;
Sia la sua man tremenda, & non auara;
Vna legge si serui, vn Dio s'adori
Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
De l'alma Hesperia ua, gli aprono à gara
De le viscere lor, gli ampi Tesori.

DON GIO. VINCENZO BELPRATO.

Sacro Signor la cui testa reale,
Cinge corona d'oro, & è ben degno,
Poscia che in reger uoi questo, e quel Regno,
Siete al gran vostro genitore uguale;
Or che il gran merto vostro in Ciel si sale,
Ch'a Dio s'appressa, e ben di ciò fa segno,
Ch'ogn'un ui teme, ormai prêdete à sdegno,
Ch'esserui ardisca Soliman riuale.
Vedete che secondo empio minaccia
Di por la sedia in Ciel, e d'indi poi
Regger la terra, e il mar che à uoi si deue.
Da voi si spera quel valor, che faccia
Il superbo pentir, donando in breue
Nouo angelo di Dio la pace à noi.

IL MEDESIMO.

Folminati abbatuti, & uinti darsi
Veggio i figli superbi de la Terra,
E'n premio al fin di si felice guerra,
Scetri, Mitre, Corone, à lui serbarsi;
Et perche in dotte eterne carte sparsi,
Non gli offenda, chi i nomi anco sotterra,
I fatti egregi, ond'i Giganti atterra,
Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi
E i rei dispersi, & posti, i buoni, & rari,
In pregio, & l'ampia Madre, horsi fallace,
Fatta sicura, e'l gran Padre Oceano,
Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
L'uniueso drizzarsi, Amore, & pace,
Fremer l'empio furor, batttersi in uano.

FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.

*ELL'AQVILA, CHE SIA VCELLO DI NO*bilissima natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del uolgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & masimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell esposítione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, laqual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra

con altri animali, & un'altra ſpetie ò ſorte più rara ne è, la quale non rapiſce, nè offende animal alcuno, & ſi viue ſolamente d'erba. Et queſta ſola è chiamata Regina de gli ucelli, & ſagrata à Gioue. Di che tutto ſi ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittor illuſtre, & di molta ſtima. Il qule nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

,, Μόνος δὲ ἄρα ἐν αὐτοῖς ὁ σπεροῦν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἅπτεται, ἀλλὰ ἀπό-
,, χρη οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδὲν, ὅμως ἐμψύχων ἀπέχεται.

Cioè.

,, Quella ſolamente tra eſſe Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca
,, carne, & le baſta ſolamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vdito
,, alcun'ordine, ò inſtitutiõ di Pitagora, ſi aſtiene tuttauia da gli animali

IN queſta così notabil iſtoria dunque della natural diuerſità di cotali ucelli, ſi può chiaramente comprendere, che ſia fondata l'intentione di queſta Impreſa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente uoglia proporre, come per ſegno al corſo della uita ſua, il ſuo principal penſiero di conſeruarſela, & tenerla ſempre ſinceriſsima d'animo, di coſtumi, & d'operationi, sì come ſi uede auer fin qui fatto, con eſſerſi fin da' primi anni conoſciuta in lui una natura tutta gentile, tutta uolta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et queſto uniuerſale ò general penſiero, che già ho detto, ſi può fermamente credere che ſia ſtato il ſuo di proporre ò ricordar'à ſe ſteſſo, & moſtrar al mondo con tal'Impreſa, & maſsimamente auendo da già più anni moſtrato fermo proponimento di far uita religioſa. Oue molto acconciamente ſi conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'eſſer chiamata ucello ſagrato à Gioue. Ma tuttauia ſapendoſi, che egli è ſtato figliuolo di quel gran *FERRANTE* Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha ſempre conſequite quelle ſomme & uere lodi, che nel ualore, nel conſiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti ſi poſſon dare à ſupremo, & perfettiſsimo Generale, ſi potrebbe per auentura conſiderare, che queſto giouene con tal'impreſa uoleſſe moſtrar' al mondo, che quantunque ſi ſia egli dato alla uita religioſa, non è però eſtinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Caſa, eſſendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & *PRINCIPE DI MOLFETTA*, gli altri minori, de' quali uno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, ſi fanno conoſcere, di non deuer degenerar dal padre, ſe l'occaſioni s'offeriranno, & maſsimamente contra Infideli, come han ſempre moſtrato eſſer primo deſiderio di ciaſcun d'eſsi, & come già pare, che l'infinita bõtà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre ſperanza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queſte due già dette intentioni per l'eſpoſitione di queſt'Impreſa, ſtimano, che queſto generoſo Signore abbia forſe uoluto moſtrare, che non eſſendo quaſi poſsibile che una Caſa così grande, & la qual ha fatte sì gran coſe per tante uie,

non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la professsion sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar uiltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repulsar ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo, abbia leuata quell'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non mancano però molt'altri del sangue suo, i quali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si uoglia cagione, che da chi si uoglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola *ALII*, non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica *ALTRI*, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian'animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa *BELLA GERANT ALII*, ad auer in un certo modo uaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole *BELLA*, & *PACEM*, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenersi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo, persona umana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno non si sa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò comprendere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer'in esso una uera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso et di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non uoler'altro bene, che unitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & signification loro, & tanto più uien poi ad esser bella, & uaga, quanto, che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più uolte, che l'Imprese uengono à riceuer accrescimen-

to di bellezza,& d'ornamento,quando con leggiadria si formano dall'Insegna,ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto,& col togliere,ò aggiungere delle figure,riducendole à perfetta,& regolata maniera d'Imprese,come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna ò Arme della Casa Gonzaga,& sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani,& essendosi similmente ricordato, come pur'una sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente,che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vcelli,si veggon risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper costodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è,come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte,& si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità,l'eccellenza del volo,quella della vista,la gratitudine,l'amoreuolezza,nõ solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno,che la nodrisca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell Aquila,la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra,& fra poco colui s'auide,che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe,eran già morti,ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da vn'alta torre,che fu poscia chiamato Tolgamo,& finalmente Re di Babilonia,così di quella,che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia,di quella,che annũtiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi,& di quelle tante,che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi,elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano,se non quando mãgiauano ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano,s'andauan'elle à gettar nel rogo,oue quegli ardeuano, ò à starsi à finir la vita sopra le lor sepolture,la qual natura di pietà,& d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura,nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello,che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila,poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare,& disfar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile communemente sono tutte queste già dette. & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretanti, non nelle Insegne, ò negli Autori, che à solo buono. & ottimo fine l'usano. Nè è cosa tanto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata, nella quale i maligni non possano stiratamente far qualche maligna ò cauillosa interpretation loro,

MA oltre à tutto ciò, è da dire, che quell'Aquile, lequai dalle dette Case Illustri, & dal sacro Imperio son tenute per Arme ò Insegne proprie, sieno di quella spetie ò sorte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesia attribuisce per Insegna ò Impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per Insegna loro, con la quale non volesser già dichiararsi ò nominarsi rapaci, ma mostrar'allincontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani pretendeuano d'auer'origine, come appare per più testimoniãze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla,

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, ò per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi, ha per Gioue inteso, *IDDIO*, sommo, & vero creatore dell'vniuerso. Et perche tra Romani si vide tal'Insegna, così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatterõ fra loro. con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l'Aquila con due teste, volendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già vnite in vna sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religion Cristiana. O' più tosto è fatto per mostrar l'unione, che pretendono, & speran di fare de' due Imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O' forse cõ le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protettione delle cose umane, & delle diuine, ò qualc'altro tal generoso, & santo pensiero.

NE i primi anni, che *CARLO. V.* di sempre viua, & felice memoria, fu creato Imperatore, vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad vsar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma,

Quæ modò desierat, volucrum Regina, resurgit,
Quæq; biceps fuerat, mox ea facta triceps.

Vnam Pompei, gestabat Cæsaris unam
Vexillum, ternam, Carole Quinte geris.
Si terras Aquilis prisci vicère duabus,
Cede Tonans, vincet Carolus Astra tribus,

IL qual'Epigramma, dicono, che essendo da Monsignor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta viuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica voluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum cœlorum uim patitur, & violenti rapiunt illud,

Et in quanto all usar l'Aquila con tre teste, si farebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo,

ET poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila cō due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'una bella, & breuissima istoria, da non essere se non sommamente cara à coloro che non l'hanno vdita. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil huomo Fiorentino di molti studij, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorēza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re *FRANCESCO* Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli si diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, & ancor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli, Aquila, & Gallo; quella per esser Insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia, & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

l'Aquila Grifagna
Che per più diuorar, due becchi porta,

Ora auenne, che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar'vn Ambasciatore à Carlo in Ispagna, per alcune occasioni particolari, ui mandò il detto Luigi Alamanni, à bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, uenne finalmentu à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repeti-

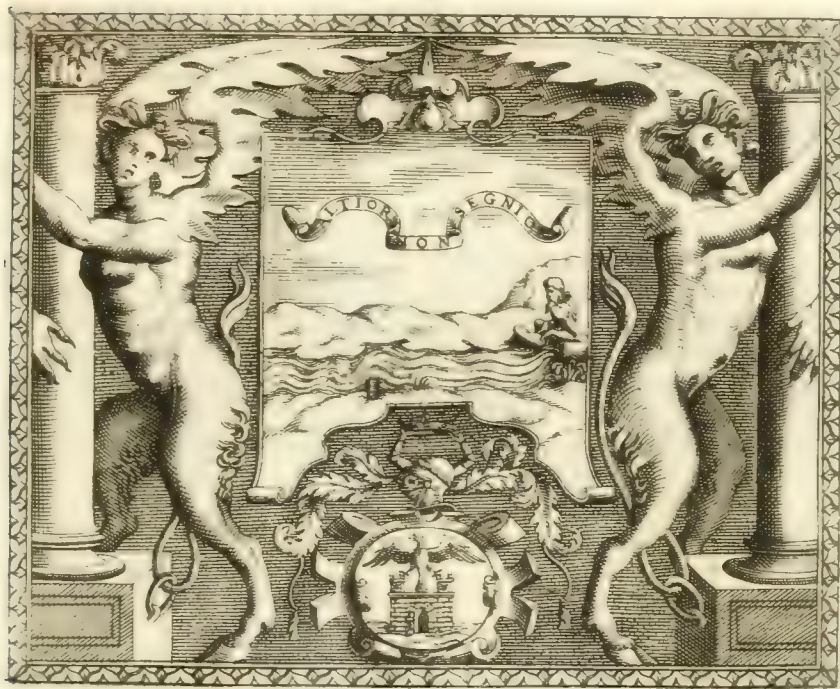
tione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir ora vcello del sommo *IDDIO*, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà, à chi si può credere, che disegni di dar la cura di gouernar in sua uece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura è detta di uolar fin sopra le stelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella ui ha da portar il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza della parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et uedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con uolto & guardo sereno soggiunse.

l'Aquila grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta,

Oue dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smarrirsi punto, & con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come uecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho uedute, & udite da mezo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'aueua egli da doler punto, poi che aueа trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo uirtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'aueua da doler'il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil huomo così saggio, & di tanto ualore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente ueduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio, che negociaua con la propria persona di quel Principe, al quale molti secoli adietro non han ueduto forse altro simile, non che maggiore.

IL che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo che à me sia uenuto in proposito di ricordare, nell'occasion dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser fi-

gliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è ſtato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di ſangue, che per due cugini ha già due uolte rinouata con l'Imperial Caſa *D'AVSTRIA*, oltre all'eſſer la Caſa ſua ſtata ſempre fauoritiſsima, & fide'iſsima del ſacro Imperio, & oltre all'auer ancor' egli l'Aquila per propria Inſegna, ò Arme della ſua Caſa, la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particolar ſua Impreſa, con quelle generoſe intentioni, che ſe ne ſon toccate di ſopra, & che può facilmente da ſe ſteſſo comprender ciaſcuno, il qual abbia uera informatione della gentile, & benigna natura ſua, & di quella uera bontà, la quale inſieme co' ſuoi continui ſtudij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forſe che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già ſia, ò che poſſa riceuer per l'auenire.

FRANCESCO CONTE LANDRIANO.

VESTO FIVME, CHE CORRENDO AL mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attrauersa, col Motto, *ALTIOR, NON SEGNIOR*, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell'Impre

ſa proporre à ſe ſteſſo, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimēti, & difficoltà ſe gli attrauerſauano in tal'amor ſuo, tanto più l'amor ſi faceua grande, conforme à quella vera ſentenza del Petrarca,

Viuace amor, che ne gli affanni creſce.

tanto più ſi faceua maggior'in lui la diligenza, & il deſiderio, conforme à quell'altra veriſsima,

Nitimur in uetitum.

tanto ſi faceua in lui maggior il valore, & tanto più ſi faceua nota, & illuſtre la coſtanza, & la fede ſua. Nel qual penſiero vien certamente l'Impreſa ad eſſer belliſsima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generoſiſsimo amante vero.

MA ſapendoſi, che queſto Signore fin dalla prima ſua fanciullezza è ſtato ſempre dato alla militia, oue per ſegnalate operationi è ſtato fatto più d'una volta principal Capo di felici, & virtuoſi eſſerciti, & che ha ſempre moſtrati chiariſsimi lumi di deſiderio di gloria, ſi potrebbe per auentura con più ſaldo giudicio credere, che tal Impreſa foſſe leuata da lui più toſto con intentione di proporre à ſe ſteſſo, alla Fortuna, & à ciaſcun ſuo così amico, come nemico la ferma diſpoſitione dell'animo ſuo di caminare, & arriuar'al propoſto fine della gloria col ſuo valore, non temendo di qual ſi voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque foſſe, poteſſe pararli auanti, per diſtornarlo, ò impedirlo dal felice corſo del voler ſuo. Et che queſta foſſe ſua propria intentione, ſi può congetturar facilmente dal ſaperſi, la vita ſua eſſere ſtata ſempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'eſſere ſtato parente, & alleuo, & luogotenente generale di quel gran *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual'è ſtato vera corona della militia ne' tempi ſuoi, & nodrito & creſciuto quaſi di continuo nell'onorata ſcuola di molte virtù con *GVIDO BALDO*, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre ſuo, ſi'è queſto Conte dato tutto à i ſeruigi della Caſa d'*AVSTRIA*, & è ſtato in particolar ſommamente amato, & ſtimato dall'Imperator *CARLO* Quinto, al quale molto giouinetto cominciò à ſeruire, & ſotto l'ombra del quale, oltre all'auer conſeguiti onori, & gradi, conformi alla ſuprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corſa feliciſsima Fortuna in auer'occaſioni di moſtrar' il ſuo valore, non ſolamente col conſiglio, ma ancora con l'arme, & con la perſona, in più d'una rara operatione, sì come, per tacerne molt'altre, fu quella, quando l'anno *M D XLVI.* eſſendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riua del fiume *ALBI* in Saſſonia, gl'Imperiali non vedean come da loro ſi poteſſe varcar' il fiume, profondo, & rapidiſsimo, nè il tempo concedeua in alcun modo il poter far ponte. Là onde l'Imperatore tra molti de' ſuoi principali Conſiglieri, & perſonaggi di cari-

chi grandi,eleſſe queſto Conte Landriano à deuer prender cura del paſſaggio di quel fiume , raccomandando all'opera ,& al conſiglio ſuo coſa di tanta importanza,alla preſenza d'ambedue gli eſſerciti . Il qual Conte , tolti ſubito ſeco alcuni de' più arditi Caualieri , ſi miſe à varcar'oltre contra i nemici,& mal grado loro paſſato nell altra riua,& poſtoſi à combattere,& tenerli à bada , ſpacciò ſubito indietro vn de' ſuoi à far'intender'il tutto all Imperatore, il qual'era reſtato dall'altra parte del fiume,& ſubito auuto l'auiſo del Conte , paſsò in perſona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperſe , il Duca D *ALVA* con l'antiguardia Onde furono di tanto ſpauento à i nemici, che gli poſero toſto in fuga , & gli ropper tutti , riportandone glorioſa uittoria. Di che tutto per laſciar'io qui d'allegar'altra publica ò particolar teſtimonianza , ſi può auer'piena fede da vna ſcrittura del medeſimo Imperator *CARLO* Quinto, la qual'io, con l'intention di ſcriuer le mie iſtorie con quanta maggior verità,& chiarezza ſi poſſa fare, ho auuta originale, & autentica , con la ſteſſa ſottoſcrittione di mano propria dell'Imperatore. Et in eſſa fra molt'altre coſe intorno alla narratione di tal fatto , ſon queſte parole , le quali per maggior ſatisfattion de' lettori metterò così puntalmente Latine , com'elle ſtanno,

„ Cùm proximo ab hinc anno (& è la ſcrittura fatta in Auguſta à XV. di
„ Decembre M D XLVII.) paulò ante noſtrum aduentũ in Saxoniam
„ rebelles noſtri vlteriorem ripam *ALBIS* fluuij occupaſſent, nec
„ facilis traiectus uideretur absq; ponte , neque temporis anguſtia iace-
„ re pontem ſineret, Comes Ioſephus Franciſcus Landrianus, cui explo-
„ randi aluei curam demandauimus , acceptis ſecum aliquot equitibus,
„ flumen , alioqui profundum & rapidum , feliciter tranauit , & hoſtibus
„ impeditis,miſſo interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ op-
„ portunitatem nunciaret, cæterorum animos ad tranandum eo die no-
„ biſcum alueum, tanto promptiores , alacrioresq; reddidit. Itaque fa-
„ ctum eſt, vt & hoſtes, ſubito rei euentu conſternati, & trepidantes, in
„ loca munitiora ſe ſe recipere fruſtra tentauerint , & exercitus noſter,
„ Dei Optimi Maximi ductu,& auſpicijs, inſignem , ac præclaram victo-
„ riam adeptus ſit,

La qual fattione , & la qual vittoria ſi vide eſſere ſtata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratiſsima gratitudine , & rimuneratione , che vsò col Conte , ne fece far molti diſegni, & volſe finalmente, che foſſe intagliata in rame con molta eccellenza . Dal miglior de' quali diſegni , & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma , & notabilmente aggradito da quella Maeſtà, io ho fatto far'ora queſt'altro , riducendolo in forma, che poſſa ſtare in queſto libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella iſtoria.

ALBIS FL.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del *MARCHESE DEL VASTO*, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quel le lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tanta importanza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome di esso Marchese, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la risolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importanti si è egli portato, in modo, che il Re *FILIPPO*, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si uede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del conseglio secreto di sua Maestà.

Ma perche si uede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir'il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran ualore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le uirtù loro, si è pur ueduto, che à questo Signore non è mancata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauersano. Col qual'essempio, leggiadrissimamente finito col Motto suo, *ALTIOR*, non segnior, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re *CATOLICO*, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & nō sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del ualor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi ueduto, & si uien tuttauia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, uedendosi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma protettione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttauia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni uirtù, & d'ogni merito, come

particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto ſingolare, & deuotiſsima affettione, che appreſſo di queſto par che tenga in poco ogn'altro riſpetto ò bene di queſto mondo. Et però credo poterſi affermar ſicuramente, che per eſſo Re ſia ſtata fatta da lui queſta Impreſa. Là onde potendo auer ſoggetto, & intentione così amoroſa, come morale, & militare in vniuerſale, & come poi particolarmente alla ſeruitù ſua col già detto Re *CATOLICO*, & eſſendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza, & perfettione, che à qual ſi voglia perfetta, & belliſsima Impreſa ſi poſſa dare.

FRANCESCO
MARIA DELLA ROVERE,
DVCA D'VRBINO.

L GIOVIO, *METTENDO QVESTA IM*-presa, la qual dice essere stata inuention sua, dice ,, espressamente, che era, Vn'arbore di Palma con ,, la cima piegara verso terra per vn gran peso di ,, marmo, che u'era attaccato sopra, col Motto, ,, *INCLINATA RESVRGIT.* Alludendo ,, alla virtù del Duca, laquale nõ auea potuto op- ,, primere la furia della fortuna contraria, ben- ,, che per alcun tempo fosse abbassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Giouio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio mani-

manifestamente fa fare à questa Impresa,ritrouata,& esposta da lui. Ma ben dicon tutti,che il legno della Palma,facēdosene traui,ò tauole, ò altra sì fatta cosa,è di natura, che non si piega all'ingiuso, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'ingiuso in Latino si dice pandare. Ma affermano i detti Scrittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de i volti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi,ò inarcarsi in suso, i Latini dicono fornicari. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvi. lib al xlii.capitolo,il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti,& qual materia,ò legno sia più fermo &c. Oue auendo detto delle qualità del Larice,dell Abeto,della Rouere,& dell'Oliua,soggiunge del Popolo,& della Palma cō queste parole

„ At Populus contra omnia inferiora pandatur,Palma è contrario forni
„ catur. Nè mai quiui,ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore della Palma,che se vi si mette sopra vn peso,ella lo sforzi,ò vinca,& si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al lx.capitolo,Il cui titolo è del la forza,& della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi,che se gli pongon sopra,dice,

„ Perhercle rem mirandam Aristoteles in vii. Problematum, & Plutar-
„ chus in vii.Symposiacorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignū
„ magna pondera imponas,ac tam grauiter vrgeas,oneresq;, vt magni-
„ tudo oneris sustineri non queat,non tamen deorsum Palma cedit, nec
„ intra flectitur,sed aduersus pondus resurgit,& sursum nititur,recurua-
„ turque.Propterea,inquit Plutarchus,in certaminibus Palmam signum
„ esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgenti
„ bus,opprimentibusq; non cedat.

Dalle quai parole di Gellio si vede,ch'ancor'egli intende molto bene quelle d'Aristotele, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente,non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra. Et se per sorte la parola,arboris,auesse fatto prender'errore al Giouio,ò lo facesse prender'ad altri,auuertasi,che Gellio ve la mette per vna certa maggior'espresione, & per fuggir la communanza della parola,Palma,la qual in Latino,come ancora in Italiano,significa la Palma della mano,& ancor tutta la mano stessa,Virgilio,

Ingemit,& duplices tendit ad sidera palmas.

Et il Petrarca,parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, ò sasso
Verde facea, chiara, soaue, e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno,& i rami come dita,la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti,che son'ancor'esi pur lunghetti,chiamaron Dattili con voce Greca,che tanto significa,quanto dita,ò diti nella lingua Italiana. Et però, com'è detto,sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola,arbor, nel caso, in che ha da stare. De gli

Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor'essi hanno creduto all'orecchie loro, & nõ à gli occhi, che abbian mai veduto non solamente tal esperientia, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & dispositiõ della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere vn peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si vede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono, & vengon tant'alte, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si voglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi insino alla cima tutto equale di grossezza, come sono le colonne, & non vien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio nõ abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Mõsignor Giouio in quella sua dichiaratione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole,

,, *Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il LEGNO*
,, *suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da*
,, *qual si voglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.*

Oue si vede, che ancor'egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel *LEGNO*, non nell'*ARBORE*. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per nõ esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò vna tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani, e i Greci in segno di vittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traui ò tauole, che non si saria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che saria poco vaga ò bella à vedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamente all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, con l'essempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & rispinger'in suso ogni peso, quanto ella lo fa dapoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor'esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar'cõ som-

ma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percioche il legno della Palma in traui, ò in tauole si sta per se stesso equalmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma vedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star salda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette à rispingere in suso il peso, che è vn vero vincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & vituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'instinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender'in giuso verso il centro del mondo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa.

Inquanto poi alla particolar'occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi per buona, & vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di *VENETIA*. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita, & con sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti, & co i veri meriti ne i presenti, & ne i posteri nome de' primi, ò maggior Capitani, ch'auesse quell'età, nella qual certamente furono maggior'huomini di guerra, & maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che non mi accade più stendermi in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention dell'Impresa non lo ricerca, sì perche ne son pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue, & l'orecchie del mondo, & sì ancora perche spero, che ò da me, ò da altri si darà fra non molto tempo in luce distesamente descritta la vita sua.

FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA
VNVS NON SV
FICIT ORBIS
P·ARCT
SEPTENT·
OCCIDENS
ORIENS
PISCIS
CANC
LEPVS
HIDRA
OCCIDENS
ORIENS
ANT
ARG
AVS
TER

FRANCESCO SECONDO RE DI FRANCIA.

OLTI, CHE VEGGONO, Ò FORSE ODONO raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene, corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,

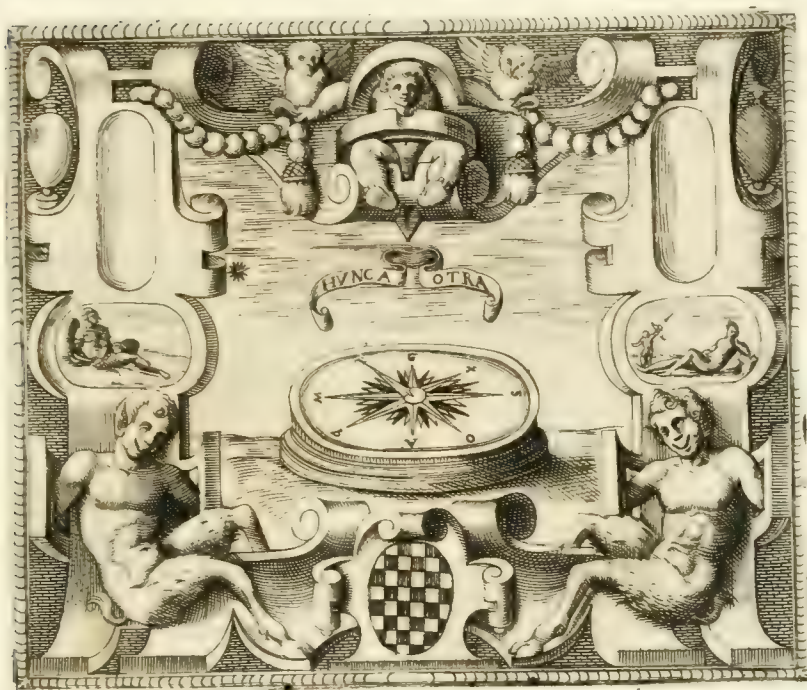
Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis.

Non basta ad Alessandro vn mondo solo.

Percioche raccontandosi ad Alessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor conquistato vn solo. Onde voglion costoro, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più vago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola opinione d'un'huomo solo, che l'auea detto. Questa già detta espositione non si può dir, che sia se nõ verisimile, & vaga, & degna d'un animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile espositione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermãdo in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di

questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, *VNVS NON SVFFICIT ORBIS*, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & non mostrarsi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe conceduteli da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vmilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auea chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar'all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria, di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, sanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso vmano, come nell'Impresa della Regina *CATERINA*, sua madre, & della Regina *ISABELLA* di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vsasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima espositione già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'oni altro Cristiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscenza di Dio, del mondo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra espositione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien'ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto non auesse Iddio chiamatolo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenendo la santa pace col Re *CATOLICO*, prouedendo all'union della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempi de' suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infideli, & stender la santissima fede nostra. Con che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto, & felice nell'essequire, che giudicioso, & saggio nel desiderar'à se stesso, nel proporre, & nel prometter'al mondo con questa Impresa.

DON GARZIA
DI TOLEDO,
VICERE' DI CATALOGNA.

VESTA IMPRESA DEL BVSSOLO DA nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NVNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

mostra chiaramente, che sì come la calamita in tal Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impresa, non erano mai riuolti fermamente altroue, che in vn luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in se stesso, & aspiraua à fare, ò à conseguire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramente ne i pensieri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, si potria facilmente compren-

dere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa,per voler mostrar principalmente alla Donna sua,che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir altra donna,che lei.

CHI poi per curiosità di sapere,auesse vaghezza d'andar cõgetturando, qual fosse veramente la donna,per cui l'Impresa fu da lui fatta, cõuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia,& seco molto stretta amicitia, & domestichezza,ò seruitù. Nè so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente,& auendo auuto in costume d'vsar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori,& particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar una,ò più,& poi chiudẽdo nel cor suo quella,che sopr'ogn'altra egli amaua,& desideraua.Il che,cioè di ricopri re il principal amor suo sott'altro velo, non si deue però chiamar'infideltà in vn vero caualiero,& sincero amante,quãdo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior velo,ò coperta del secreto amor suo,non fosse à lui tanto sincera,ò fidele,che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi,& prudenti amanti,i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor'esteriore,per ricoprirne vn'altro più importante,procurano di farlo con donna,della qual conoscano,che l'amor verso loro sia finto,ò leggiero,& instabile,ò per interesse di comodo,& vtilità, ò ancor commune con piu d'un'altro,& così sotto quello scudo ò velo,sogliono i saggi,& discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata,tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar'il valore,mostrar la splendidezza,la magnanimità,la liberalità, l'affettione alle virtù,la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale,di quelle, che più d'ogn'altra son'atte,& potenti à guadagnarsi l'animo delle vere,& generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire,che tutto questo si è chiaramente veduto sempre in quel Signore,di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicerè,& trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura,& della Fortuna,si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re,& non degenerar'in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale, andò scorrẽdo il mare, in paesi de gl'Infideli,con tanto seruitio di Dio,& dell'Imperator,suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani,che in quel principio, & per molti giorni,diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli,& fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di *VEGA* quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'*AFRICA*, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodisio.Le quai due cose potean dar non solamente speranza,ma ancor'augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani

Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator *CARLO. V.* dal principal suo intento di potersi voltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da.i Cieli cõ quel felice genio di riportarne sempre vittoria. Sì come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re *CATOLICO* eletto General dell'armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciando io qui di raccontar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo uiaggio egli uolse auer seco *LVIGI TANSILLO*, il quale essendo di professsion d'arme, & Caualiero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamẽte guadagnato dal mõdo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Caualiero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per ualersene in arme, fu condotto da quel Signore con esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son ueduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla uera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in un tempo il Signor suo, & se stesso, il quale non s'è ancor'egli mai mostrato se non uero seguace, & seruo d'Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, non si sforza di uestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser'in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di sapersi, attesi con molta diligenza, & per molte uie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Caualieri) per ueder se fosse possibile, di poter penetrar'in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della uera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto,

> Pur ch'altamente abbia locato il core,
> Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & suegliati ingegni, che il uero, & principal'oggetto dell'animo, & de pensieri di questo Signore fosse la *CONTESSA* di *COLISANO*, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'ani

mo,& eſſendo allora in età da maritarſi,pare,che il detto Signore ui foſſe molto alle ſtrette, per auerla,& che ui teneſſe uolto tutto il cor ſuo Ma la cruda,& immatura morte non uolle laſciar goder tanto bene nè à lui , nè ad altro huomo di queſto mondo. Onde ſi vide allora , che il Tanſillo (à contemplatione, come ſi tien per fermo , di eſſo Don Garzia) compoſe quelle belliſsime ſtanze di due amanti diſperati , l'uno per eſſerſi la ſua donna maritata altrui, l'altro perche la ſua era morta, & incontrandoſi inſieme,vẽgono in marauiglioſa leggiadria à diſputar fra loro della gran dezza de' lor dolori,volendo, & prouando l'uno con molte ragioni , che il ſuo foſſe molto maggiore,che quello dell'altro. Et molti altri ſegni d'eſtremo dolore,par che in quel Signor ſi ſcopriſſero à viua forza per la morte di quella Donna, ancorche non in lui ſolo,ma quaſi in tutti gli animi generoſi di quel Regno ſi poteſſe veder il medeſimo.Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli,& maſsimamẽte nelle coſe ordinarie & communi,hanno i Cieli ſteſsi dato all'huomo il giudicio di conoſcere,che in uan ſe ne contriſtano ſenza ſperanza di poterui rimediare,& gli animi gentili non poſſono ſtar'ocioſi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, ſi vide pur poi, che quel Signor ſi moſtrò tuttauia nobilmente acceſo di nuouo,& ſupremo amore , & allora ſi può creder per coſa certa , che ſi leuaſſe da lui tal'Impreſa della calamita col Motto *NVNCA OTRA* , con l'intentione che di ſopra ho detta . Et qual foſſe poi queſta Donna da lui così fermamente amata,non credo che da alcuno ſi poteſſe penetrar'al viuo, ma che ancora i più ſtretti amici , & ſecreti fideli ſuoi ui reſtaſſero ingannati da lui,ſotto velo ò coperta finta d'altro amore,com'è detto auanti. Vna coſa ſolamente par che ſe ne poteſſe cõprendere in generale, cioè,che quella ſua Signora foſſe Donna libera, ò non maritata. Et queſto da chi ui ſtaua auuertito ſi veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti,che ſoglion cadere in cotai propoſiti, ſi moſtraua ſempre d'opinione , che la vera elettion d'amare ſi debbia far in donna libera da matrimonio, & lo diſcorreua , & dimoſtraua con molte ragioni . Dalla qual coſa ſi fece in molti molta diuerſità di giudicij , andando ciaſcuno imaginandoſi , che foſſe ò queſta vedoua, ò quella donzella da marito , & forſe alcuni s'apponeuano, & forſe molti,ò ancor tutti ſe ne ingãnauano.

MA io, il quale,come toccai di ſopra,per mia curioſità,& per inſtigatione altrui, vſai gran pezzo molta diligenza per poterne ſaper'il vero , conobbi ſempre oggi da molte ragioni , che ieri mi aueano ingannato molte altre, imaginate,ò congetturate da me,ò che mi eran poſte in conſideratione da altri,i quali non meno che io medeſimo ſe n'ingannauano. Et però perche in molte coſe tali,quelle che ſeguono, poſſono eſſer dimoſtratrici delle paſſate, io ſon di poi ſtato fermamente, & ſon tuttauia d'opinione,che cotal'Impreſa foſſe leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA*, la quale foſſe da eſſo eletta degnamente per fermiſsimo oggetto de' penſieri, & dell'amor ſuo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie , ò di non pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della ſua Impreſa lo dice eſpreſſo . Et che queſto poſſa eſſer così puntalmente vero , come io lo ſcriuo , mi muouo à

crederlo dal ſaper due coſe notiſsime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione ſi è conoſciuta & giudicata vniuerſalmente per digniſsima di qual ſi voglia ſupremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così ſi ſon fatti conoſcere di queſto parere, & di queſto giudicio molti gran Principi, che l hanno deſiderata per ſe, & per lor figliuoli. L'altra, che queſto Signore, di chi è l Impreſa, ha parimente auuto infiniti partiti ſtretti, & occaſioni di prender moglie digniſsima di lui, & tutta uia ſi è veduto, che nè dell'una nè dell altro non ſi è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra eſsi due. Onde queſta Impreſa ne venga ad eſſer tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria, che ella ha nelle figure & nelle parole con la generoſa intentione dell'Autor ſuo, viene à vederſi poi verificata con gli effetti, & eſſer come ſtata inſpirata nella mente ſua, da chi forſe in premio di molti meriti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compreſa, era fin da principio queſto matrimonio ſtato determinato, & diſpoſto in Cielo.

GIORGIO
COSTA, CONTE
DELLA TRINITA'.

ELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI Trento, poſta non molto adietro in queſto volume, ſi è diſcorſo à baſtanza intorno alla commune, & diuolgata opinione, che la Fenice volendoſi rinouare, ſi bruci al Sole. Oue ancora ſi diſſe, che i principali Autori, che ciò affermano, ſono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor ſi ſon poſti i verſi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno ſcritto più altri Autori, & diuerſamente da quello, che ne ſcriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche coſa sì degna di ſaperſi, non reſti imperfetta nella cognition de' lettori, ma ſi abbia tutta pienamente in queſto volume, giudico col propoſito di queſt'altra Impreſa, pur con la figura della Fenice, deuer far coſa gratiſsima à i begl'ingegni, mettendone compendioſamente tutto quel

lo, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiaratione di quelle cose, che n'han bisogno

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Sì come di Plinio nel. x. lib. al. ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole,

„ Aethiopes, atq; Indi discolores maximè, & inenarrabiles ferũt aues, &
„ ante oẽs nobilem Arabia Phœnicẽ, haud scio an fabulosè vnum in toto
„ orbe, nec visum magnopere. Aquilæ narratur magnitudine, auri ful-
„ gore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis di
„ stinguentibus, cristis faciem, caputq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto,

Questa Fenice de l'aurata piuma
　Al suo bel collo, candido, gentile
　Forma senz'arte vn sì caro monile,
　Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma vn Diadema natural, che alluma
　L'aere d'intorno, e'l tacito focile
　D'Amor, tragge indi vn liquido, sottile
　Foco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea veste d'un ceruleo lembo
　Sparso di rose i begli omeri vela,
　Nou'abito, e bellezza vnica, e sola
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
　D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
　Che per lo nostro Ciel sì altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal vcello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, *CRISTIS, & CAVDAM*, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Casia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

„ Senescentem casia, thurisq; surculis construere nidum, & super emori.

& segue

„ Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primùm ceu vermiculum, inde
„ fieri pullum.

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dal le sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo ò vcello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'vcello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto vcello doppo la sepoltura del padre,

„ Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis vrbem, & in aram ibidem deponere. Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vmida, molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato vn singolar' errore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di non voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè,

„ Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Coss. post longum seculorum ambitum
„ Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctissimis indige-
„ narum, & Græcorum, multa super eo miraculo disserendi, de quibus
„ congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non absurda promere libet.
„ Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum à cæteris auibus
„ diuersum. Consentiunt qui formam eius definiere. De numero anno-
„ rum varia traduntur. Maximè vulgatum quingentorum spatium. Sunt
„ qui asseuerent, mille quadringenta sexaginta vnum interijci, prioresq;
„ alites, Sesostride primùm, pòst Amaside dominantibus, dein Ptolemæo,
„ qui ex Macedonibus tertius regnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis no-
„ men, aduolauisse, multo cæterarum volucrum comitatu, nouam faciem
„ admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Ptolemæum, ac
„ Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Vnde non nulli
„ falsum hunc Phœnicem, neq; Arabum è terris credidere, nihilq; vsurpa-
„ uisse ex ijs, quæ vetus memoria firmauit, confecto quinq; annorum nu-
„ mero, vbi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eiq; vim geni-
„ talem adfundere, ex qua fœtum oriri, & primùm adulto curam sepe-
„ liendi patris, neque id temere, sed sublato myrrhæ pondere, tentatoq;
„ per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire patrium corpus,
„ inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incerta, & fabulosis aucta.
„ Cæterum aspici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende

quella vecchia già morta,& la porta alla città,& altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due,metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi versi, con che Ouidio descriue tutta la vita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

CELIO MAGNO.

VN'augel solo u'è, che si rinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, à cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Questa,poi che cent'anni ha cinque uolte
Viuendo corsi, sopra un'Elce ombrosa,
O d'una Palma tremolante in cima
Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone
Già uecchia, e stanca il fortunato nido
Di Nardo ad un con Cinnamomo e Mirra
Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,
E fra gli odor sua lunga età finisce.
Quindi è fama,che eletto ad altrettāti
Anni uarcar,da le paterne membra
Nasca di nouo un pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Di grauar gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tēpio di lui depone, e lascia.

ONDE chiaramente si vede,che se ben fra lui,& Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa,& masimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre,ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno in quanto al nō bruciarsi della Fenice,tutti questi già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli studiosi,che n'han bisogno,non resto ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio vsi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio,nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niēte dimeno ancor'esso Ouidio,come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre,& non mai madre del nuouo vcello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi,che la Fenice si bruci,sì come de gli antichi di sopra è detto,che scrissero Claudiano & Lattantio.Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo,che ne dice Plinio, & tutti gli altri,cioè,che ella nasca,& uiua in Arabia,così dicendo nel quintodecimo Canto,descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per su'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella ſi bruci nel morir ſuo, così dicendo in quella ſua belliſsima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più toſto à vaghiſsima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

Fiato, che ſpiri aſſai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue deſcriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far alcuna mention della morte, ò del bruciarſi & rinaſcere, tuttauia la fa egli chiariſsima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando raſſomiglia à ſe ſteſſo, & allo ſtato ſuo, quello della Fenice,

Qual più diuerſa, e noua
Coſa fu mai in qualche ſtranio Clima,
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra, à tal ſon giunto, Amore.
Là, onde il dì vien fuore,
Naſce un'augel, che ſol ſenza conſorte
Di uolontaria morte
Rinaſce, e tutto à viuer ſi rinoua.
Così ſol ſi ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
De' ſuoi alti penſieri al Sol ſi volue,
E così ſi riſolue,
E così torna al ſuo ſtato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui ſuoi,
E viue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto queſto diſcorſo intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così diſteſamente, sì perche mi perſuado, che il ſoggetto ſuo così vago lo debbia far'eſſer grato ad ogni ſpirito gentile, sì ancora perche etiandio à perſone di non mediocri ſtudij potrà eſſer caro queſto non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuerſità, che nel deſcriuerla ſi truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in queſto fatto, perche in effetto l'iſtoria della coſa ſia diuerſa in ſe ſteſſa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della coſa ſono ſtati poi ſeguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel penſiero del ſuo bruciarſi, & rinaſcere al Sole, deſcriuer leggiadramente con miſterioſa & ſacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la ſpirituale intentione, & la mēte ò l'intelletto umano, con quei penſieri, che nell'Impreſa del Cardinal di Trento ſi ſon ricordati.

ET uenendo ora all'eſpoſitione di queſta del Conte [illegible] co, che eſſendo queſto Signore di famiglia illuſtriſsima [illegible] ſa [illegible]ſsima, che egli fu dalla prima ſua fanciul[illegible]

BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa *COSTA* principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di *SAVOIA*, & auendo sempre prodotti di se Caualieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di *CARLO QVINTO*, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno *M D X X X V I.* nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor'i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre à molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor' vccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di *CARIGNANO,* che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar'al mondo, & augurarsi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser'inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria *FOSSANO, & CVNEO* nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Sati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col valor dell animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tēga per ben commesso alla prudentia, & al valor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirsi ogni nobil animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir'à i suoi Signori, & principalmente à Dio, & in ogn altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Per cioche ò le più volte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand'huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.

MM

CON ESTAS

DONNA GIOVANNA D'ARAGONA.

VESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE nel più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser'adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & cõ le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouentù sua vsasse Impresa con figure, ma ho ben' inteso, che modestamente vsaua questo Motto della sacra scrittura. *ET A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM.* tratto da quello del Profeta,

„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suũ,
„ & à Domino cessabit cor suum.

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai da *DIO* il cor suo, per alcuna cosa mondana, buona, ò cattiua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta,

„ Ipse fecit nos, & non ipsi nos,

riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne participaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò supertiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contẽtezza, con dir'à se stessa gioiosamente, Et à Domino non cessabit cor meum. Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'vniuerso. Se poi alcune volte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie vmane dall infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di

se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosceua pienamente, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell ineffabile splendore, & di quello immenso fonte d ogni bellezza, d'ogni piacere, & d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far'alcun'oltraggio alla ragione per niun modo.

Et se all'incontro il nemico dell'vmana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la Fortuna, di questo stesso sì gran trionfo ambitiosissima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stessa, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceano, ò lasciauan, cadere in trauagli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell età sua, veniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farsi dolcissimi, & à tolerarsi da lei con ogni umiltà, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoscriuia il cor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar' alcuno sopra quello, che può soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son'afflitti, essaltar gli umili, non lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio, & del quale con santissima, & uerissima sentenza disse il Petrarca,

Che dopo il pianto sa far lieto altrui.

Con la qual uia s è ueduto, che quella ueramente diuina Signora, uiuendo tuttauia secondo il suo grado, ha uinto il mondo in modo, che ha ueduti confusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si uoglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et quelo, che più importa è, che ella non so'amente è stata castissima, & onoratissima cō gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun altra sorte di persona viuente non ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarsi vna minima calunnia, ò voce contra l'integrissima fama dell'onor suo, dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo, si vede conceduto à pochissime di mezana, & à quasi niuna di grande, ò suprema bellezza.

Auendo dunque questa Signora vsato per molt'anni quel bello, & veramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni à dietro, che ritrouandosi ella in Roma, le fu da qualc uno di supremo grado incominciato à mostrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce vane nella fortezza, & generosità del suo real'animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti, si misero à ritrouarle vn Impresa, che era vn Leon già uecchio, il quale s'era posto attorno ad vna Ninfa per diuorarla, con Motto Greco, che diceua,

ΟΥΚ ἌΛΛΑ ΛΈΟΝΤΟΣ. Vc alla Leontos.

Non ha egli di Leone altra cosa

Et questo quei begl'ingegni auean fatto, perche essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quando poi è vecchio, si riuolge tutto à diuorar carne vmana. Onde si legge, che i Cartaginesi vna volta eran tanto inquietati da loro, che nō potean quasi vscir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così spauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, che colui, il quale allora

si daua à molestar questa Signora essendo già molto vecchio, non auesse altra parte, ò qualità di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Talche i suoi parenti stessi, di più vigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bontà, non auean potuto tutti insieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale strano proponimento d inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro tutti sommamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l auean fatta, prouarono d alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & con vna benda al collo di seta bianca, lasciarsi mansuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Il che essi fecero, mossi credo dalla lettion di Plinio, il qual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza vincere, s'è trouato per esperienza, che gettandoglisi sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn agnello. Onde volean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l ingegno suo farebbe vane, & disutili tutte le forze, che contra lei pretendesse vsare chi l'inquietaua, se ben'in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiacesse tanto come la prima & che dicesse vezzosamente, che se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, sarebbe stata da tolerarsi. Ma finalmente essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun altra, in cotal pensiero, la Signora medesima volendo con somma gratia mostrar d aggradir l inuentione di quei belli spiriti, che auean cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non volse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Leone, che appresentandoglisi dauanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar vinto.

PER espositione della qual Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia voluto intendere la giustitia, l innocentia, & la prudentia, la qual'è quella, che le più volte fa conseguir'il frutto della giustitia, & dell innocentia; & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O' pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia uoluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Discepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all incontro quei, che le fanno, vengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual'arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che,

„ Folium eius non defluet, & omnia quæcunq; faciet prosperabuntur.

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non sola-

mente può esser particolare à questo pẽsiero, & à questa sua intẽtione già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da potersi da lei continuar d'vsar sempre per tutto il corso della sua vita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder amata, riuerita, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte cõmossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimẽti del corpo, la potẽtia de' quali chi superstitiosamente volesse negare in ogni persona vmana, verrebbe nõ solo à negare le vere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezta, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor in se stesso il Petraeca,

> So come Amor sopra la mente rugge,
> E come ogni ragione indi discaccia.

ET delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien'illuminata, à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinità de l'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri umani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, et leggerezza, & ingratitudine de gli huomini, & parimẽte la poca fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viua, & eterna la macchia del disonore, & il rimordimento della coscientia appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo splendor vero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer mondano i sempiterni, & incomprensibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza di questo mõdo sia veramente carbone spento

O' pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & sollecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilãti, & auuertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse uoluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuergli opporre, quando alle parole,

Aduersarius vester Diabolus tanquàm Leo rugiens circuit quærens quem deuoret, Soggiunge,

Cui resistite fortes in fide.

TVTTE adunque le già dette intentioni insieme,ò ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch'altra forse,che ella stessa,ò altri di molto maggior ingegno che non son io,ne potrebbe dire,ò considerare. Et si può sicuramente affermare,che ella se ne vegga pienamente auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percioche in quanto alla particolar intẽtione verso chi questi anni à dietro attendeua ad inquietarla,auendole fatto cõmandamento,che non uscisse di casa,che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua,& caminando à più altre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria,& con somma uaghezza,& contentezza di tutti i buoni,adoprò in modo le tre già dette facelle,ò lumi,che con tutte le diligentie,le quai si usauano per guardarla,se ne uscì di Roma per la porta,ingãnando con infinita uaghezza le guardie, le quali particolarmente ui stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse,& in tal guisa, che nõ solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima , & saggia, ma ancora come ualorosa, & coraggiosa,& non meno felice nell'operare, che nel diuisare,essendosene uscita della Città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi seguita indarno da' Cauai leggieri , che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde,come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Maresio,nõ entrò forse ne' tempi antichi,ò in tutti gli altri,Imperator alcuno trionfante in Roma , con tanta gloria , con quanta quella gran Signora se n'uscì,con infinita contentezza & plauso poi,de' parenti stessi del Pontefice,& di tutto il popolo di Roma,d'Italia & di mezo mondo, oue si uenne spargendo subito,& da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita uniuersalmente , tanto conueniua,che all'incontro fosse auuto in odio & scherno,chi ingiustissimamente l'era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention uniuersal dell'Impresa si può parimente dire,che la detta Signora n'abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento,& del pensier suo , poi che si truoua già nel uero Trionfo della sua uittoria. Nel che ho da ricordare quella importantissima risposta , che l'Angelo fece ad Esdra , huomo così grato à Dio,quando con tanto dolore,& tanta marauiglia egli si doleua,che quasi mai in questo mondo non si uedesse persona giusta,& ottima,che non passasse gran parte della sua uita,tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li rispose in sostanza , che non può esser ueramente grande, & gloriosa uittoria,oue nõ sia parimente pericolosa,& gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi,& dal commune giudicio de' migliori uien'affermato, che il uiuer trascurato,& senz'alcuna inuidia,& concorrenza,ò contrasto della Fortuna,sia imperfettione di felicità,ò diminutione di suprema,& di uera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati posson parimente bear'altrui ; onde non sarebbe pienamente beato chi desiderasse il bene , & la felicità di molti,senza uedersi contento di tal desiderio,ò uoler suo; per questo si può ancor crede-

re, che quella gran Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun'altro, per allettar modestissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini à tener la medesima uia, & maniera di mettersi, & conseruarsi nell'onor uero di questo mondo, unitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si ueggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil'animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del uolto, & della fauella, & con la santità de' costumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto possono, per non farsi giudicar indegni della sua gratia, così quei, che uerranno di qui à molt'anni, uedendo in metalli la figura, ò imagine del uolto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, uedendone scolpite, & uiue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo à se medesimi,

BEATI gli occhi, che la uider uiua,

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer'in modo, che con la gratia del sommo *IDDIO* possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra uita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella viua, formandosene ciascuno quello vtilissimo argomento, che con leggiadrissima ragion discorra,

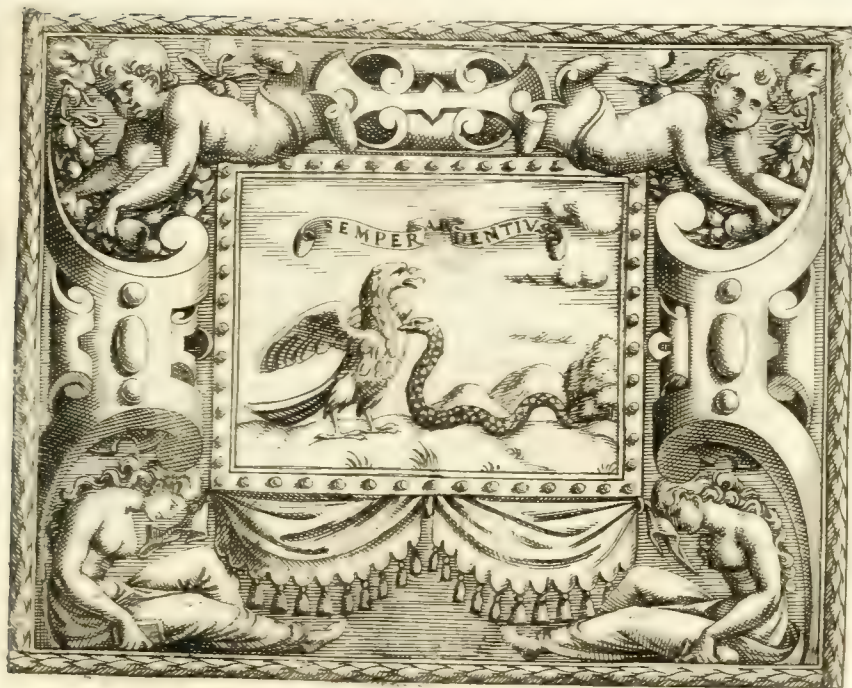
SE fu beato chi la vide in Terra,
Or che fia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

GIOVAN

BATTISTA D'AZZIA,

MARCHESE DELLA

TERZA.

'AQVILA, DELLA QVALE TANTE volte accade far mention' in questo volume, auendo, fra molte altre rare proprietà sue, natura di volar'altißimo, si pone gentilmente alcune volte per l'altezza de' nostri pensieri. Onde il Petrarca in quella bellißima Canzone delle sue tante Trasformationi,

Canzon' io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in preciosa pioggia
Sì, che'l foco di Gioue in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso, & per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, *SEMPER ARDENTIVS,* fanno facilmente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli Scrittori cō voce Greca han chiamata Dipsada, la qual dicono auer proprietà, che mordēdo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor'esso cotal'essempio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'Impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si truoua ingordo di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse da uanti à casa, ò l'andasse à visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, nientedimeno nō potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fusse il vero, & principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solamēte lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di *CLORIDE,* della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual veramente ami, possa interamente dissimular'al mondo di non amare, egli s'auea eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar' ò solo, ò con altri Caualieri à visitar molto spesso vna gran Signora, & non potendo tanto vincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fusse possibile, gli fu vn giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben'esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il vostro Petrarca lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che doppo vn lunghissimo digiuno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

Viurommi vn tempo omai, ch'al viuer mio
Tanta virtute ha solo vn vostro sguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come facea

tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno uigilia. Onde essendo lei vna Deità presente, nõ si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il valor di lei, come in santamente adorarla, concorreua col giudicio di tutto il mondo, & nel far il debito suo in uisitarla, imitaua tutti gli altri, nõ solamente Caualieri, ma ancor Donne di quella città. Ilche tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò li disse. Et così doppo quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morsa dalla Dipsade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la uedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di uederla, & di rimirarla. La qual Impresa veggio & odo esser piaciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha ueduta. Ma molto più si deue credere, che douesse piacere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di douerla fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la descriuono per tante vie.

A GVGLIELMO STOPIO.

HOC FAC, ET VIVES.

HIS SINE, VITA NIHIL.

E FIGVRE DI QVESTA BELLISSIMA Impresa, NICOLO' STOPIO, di cui in altri luoghi di questo libro abbiamo ancora ragionato, le fece già fare, per metterle sopra le opere del famosissimo Pietro bembo Cardinale. le quali opere comprò egli dalli eredi, & le fece stampare in compagnia di Gualtero Scotto qui in Venetia, come sopra i libri stampati col nome, di esso Scotto, si uede. Et essendo dapoi il detto Stopio pregato per lettere da vn suo fratello Guglielmo, che sta nella città di Alosto in Fiandra, à volerli mandare qualche cosa, che potesse eccitare & inanimare vn suo figliuolo alle uirtù & alle buone lettere, gli mandò questa Impresa, molto ingeniosamente da lui composta, & interpretata, che è vna Pallade, ò uero Minerua, cō Mercurio, abbracciati insieme, che viene ad essere l Hermathena. Le quali due statue gli antichi Filosofi soleuano mettere & dedicare alli Ginnasij loro. della qual cosa Cicerone in più luoghi fa mentione, dicendo essere l ornamento dell'Academia sua; intendendo Pallade ò uer Minerua per la sapientia, & Mercurio per la eloquenza. à tal che l'Autore col Motto che dice. *HOC FAC ET VIVES*, ha voluto inferire, che cōgiungendo la sapientia con la eloquenza, come prime & prin-

cipali virtù che adornano l'huomo, potrà uiuere eternamente, dicendo poi, *HIS SINE, VITA NIHIL.* Percioche colui che si parte da questa uita senza lasciar di se alcun segno, ò uer memoria di uirtù, è come se mai al mondo non fosse stato; come dice Silio Italico,

> et qui sim nesciat omnis
> Gens hominum, lethiq; metu decora alta relinquam?
> Ecquid enim distant à morte, silentia uitæ?

Poi ha uoluto qui ancora l'Autore non senza gran consideratione, seruirsi di quelle parole, che disse Christo nell Euangelio, al legislatore Fariseo, che lo tentò, Hoc fac, & viues; per ricordare tacitamente al studioso, quelli due sacratissimi & principali precetti della legge santa, Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & proximum tuũ sicut teipsum; percioche senza quello tutte le operationi umane sono vane & senza frutto. E' qui ancora da considerare, che nõ senza gran misterio, e stato posto, alle due figure il dado nudo, & il libro serrato sotto i piedi, che ambi dua toccano, per denotare, come dice Platone, che la uita de l'huomo è simile al giuoco del dado, sottoposta alla fortuna, che in molti luoghi anche da Cicerone uien nominata per il dado, ma il rimedio sta intrinsecamente nella sapientia, che per il libro uiene raffigurata, Imperò disse il Poëta, Sapiens dominabitur astris. Et Terentio in Adelph.

> Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris,
> Si illud, quod est maximè opus, iactu non cadit,
> Illud, quod cecidit fortè, id arte vt corrigas.

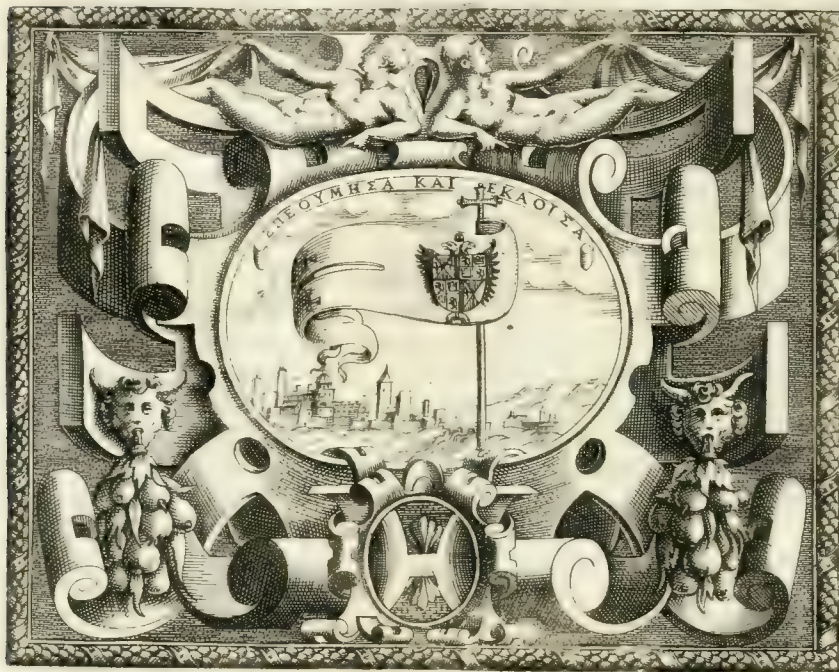
Mandò poi l'istesso autore al detto suo fratello, in confermatione che la uirtù è quella, che sola fa l'huomo beato & immortale, quel bel Distico, che egli molto ingeniosamente fece sopra l'Arme della casa loro, che l'Imperador Ferdinando à richiesta del Dottore Martin Stopio, vno delli fratelli, medico famosissimo nell'Austria, abitante in Lintz, per molti benemeriti suoi, confermò & augumentò, accettãdo lor tutti fratelli, eredi, & successori, nel numero delli Nobili suoi, con amplissime facultà & preminentie principali, come nel priuilegio sopra ciò in Praga fatto, ho ueduto, nel qual Distico esprime tutto il contenuto dell'Arme, così dicendo,

> Lilia agros virtusq; viros, cœlum astra coronant,
> Vt leo, vir fortis, dulce & amara bibit.

Ha poi voluto etiandio il medesimo, alludendo al cognome Stopio, & al nome suo proprio Nicolao con vn'altro Epigramma, nõ meno dotto che bello, essortarli al uincere & superar se stessi, con la uirtù della pietà, in questo modo dicendo,

> *Νίκολεος dicar, quod claro hoc nomine, nõ est*
> *Quod populos subeat uincere, cura mihi;*
> *Vnica in hac uita, precor, hæc uictoria cedat,*
> *Victor ut ipse pius sim, pietate, mei.*
> *Sto pius, incedo, & iaceo ut pietatis amicus,*
> *Nam pietas nunquam, non iubet esse pium.*
> *Da Deus ò pietas cognomen reddere factis*
> *Propitium, ut æterna stem pietate pius.*
> *Sto pius & uictor, dicam, re & nomine uerus.*
> *Stopius Αὐτονικος, qui modo Νίκολεος.*

Per lequali cose si uede euidentemente quãto egli è sempre stato studioso di virtù, & inclinato à tutti i suoi parenti & amici di essortarli parimẽte à quella. Nè altro uuol egli significare in questa sua Impresa, *HOC FAC, ET VIVES*, se non, Fate questo, cioè congiungete la Sapientia con l'Eloquentia, percioche la Sapientia vien conosciuta per la Eloquentia, & per conuerso, come dice Cicerone, Eloquentia nihil aliud est, nisi copiosè loquens Sapientia.

DON GIOVANNI MANRICO.

VESTA IMPRESA SI VEDE CHIARA-mente eſſer tratta dalla Cantica di Salomone al ſecondo Capitolo, oue nel teſto Greco ſi leggon queſte parole,

Ε'ν τῆ σκιᾶ ἀυτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα.

SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.

SOTTO L'OMBRA SVA HO DESIDERATO DI SEDERE, O' DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.

Ancor che nella tradottion Latina, le parole ſieno alquanto diuerſe di forma, dicendo,

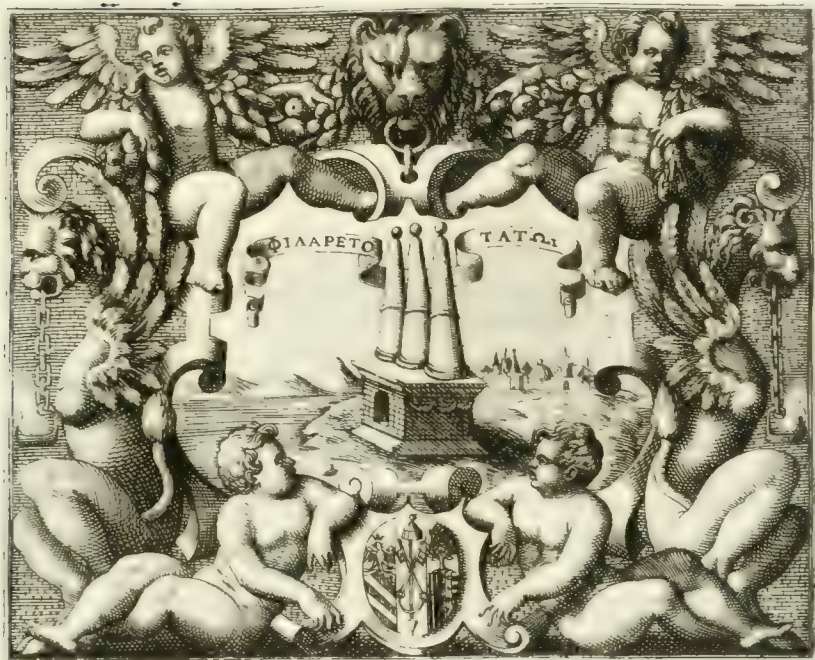
SVB vmbra illius, quem deſideraueram, ſedi.

che poi tuttauia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, cō le già dette Greche,& ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le scrisse.

ORA sapendosi, che questo Signore, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre ne i seruitij dell'Imperator *CARLO QVINTO*, & vedendosi, che le figure di tal Impresa, sono vn Confalone ò stendardo, con l'Arme di *CRISTO*, & *IMPERIALI*, si può comprendere, che l'intention sua sia stata, di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine ò fondamento nella mente sua l'anno. *M D XXX.* quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solennissima pompa questo Signor' allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si dà se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede essere stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator *CARLO. V.* fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re *CATOLICO* suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impiegando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Gouernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sonnnosi, & molt'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, ò suprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Conseglio Regio, & per suo Consigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la vera mente, il vero intelletto, il uero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi vada allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi nostri, venir considerando, & riconoscendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più ò meno durabili Principi, esser tutti principalmente graduati secōdo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigliar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si vede l'Autor dell'Impresa auer pienamente osseruata, & osseruar la proposta sua, così parimente s'intende, che si fa conoscere d'auer'osseruata, & osseruar con ogni sincerità pos-

ſibile la ſeconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedendoſi, come quì poco auanti ho detto, che l'Impreſa con le figure, & con le parole dimoſtra, il deſiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale eſſer ſolo di riposarſi ſotto l'ombra della gratia, & al ſeruitio di Dio, & de i detti ſuoi veri Signori per natura, & elettione, facendoſi conoſcere in ogni operation ſua di non auer penſiero, nè deſiderio, ò cura maggiore, che il ſeruitio di Criſto, moſtrandoſi di coſtumi, & d'animo Catolico, & religioſo, & tutto impiegato in opere pie & Criſtianiſsime, per conformarſi quanto più ſia poſſibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico, ſuoi Signori. Là onde potrà forſe piacer à Dio, che queſta ſua così bella Impreſa ſia ſtata fatta non ſolamente in queſto particolar penſiero di queſto ſolo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor ſia ſtata come augurio, ò vaticinio inſpirato da Dio nell'ottima mente ſua, per intender miſterioſamente in tal Impreſa la ſanta Chieſa, & Religion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò ſi comprenda la ſpoſa, che nella Cantica dice di ſe ſteſſa quelle parole. Talche in queſto vaticinio di tal Impreſa il deſiderio ſi riferiſca à quel continuo, che per tutti i ſecoli la ſanta, & vera Chieſa, & Religione abbia auuto di ridurſi tutta ſotto vn ſolo Confalone, cioè ſotto la ſanta Croce, & Imperio di Criſto. Et il ſedere ò riposarſi, venga à moſtrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente ſeguito, ma viciniſsimo à deuer ſeguire. La qual coſa, cioè il mettere con parole ſignificanti il paſſato, per l'effetto, che ha da ſeguire, ſappiamo eſſer propria, ordinaria, & frequentiſsima nelle profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente ſi veggono ſpeſſo ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poſte le parole de i verbi preteriti per le future, non ſolo per le proſsime, ò viciniſsime, ma ancora per le lontaniſsime di tempo, per queſto ſi può far giudicio, che miſterioſamente in queſta Impreſa ſia ſtato inſpirato di mettere nel Confalone con l'Inſegne ò Arme di *CRISTO* quelle dell'*IMPERIO*, & della Criſtianiſsima Caſa d'*AVSTRIA*, con le quali ſi vien chiaramente à cōprendere non ſolamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, ſotto i quali tal Monarchia, & tale vniuerſal quiete & riposo della vera vniuerſal Chieſa, & ſantiſsima fede, & Religione ſi debbia fare

GVIDO

GVIDOBALDO FELTRIO DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.

*ELLA FORMA DELLE METE ANTI*che, io non ſo come auenga, che ſi truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle foſſero della ſteſſa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi ſteſſe, ò come gli obeliſchi, ò Aguglie à facce piane ſi veggon figurate, ò dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandemente prendan'errore, può ageuolmente chiarirſi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel ſecondo libro al x. Cap. deſcriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è ſimile alla *META*, & al Turbine riuolto in ſuſo. Il qual Turbine preſſo à gli

antichi ſappiamo eſſere ſtato iſtrumento di legno, ò d'oſſo, fatto al torno, alla guiſa quaſi d'un pero, ò altra tal coſa. Col qual Turbine ſoglion giocar' i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone un capo fermo in mano, traggono l'iſtrumento in terra, il quale diſuolgendoſi da quella corda, ſi ua aggirando da ſe ſteſſo per buono ſpatio, oue ancora i fanciulli lo ſoglion percuotere con una sferza, per fargli prender ſalti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo uſcir fuor della ruota ſegnata, ò per entrarui, ſecondo le leggi, che fra loro nel giocar ſi propongono. Et chiamaſi queſto Turbine in Venetia Trottolo, in quel di Roma Stornauello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual uoce par che debbia eſſer ancor Toſcana, & antica, auendola uſata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue ſi uede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel ſettimo dell'Eneida,

Ceu quondam torto uolitans ſub uerbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
Intenti ludo exercent.

GIOSEPPE BETTVSSI.

In guiſa proprio come ſuol tal'ora
Girar per la percoſſa in terra il Zurlo,
Il qual'i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

Là onde dalla forma di tal'iſtrumento, il qual'è tondiſsimo per vn verſo, come ſono i peri, & l'altre coſe sì fatte, ſi può comprēdere, quāto s'ingānano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto queſto, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimēte Metas quelle maſſe, ò monti di paglia, ò di fieno, che i cōtadini ſoglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in ſuſo. Vedeſi dunque fuor d'ogni dubbio, che raſſomigliandoſi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non poſſono in niun modo eſſer fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della ſteſſa forma di queſte, che quì di ſopra ſi ſon poſte in diſegno. Et erano tre in numero, poſte in triangolo fra loro ſopra vna baſe quadra, la qual baſe vi era però poſta per ornamento, sì come à moltiſsime altre coſe ſuol porſi. Et quelle pallette ouate, che ſtanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappreſentaſſero l'oua di Caſtore, & Polluce, & che non foſſero ferme, ò ſalde inſieme con le Mete, ma che vi ſi veniſſero mettendo, & leuando via, per dimoſtrare le volte de i corſi, ſecondo le leggi, & l'uſanze, che eſsi aueano. Di che non importando dir quì altro per l'intention mia di dimoſtrar la vera forma delle Mete, ſeguirò di dire, che noi ſappiamo, che da principio le Mete ſi faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conueneuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal ſomiglianza, le faceſſero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che eſpreſſamente gli Scrittori l'hanno raſſomigliate all'arbore del Cipreſſo, onde diſſero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo disse,

Vn Cipresso imitatore dell'alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipresi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta κῶνος, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dētro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, non si può veramente dir se non vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar in tutto cotal mala impresione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far Orologii ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di parole,

Metæ fiunt duæ, vna solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliam inire, conuenireq; posſit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan'essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar'in infinite altre mani festissime ragioni, & autorità, che in confermatione di tutto questo potrei addurre, mi basterà per chiudimento di questa controuersia, ricordare, come ancor'oggi si ueggono le Mete in forma tonda per un uerso, & non à facce piane, sì come si può ueder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella uia Appia, uicino alla Chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gl'orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissima il Dottor *CAMILLO GIORDANI da PESARO*. Et in più altre uie si ha, che questa, ch'io dico, è la uera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa *PIRRO* Ligori, gentil huomo, il quale per uniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamēte eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto del'antichità, & dell'istorie.

Ora uenendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτῳ Filaretotato, quiui scritta, è uoce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino *VIRTVTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SVPREMO AMATORE DELLE VIRTV'*, potendosi credere, che quel gran Duca abbia uoluto con tal'Impresa proporre, *CHE* la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali piu de gli altri son seguaci,

& amatori delle uirtù. La qual'Impresa sì come è ueramente tutta uaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un ualoroso, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & cō molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando cō tal Impresa, che egli così nel riconoscer' i suoi sudditi, & seruitori, & ogn' altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Meta, nè altro fine, che la uirtù uera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di uerificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha uoluto leuar Impresa conforme non solamente alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni uia procura di lasciar seminata, & ereditaria ne' suoi posteri, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che viuer sotto alcun'altro Principe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Casa *MONTEFELTRIA*, ò della *ROVERE*, è stata quella, che da già gran tempo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più con verità d'istoria, che con vaghezza di Poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prossime età passate han preso vmore, & valor da mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca *FRANCESCO MARIA*, padre di questo *GVIDOBALDO* di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti

del mestier dell'arme abbiano i passati, nõ che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar in alcun modo, fuorche nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della *CHIESA*, General parimente della Republica di *VENETIA*, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re *FILIPPO*, senz alcuna controuersia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così s'è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso.

MA perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quãtunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De'quali non accade, ch'io quì fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa vsarla, ma necessarissima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mõdo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, cioè che auendo lo Stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi,

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior'aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in *VRBINO*.

Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'una sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Caualier, che di là vanno.

LA quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può considerar che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, nō forse così lodeuoli, si veggon far'alcun'altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splēdidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donare, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grandezza vera. Nel che se forse ad alcuno potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facoltà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual'in sostanza dice, che *IDDIO* si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere & considerar più chiaramente, cioè, il ristringere ò risecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmēte inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che alla guisa delle Piraustе moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all'utile di se medesimi, non potendo vn Principe auer cosa di maggior' vtilità, che l'essere amato. Il che contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell'essaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della cōseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra, ò che posson dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente abbracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come vn segno, & vna salda Meta, oue sempre sien volti i pensieri così suoi, come d'ogn'altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vniuersale, che così *DIO*, il suo *RE*, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.

IRENE CASTRIOTA, PRINCIPESSA DI BISIGNANO.

ON È ALCVN DVBBIO, CHE QVESTA Impreſa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fiſsi nel Sole, col Motto,

CHE MI PVÒ FAR DI VERA GLORIA LIETA,

ſia fabricata, ò formata da quel veramente ſanto precetto del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OVE ſi vede, che queſta Signora con molta modeſtia auendo à parlar di ſe ſteſſa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO in LIETA, & ſimilmente con molto giudicio, doue il Petrarca diſſe, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in un certo

modo, moſtrar di comprendere, & voler far'eterna la gloria mondana, ha voluto queſta Signora dir, *VERA GLORIA*. La qual parola nõ può riſtrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual naſca dalle virtù, & dall'ottime, & ſante operationi. Concioſia coſa, che ſecõdo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Ceſare, d'Aleſſandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia ſono ſtati ſceleratiſsimi. Onde non *VERA*, ma *FALSA*, & ingiuſta gloria ſi deuria dir la loro, conforme à quella ſanta ſentenza di quel grande, & ſanto Dottore,

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

*L'IN*terpretation dunque, ò l'eſpoſitione di queſta Impreſa, ſi uede chiariſsimo, eſſere in queſta Signora il voler proporre, & metter quaſi vn continuo illuſtre ſegno à i ſuoi penſieri, di deuer tutti fiſſamente, & intentamente ſtar ſempre riuolti à *DIO*, ſommo Sole, il quale ralluſtra, & illumina ueramente, & perfettamente ogni tenebra dell'animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò deſiderio gli tenga ſempre riuolti à lui.

SON poi alcuni, i quali uanno interpretando, che queſta Impreſa foſſe fatta da quella Signora nõ in queſta intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella uoleſſe intendere il Principe di Biſignano, ſuo marito. Il che coſtoro ſi fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impreſa è ſtata ſempre tenuta da lei molto ſecretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai ueduta, ſe non il Principe ſuo marito, il quale queſti anni, che vltimamente fu in Iſpagna, la ragionò, ò deſcriſſe ad una gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è vſcita in altri, & io ne ho auuta queſta notitia. La ſeconda ragion di coſtoro, è il ſaperſi, come queſta Signora, di preſenza, di volto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forſe poche pari in Europa, intendendo ſempre Donna *GIOVANNA* d'Aragona fuor d'ogni comparation umana. Onde uoglion coſtoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, ſia come impoſsibile, che una tanta bellezza di uolto, & una così gentile & generoſa natura d'animo, poſſa ſtar ſenz'amore. Et ſapendo all'incontro eſſer coſa notiſsima, che l'oneſtà, & ſantità de' coſtumi, & di tutta la uita di lei, nõ ha laſciato mai cader nel penſiero d'alcun maligno, nõ che de' buoni, che in eſſa poteſſe regnare alcuna minima dimoſtratione, ò ſegno, nè effetto di coſa illicita, & indegna dell'eſſer ſuo, uengono riſtrettamente à far conſeguenza, che adunque ella amaſſe con tutto il core il detto Principe, ſuo conſorte, & verſo lui teneſſe volti tutti i ſuoi penſieri, & che ne uoleſſe far uaga dimoſtratione, & ſegno, ò memoria con queſta Impreſa. Onde alcuni di coſtor uogliono, che queſta Impreſa foſſe fatta da eſſa Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di *SPAGNA*, com'è già detto, moſtrandoli, che sì come l'Aquila in qualunque parte del Cielo ſi truoui il Sole, lo tiene oſſeruato con la uiſta, così ella faceua uerſo lui con l'animo, & col penſiero, accreſcendoſi forſe in lei queſto potente deſiderio di uederlo, & ſeguirlo, dal preſagio, che la diuinità dell'animo ſuo le

deuea

deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali, che il Re *FILIPPO* con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina *ISABELLA*, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre, se ne passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Cristianità, che per conuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceuano, & con molto danno del seruitio del suo Re, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale & che supremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse doppo la sua morte, essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'*ANDREA* Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, nō meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tēgon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito mostrādo, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à volo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire *IDDIO* con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il *DUCA DI SAN PIETRO* in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa *CASTRIOTA*, & *SCANDERBEGA*, & si sia parimente veduta ricchissima di facoltà, maritata à vno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiante regio, nientedime-

no più che la nobiltà del ſangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & più che la maeſtà del ſembiante, & vera diuinità de gli occhi & del volto, l han fatta ſempre illuſtriſsima, & ammirabile al mondo la ſua molta modeſtia, & vmiltà nel parlare, ne i coſtumi, nel viuere, & principalmente nel veſtir ſuo. Vedendoſi poi all'incontro eſſere ſtata continuamente larghiſsima nel veſtir pouere donne, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per eſtraordinario tante, quante ne ſapeua, ò intendeua eſſer biſognoſe per la fortuna, & meriteuoli per l'oneſtà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobiliſsimi ornamenti di Chieſe, reſtauration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, ſotto nome dl *SANTA MARIA DI COLORITO* nel Territorio di *MVRANO* in Calabria. Et degna di glorioſa memoria, à ſanta, non dico confuſione, ma correttione & generoſo riſuegliamento di molt'altri Principi, ò Principeſſe, & Signore grandi, mi par che debbia eſſer quella magnanima, & piiſsima operatione di queſta Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San *NICOLO'* nella Città di *CASSANO* fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paeſi, à i quali ella ſteſſa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & ſplendidezza, come ſe foſſero nobiliſsimi perſonaggi, & à tutti partendoſi fa donare oneſtiſsime, & copioſe elemoſine in denari. Et in quel medeſimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciaſcuna d'eſſe delle veſti di eſſa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che ſi ſia veduta mai auer maggior dilettatione, ò contentezza, che il ſeruitio di Dio, & ancor che ſi ſia moſtrata ſempre lontana da ogni ipocriſia, & ſuperſtitione, ò alterezza, conuerſando domeſticamente, & benignamente cō chi conuiene, & viuendo da vera Signora, tuttauia non ſi è mai veduta auer conuerſatione ſtretta con altra perſona oltre al marito, che con Donna *MARIA*, ſorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, ſuo padre. La qual Donna Maria, oltre all eſſer dottiſsima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare ſcientie, è poi degna d illuſtre memoria per la ſantità della vita ſua, che eſſendo lungamente ſtata deſiderata, & domandata in matrimonio da grandiſsimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno dicendo ſempre, che ella era già maritata, ò più toſto dedicata per ſerua vmiliſsima al ſupremo Signor del mondo. Là onde è viuuta ſempre, & viue in virginità, non in monaſterio, ma nella caſa della detta ſua nepote, di chi è queſta Impreſa, ſopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far queſto ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impreſa ſia ſtata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal ſentimento ſpirituale, che di ſopra ho detto, nel qual certamente l'Impreſa è belliſsima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Caſa *SCANDERBEGA*, che di ſopra m'è accaduto di nominare, ſoggiungerò breuemente per chi non ne aueſſe forſe notitia, com'è ella è ſtata, & è la medeſima con la *CASTRIOTA*, antichiſsima, & nobiliſsima in Albania. Oue per molto tempo aueano auuto quaſi vniuerſal Signoria. Ma eſſendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi

ſtata occupata la Macedonia,& particolarmente auendo voluto da Don Giouanni CASTRIOTO i ſuoi figliuoli per oſtaggi, ſi fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuorche il figliuolo minore, chiamato á battesimo GIORGIO. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamarono SCANDERBEG, che vuol dir Aleſſandro Principe, ò Aleſſandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & ammaeſtrar nobiliſsimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott anni cominciò à far coſe marauiglioſe nell'arme, & in breue à vincere & eſtirpar tutti i principali & più potẽti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto ſuo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe perſona piu ſecondo il cor ſuo, nè più à ſuo propoſito & vtile, che il detto giouene. Ma poi tra non molto altro tempo per la molta inuidia, che ſempre ſegue le perſone virtuoſe & grandi, lo cominciò à pigliar ſoſpetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroſo & prudentiſsimo giouene con molto auedimento ſimulando, & diſsimulãdo alla tanta ingratitudine & malignità di quei Cane, s'intrattenne gentilmente, & poi con ottima occaſione, ſe gli leuò dauanti, & andò à ricuperare il ſuo Stato con molta gloria, & fece molte coſe à gran beneficio de Criſtiani, eſſendoli Amurat medeſimo venuto contra, con grande eſſercito, & ſeco fatte grauiſsime guerre. Et finalmente morto Amurat ſotto Croia, Terra di Scanderbeg, & ſucceduto all'Imperio de' Turchi Maumet, ebbe Scanderbeg à difenderſi ancor da eſſo Maumet, auendo ancor auuti eſſo Scanderbeg contra di lui i Frãceſi à guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il veramẽte beato & ſanto Re ALFONSO d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche ſi acquiſtò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che foſſero ſtati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta, per ſe ſteſſa molto prima nobiliſsima, Caſa CASTRIOTA. Ma perche di queſto SCANDERBEGO ſi truoua diſteſamente fatta memoria da diuerſi chiari Scrittori, & è ſcritta in particolare, & pieno volume molto copioſamente la vita ſua, non accade, che io qui m'allunghi à ſogginger'altro, che quanto di ſopra nel propoſito di queſta Impreſa ſe n'è toccato.

ISABELLA
DA COREGGIO.

'ANCORA DA GLI ANTICHI, & ancor da' moderni è ſtata poſta in figura per rappreſentar due coſe, ò due effetti, non però molto diuerſi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche ſi vede accompagnata la ſua figura con quella del peſce Delfino, che dicono eſſer velociſsimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & con la uelocità dell'altro, s'aueſſe da far quell'ottimo temperamento nell'operare, che i Greci diceano σπεύδειν βραδέως, & i Latini con vna voce ſola, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuerſi di tai medaglie ſi veggiano con le dette due figure Delfino, & Ancora, ſcritte queſte due parole Latine, *FESTINA LENTE* per rappreſentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli poſti auãti in queſto volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole ſieno veramente antiche.

L'altra ſignificatione, in che ſi metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal ſuo proprio vfficio, che ella ha di fermare, & ſoſtener la Naue. Onde n'era il prouerbio Greco ὡς πρὸς ἄγκυραν, tanquàm ad Anchoram, che ſi diceua di chi ricorreſſe, ò s'attendeſſe ad alcuna perſona, ò ad alcuna virtù, come ad vn Ancora delle ſperanze, ò de ſuoi biſogni.

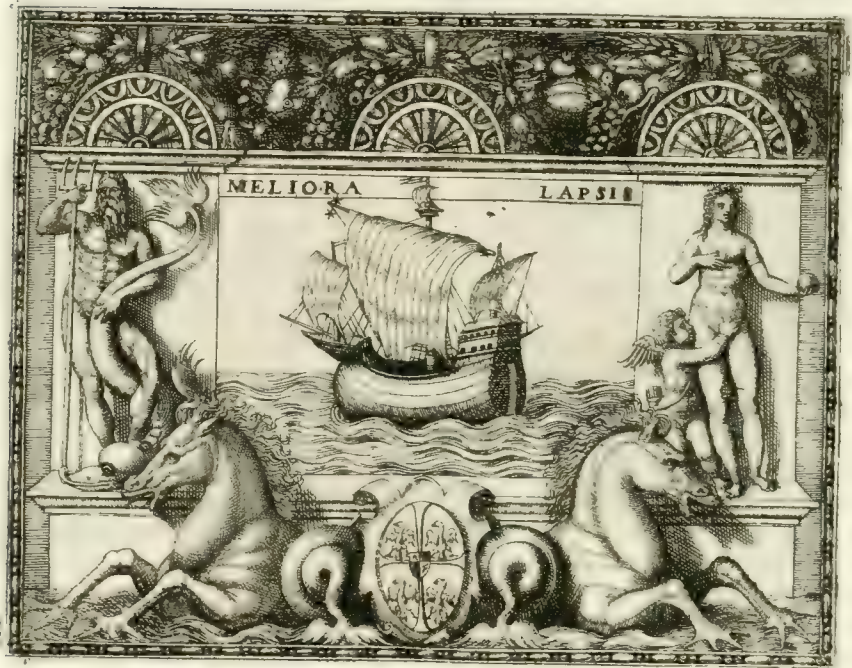
IN queſta Impreſa dunque, le due Ancore non ſi poſſon prendere ſe non in queſto ſecondo ſignificato di ſoſtenimento, & fermezza, ciò moſtrando chiaramente con le parole,

HIS SVFFVLTA, cioè,
Da queſte ſoſtenuta.

Et ſapendoſi, che queſta Impreſa è della Signora *ISABELLA* da Coreggio, giouene belliſsima, la qual di xxij. anni rimaſe vedoua del Signor *GIBERTO* da Saſſuolo, ſi può andar interpretando, che per le due Ancore ella voglia forſe intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l Oneſtà, ò la Coſcienza, & conſapeuolezza di ſe medeſima, & la Giuſtitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza ſua, con lequali ella s aſsicuri di conſeruarſi non ſolamente caſtiſsima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenerſi onoratiſsima nel coſpetto di Dio & del mondo. O' per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio ſoſtegno ſuo la Pietà, & l'Amore in quei verſi,

Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe queſta Signora con queſte due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verſo il defunto marito ſuo. Le quai due coſe le ſieno per eſſer ſempre ſaldo ſoſtegno contra tutte le tentationi, & inſidie di queſto mondo. Et molt'altre belle intentioni, & penſieri con queſti fondamenti che ſi ſon detti, può contener queſta Impreſa nella mente di quella Signora, che l ha trouata, & che l'uſa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai penſieri ſi deue tener per fermo, che ſien tutti nobili & tutti volti ad oneſtiſsimo & virtuoſiſsimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell animo ſuo, & à quella oneſtiſsima, & ſanta vita, che ella ha tenuta ſempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'eſſempio ſuo eſſer Ancora, & ſoſtegno alla vita di molt'altre, che biſognoſa in ſe ſteſſa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuoliſsima modeſtia, & purità d'animo abbia nobilmente voluto con tal'Impreſa moſtrar di deſiderarlo, & di procurarlo.

IASBELLA GONZAGA, MARCHESA DI PESCARA.

ALLE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA si vede chiaramente, che ella è tratta da g'i Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandoui il Motto, si è ridotta à forma di vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al *MARCHESE* di *PESCARA*, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella aueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del

primo, & principal ceppo della Casa *GONZAGA*, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramente da diuersi strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse vie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come *IDDIO* par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n'ha racquistato il *MONFERRATO*, & vede tuttauia proceder oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'*AVSTRIA*, della quale il suo Consorte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affettionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator *FERDINANDO*. La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur suo fratello, che è il presente *DVCA* di *MANTVA*, auendo vn'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual consorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne possono tuttauia sperar de gli altri, & conseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Republica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per venir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di *DIO* la piena verificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto,

MELIORA LAPSIS,

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiui, ma più tosto prendersi la parola *MELIORA* nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi sa parlare, che vna donna sia più bella che vna brutta, ò più saggia che vna stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che una donna sia più bella che vn'altra bella, più saggia che vn'altra saggia, più bianca che un'altra bianca &c. Et così nel proposito nostro la parola *MELIORA* presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian esser per lei *MEGLIORI* che i già corsi *BVONI*, sì come veramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora

tutti quelli della sua vita per infiniti rispetti se ben pur, com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auuersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri, Ouero tolerabili, sì come à vna gran Casa com è quella, poteua esser tolerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella consideratione, & nell'espositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà tuttauia, & per ogni tempo verissima narratrice dello stato presente, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor'elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

MA il sapersi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto dilettata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita umana, & per le tempeste, & procelle, che la cõbattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfettione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

ORA, per nõ mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettare, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal Impresa, come questa cosa della luce, che suol'apparire à i nauiganti doppo le tempeste, è stata lungamẽte inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tẽpi, da nõ esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si cõchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da una essaltatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & con-

& congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à potersi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de fumi, ò de fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, essersi ueduti i cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima cõpagnia in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et ueramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conueneuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & uoler dichiarar sensatamente tutte le incomprensibili operationi della Natura, uniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valersi alcune volte di quell artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo.

Omnia responde, nec tantùm si qua rogabit,
Et quæ nescieris, ut bene nota refer.
Et soggiunge poco appresso,
Si poteris verè, sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non uoler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render alcune ragioni per quietar'i curiosi, nella guisa che si è detto quì poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da usar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose uere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte uerisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il uoler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, nõ dico l'immortalita dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della uoce, il modo del uedere, quello d'ogni sorte di moto uiolento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è una questa del fuoco, ò lume che si uede doppo le tem-

peste nelle naui, ò negli esserciti, oue quasi l'un dietro all'altro son concorsi ad affermar com ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dal a Terra, la qual poi per la freddezza si ristringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à sensata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle naui stesse, ò in campagna ne i tempi delle tempeste. Che, se fosse uero, che cotal freddezza constringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si ristringono, & fan la pioggia, si ueggono facilissimamente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte naui, si vedrebbono moltissimi de' detti fuochi, & non vn solo, ò due, come vniuersalmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com essi dicono, arderia tanto sopra d'una pietra, sopra d'vn ferro, & ancor sopra l'acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo Ariosto, la descriua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è essalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta à restringersi, come essi dicono, pare certamente fuor d'ogni verisimile, non che di vero, che i fieri & diuersi vēti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & ristringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risoluere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno ui può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar'ancor di soggiunger'io tutto quello, che in questo cosi vago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vsati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia cōtemplatione de' modi, & delle cose, che si veggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d'una volta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con

esperiēza ciascuno potrà vedere, che mettēdo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor pāno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopr'vn'asta ò pertica in luogo alto & scouerto in tempi di tempeste grandissime, vedrà effettualmente, che doppo l'essersi inzuppate d'acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di uera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, venisse à prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spatio vicino à lei, venisse quello splendore à parer veramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerar questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede del Sole, il quale stādo dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nel l'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splēdore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tēpeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interpositjon della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vedersi vnito sopra quel la cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo imaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in un certo modo le nuuole, & in mezo à tal uetro far una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal uetro un panno, ò specchio picco lo, si uedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà uerissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tēpo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

ET potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquanto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però

da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidẽtissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragiõ uera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedeua, raccontarne quell effetto, che ciascuno può ueder cõ esperientia. Et'uoglio cõchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell estremità delle uele ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si uede sensatamente, facendosi à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antenna ò altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell aste de' soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di france ò seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si venisse à fermar qualche cosa tale, d'infinite, che in que' tempi nelle naui & ne gli esserciti ne porta il vento. Il che similmente può auenir nell'estremità de' vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte sì fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, com'essi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione ò disposition del soggetto, si muta ò risolue, & dispone diuersamente. O' perche viene à mutarsi, ò à condẽsarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle naui ò ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nel l'aere più dirittamente incontra lor quella parte delle nuuole, che in qual che suo luogo ò parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceuerlo.

MA perche forse alcuni ò troppo scropolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & masime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar'à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbono qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far'altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian'essi forse à beneficio, & delettatione de' virtuosi, & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far'io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, rispõderei, che costoro, i quai ciò dicessero, s'inganne rebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra quest o marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'al-

tre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo & Medico, ilqual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi illustri, trattãdo di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersamẽte creduta, come può vedersi da queste proprie parole sue,

Ξενοφάνης τοὺς ἐπὶ τῶν πλοίων φαινομένους οἷον ἀστέρας, νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιὰν κίνησιν παραλάμποντα.

Μητρόδωρος τῶν ὁρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους καὶ καταπλήξεως εἶναι στιλβηδόνας. Cioè.

Xeno fane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aueano per così facilmente chiara & sicura la ragion dell esalatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se non sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle donne & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti stadij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor'alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei uenti, cotali animaletti ò caggiano, ò si uadano per lor natura à riposar nella più uicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle naui; & così l'aste, & l'estremità delle uesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi uadano portati dal mare per forza de' uenti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducan dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, ò alzino similmente, & uengan così à portarsi in tali esserciti, ò ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son ueduti

sopra persone sole, ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, se non vogliamo accettar per verissima, ò per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani, col molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & cōbatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, ò grossezza d'ingegno, ò altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vmilmente con quel buon giouene Terētiano dico, & scriuo, che si id peccare est, fateor id quoque, sicurissimo all incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettorri aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmente lasciando di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi ò fuoco con ogni minuto dubbio, ò risolution, che potesse farsi, & parendomi à bastanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano questo tal fuoco ò lume, Polideucis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Castore & Polluce, i quali le istorie, ò più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto.

> Ch'alternamente si priuan del Sole,
> Per trar l un l'altro de l'aere maligno.

I marinari, de' tempi nostri dicono communemente, che quel fuoco, ò quel lume sia Santo *ERMO*, ò vn suo messaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che quando alcuno comparisce in aiuto altrui doppo le quistioni. ò la guerra, si suol dire, che egli sia sant'Ermo.

SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i Marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, ò seguitar la tempesta; ma che quando ne apparìscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità & salute. Ma i nauigāti de' tempi nostri, afferman tutti vniuersalmente, che tanto se ne apparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, sì come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna ò tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sansonetto.

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Bē quattro giorni, e nō aueā più schermo,
E n'auria auuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo,
Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di sant' ERMO,
Che in prua sù vna cocchina à por si vene
Che più non u'eran' arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti,
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta
E tiranno del mar Libecchio resta.

QVESTO sant'Ermo dicono essere stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre visse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à visitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar il suo corpo in Sicilia, promettendo loro, che sarebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerebbono sani & salui, & continuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi sopra l'antenna, ò nella prua della naue apparue un lume, & la tempesta si quietò, & nauigaron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di qui si sparse poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggono cotal fuoco ò lume, che egli sia ò sant'Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegrano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant'Ermo, ò la luce di sant'Ermo, come di sopra è detto. La qual'istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuolgata vniuersalmente fra i nauiganti, & è più conueneuole tener per vera, ò possibile, & à lasciarla creder'alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che tenean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella grā Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamente trattato fin qui da altri, mi han fatto parer necessario, ò almen conueneuole in proposito di discorrere nell'esposition di sì bella Impresa.

FELICITER
IAM
OMNIA

ISABELLA VALESIA, REGINA DI SPAGNA.

GRAN PARTE COSÌ DE' DOTTI, come de gl'indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, cō la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima uista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascun potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quāto più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie de i fatti, ò delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettation d'eloquētia, ogni iperbole, ò sopr'eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle uaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quādo si sta nell'espositioni amorose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggio solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente vere, ma ancora vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, nō le dourà far poco benignamente battezar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che del

la presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi vmilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell antica come nella nuoua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per espressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Re nella Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual essendo sterile & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria della madre di questa giouene, cioè di *CATERINA* de' Medici Regina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l ottima vita, & per la santissima vmiltà, & fede sua, si vide fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circonstanze, poi che non d'vn figliuolo solo, ò maschio, ò femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora d'vn d'essi vede *RE* di Francia, l'altra, *REGINA* di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, ò altri effetti, che molto più chiaramente lo confirmassero. Percioche vede pur'il mondo, come fuor d'ogni creder'vmano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di *FRANCIA*, & di *SPAGNA*, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di *DIO* l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione trouereno, che non minor'operatione di Dio espressa, fu da tutti i buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la real Casa *VALESIA* ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiua la vita di *ENRICO*, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valesser molto nel clementissimo animo del Re *FRANCESCO*, & del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Conseglio regio, & del Regno, si vide tutta via, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tãto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & vo-

ler di Dio, che non si facesse. Et per più altamente riconoscer questi principii ò fondamenti, che IDDIO si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser principal mezo, & istrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fu se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & nō mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean'esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi ui sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario nō sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza grā pericolo da potersi loro poi togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona nō di conditione, & di sangue regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio, & se pur'alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'essersi veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso vmano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vedersi col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarsi increduli di quello, che nel principio di questo discorso io toccai,

ò proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi uicinissimi alla perfettione, & vniuersal vnione della Fede nostra, sì come nell Impresa del Re *FILIPPO* s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser oggi giudicata così bella di volto, & di sembiante, & gratiosa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della Fortuna, che per molti secoli n'abbiano vedute gli occhi, ò vdite l orecchie di noi mortali, essendo nata di madre *REGINA*, & *ITALIANA*, di padre *RE*, & *FRANCESE*, & maritata à *RE*, & *SPAGNVOLO*. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì uicine speranze d'auersi tosto à veder Regina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezo suo, si verranno giornalmente traendo à *CRISTO*.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamēte riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre cō l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la serenità, & auēdo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio Onde abbia voluto farlo con questa Impresa, nella quale si vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già sereno il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splēdore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra con questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta venuta per particolare, & espressa gratia del sommo Iddio. Et quì vien ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che quella improprietà, la qual in prima vista può parerche abbiano le figure di quest Impresa, per esser in vn tēpo il Cielo col Sole, cō le Stelle, & cō la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar, che cō questo abbia voluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gl'Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra, s'abbia da far vnitamente dal Re *CATOLICO* suo marito, & dal Re *CRI-*

STIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & voler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar, quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede vfficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però voglia questa giouene mostrar con tal Impresa, che essendo il fratello, e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à sourastare, & à dar luce à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian'à far non più con interuallo di tenebre, & diuisamente, ma tutti in vn tempo stesso, & vnitamente. Et perche ben'ella conosce, che ciò per corso vmano sarebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin quì l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di essi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo viene à leggiadramente mostrare, che adunque sia per farsi per solo fauore, & voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, benche paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di questa giouene, sopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Rosello Padouano, mio amicissimo, oue mi ricordo che io, non forse senza mouimento superiore, annuntiaua in sostanza questo vniuersale splendore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezo suo, quantunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par, che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza.

> Quasi voglia inferir' opra mortale
> Ciò far non può, ma sol perfetta, e vera
> Prouidenza è di Dio, che così sia.

ET potrebbe ancor dirsi, che questa *REGINA* di *SPAGNA*, di chi è l'Impresa, abbia voluto leggiadramente mostrar d'accennar'à quello del Sacro Scrittore dell'Apocalisse, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità dell'vniuerso dice, che

> *E*rit Cœlum nouum, & Terra noua.

La qual Terra, deuendosi presupporre allora purificata, & lucidissima, come sarãno parimẽte i corpi de beati, nõ è da credere, che sia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer'il Cielo stabile, nõ volubile. Talche in vn tempo stesso, & con l'infinito, & à noi incomprensibile poter di Dio, niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, inspirata diuinamẽte, venga à voler mostrar la presente, ò vicinissima felicità di questo nostro mondo per l'vnion della fede & lo stabile, & perpetuo splendore senza concorrenza, ò alteratione, & offuscatione alcuna fra essi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non vede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo veder mai de' lumi celesti se nõ

quello, che sta nel nostro superior'emisferio, potrebbe, forse questa valorosa Regina auer con questa sua Impresa voluto mostrar à se stessa, & altrui, ch'ella si truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio, che'l Cielo le venga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così veda in esso tutti i suoi lumi in vn tempo stesso, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conseguentemente à mostrar la pienezza dell'obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di vedersi già felicemente conseguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aueano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascendono ogni corso vmano, & le quali non s'abbiano se non per particolare, & espresso volere, & fauor di Dio.

ET essendo in questo Discorso accaduto di nominar più volte il felicissimo matrimonio di questa gran Regina, col Re *CATOLICO*, mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza ne gli animi de Lettori, mettendo in questo fine vn'Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi, giouene di molti studii, di bellissime lettere, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Il qual'Epitalamio si vede esser fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di Catullo, dal quale par che dipoi abbian preso forma & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo, oltre à molt'altre cose notabilissime, nelle quali si vede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni parsona di nobil'animo esser gratissimo il veder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & vera santimonia di quei due gran Principi, per chi l'Epitalamio si vede fatto.

EPITALAMIO.

Ò cultor del bel colle,
Doue tra'l verde, e i fiori
Sparso Aganippe i gorga il suo cristallo,
Vien'il crin d'ambra molle,
Cantandoti gli Amori
Al suon mossi d'Euterpe, & d'Egle al ballo,
E'l vel, ch'usi in ciò, giallo,
Poni à la Donna altera,
Che guidi oggi à marito.
E spero è in Ciel'uscito.
Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è sera.
Vieni Imeneo, fa lieto
Col tuo canto amoroso or l'aer cheto.

Cingi il fronte di fiore
Amaraco odorato,
E ruoti il cinto, com'ancor tu il foco,
L'alma madre d'Amore.
Indi al Plettro dorato
Alterni Febo, e'nsieme il riso, e'l gioco.
Di Mirto ombrino il loco,
Testo di Calta vn nido,
Da raccor gli alti sposi,
Ou'à l'arco non osi
Por mano, & empio saettar Cupido,
Ma lor foruoli, e versi
Pioggia di mille, e più bei fior diuersi.

Qual'ordì l'alto nodo
Man celeste, ond'or leghi
Di CARLO il seme, e quel in vn d'ENRICO?
Qual diamante il fe sodo

Che non sia chi lo sleghi,
Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
Staui al bel poggio aprico
Mirando, che sean guerra?
Poi ch'ambi sì gli sforzi,
E le lor fiamme ammorzi,
Vinto al fin l'odio entro da lor si sferra,
E'ndisparte si rode
Le sue fiere catene, e più non s'ode.

À FILIPPO ISABELLA
Figlia del gran Re Franco,
Noua gloria del mondo oggi sen viene
Di membra non men bella,
Che saggia del cor'anco.
Et à i fior, che germoglia or la sua spene
Di Smiraldi Ippocrene
Copre le piagge, e'l Cielo
Dice, ò che ben, che gioia,
Dou'è'n Terra più noia,
Se non ui può, non ch'altro, il caldo, ò'l
Corron balsamo i fiumi, (gelo?
E si colgon le perle in mezo i dumi

Esci fuor noua sposa,
Esci parto gentile
De la grā Tosca, or sour'ogn'altra al mō
Ben lieta auenturosa. (do
Esci ò senza simile,
Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
E'l mar vasto, e profondo
Del tuo valor ne scopri;
Onde l'Arabo, e'l Perso
Al suo Nume conuerso
Gli ergi Tempi, e ne' uoti ogn'or l'adopri.
Dandoti lode, e incenso
Il giro tutto de la Terra immenso.

Che fin'altro in dio
Gli amanti auer mai denno,
Ch'al caro giogo d'Imeneo sopporsi?
Chi gradir'altro Dio
Più di lui, che à un suo cenno
Lega d'amor le Tigri, e infiamma gli-
Non brami mai di sciorsi (Orsi?
Cor di suo laccio preso;
Che'l peccar ne corregge
Com'imposi'entro legge
Da la Natura al fral corporeo velo,
Se non reca à martire
Dolce, legato in lui sempre gioire.

Già non v'era altra speme
Ch'a la sua Dea si stesse
Marte più in grēbo, à noi pur troppo in-
Quando tra l'ire estreme (festo.
Imeneo sì nel presse,
Che ributtò l'arnese empio, e funesto,
Anzi l'ardor suo desto,
Per cui si uide poi
Quanto l'un prò s'auanzi,
Mentre al ferro pon'anzi
L'oliua, e l'altr'onor de' vostri Eroi.
Dunque chi à questo Nume
Fia, che pareggiar'altro unqua presume?

Primieramente ei prese
Nostra vita, che i boschi
Giua albergando, e nel suo laccio auinta
Rara e gentil ne rese.
Quinci da l'alma i foschi
Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
Indi l'Onestà scinta
Strinse in sì care tempre,
Che casti, alti desiri
Quanti auea'l lor martiri
Leggiadra dōna amando, erano sempre.
E'l mondo, e gli Elementi
Ster'anch'essi al suo nodo obedienti.

Far non può Citerea
Cosa in amor gradita,
Là ond'ei starsi à lei presso ogn'or nō suo
Perche'l grido di rea (le.
Fama, non toglie vita,
Nè può, senza ch'ei u'opri, auer mai pro
Schiatta illustre, e sen dole, (le
Contra la Morte, i Regni
Per lui, che da' lor germi
Trouan validi schermi,
Che nō foran del nome anco in se degni.
Dunque chi di par giostra

Altro Dio seco ne l'eterna chiostra?

Aprite alte Donzelle
Le real porte omai,
Che la VALESIA sposa è già qui presso.
Mira, che 'n Ciel le stelle
Fulminate da i rai
De i suoi be' lumi al uiuo lampo impresso
Han lo splendor depresso,
E fa la notte vn chiaro
Dì parer' il bel viso,
A' l'angelico riso
L'aer rendendo altrui l'Idol suo raro,
Sposa d'indi discesa,
Onde quant' abbiam pace, oggi n'è resa.

Mira, che in se pudica
Realmente si moue,
Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al uolto.
Odi là in piaggia aprica
L'alme figlie di Gioue
Alternar vaghe il Tosco metro colto.
Indi vno stuol raccolto
D'alme in Cirra sacrate
Empiér l'aere tra i Mirti
De' lor più scelti spirti
Iterando Imeneo molte fiate.
E la Sena, e i suoi colli
Dir, perche 'l nostro lume ora ne tolli?

Gioisci Vergin pura,
Che mai dì non s'aperse,
Com' à te 'l tuo più bell' ad altra in uista.
Tu del Ciel dolce cura
Le tue chiome d'or terse
Nel terzo lustro fregi or d'aurea lista,
In te progenie mista
De' nostri Re primieri,
Di tal sarai ancor madre,
Che con opre leggiadre
D'or farà il secol de' suoi larghi Imperi,
E vedran tempi freschi
Altri Carli, altri Enrichi, altri Frãceschi.

Così suol bel Giacinto
Sù 'l mattin rugiadoso
Star' à l'aer ridente in giardin vago,
Di mille fior dipinto.
Onde 'l Re, nouo sposo,
De l'odorifer' aura in suo cor pago,
Frena l'orgoglio al Tago,
Quasi vn Numa, che 'n pace
Pon la greggia di CRISTO,
Per far poi l'alto acquisto
Del suo sepolcro, e spegner l'empia face,
Che con fiamme gagliarde
Da le porte Tedesche al cor già n'arde.

Quest' è 'l gran Re, che in cima
D'alto valor sedendo,
È temuto oltra gl' Indi, oltra i Sabei
Senti, che queto prima
Di Marte il suon' orrendo,
Moue fin da i superbi Pirenei
I tuoi santi Imenei.
Or potea 'l Gallo altero
Esser più in merauiglia,
Che veder te, sua figlia
Frenar' alteramente oggi l'IBERO?
E n'aurà ancor nepoti
Primi Re d'Oriente à noi remoti.

Questi di beltà lieue
Non è di donna amante,
O' tra 'l fral de le voglie il cor, ch' inuolga
Nè desir' ha, che 'l greue,
O' ne 'l faccia ir' errante,
E dal suo primier corso vnqua lo tolga.
Ma, perche in lui si colga
Frutti di lode à pieno,
Onde 'l mondo, e Dio l'ami,
Par che per te sol brami
A' le morti, et al sangue omai por freno,
Mentre 'l ferro non satio
Nel suo bel corpo Italia ancor n'ha stratio.

O' quai diletti estremi
Stanza prouar ti fia,
Ch' à vn tãto alto Cõnubio ĩporrai fine.
Così nè d'un ti sceme
Morte, ò de l'altro, pria,
Che giungan d'anni al natural confine.

N'aurai

N'aurai genti diuine.
Già tremar di spauento
S'ode lo Scita, e l'Indo.
Già si tessõ in Pindo
Ghirlãde à vn Re, che solo à l'arme intẽ-
Terrà lo scettro ancora (to
Di quãto il Sol co i suoi be' raggi indora.

Vedrà vinti d'or tutti
Da l'Atlante coprirsi
Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
E ver l'Austro tra i flutti
De l'ampio mar scoprirsi
Altri nouelli mondi, almi, e felici.
Se non son vani indici,
Che come il polo nostro
Tutto abitato intorno
V'ha vna notte, e vn sol giorno
D'vn'anno sol, così ne l'abbia il vostro,
Genti, ch'opposte à lui,
Respirate tra i ghiacci ancor là vui.

Spengan le faci ardenti
Gli alati, almi fanciulli,
Ch'altro più viuo lume al real tetto
Portan gli occhi lucenti,
E con lor si trastulli
Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
E le vergin dal petto
Traggan note soaui,
Celebrando Imeneo,
Che l'alto Pireneo
Serra e Gebenna in un con dolci chiaui.
Et Imeneo, risponda
Del soppostoGarona il colle, e l'onda:

Dou'altra mai si uide
Bella donna, ch'un raggio
Spiegasse in dar altrui uita sì cara?
Doue luci più fide?
Doue pensier più saggio?
Doue in cor casto al mondo alma più ra
Di questa? che rischiara (ra
La nostra età maligna,
Cui tanta nebbia ingombra,
Ch'è tutto fumo, & ombra,
E fia tutt'or ancor di sì ferrigna;
Così lei, che l'alluma,
Saettar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men'è raro essempio
Ei, che qui sembra in arme
Marte, oue l'opra. E'l seppe allor Quin-
Che vide il crudo sì empio. (tino
Et ò pur ch'un dì s'arme
Contr'Olimpo, e contr'Ossa à lui vicino,
Vincerà il fier destino.
Altera coppia, e sola,
Benedetto sia'l punto,
Che ha l'un l'altro congiunto.
Benedetto Imeneo, che sì u'inuola
Dolce il cor da la salma,
Perche regga due corpi vna sol'alma.

Voi soli auete aperti,
(Chiusi gli orrendi à Giano)
De la Pace i grand'usci irruginiti.
Onde i guai pria sofferti
Cangia il Gallo, e l'Ispano
In pura gioia, or che si sono vniti.
E i colli, e gli antri, e i liti
Sonan del vostro nome,
Et Imeneo tra loro;
Imeneo, che ristoro
Porge à l'Europa, e toglie l'aspre some,
Misera, ond'ella visse
Tredici lustri inuolta in arme, e in risse.

Vergin, come ti specchi
Nel tuo Nume terrestre,
Se nel tuo lampo opposto or t'inecclissi?
O', s'auien che in te pecchi
Natura in farti alpestre
Per tener' à Diana i pensier fissi.
Non foran mille Abissi
D'eloquenza à dir atti
Di lui, che destin'alto
Ebbe, che più che smalto
Sol notasse di lui gli eccelsi fatti,
Chi nel Tosco Idioma
La speme auuiua in noi d'un'altra Roma.
Questa Casa reale,

Ch'à le tue voglie pronta
Si gira, O, dice, che dal Ciel qui vieni
Vergin per me fatale,
Così mai non proui onta
Del verno il fior, che nel bel uiso tieni,
E da i lumi sereni
Il raggio vnqua non cada.
Come per te vedranno
Le genti in alto scanno
Vibrar d'Astrea la gloriosa spada,
Donna del mondo tutto
Colto ch'un m'abbia del tuo seme frutto.

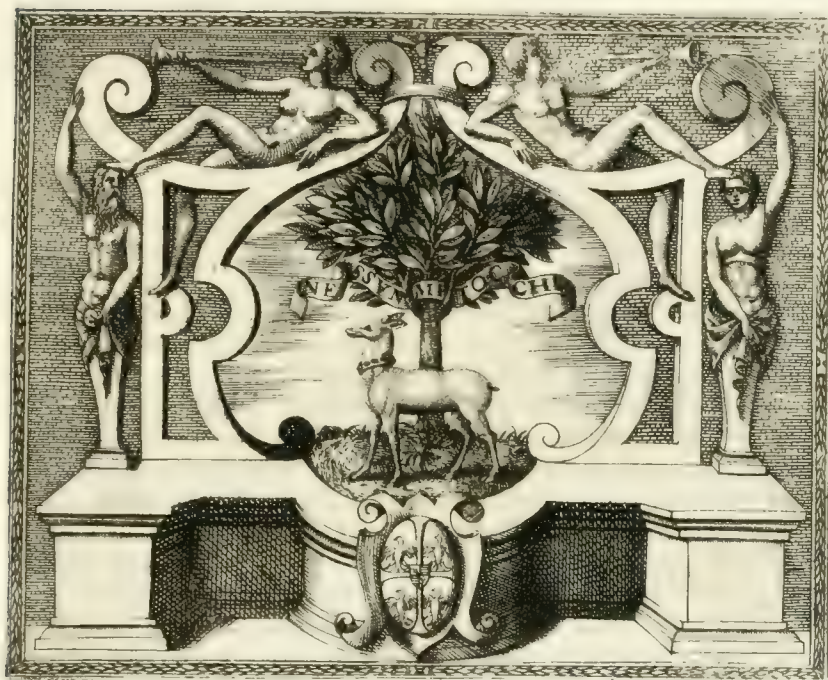
Entra, e in fortuna lieta
Mi pon, e'n Regni, e'n figli,
Che maggior mai nõ ebbi altra sperãza.
Nè da l'Abila méta
Fin'à i liti vermigli
Fia per me, nè per lor verga à bastanza.
Fa, che ne l'aurea stanza
Il Re sposo ne venga,
E fin'à l'ossa il tocchi
Lo stral de' tuoi begli occhi.
Opra d'Amor, accioche l'odio spenga,
Per cui fissa nel sangue
Frãcia, e Borgogna l'ira, ancor ne lãgue,

Ve', che nel petto interno
Fiamma non men lo strugge,
Ch'arda te dẽtro, e più d'Amor la uãpa.
Ve' che l'orrido Verno
Di Bellona sen fugge,
Mentre del tuo calor tutto s'auampa.
O' noua in terra lampa,
Il cui Sol ne vagheggia,
Che dirà di ciò CARLO?
Che il Re padre à mirarlo
Fin da i celesti chiostri in real seggia?
O' quanta auran dolcezza
l'Ibero, e'l Reno de la sua chiarezza?

Venite ò Re consorte
A' l'almo Sol, che splende
Ne l'aureo albergo, e uoi bramãdo stassi,
E'l venir vostro apporte
Quanta gioia il Ciel rende
A' gli huomini, à le fere, à l'erbe, à i sassi
Tra voi connubio fassi
Non vman, ma celeste;
Poi che da lui qui nasce
Quel ben, di cui ne pasce
Dio, quãdo del suo lume in Ciel ne ueste,
Pace, pace gridando
S'udia dir à la Terra, e n'era in bando.

Conti l'Eritrea polue,
E i lumi in Ciel'accesi,
Poi canti seco à par gli alti diletti
Ne' quali Amor n'inuolue
In vn laccio sì presi,
Il Ciel fra noi nõ vide vnqu'altri eletti
Spirti in amar perfetti
Più di voi. Ma godete,
Godete alme reali,
E date figli tali
Che l'Esperie contrade faccian liete,
E presso à CARLO vn'altro (tro.
CARLO gouerni il mõdo, ardito, e scal

Chiudi Imeneo, chiudi il real'albergo,
Mentre col vel gli cinge,
E la santa Onestade in vn gli stringe.

LVCRETIA GONZAGA.

VESTA IMPRESA MOSTRA SENZA alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'un'Alloro,
Leuando il Sole à la stagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'innamoramento suo sotto quella bella allegoria, & ui ebbe da narrar le due riuiere, Sorga, & Druenza, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito dell'intētion sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descriue il Petrarca,

Nessun mi tocchi, al bel colle d'intorno
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questa Signora uoltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca uolle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell onor suo, & della sua castità Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da Poeti, che in tal'arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola

Onor d Imperatori, e di Poeti,

come nella perpetuità, & sicurezza, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua gloria.

DEL Collare di Diamanti, e di Topatij è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han uoluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta, sì come si uede manifestamente, che posto il uero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra uolta il Petrarca ne' Trionfi,

Era la lor uittoriosa insegna
In canpo *BIANCO* un *CANDIDO* Armellino,
Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'*A*rmellino uuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità uera. Et il simile in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore,

Ella auea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa,
Dun bel Diaspro er'iui una colonna,
A' la qual d'una in mezo Lete infusa
Catena di Diamante, e di Topatio,
Che s'usò fra le Donne, oggi non s'usa,
Legare il uidi, e farne quello stratio,
Che bastò ben'à mill'altre uendette,
Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai uersi, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta uia per non lasciar di giouar'ancor così per digresσione à i begli ingegni, non resterò di ricordare, come per certo fu non intera prudētia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il pūger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di

Diamanti,& di Topatij, per la quale senz'alcun dubbio intēde la fermezza, & la castità, si fosse vsata per l'adietro, ma à tempi suoi nõ s'usasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore,& tante onoratissime Donne, ch'eran al mondo, fosser tutte puttane, ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse correggere alquanto nel seguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando disse.

> La bella Donna, e le compagne elette.
> Tornando da la nobile vittoria,
> In vn bel drappelletto iuan ristrette.
> Poche eran, perche rara è vera gloria,
> Ma ciascuna per se parea ben degna
> Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auea detta auanti in vniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien'à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano con gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata vn huomo, lo seguitaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultarsi d'ogni suo importante affare.

ET questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli viuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto

auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negocij, andar attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa, andando sempre con dône, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar'al collo vn monile con lettere, che dicessero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar'il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar'i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel *CESARE*, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender'Iddio, Re de' Re, & Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar'vna voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma *AVGVSTO*. La qual voce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger'à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior'espressione, & maggior dignità, ui ha questa Signora voluto aggiunger la parola, Feliciori, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protettione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à *DIO*, ò à *CRISTO*, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell innocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

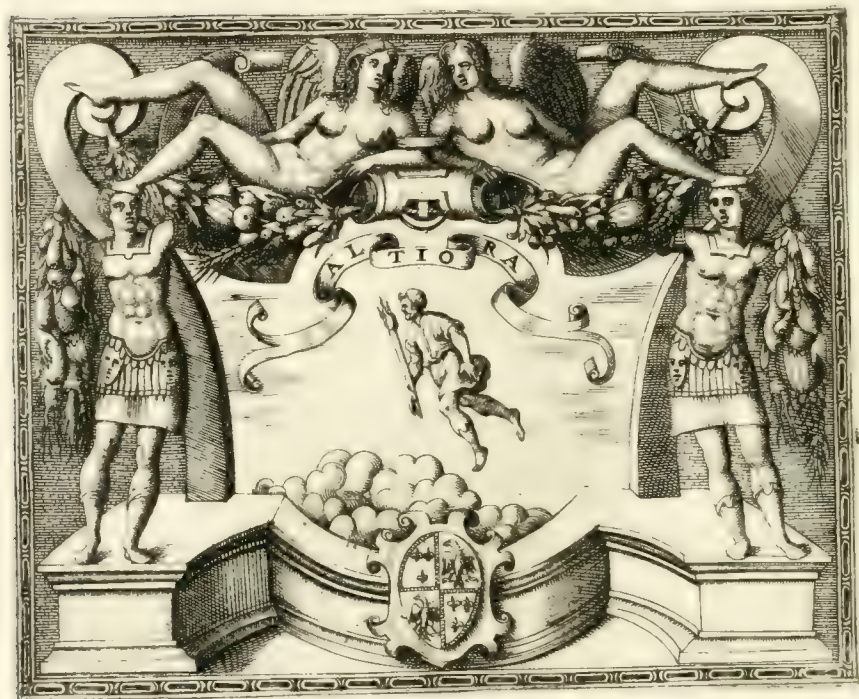
Oue la parola *FELICIORI* s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quãto à quella, che per sua infinita clemẽtia si degna di cõmunicar'à noi, sue vmilissime creature, essendo cosa nota, che la parola Felice in Latino si vsa nõ solamente per colui, ch'è

felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui; come fra molti altri è quello di Virgilio

Sis felix, nostrumque leues quæcunque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che sì spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia uoluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer in se stessa. Et con le parole *FELICIORI AVGVSTO*, mostrar à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à *CRISTO* stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia veduto sempre, che sì come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

DON LVIGI CARDINAL DA ESTE.

ELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' POE-ti antichi ſcriuono, che doppo la nuoua creation del mõdo eſſendo, queſta parte inferiore adorna & ripiena di tutte le ſorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra ſpetie di coſa, che la Natura poteſſe produrre, ui mancaua un più nobile & più degno animale, che gouernaſſe & reggeſſe tutte l'altre coſe. Là onde ſcriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò un'huomo alla ſembianza de gli alti Dei,

Et ſoggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, ſe ne aſceſe alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua; & con una ſua facella, che s'aueua portata da terra, accoſtandola alla ruota del Sole, ne acceſe il fuoco, & portollo in terra. Di che ſdegnati gli Dei, mandaro-

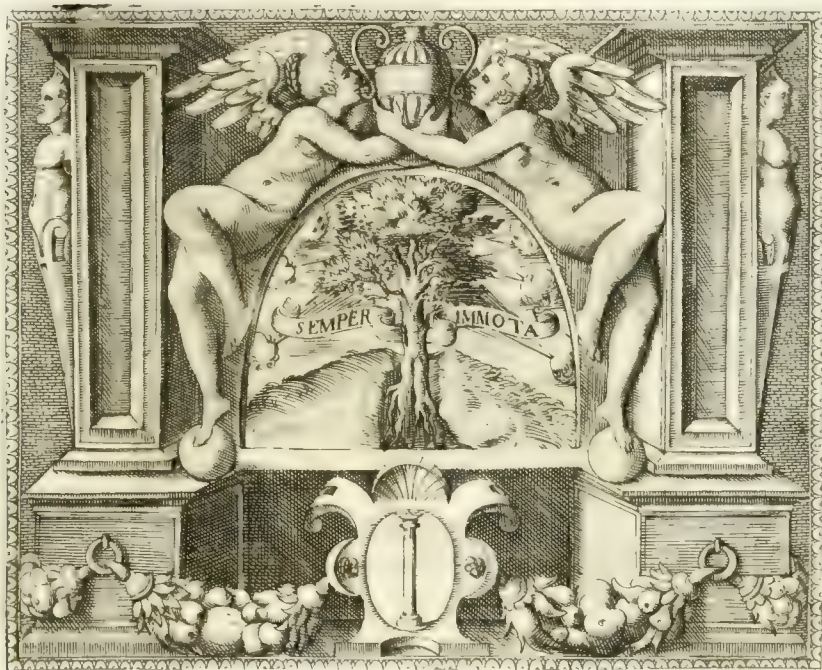
no nel

no nel mondo diuerse sorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel Monte Caucaso ad un sasso, oue di continuo un'Aquila, ò un'Auoltore gli mangia il core. Questa fauola di Prometeo espongono i Grāmatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fu un'huomo prudentissimo, ilquale fu il primo, che a gli Assirij mostrasse l'Astrologia, & che l'Aquila, laquale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & sollecitudine, che aueua per auuertire & osseruar'i moti & gli effetti delle stelle, & de' cieli, stando giorno & notte nel Monte Caucaso, in Assiria, che è altissimo, & quasi uicino alle stelle. Et per esser Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finsero, che lo legasse à quel sasso. Et in quanto al fuoco, ilqual aueua rubato dal Sole, uogliono che fosse poi così finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle saette, & mostratala à gli huomini, & d'auer ritrouata una certa arte, ò uia da prendere il fuoco dal Cielo. Questo tutto, quasi di parola in parola scriue Seruio nella Sesta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo, specifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaso, & farli diuorar'il core dall'Aquila ò dall'Auoltore, non era stata per auer lui rubato il fuoco celeste, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è cosa certissima, che questo fu quel modo, oggi communissimo, di prendere il fuoco dal Sole per uia di specchi, ò d'occhiali, ò di palla di uetro, piena d'acqua, ò d'altra tal cosa, sì come à lungo s'è discorso nell'impresa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamente miracoloso, come per certo si deue tener'ancor'oggi, ancor che sia commune & diuolgatissimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeste, & quel solo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Vesta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medesima Impresa di Papa Clemente s'è detto appieno.

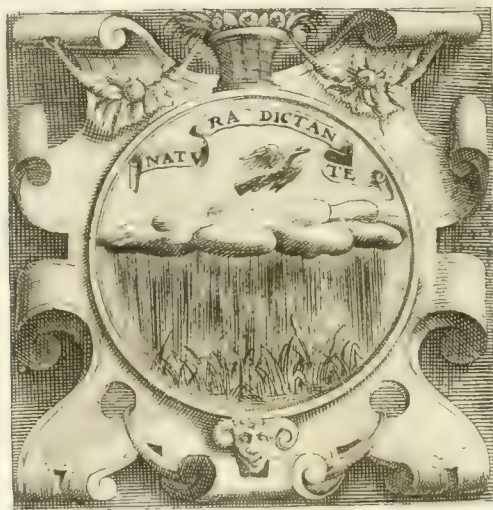
ORA, per uenire all'espositione di questa Impresa del Cardinal da Este, è primieramente da considerare, che questo suo Prometea stà figurato non in atto di scender dal Cielo, ma di salirui col fuoco in mano. Et con la parola *ALTIORA*, mostra nell'intention sua di uoler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al uiaggio, & in quanto al fine. Ascese Prometeo insino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et questo giouene mostra d'aspirare à salir più alto, cioè à Dio, uero, sommo, & eterno Sole, dal quale questo Sole inferiore prende lume, essenza, uirtù, ordini, & leggi. Ascese Prometeo con la facella spenta, & egli si uede incaminato à salirui con la face accesa, cioè col lume della fede, & con lo splendor uero della gratia di Dio. Là onde sì come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerua, cioè della sapienza umana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo, meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue dalla sensualità corporale s'era lasciato ritrarre, così all'incontro questo Signore aspirando à salir di terra in Cielo con la detta scorta della luce di Dio, può

promettersi, & augurarsi diuerso fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della uita felice, che è la più alta & sublime cosa, alla quale da ogni giudicio di mente sana debbia aspirarsi. Chi pur uolesse poi credere, che questa Impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola *ALTIORA*, non si riferisca à *LOCA*, cioè à luoghi piu alti, ma che sia posta come sostantiuamente, cioè che uoglia dire, *COSE PIU ALTE*, intendendo, che egli aspira à cose piu alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che non mostrò d'aspirar'ad altro, che à farsi glorioso fra gli huomini, là oue egli aspira à cose più alte, cioè à leuarsi col mezo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo intenda se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell'altro sentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer uoluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, saria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, ò ualore umano.

Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto piu tutti insieme, l'Impresa uiene ad esser bellissima, oltra che alcun'altri si può creder, che ue n'abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa, non essendo possibile, ò almen facile, che per sole congetture si possa in queste cose penetrar pienamente al uiuo nell'intention altrui, & massimamente di persone di lettere & di uiuacissimo ingegno, che sappian farle con questo raro artificio, di accennarne solo esteriormente qualche lume per lor uaghezza, & contenerne poi in se stesi intrinsecamente & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pẽsiero & disegno loro possan dichiarare & far noto à chi essi uogliono.

MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.

ELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamente da' Poeti è stato scritto, che sia fortissima & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son'allegate le parole della santa Bibia.

ORA per la dichiaratione di questa Impresa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo volume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all Imprese vsate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnifi-

carla ſecondo la perfettion del giudicio, ò la grandezza de' penſieri, & dell'animo loro, sì come molto gentilmente ſi vede fatto da queſto giouene in queſta già detta Impreſa ſua. Percioche ritrouandoſi egli in età freſchiſsima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del ſuo Re, con lo ſplendor de' parenti, & anco con molti effetti glorioſamente incaminato à non ſolo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar'i ſuoi così celebrati anteceſſori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generoſi, leuar'Impreſa, ſi può credere, che ſi riuolgeſſe col penſier'à dietro à conſiderar l'Impreſe de' ſuoi antichi, & primieramente vedeſſe quella di Marc'Antonio il vecchio,

che è vn di quegli vcelli, che da' Latini ſi diſſe Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato à tempeſta, ſuol'auer in coſtume di volarſene tant'alto, che traſcende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual'Impreſa à queſto generoſo Caualiere deue per auentura eſſer ben paruta vaga, & bella, & che moſtri molta prudentia in ſaper'auedutamente cedere à i tempi, & ſchifar l'offeſe, ò le coſe, che poſſon nocerli, ma non gli deue forſe eſſer paruta intentione così alta, che pienamente ſatisfaceſſe all'altezza dell'animo ſuo. Là onde riuoltoſi all'Impreſa vniuerſale, vſata dalla Caſa ſua per adietro, la quale è poſta ancor dal Giouio nel ſuo raccolto, giudicò forſe, che ancor quella, ſe ben'è leggiadra, & ha del grande, moſtrando con quei giunchi, che dicono di piegarſi, non di romperſi, che quella nobiliſsima Caſa può ben'eſſer dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però romperſi, nè rouinarſi, tuttauia queſto moſtrar'anco di così piegarſi con tutta l'intentione di tal' Impreſa, non auerà per auentura pienamente ſatisfatto queſto Signore nella grandezza dell'intention ſua; onde voltato All'arme, & al nome della Caſa loro, che è la Colonna, & ricordatoſi, che sì come la Colon-

na dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essempio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente imaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero tal Colonna per Arme loro, con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de' lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'officio del Regno, cioè quello di Gran *CONTESTABILE*, nome, che formato da *COMES*, cioe compagno Regio, come alcuni uogliono, ò dalla parola *CONTINVO*, si uede chiaramente, che ha seco la uoce *STABILE*, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'officio, & uolendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar'altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo à considerarui qualche cosa più oltre, & à comprenderui, che la Colonna si uerrebbe in quanto à se stessa ad auanzar molto, se in sua uece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'un'altra ancor di più, che nella Colonna non si ueggon' essere; & oue si potesse ueder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto si uede, che questo Signor' ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, uanamente tentata, & percossa dal furor de' uenti. Percioche primieramente la Colonna si uede grandemente auanzata, per esser quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la uegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto uerso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che facean viuer gli huomini otto & diece uolte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima uita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del Conte Antonio, fin' à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in costodia del sommo Iddio, onde non uien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando acca-

de, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio à quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, posiamo uedere, che quasi mai questa Casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in uniuersale, ò in particolare. Di che non accade, che io quì metta essempi, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il uero, & gli essempi da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in protettione di Dio, si uede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protettione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della uita sua, essendosi fin quasi dalle fasce uenuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo uedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et uenendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del uolto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la uera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è ueduto caminar sempre seco ad un passo, ancorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così uicinamente discende, l'essempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si ueggono concedute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & uirtù degna di uero Caualiere, & di uero Signore, deuessero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & masimamente uedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della uita sua fin quì, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia ualuta, & sia per ualere à farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il uero timor di Dio, che mostra d'auersi proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua uita. Là onde si uede che Iddio non solamente l'è uenuto fin quì in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima uecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo: sì come chiaramente si può vedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministrollo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di *MARIGNANO*, Capo

di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa uittoria, che per molti anni à dietro non ha essempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme à quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & uinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si uide poi ultimamente à Roma, oue essendo lui General dell'essercito Imperiale, fu cosa notissima à quanto stretto punto fosse il prendersi quella città, che non so come à i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tutta uia si uide miracolosamente Iddio, ridur la cosa à concordia; & per ben mostrar che era stata uera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già communemente in lui, come in specioso segno sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la moltiplication dell'occasioni da poter lui mostrar' ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno à se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.

MARCELLO
PIGNONE, MARCHESE
DI RIVOLI.

ELLA PALMA INQVANTO ALLA commune, & diuolgatissima opinione, che ella uinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora per quello, che conuiene all'espositione di questa Impresa del Marchese di Riuoli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima; & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor uittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar'i uincitori, & portarsi dagl'Imperatori degli esserciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue

ſcriue nel XIII. Libro al V. Capitolo de la Palma alcune coſe, che oggi ſi trouano nõn eſſerſi da lui ben ſapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non ſi truoua Palma, che faccia frutto. Et queſto è ben falſo, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne ſieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto non ſi maturino mai del tutto. La qual coſa, cioè di far frutto, & non maturarſi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro,

„ Sunt quidẽ in Europa, vulgoq; Italia, ſed ſteriles. Ferunt in maritimis
„ Hiſpaniȩ fructũ, uerũ immitẽ, Dulcẽ in Africa, ſed ſtatim euaneſcẽtem.

Et ſoggiunge, che in Oriente ne fanno uino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più baſſo,

„ Quibuſdam tamen in locis, ut in Cypro, quanquàm ad maturitatem
„ non perueniat, grato ſapore dulcis eſt.

Ora in queſta pianta ſono oltre à ciò da gli ſcrittori ſtate auuertite, & da i moderni ſtate riconoſciute per ueriſsime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha diſtintione di maſchio, & femina, cioè, che ſe ne truouano di quelle, che ſono maſchie, & di quelle, che ſono femine. La qual coſa uuol Plinio, che ſia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma ſi conoſca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga ſeminarle, ò piantarle inſieme una femina, & un maſchio, à uolere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che ſi ſon uedute alcune uolte più Palme femine intorno ad un maſchio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie & i rami loro, come per uoler toccarlo, ò fargli carezze. Et che ſolamente la preſenza del maſchio, ò il fiato del uento, che ſpira da lui alla femina, ò ancora la poluere ſua fa officio di marito in eſſe. Et ſoggiunge, che tagliandoſi uia l'albore del maſchio, reſtan quelle femine ſterili, & uedoue. La onde l'induſtria de gli huomini ha ritrouato di pigliar'il fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maſchio, & buttarla ſopra d'eſſe. Il che da moltiſsimi moderni, che ſono ſtati in quelle parti, mi è ſtato confermato per coſa certiſsima; & particolarmente, che non molti anni à dietro in Aleſſandria nel fondaco de' Genoueſi era un'arbore di Palma belliſsimo, il qual'aueua molt'anni, & non aueua mai fatto frutto, & che auendole un'Arabo ſparſo ſopra della lanugine del maſchio, ella fece frutto quell'anno ſteſſo.

Ma oltre à tutte queſte già dette proprietà, & nature di queſta nobiliſſima pianta, ne ſono alcune molto più importanti, & degne di conſideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che inſieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinaſce da ſe ſteſſa, come la Fenice, onde φοῖνιξ cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et queſto alcuni non riſtringon tanto, come Plinio dice, cioè che in effetto quell'arbore ſi muoia, ò manchi in quel tempo ſteſſo, che muore la Fenice; ma che uenendo à ſtancarſi in qual ſi uoglia tempo per uecchiezza, ò ancora per altro accidente, ſi uede tuttauia, che da ſe ſteſſa in breuiſsimo tempo rinaſce, & alligna, & creſce come l'altra prima, & così uien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinaſcendo, & rifacendoſi da ſe ſteſſa ancor'ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagio ne,& estendendosi altissima uerso il Cielo, fa i frutti non in mezo à i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte, che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far i frutti nella sommità, non in mezo à i rami hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può uedersi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell intender le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà notabile, è, che ella non uiue se non in terreno salso, & che però se pur alcuna ne è in terreno, che nõ sia salso per sua natura, ui gettano attorno del sale, al quãto lontano dalle radici, perche ella se ne uien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

ET la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pian ta non fa frutto, & non cresce, & ancor non uiue in luoghi, oue non sia sole. Onde degnamẽte anco in questa parte si uiene à cõformar cõ la Fenice, la quale uiue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è ueduto pienamẽte à dietro nell'Impresa di Giorgio Costa, Cõte della Trinità.

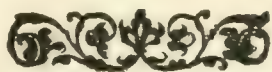
ORA in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente nel l'ultima si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua impresa, l'intention della quale sia di uoler mostrar'à se stesso, ò al mondo, co me tutti i pensieri suoi son uolti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quãto la natura sua lo cõporta, procura d'alzarsi uerso esso Sole, & quanto più può uicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & cõ la mẽte sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frut to suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare nè crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscimẽto, & pensiero ueramente santissimo, & sommamẽte degno di ciascuna pſona illustre, & uirtuosa, & principalmẽte di quelli, che (sì come questo Mar chese ha fatto) hanno co i frutti dell'ingegno, & della lor'ottima uita accresciuto, & essaltato il grado, le ricchezze, lo splẽdore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in sperãze d'accrescerlo, & di farlo ogni dì maggiore.

ET potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser'anco particolare, & esser uolta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per uolontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo seruitore, non meno per le sue rare uirtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, i quali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à persone di lettere soglian darsi. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Regẽte della Regia Cancellaria, che sono quei tre Senatori, che hanno in ma no tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer que-

sto Marchese presa mogliera una Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha uoluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Ispagna, oue l'ha tenuto gran tempo per consigliero, & Reggēte, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuoli, & potendosi ragioneuolmēte sperare, che sia ogni giorno per più essaltarlo, conforme alle uirtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

AVENDO dunque questo Marchese parenti, mogliera, & figliuoli, & abbādonando tutti uolentieri per uiuer'appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni ò parenti, ò amici, lo stimulassero à far'opera di ridursi alla casa sua, oue non meno, che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re. Là onde egli ò per far uaga risposta à costoro, ò lieto, & felice segno ad ogni pensiero, & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostri, che sì come la Palma non alligna, non uiue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, al qual'ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco d'ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là oue sotto i rai, ò lo splendor suo, egli si conosce, & si giudica tutto florido, tutto fecondo in ogni uirtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intentione uiene à giouar'ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinuoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamēte sacrata al Sole. La qual'Impresa cō queste espositioni, che ciascū ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è uaghissima all'occhio, le cose rappresentate cō essa, sono illustri, & dignissime, leggiadra, & dilettenolissima la cōsideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & sopra ogni cosa l'intētione così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farsene, potēdo essere & uerso Iddio, & uerso il Re, & Signor suo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conoscere pienamente obligato. Et quello, che più importa è, che con essa l'autor suo uiene à mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme, così nel sentimento uolto à Dio, come in quello uolto al Re suo, che è quanto in nobile, & uirtuoso, & per ogni parte compito, & onoratissimo Signore possa da ben purgato giudicio desiderarsi, non che trouarsi fra noi mortali.

ΕΝΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

MASSIMILIANO
SECONDO
D'AVSTRIA
IMPERATOR DEL MONDO.

ERONE IMPERATORE IN QVEI PRImi mesi, che fu, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che aueua per riuerso un'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra un Fulgore, & dalla parte destra aueua un ramo di Lauro, uolendo senz'alcun dubbio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar'il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si uide poi essere piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si uede un riuerso d'una medaglia di Domitiano con un'Aquila parimente con l'ale aperte, & cō un sol Fulgore sotto i piedi, uolendo forse ancor'egli dimostrar'audacemente la sua gran potenza, di rouinar'il mondo, se gli aggradaua, ò più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiui, sì come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespesiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura cō l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente cōprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, ò per conculcarli, fece in una sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire un'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con un ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrarsi puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri ueri del sommo Iddio.

In una moneta dell'Imperator C*ARLO* V. Stampata in Ispagna, si uede simigliantemente nel riuerso un'Aquila con un Fulmine, & con un ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq; suum,

A' ciascuno il suo.

uolendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procaccias-

fero, cioè dar la guerra à chi la uoleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero dar la punitione, & il premio à ciascheduno secondo i meriti, Intention ueramente dignissima d'ogni santo, & ottimo Principe, com'egli è stato. Nella qual maniera si uede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal Aquila, si uiene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è gia detto. Et quantunque quel Fulmine, & l auro si dican così cõmunemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta uia si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo à gli uccelli i piedi, & le mani una cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta à così bella maniera, & tanto per le uirtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si uede tutta uia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator CARLO V. & figliuolo del sempre gloriosamẽte uiuo Imperator FERDINANDO ha conosciuto, che ui restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla à perfettione. Percioche primieramente intendendo per l Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi u'intendeuano, ò comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha uoluta figurare non uolante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa uerso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo quì in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il conseglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarsi, si uede da una parte tener'apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

Oportunè, in oportunitate utrunq;.

l'un'et l'altro oportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, uiene à far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer'usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conueneuolmente, & secondo l'oportunità, ò'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deurebbono, così ancor facessero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice sarebbe il mondo, & moltò più gloriose, perpetue, & felicissime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le uite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

VEDESI ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue uogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo seggio, si uien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con

maturità di giudicio & ancora con amore,& cō carità quāto sia possibile.
NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro il qual sappiamo che si usaua per corona de' uincitori & de gli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significatione di rimuneratione, & di premio, & usauasi ancor parimente per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità uera, si uede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer uoluto misteriosamente inferire, che nel rimunerar i seruitij, & le uirtù, si debbia esser prestissimo,& espedito,& nō aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi,& da quei, che lo ueggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia,& somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel rimunerare,& giouar altrui,quāto,& come sieno state conosciute,& usate da gli antichi Principi,& quanto si conoscano,& usin oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo,& conseguentemente quanto,& à chi nulla, poco, molto, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte uie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti,che non può celarsi, la qual fu diuisata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dal'e fasce conoscere d'auer da Dio questo grā dono della magnanimità,& della prudētia ancor che questa uogliono alcuni nō poter esser ne i fanciulli, poi che dicon farsi dall esperiētia di molte cose. Ma cōceduto loro che così sia, si uerrà per questo tāto più à uerificarsi quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia uenuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre continuamente mostrato cō gli effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni,& ancora de l autorità, & grandezza sua uenuto proportionatamente crescendo la dimostratione, & l effetto delle già dette importantissime uirtù uere, si può sicuramente far giudicio, che sia per uenirle dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell età sua, supremo Imperator de Cristiani, che senz'alcuna controtrouersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamēte chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potenza, di grandezza uera, & sopratutto di splendore, & di uera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell Vngheria, della Boemia,&c. & principalmente circondato di fratelli,& figliuoli, tutti degni di qual si uoglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, è in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Pru-

dentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nō dir'eguale. Onde, come cominciai à dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grandezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per uedersi ogni dì uerificarsi con gli effetti quella generosa proposta, che à se stesso, & al mondo egli si uede auer fatta con questa Impresa.

DE MAXIMILIANO II. IMPERATORE MAXIMO DEQVE TOTA AVSTRIACA DOMO FELICISSIMA,

Nicolaus Stopius.

AQVILA LOQVITVR.

Si tulit hic Aquilā meritò vnquā Cæsar in orbe,
Ales et in terris Principe digna fuit,
Austriaca hūc genuit domus, vt Iouis alma propago,
Qua nihil aut maius, sanctius, orbis habet;
Carolus hoc docuit Quintus, ter Maximus inter
Omnes, quod Virtus, nomen et acta probant,
Prim' enim meruit post Maxima et íclyta facta
Præ cunctis nomen MAXIMI, et obtinuit;
Viribus ante alias, nā quantū ego presto volucres
Tantum hic semideos Maximus exuperat;
Sumat digna suis, sibi quisq; insignia factis,
Stemmate in hoc summo, gloria summa mihi;
Pro voto Heroës animantia cætera quærant,
Austriæ in æternum sat mihi sola Domus;
Nec mihi cura subit Iouis aliger vt modo dicar,
Austriacus dici gloria maior erit;
Maxima Ferdnandus condignè hæc signa subiuit
Post fratrem, Augusta non nisi digna manu;
Virtutum hinc hæres successit Maxmilianus,
Quo Dijs nec populo gratior esse potest;
Hic est ille Deûm demissus Numine Cæsar,
Multo exoptatus tempore, in Imperio;
Augustus vere est, rerum seruator & auctor,
Omnia qui Imperio perdita restituet;
Et procul à nostris depellet finibus hostes,
Plus Vltra æternum crescet & Elogium;
Augustum mundo promittunt sydera sæclum,
Nam constat sancto pectore cuncta geri;
Hic Dij sceptra ferunt, clara hinc Victoria surgit,
O quantum est æqua, tela tulisse manu,
Sceptra tenet Mauors, præcedit & alma Minerua,
Artibus his solis Regna paranda pijs;
Maximus hic iusto compescet Marte rebelles,
Tergemino verè dignus honore Pater;
Cæsaribus quotquot desunt feret iste triumphos,
Atq; ibit pessum Barbarus, hostis atrox;
Gratantiq; animo, exultantia gaudia ducet
Pannonia, hostili læta soluta manu;
Austriaca æternos Domus hinc florebit in annos,
Imperia Imperijs quæ geminata tenet;
Imperia hæc sine fine colunt, Virtute potentes
Transijt Antipodas fama, & ad astra volat:
Corde & mente pijs fauet, & fouet æmula virtus,
Virtus Austriacæ perpes alumna domus;
Auspicijs cuius felicia signa vigebunt,
In VIRTVTE sua, voti ego compos ero.

SINE FINE

ALL'INVITTISSIMO IMPERATORE MASSIMILIANO SECONDO.

Veggo Trofei per opre d'alto ingegno,
Trionfi, Archi, & honor sublimi, e i tanti
Scettri con le real corone, e i manti,
Destinati ad vn sol fra gl'altri degno,
Che della Croce il glorioso segno
Per ogn'infida parte inalzi, e pianti
E regga il mondo sì, ch'egli si uanti
Di ben felice, & vnico sostegno.
Quest'è MASSIMIGLIAN d'Austria seondo
Almo Cesar Inuitto, a i Cieli amico,
Saggio, pien di valor, Pietoso & giusto,
Ch'in mano hauer l'altero fren del mondo
Tosto uedrassi, & nel bel seggio antico
Seder, come già fece il grand' Augusto.

CHIARA PASQVALICA MENECHINI.

De' dui Scipioni quest'è'l ver sembiante,
Ch'ancor minaccia con l'ardita mano
L'Africa, che tre volte ruppe in uano
Il patto à Roma, & fe la fede errante.
L'un marmo, & l'altro ponmi a gli occhi innante,
Che come'l vinse questi, & quel Romano,
Così'l gran MASSIMILIAN l'Africano
Furor domrà con forze inuite, & sante:
O' Sol qui nato per futuri essempi,
Et degno eternamente d'esser detto
Gloria del Ciel, non che altro Sol del Mondo;
O' d'altro ornato, che d'Altari, & Tempi,
Dal dì, che vscisti fuor de l'uman Tetto
Visto non s'è valor' al tuo secondo.

PIER ANTONIO
SANSEVERINO
PRINCIPE DI BISIGNANO.

E LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell'Illustrisime, e nobilisime d'Italia, ueramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le uirtù di quelli Eroi, che sono usciti di cosi generosa stirpe. ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in uerso ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente le cose dette da altri, passerò con silentio cosi i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di cosi eccellente pianta, e uerrò alla dichiaratione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha uoluto dimostrare. Egli è ben uero, che non mi par da passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è piu d'822.

anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunq;, ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute. DCCCXLIIII. gli Vngari ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli e con le robe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme a cacciar del Regno un certo Santepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno una parte del Regno, attendeuano a mantener quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Gouernatori del Regno d'Vnheria, si trouò uno, chiamato, Scita, il qual fu primo tra tutti che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Christo, però che, egli haueua nel suo esercito molti Christiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciaua anchora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intẽde tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel I. lib. della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho uoluto far questo poco d'auuertimẽto, accio che nõ s'intẽdesse d'un'altra Casata Senseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunq;, fece due Monasterij in Vngheria, uno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, per che tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, uuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Cõpare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomandato, Tatta. E da q̃st'opere fatte da Adeodato, si puo conoscere, che q̃lla famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religiõe, cosi ne' tẽpi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto uedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri a diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che

Questo gentilissimo giouane, ritrouãdosi al presente d'età di diecisette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura a chi nasce Principe, ha uoluto spiegare in quest'Impresa della Cõca marina, che genera la Perla, appoggiata allo scoglio in un riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto

HIS PERFVSA, cioè. Sparsa di questi

un cõcetto (per quel ch'io credo) ueramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, ilqual desideri d'agguagliar cõ le proprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che a poco a poco s'andrà facendo perfetto co'l mezo delle uirtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta pfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che uiẽ dall'aria del mare, come

da agēte piu propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nōdimeno, ci si puo conoscere che quest'Impresa è fondata sopra l'opiniō cōe, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice PLINIO nel ix. lib. al c.35. ancor che GIROLAMO Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'habbia per cosa fauolosa. Plinio adunq; ragionādo di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Cōca, che genera questa gēma che oggi è tāto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediante la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tēpo è gittata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata del mare, ò da' sassi (doue simili ostreghe qualche uolta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è uera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ò uero per altra uia si come dice il Cardano & altri, nō è mia intētione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto anchora è fondato nella cōmune opinione, che la Cōca s'apra alla rugiada & al Sole, per la uirtù de' quali agēti, ella genera la Perla, pche si sa per cosa chiara, e per sentēza approuata da tutti i Filosofi, che senza la uirtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò in animata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la uirtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benche il Sole sia agēte rimoto. E chi diffusamēte uuol ueder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremēto, ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenēti a detta materia, legga Atheneo nel lib.iij. Arist. nel iiij. lib. dell'Istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rōdeletio, il Bellonio, & ultimamēte Corrado Gesnero nel iiij. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel che si puo desiderare intorno alla generatione di qsta gioia. L'intētion poi del Principe in detta impresa, & il pensiero ch'egli ha uoluto mostrare in qlla, puo esser qsto, che ritrouādosi (come è detto di sopra) d'età di 17. anni, e per ciò non potendo mostar al mōdo impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne uolendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse VERGILIO nel nono,

,, Ense leuis nudo, parmaq; in glorius alba.

puo uoler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, cosi l'animo suo, aiutato dalle uirtù superiori & in fuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fu egregiamēte nutrito dalla molto lodata Signora IRENE Castriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole, e dalle uirtù morali, nelle quali di cōtinuo si uà esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auāzar quelle de' suoi maggiori. Può uoler forse anchora intender in questa impresa il fauor della Maiestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza hauuto in pregio, imperò che sua Maiestà l'ama tenerissimamente, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe osseruando sua Maiestà come Padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolēza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrano cō l'efficacia & ualor dell'opere, quanto sieno affettionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intēdere l'affettione e beniuolēza de suoi uassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che cō infinite dimostrationi di uera fede, e d'amore, gli hāno fatto conoscere, che pochi Principi son in Italia che cosi affettuosamēte sie-

no amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro e del fauore che può spe-rar cõmunemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'aĩo suo, habbia a finire in un pregiatissimo parto. Ha forse anche uoluto mostrare; che si come quella gẽ-ma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione per cui ella diuenta tanto preciosa e cara a gli huomini, così anchora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Cõca delle uirtù, la perfettion delle quali farà conoscere cõ l'occasioni, che gli uerrãno a qualche tẽpo, onde egli poi ne diuenti preciosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si po-trebbe anchora ageuolmẽte addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustriss. Duca d'Vrbino, e disegnata, & inte-sa per il Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada del mare, perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'A-mor portato a sua consorte, sarà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come sa ogni gentile aman te) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e suegliati, e secondo, che ne disse il BEMBO nelle sue marauigliose Stanze.

,, Amor d'ogni uiltà l'anima spoglia,

e REMIGIO Fiorẽtino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Massimi gẽtilhuomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore c'haueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose uisibili.

,, Poi mosso da l'interno ardente Amore
,, Ch'a belle imprese, ogni bell'Alma muoue,
,, Tante, e sì belle forme altere, e nuoue
,, Trasse da la sua mente immensa fore,
,, Che l'infinito suo santo ualore
,, Ogni spirto gentil discerner puote,
,, Miri del ciel le ruote
,, Miri il chiar'ornamento de le stelle
,, E le menti diuine, eterne, e belle,
,, Miri l'anime poi, ritratto espresso
,, (Chi uuol sapere il uer) del bello istesso.

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo crede-re il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa così de-gna memoria M. Gio. Boccaccio nella .9. della Quinta, del suo Principe Galeot-to. Dunque il Principe ha potuto intender quì per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così uehemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nel-l'animo, gli farà generar le Perle carissime dell'honorate imprese, benche l'amor loro è tanto reciproco, che mal ageuolmente si potrà conoscere qual de' due, dia uirtù e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la beneuolen-za, e fauor del suo Illustrissimo suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni degli Stati e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, par-torir i lucidissimi e preciosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene, ma s'altroue ha uoluto indirizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non gran-dezza di spirito, & animo grauido di concetti alti, & di pensieri d'honore.

OTONE
TRVCHSES,
CARDINAL D'AVGVSTA.

EL PELICANO IL PIERIO, DEGNO d'esser sempre nominato con somma gloria, mostra ne' suoi Ieroglifici, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che mostra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatissima opinione, che questo generoso vcello col becco si caui il sangue del petto, per ritornar' in vita i figliuoli morti. Et nõ fa alcuna mentione de gli ottimi espositori della Bibia, & principalmente di Giacomo de Vitriaco nel libro suo delle cose marauigliose del Leuante. Il qual' afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio non mostra d'auer per vera. Et quantunque lo scriua san Ieronimo, esso Pierio v'aggiunge poi, quasi stomaccosamente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, se questo sia vero, ò nò,

altri se lo vegga.' Et soggiunge,che questa è cosa molto lontana da quello,che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio, ch ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij,per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, nè accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue,ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è,che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma ua ritrouando luoghi piani,& larghi, & quiui facendo vna fossa, ui mette dentro l'oua sue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paese sogliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & ui pōgon fuoco. Il che vedendo la madre,u'accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco con l'ale,ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro,che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aueano in disspregio,come cosa vile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aueano all incontro questo generoso vcello in molta veneratione,& come sacro non l'usauano di mangiar, nè d'uccidere,giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco,& alla morte per salute de' figliuoli,esser degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come sanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco,che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola vista sua spauenta non solo i piccioli,& i grandi vcelli,ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna *GIOVANNA* d'*ARAGONA* s'è detto à lungo. Et ui aggiunge il Pierio per simigliantissimo essempio quello d'Arsinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual essendo stata ingannata dal detto suo fratello,promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per ammazzar due figliuoli di lei, ch'eran ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare,& si paraua tutta da quella parte,oue quei masnadieri tirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandoci di difender quelli dalle percosse,& riceuerle tutte in lei: Nè però la misera Donna potè fare,che gl infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente vccisi. Et in conformità di questa lode,che à tali vcelli si deue per tal pietà loro,ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità di Celso, il quale s ingegna di mostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù,ma per solo instinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer à gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco vccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, &

all'vltimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan viui.

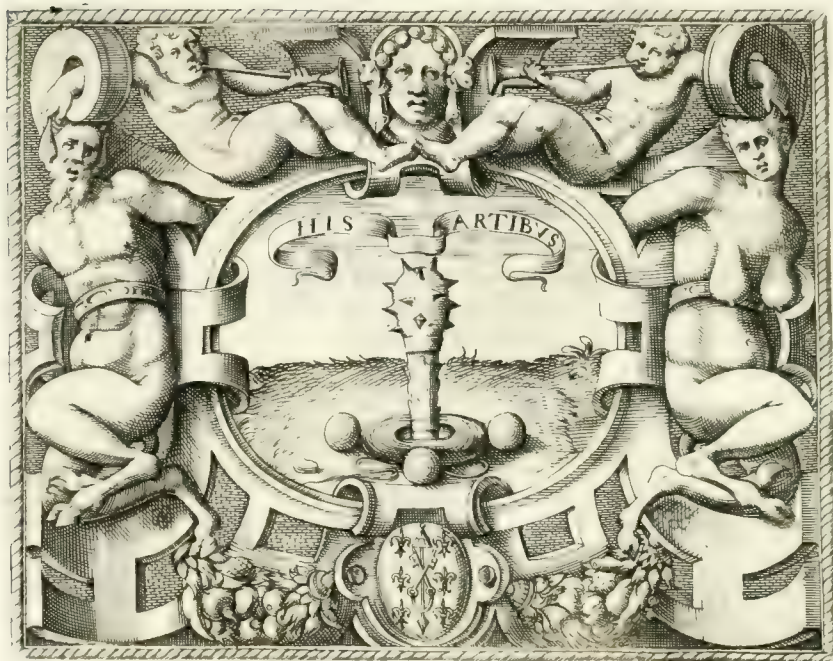
HANNO ancora alcuni autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa uscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si uoglia altro degno di lode per la pietà sua uerso i figliuoli, ò sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, ò per uendicarsi, ò per maligna natura sua, che si uoglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarsi uiuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, ò questo essempio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essempio di pietà uera, & somma, & ueramente rarissima, lo fondasse nell opiniò de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell ucello si espone uolontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento uniuersale di ciascuno, abbia uoluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito ueduto si in pittura, ò disegno si fa da ogni Cristiano riconoscere per essempio d'esso *IESV CRISTO* Redentor nostro. O' più tosto uogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha ueduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d Oriente, dice, *CHE* Il Pelicano è ucello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li ua à mordere, & così gli uccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue uien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di uolerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre autore, si puo

fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso à i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima conformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi umilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla uita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, senza più uoler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati, si ueggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro, superato non solamente un'ucello, ma ogn'altra creatura umana, & non una, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i suoi figliuoli, per ingratissimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma perche in effetto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè uolerli seco, uiene conforme à quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato; che in ultimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero ufficio.

QVESTO medesimo vcello, & in questa medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figlioli, è molto cōueneuole à tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fideli Onde uengono molto degnamente chiamati padri de' lor popoli. Percioche questi, quando sono buoni, & ueri ministri, & imitatori del Signor nostro, & ueri padri, non restano d'esporre robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi à quelli, i quali si uede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si sa essere, forse più ch'à molt'altri de' tempi nostri, accadute à questo Cardinal *D'AVGVSTA*, del qual è l'Impresa del Pelicano quì di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo essercitio, non che pensiero d'adoperarsi ancor con molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli à lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si veggono in tutti quest'anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in grauità à questo Signore. Ond'egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarsene sempre più pronto, & più uolonteroso nel riceuerle, & eseguirle, così si uede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn generoso segno à se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'Impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che uiene à lui stesso, & à gli altri à far come un importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in un semplice ucel

lo,tanto inferiore a'la dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vmana dignità, che non ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza,si vede tal effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurà far vn huomo,dotato di ragione & d'intelletto,& tanto obligato per natura,per diuine institutioni, & per sì glorioso essempio del Signor suo? Le quai cose tutte,così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vcello,& per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro,che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell'intentione dell'Autor suo,fanno certamente l'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione,& degna per ogni parte della dottrina,& di quella cristianissima, & ottima vita,che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione,& con artificio,ma con ogni sincerità & effetto vero quel Signore stesso, che l'ha trouata,& che l'usa da gia molt'anni. Onde si vede manifestamente,che i Pontefici,la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi,lo tengono, & l'adoprano come vn vero padre di prudentia, di santimonia, & di bontà vera.

OTTAVIO FARNESE

DVCA DI PARMA, ET PIACENZA.

LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SI veggono esser'vna mazza, alcune palle di cera, ò pece,& vna matassetta di filo. Le quai cose per esser l'istoria,ò la fauola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere,che da quel Sig. di chi è l'Impresa,fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmente si dice Candia, Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser'il filo,che egli legò all'entrar del Laberinto,traendoselo seco, per sapersene poi vscir fuori,le palle di pece,che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente,non potesse poi riaprirla,& la claua,

ò mazza di ferro,con che l'uccise. Et però si può dire,che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere,se sien più di pece,che di legno,ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure,che per se stesse non fosser' atte à conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa. Ma qui non si può dir vitio,vedendosi, che la compagnia dell'altre due co se,cioè la claua, & il filo,fanno riconoscer chiaro con la fauola,le palle esser quelle stesse,che vsò Teseo.

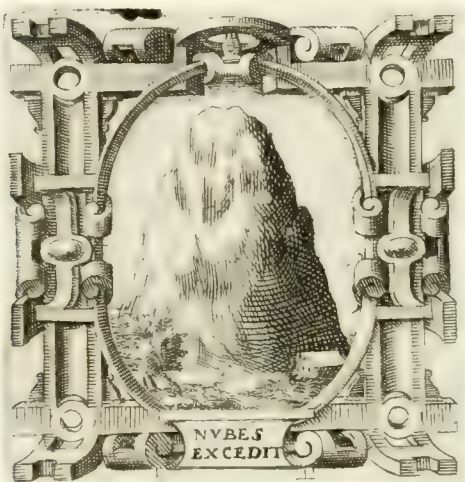
ORA nell'interpretarne il significato,si può credere, che quel Signore volesse proporsi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme,egli fosse per procurar d'auer parimēte in colmo quelle tre parti,ò virtù,che son principalmente necessarie à vn Caualiero, ò Capitano,cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia,intesa per le palle di cera, ò pece, ch'usò Teseo per saper ritrouar la via d'vscire,& per vccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator *CARLO.V.* Oue questo Signore autor dell'Impresa fu contra il *CONTE d'AGAMONTE*, il quale per esser' senza controuersia giudicato vno de' più valorosi,& saggi,& insieme de' più fortunati Caualieri, & Capitani,che per molti secoli abbia auuti l'Europa, volesse il Duca Ottauio mostrare, che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco,& che per espugnarlo, ò vincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa,che ogni vero, & valoroso Caualiero potesse vsare,con la forza,& con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte, poiche mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito,& così sollecito. Et ne vien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur'anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo,che per il Laberinto,& il Minotauro,compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna,ò de' maligni,& de gli auuersarij suoi. I quali tutti si confidi,ò si voglia augurar d'auer à vincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia,& con l'ingegno,ò astutia,come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece,che strinsero,& ritennero'i denti al Minotauro,intendere l'ingordigie d'alcuni, la quale col dar lor'in gola,cioè con denari,ò robe si vinca,& leghi, ò ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare,& d'vccidere Et più altre sì fatte cose posson comprendersi in tal allegoria, così nel filo,come nella mazza. Che ò tutte, ò parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir' all'autor dell'Impresa, con chi à lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto,& replicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

AMOROSA potrebbe esser'ancor questa Impresa, & andarsi così

esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'vna, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso nõ possa vscir senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond'egli aspiri à vincere, & debellar l'un' & l'altro con quelle vie, che son già dette.

DEL medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest'altra Impresa,

che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor'ella. Percioche è cosa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, aguagliano poi quella cenere, & ui fanno segni, ò lettere. Et che poi risalendoui l'anno seguente, ui truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, ò segni, che ui auean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, ò passa la region delle nuuole, & i venti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, ò dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, ò lettere.

PVO dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar'al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & cristianamente disposto, ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Casa d'*AVSTRIA*, ò per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace

togiace à nuuola,nè à nebbia,nè à uento alcuno di maligna fortuna,ò d'inuidia,& di malignità altrui, che possa offenderlo, ò disturbarlo.Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimẽto amoroso.

POTREBBE ancora per tal'Impresa uoler intendere il Re *CATOLICO*, la cui grandezza, & ualore,uoglia mostrar'esser tanta,che trascenda quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer uoluto dimostrare la diuinità,& l'altezza della Religione nel suo Re,ò la diuinità delle bellezze di corpo,& d'animo della Donna sua,auendo insieme risguardo all'etimologia,che i Grammatici danno à tal uoce Olimpo, uolendo, che sia detto Olimpo,quasi olos lampres, cioè tutto risplendente,& tutto chiaro,non auendo nè nuuole,nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

ET forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure,& con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pẽsieri son tutti uolti à Dio,& à quello splendor uero, che non muta mai stato per modo alcuno.

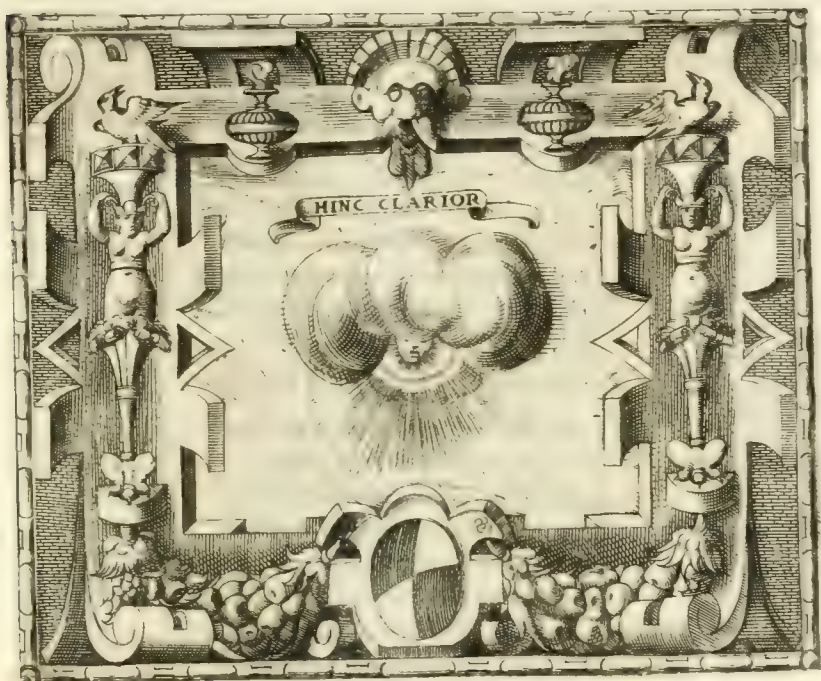
NE sarebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo,& atto à conoscer le bellezze, & i meriti,ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna,il cui nome ò proprio,ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra uorria dir,celeste,ò diuina,ò tutta splendida,& tutta illustre,& che egli con la figura di quel monte abbia uoluto mostrar la sua somma,& altissima bellezza di corpo,& d'animo. & con le parole *NVBES EXCEDIT* abbia non solamente uoluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor'accennar uagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un uerso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

Nubes excedit Olympus.

Là onde ogni persona di lettere,che ueggia, ò che oda quelle due prime parole *NVBES EXCEDIT*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il uerso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso,& per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi uolesser manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole,& con le parole,che lo dichiarano,si uien à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mõdo, com'è già detto. Et abbia uoluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse,& sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia uoluto mostrare, che la fama,& la bontà,& gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia uoluto significare se medesimo, il cui pensiero,& il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei

se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come una scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma ò simiglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un bellissimo Sonetto del Caualier Caro, fatto sopra tal'Impresa, à contemplatione per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si uede manifestamente che l Sonetto parla. Et è questo.

Lasso io non so, come salir mi deggia
Pur con la uista à quel bel giogo ameno,
Che di nome, d'altezza, e di sereno
Sen ua sì presso à la celeste reggia,
Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia
Che i monti impose, e co' suoi nembi in seno
Stassi quasi à mirar, s'un'huom terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,
Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,
Non ho già contra lui uoglia nè possa.
Ben dice, sospirando il pensier mio,
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,
O' chi fia più di me uicino à Dio?

IL CONTE
POMPILIO COLLALTO.

VESTA IMPRESA, SI COME SI MO- ſtra molto uaga nelle figure, così par che promet- ta più d un leggiadro ſentimẽto nell intention del- l'autor ſuo Percioche primieramente col Sole co- perto, ò circondato dalle nuuole uiene il Motto dell'Impreſa *HINC CLARIOR* à dimoſtrar la quaſi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente riſplendere quant'el la è più raccolta in ſe ſteſſa,& quãto meno i rai uiſi- ui di chi la rimira, hanno ſpatio d intorno à lei d'andarſi diuidẽdo & ſpar- gendo per la traſparenza dell'aere Con queſta belliſsima conſideration filoſofica potrebbe dunque l'Autor di queſta Impreſa, Signor di gentiliſsi- ma natura,auer uoluto accennar con uaghezza,& con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per uedouanza, ò per altra cagione ſi foſſe ueſtita tutta di negro,& in maniera uedouile & luttuoſa uelato il uol to. Onde abbia uoluto dire, che ella in cotal guiſa n'appariſſe al mondo

tanto più bella,& tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del uolto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io uidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua ueramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze per esser bellissime, io, che procuro, quāto posso, di dar dilettatione,& utile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confermatione di quanto ho detto. Et son queste.

A' l'apparir de la mia santa luce,
Ch'è nouo e maggior Sole al mondo aggiunto,
L'altro, che per natura il giorno adduce
Restò smarrito, e di dolor compunto,
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
Auesse un'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'usato corso, à Gioue ascese, e disse:

ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irreuocabilmente eterni e santi,
E s'io son'anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.
Deh non uoler, ch'eguale ò maggior trono
Auer di me, donna mortal si uanti.
Fa gran Signor, che'n te giustitia io troui,
O' dal mio proprio Regno mi rimoui.

Il sommo Padre, che conosce e uede
Tutto quel, che si uede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella stirpe sua di giuste angosce.
Sa, che ben non son posti in una sede
Duo numi à proua, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo seme
Sente mestitia, e si conturba insieme.

Ma tosto per leuar l'alto dolore
Mira là, doue ogni sembianza impresse,
Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi una folta e negra nube fuore
Comandò, che'n disparte si traesse
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto facesse à la mia luce un uelo:

Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprensibile e stupendo
Tutto contrario al suo uoler dispensa,
Che con l'oscuro suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol condensa,
Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume
Lo fe più bello, e uariò costume.

Ciò uedendo il Fattor de l'Vniuerso
De gli antichi statuti ricordato
Con lieto uolto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fato,
Non può quel ch'è fatal, mutar mai uerso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito
Fu ne la nostra inuariabil mente,
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere un Sol, uia più di te lucente,
A' questo ogn'altro Nume ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustitia mia.

Non però uoglio à te pur'una dramma
Scemar di luce, ò del ualor primiero,
Ma scaldi e allumi pur la tua gran fiamma
L'un'e l'altro del mondo, ampio Emispero.
E quest'altra maggior, che illustra e infiamma
I corpi, e l'alme, abbia del lume impero,
E tu, ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

NELLE quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di uaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del uelo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, con che uenisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia uoluto proporsi come per meta ò segno di suoi pensieri la gloria uera

in questo mondo, unita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo de le ottime qualità sue. Onde per le nuuole uoglia intendere gl'impedimenti, & disturbi & l'inuidie & malignità d'altrui, le quali per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauersino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade uolte ad uien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarsi in un altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si uede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più uolte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Mose fu data nel monte, tutto pieno ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel uide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo uide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeua sopra le nuuole. L'Angelo che lo guidaua si descriue uestito di nuuole. Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo uerrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una grã colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola udiron gli Apostoli la uoce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

ET molt'altre se ne auerãno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per una ragione fra più altre misteriose, che ue ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural uia il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore & delle piogge, tanto utili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altissimo beneficio così nel sentimento esteriore come nel mistico, si uede che Iddio stesso per bocca del profeta Esaia ci promette con quello.

Ero uobis sicut nubes roris in die messis.

ET oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius,

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener uia, che si confaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da

estremo ad estremo senza qualche mezo, che partecipi della natura dell'uno & dell altro . Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quāto però umano intelletto ne può mai cōprendere, non si può uenire se non con qualche mezo, che di grado in grado uenga participando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uista nostra terrena, & l oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in un certo modo fra l'opaco e'l chiaro participano di terreno, & di lucido. Et che la santa scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'essempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

ET oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & unirsi à Dio immediatamente senza qualche uelo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere sotto abito ò uelo umano, ella si godeua della union sua, ma quando pur poi ella uolle far pruoua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

DA questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia uoluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi unir'il primo sentimento, che nel principio di questa espositione si è detto poter'auer auuto l'Autore in tal'Impresa, con quest'ultimo che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli uolesse dire, *HINC*, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena, & chiara.

ET oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'espositione di questa Impresa. mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione, la qual potrebbe essere nella mente dell'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer'un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane ope

rationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio, che à questo splendore & à questa gloria possa certamente auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa, mi uiene in proposito di ricordare.

Come la casa *COLLALTA* è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stima appresso à molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbiamo notabilissima memoria del Conte *TOLBERTO*, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à questo Dominio, uenendo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe, & mandò in rouina, La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente, Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmatia al tempo della guerra Turchesca, sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'espositíon dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole, le quali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intẽdesse di far tanto più chiaro il ualor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dapoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è ueduto per diuerse vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti

trauagli,

trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resi-
stere con tanta patienza, che veramente fondato nell'incomprensi-
bil bontà di Dio possa promettersi d'auere à uenirne più chia-
ro nel cospetto de suoi Signori, & di tutto il Mondo.
Con le quali interpretationi, che io quì n'ho
dette, & con più altre, che si deue cre-
dere auerne l'Autore stesso, si
uede quest'Impresa esser
bellissima, & leg-
giadrissima
per ogni
parte.

RIDOLFO PIO,

CARDINAL DI CARPI.

ER QVANTO OLTRE A' MOLT'ALTRE cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è cõtinuamẽte dilettato molto di questa bellissima professïon dell'imprese. Et essẽdosi ne i primi fogli di questo uolume discorso distesamente, *CHE* l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, sogliono le più uolte eser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede che il detto Signore ha mostrato uaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso cõmune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingi, senza dar di se alcun lume da potersi intendere, ò cauarne qualche uaghezza d'interpretatione, sì come è questa, che quì di sopra ho posta in disegno, laquale ha il suo Motto cõ nuoua, & leggiadra maniera diuiso, ò separato in due parti. L'una delle quali è

Tensis ui retinaculis,

Co i legami tenuti à forza, ouero essendo tirati, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto.

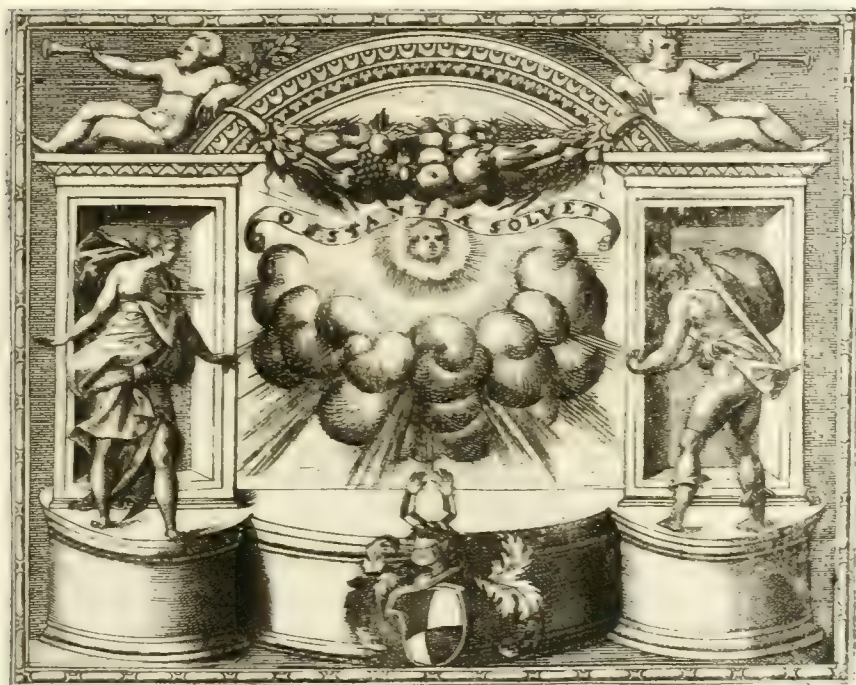
Litatur, cioè

Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola Litatur.

La qual'Impresa sì come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell'Autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che egli cominciò à leuarla ne la prima giouentù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener ascosi, & come ben disse quel galant huomo appresso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, che l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso cómune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à usare contra tali impedimenti, egli ò per uia naturale con tanto scuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendessero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratoli dal sommo Iddio si vedrebbe lieto d'auer felicissimamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi ueduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di uiuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amato da tutti vniuersalmente. Ha auuto & con somma vniuersal satisfattione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt'anni, & in molte sedie vacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di uolerlo auere, ò accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & christianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo uiuuto sempre lodatissimo, & riueritissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X di Maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auea preuisto questo suo vicinissimo ritorno a Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sa-

pendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigaletto, Nel quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell intention dell Impresa, & quel presagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo,

FRA quest'onde fallaci
Del mondo cieco, viuo immobil scoglio,
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio,
Di sante fiamme ardenti
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso vn sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore.

IL CONTE
TOLBERTO COLLALTO.

*E I PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLV*me si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò cõprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto uerso le figure, ò con le figure uerso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farsi intendere.

IN questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è un Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto *OBSTANTIA SOLVET*, si uede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

ET per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da conside-rare, come essendo l'Autor di tal Impresa, ne i primi anni della sua giouinezza, di sangue nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gẽtilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dãte, che più uolte m'è uenuto in proposito di ricordar in questo uolume, dicendo l'uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca.
Nè cura di prouar sue forze altroue. Et l'altro,
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si uede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di uoler augurare & proporre, che qual si uoglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimẽti, difficoltà, & pericoli, che in tal amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta, & dileguata dalla uirtù del Sole, cioè dallo splendor del uolto, & dal ualor dell'animo della Donna da lui amata. Ouero dalla uirtù, & dal ualore, che in esso amãte s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole uoglia intẽdere la uirtù e'l uigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i ueri seguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle sciẽze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti, come quello che ancor'egli ha prouato più uolte le ualorose forze d'illustre amore. O' potrebbe ancor uoler dire, che pur ch'egli tenga uolti gli occhi e'l pensiero nel celeste uiso della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & di stender uerso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia, non sarà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso, uiene ad esser certamente bellissima.

MA uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamẽte comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse uoluto augurarsi & proporsi di deuer cõ la sua uirtù & col suo ualore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporsi alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole uoler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della uirtù & principalmente la gratia di Dio, che non mãca mai di fauorir gli onesti & uirtuosi proponimenti dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola ò torbidezza d'inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque uia tentasse di uolersi opporre.

ET oltre à tutto ciò si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene di sublime & suegliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & per-

petuo, per l'antico,& perpetuato ſplendor della nobiltà, la quale non ſi fa per altro,che per chiarezza & ſplendor di uirtù , & di ualor uero . Onde communemente i ueri & eccelſi nobili, ſon cognominati illuſtri , & illuſtriſsimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno uſato di tener le ſtatue delle perſone illuſtri , accioche rimirãdo in eſſe gli huomini,& principalmente quei della famiglia & del ſangue proprio , ſi diſponeſſero à non laſciarſi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation'oſcura,& uile , così con molto maggior uaghezza può queſto giouene in queſta Impreſa mettere il Sole come per una perpetua & incorrottibiliſsima ſtatua,ò ſpecchio, & eſſempio , ò ricordo della nobiltà & dello ſplendor del ſuo ſangue, che di continuo ſia preſente à gliocchi & all'animo ſuo,per non laſciarlo mai degenerare ò tralignar dal cõtinuato ſplendore de' ſuoi maggiori. I quali ſenz'alcun dubbio da molte centinara d'anni ſi trouano eſſere ſtati continuamẽte nobiliſsimi & illuſtriſsimi & de' primi Principi della ualoroſa nation Longobarda , sì come manifeſtamente ſi può ueder da molte ſcritture degne di fede , delle quali eſſendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani , ho auuertito in uno iſtrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'ultimo di Luglio , che un Conte Raimbaldo Collalto, dice.

Ego ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et ui ſi nomina & ſottoſcriue Matilda,ſua mogliera , & figliuola del Marcheſe Burgundo . I quali marito & mogliera fanno unitamente una gran donatione di poſſeſsioni & rendite al monaſterio di Santo Euſtachio martire in Montello. Et in un'altro iſtrumento autentico , l'Imperator Enrico Seſto l'anno medeſimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'inueſtitura del Cõtado di Treuiſo, sì come per auãti gli altri Imperadori l'auean conceſſa & confirmata al Conte Schenello,& al Conte Manfredo, l'uno padre,& l'altro Zio di eſſo Raimbaldo. Et queſto iſtrumento fu poi da Signori Venetiani , mandato al Re di Portogallo, nella difeſa, che cõuenne far del detto Contado di Treuiſo,uenuto iuridicamẽte in poteſtà loro.

SI uede poi per un priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306, come un'altro Conte Raimbaldo della ſteſſa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti poſteri & diſcendenti loro,sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corſo di tempi,& d'andamenti del mondo ſeruata ſempre la medeſima fede & deuotione uerſo il detto Dominio,che auea ſeruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratiſsimo Senato ſi moſſe à così benignamente eſſaltarlo,& rimunerarlo,come eſpone nelle parole ſteſſe del priuilegio

Vir egregius Raimbaldus,Comes de Collalto,dilectiſsimus amicus noſter, honoris & nominis noſtri zelator continuus, qui ſemper in agendis noſtris,noſtrorumq; Venetorum & fidelium, ſe uerum exhibuit Venetum, & perfectum.

ET auanti à queſto per una bolla di Papa Giouanni,l'anno 1320, in Auignone, ſi uede che un Conte Manfredo da Collalto fu Veſcouo di Ceneda , Feltre,& Ciuidal di Belluno, & ne fu Signore, & patrone aſſoluto nello ſpirituale,& nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese.

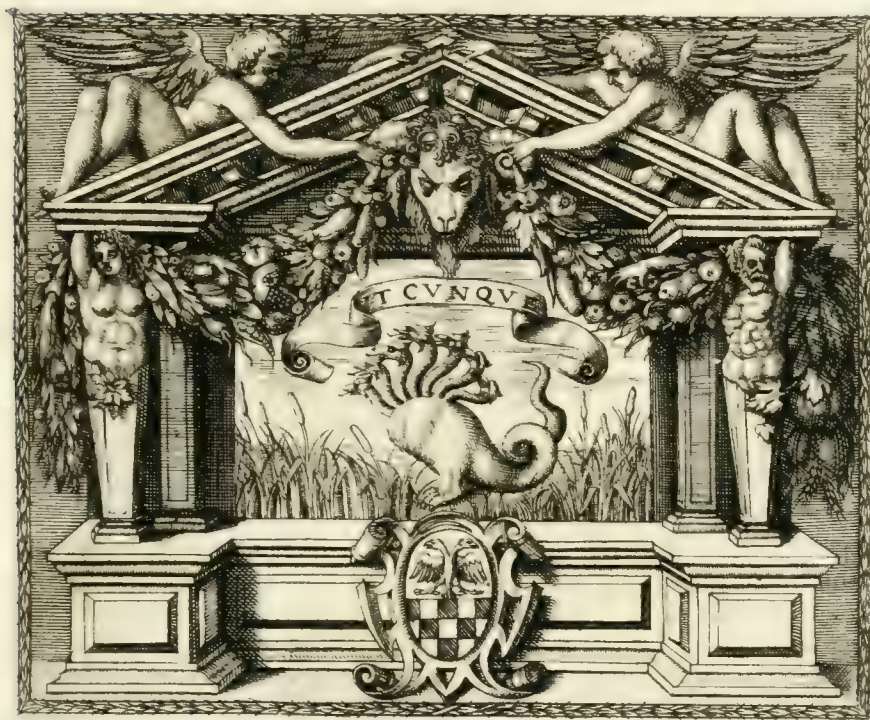
" Recepimus literas à nobilibus uiris Ambasciatoribus nostris existentibus Turini, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bona, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua presentis mensis Augusti inter Serenissimũ Dominum Regem Vngariæ, & Dominum Ducem & Cõmune Ianuæ & eorum colligatos ex una parte, nosq; nostrumq; cõmune ex altera. In qua quidem pace est unum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet,

" Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto ueluti adhærentes dicto cõmuni Venetiarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus, & bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi una scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & societatis nostræ *DRACONICAE*, ac stolæ, seu amprisiæ charissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si uede chiarissimo, che questa famiglia *COLLALTA*, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si uede esser'anco in fiore più che mai, & in camino di uenir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confermation dell'espositione, che ultimamente dissi, cioè, che per il Sole uoglia forse intẽdere l'antico splendor della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar'ogni nebbia ò nuuola di qual si uoglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauersare & opporre per farlo in alcun modo degenerare ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo & intentione di uenirlo ogni giorno accrescendo, sì come si uede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrandosi in ogni sua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial presenza col ualor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni sorte di uirtù, & con la uera grandezza d'animo.

SFORZA
PALLAVICINO.

ELL'IDRA HANNO RAGIONATO DI-uersi famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella palude Lernea fu già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QVESTA bellissima inuentione d'un'animale di sì orrenda & strana natura, con la bella maniera da Ercole vsata per espugnarla, si vede cõ molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempi & argomenti, non solo à i

poeti,ma ancora à i Filosofi,& à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere, & di dimostrare,& con la stessa vaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore,del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per volerne noi venir à considerar l'intention sua,si può primieramente congetturare, che per auentura fusse leuata da lui quest'Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna,non deuesse esser preso d'amore se non altissimo,oue per infiniti rispetti soglion'esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che volesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli,& quelle inestricabili,& insuperabili difficoltà,che in tal'amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *VTCVNQVE.* cioè, *IN QVALVNQVE* modo, *COMVNQVE* bisogni, *PER* qual si voglia via, venisse à far segno della speranza, & fermissima dispositione sua di superarle,& estinguere, ò vincer tutte col valor del corpo,con l'altezza dell'animo,& con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & valorosissimo Caualiere potesse vsare, sì come si vide, che Ercole con la forza, & con l'ingegno superò,& vinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa uien'ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza,ò crudeltà della dõna amata, come per la concorrenza d'altri degni,& valorosi amanti,per la custodia de' parenti,& per altro qual si voglia cotal accidente, de' quali lo stato amoroso suol'esser pieno.

Et per auentura quest'Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa *PAOLO TERZO,* quando la Casa *FARNESE,* & la *SFORZESCA,* ò di *SANTAFIORE,* oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni,auendo strettissimo parentato,& pienissima beniuolenza con l'Imperator *CARLO.V.* & oltre à tanti gran Principi secolari,auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro,ma ancora creati da loro, & in quella sicura espettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperientia n'ha dimostrato,non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque,essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora *GIVLIA* Sforza,nepote del già detto Pontefice,sorella del Cardinal *ASCANIO* Sforza ò di Santafiore, Cãmerlingo della Chiesa,& de' primi Cardinali di Corte,& sorella di cinq; altri giouени,iquali hãno poi con l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori,che allora si dimostrauano,si vide per la grandezza della Casa,ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene,vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi,che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore,di chi è l'Impresa,non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della

giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato teneſſer fermo il proponimento in lui, non dimeno conoſcendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandiſsimi deſiderij di tant'altri, ſi deue ragioneuolmente credere, che non poteſſer mancar di rappreſentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & diſpoſto di non cader in alcun' modo dal ſuo deſiderio, & dalle ſue ſperanze, leuaſſe allor queſta Impreſa con tal intentione di moſtrar'al mondo, che egli in *QVALVNQVE MODO*, ſperaua & ſi diſponeua di tutte uincerle, sì come ſi uide toſto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella conſideratione dell'altezza dell'animo di queſto gran Signore, potrà forſe credere, che non ſolamente in penſiero amoroſo leuaſſe queſt'Impreſa, ma ancora per porre à ſe ſteſſo un ſegno del principal intento dell'animo ſuo nelle coſe della militia, & nella uia della uera gloria. Et conſiderando quanti pericoli, & quante difficoltà ſi conuengono incontrare in sì fatti uiaggi, ſi proponeſſe, come per ſaldo ſcopo ò ſegno, queſta bella Impreſa, per la quale prometteſſe à ſe ſteſſo & al mondo la fortezza dell'animo ſuo, & la ſperanza di ſicuramente uincerle & ſuperarle tutte, come s'è detto. Et forſe la leuò particolarmente, quando ancor gioueniſsimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando ſuo fratello, che è ſtato poi Imperatore ancor' eſſo. Nella qual guerra contra Turchi queſto Signore corſe così aſpre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben ſi potè dir fuoco ò fauor celeſte quello, che glieli diede ſuperati & uinti, & ſpetialmente quando poi ſi eſpoſe à quaſi certiſsimo pericolo della vita, nell'andar' ad uccidere quel Cardinale, grādiſsimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di ſceleranza, eſſendo lui ſtato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aſpiraua à metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Criſtianità, ſe la generoſa mano di queſto Signore, guidata dalla ſantiſsima mano di Dio, non ui s'interponeua con cauar quell'orrendo moſtro del mondo.

POTREBBE ancor forſe queſt'Impreſa eſſere ſtata fatta nuouamente dapoi che egli è ſtato creato General Gouernatore di tutta la militia del Dominio *VENETIANO*, & per le teſte dell'Idra intendere i Turchi, ò molt altri, che per auentura poteſſero auer' ingiuſtiſsimo penſiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far' augurio à ſe ſteſſo, & a' ſuoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) uincerli & ſuperarli con la prudentia, con la virtù, & col valor ſuo, nel render vane l'inſidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui Nel che uerrebbe ad auer uaghiſsima relatione, & allegoria la fauola d Ercole, ilquale eſtinſe l Idra, veſtito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirſi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che eſſo Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per inſegna, & ſotto nome di Leone è chiamato ſpeſsiſsimo da gli Scrittori, coſì in proſa, come in verſo.

ET perche ſappiamo ancora, che in queſto noſtro mondo, tutto compoſto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per ſuo contra-

rio,si vede,che non è mai persona grande,virtuosa,& illustre, che non abbia i vili, i vitiosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'*INVIDIA*, & la *MALIGNITÀ*, vedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uiuesse nelle paludi, lequali soglion' esser sempre in luoghi bassi, fangosi,& corrotti, sì come bassissimi,bruttissimi,& corrottissimi sono gli animi,& ogni operatione de gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Caualiere postoui il motto *VTCVNQVE*, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia,& malignità altrui, *IN QVALVNQVE MODO*, & non solamente col ferro,& col fuoco,cioè con la forza, & con l'astutia,che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia,con la patientia,con l'amoreuolezza,con la cortesia,con la benignità,& con la bontà vera,quale à nobilissimo Signore,à valorosissimo Caualiere,& ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si posson porre per espositione di questa Impresa,intendendosi l'Autore fuori delle figure,& che tenga uolte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che,come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengono ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente,conuien quì ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo,cioè, che molte uolte l'Autor dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si ueggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autor di questa Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo,che cotal fermezza,ò fortezza d'animo inuitto,& insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne,di torri, ò piramidi, di querce combattute da' uenti,di scogli combattuti dall'onde,di diamãti,di palme,& di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo con questa uaghissima figura dell'Idra, sì per che sia tanto più bello con la nouità,sì per che possa dilettare i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi,che posson darle,& sì ancora per la molta uaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola *VTCVNQVE* si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni,che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra,& à dire,che in qualunque modo possibile ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro,l'Autore stesso, compreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo,viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò à far che l'Idra stessa dica, che *IN QVALVNQVE MODO*, ò comunque sia,cioè con qual si uoglia gran forza,ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse vsar per uolerla vincere ò superare, ella spera di star

ſempre inuitta, in ſuperabile, intera, & vigoroſa, come ſi moſtra nella figura. Nel qual modo, ò nel qual ſignificato l'Impreſa viene ad eſſer molto bella & molto vaga, non meno, che ella ſia in tutte l'altre maniere, ò ſignificationi, che ſon dette auanti.

ORA, oltre à tutto ciò è da ſoggiungerci, come in quanto al numero delle teſte dell Idra ſono ſtate diuerſe le ſentenze de gli Scrittori. Percioche Virgilio nel ſeſto libro la deſcriue con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l hanno ſimilmente chiamata πεντηκοντακέφαλον. Penticontacefalon, cioè di cinquanta teſte, altri ἐννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teſte. Et altri l'anno diuiſata con ſette ſole. Et in queſto numero di ſette ſi vede eſſer fermato l'Autor di queſta Impreſa, non forſe ſenza miſterio, sì per la perfettion grande, che in ſe contiene queſto numero ſettenario, sì ancora per uoler forſe comprendere ſotto ciaſcuna teſta un uitio ò vna virtù. Percio che nel primo modo, oue l'Autor ſi comprende fuori della figura, & parla contra d'eſſa, moſtrando di volerla in qualunque modo eſtinguere ò ſuperare, potrebbe voler intendere quei ſette enormiſsimi vitij, i quali non ſolamente dalla ſanta Chieſa ſon chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma ſi veggono ancora per manifeſte ragioni, & continuata eſperienza, che ſono principaliſsimi vccidi-tori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; perſona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro ſentimento ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia perauentura intendere ſe ſteſſo, ò l'animo ſuo inuicibile, & inſuperabile, ſi potrà credere, che per le ſette teſte abbia voluto intendere le ſette virtù, contrarie à i già detti vitij, eſſendo contrapoſti.

All'Accidia, ò Pigritia	L'operatione, la ſollecitudine, & la diligẽza
All'Auaritia	La Liberalità
All'Inuidia	La Carità, la Modeſtia, & la Bontà
All'Ira	La Patienza, & la Carità parimente.
Alla Gola	La Temperanza
Alla Luſſuria	La Continenza
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità & la Corteſia.

Ouero, che voglia forſe ſenza queſte già dette, ò con eſſe, intender queſt'altre ſette virtù principali, & debite in ogni perſona di gouerno.

La Giuſtitia La Prudentia, & La Magnanimità	Con tutti, & ſempre
La Gratitudine La Clemenza	Con alcuni opportunamente
La Fortezza,	In ogni ſua coſa
La Coſtantia ò Perſeueranza	In quelle ſole, che fuor di paſsione conoſce buone,

Et in queſto ſentimento ſi potrà dire, che la teſta di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, ſignifichi ò rappreſenti la *GIVSTITIA*

tanto principale & ſuperiore ad ogni virtù, che i Filoſofi hanno giudicioſamente riconoſciuto, che ella contiene in ſe tutte l'altre. Le quai virtù voglia queſto Signore in tal ſua Impreſa moſtrar di deuer conſeruar ſempre inuitte, & inſuperabili con qualunque modo, & per qual ſi voglia poſſibil uia.

Ma in queſto intendimento ò ſignificato, potrebbe forſe ſtimar'alcuno, che l'Impreſa veniſſe ad eſſer vitioſa in quanto all'intentione dell'Autore di voler moſtrar l'animo ſuo inuittiſsimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che ſi riſponderia, che queſto farebbe l'Impreſa in tal ſignificatione, non ſolamente non vitioſa ò imperfetta, & ſconueneuole, ma ancora più bella & più vaga ſenz'alcun dubbio, vedendoſi, che il Motto, Vtcunque, viene à moſtrar chiaramente, che ella moſtra di deuer'eſſer molto più valoroſa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in *QVALVNQVE MODO*, che ella ſia per eſſer combattuta, reſterà ſempre così vigoroſa & inuitta, come ſi moſtra nella figura.

ET ſe ancora poteſſe in queſto ſentimento parer ad alcuno, che eſſendo l'Idra animal velenoſo, & maligno, ſi diſconuenga di volerſi vn Signor vero ſeruir di lei in ſignificatione onoreuole, & rappreſentar con eſſa l'animo ſuo, à coſtoro ſi tornerebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propoſiti altre volte per queſto libro, cioè, che non ſolamente in queſta vaga profeſsione dell'Impreſe, & nella poeſia, ò nelle coſe della filoſofia, ma ancora in quelle della ſacra ſcrittura ſi veggono preſi animali vili ò vitioſiſsimi per comparationi ò eſſempi di coſe & di perſone ottime & ſante. Anzi ancor ſi vede, che la gallina, animal viliſsimo, è preſa dal Signor noſtro per raſſomigliar ſe ſteſſo, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Iſraelle, come la gallina raccoglie i polcini ſuoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle ſante lettere il Leone, & per fino à raſſomigliar'à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le ſteſſe ſante lettere l'attribuiſcono per Inſegna propria à ſan Marco Euangeliſta, & *CRISTO* Signor noſtro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Ioſef. Et ſimigliantemente maligno, & velenoſiſsimo è in effetto il ſerpente & la ſacra ſcrittura lo raſſomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medeſimo Signor noſtro comanda a ſuoi diſcepoli, che ſien prudenti come i ſerpenti. Onde da queſti, & moltiſsimi altri eſſempi tali, ſi può veder chiaro, che però queſta Impreſa, sì come molt'altre che ve ne ſono belliſsime, & di grandiſsimi Signori, non ſolamente non vengono ad eſſer vitioſe ò ſconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad eſſer bella, & vaga queſta, quanto che ſi vede poterſi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generoſi ſignificati, che io n'ho toccati di ſopra, & che ſi può credere che ue n'abbia da poter dir l'Autore ſteſſo, come quello, che col giudicio ſuo, & con la dottrina, la qual non meno moſtra di tener in conto, & di poſſedere, che'l valor dell'arme, ha ſaputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'eſſere, & al grado ſuo.

SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA
IO
VI S
ACER

SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA.

*EI PRIMI FOGLI DI QVESTO VO-*lume al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de'loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemēte bellissime. Nell'Impresa poi del Cardinal *GONZAGA*, che è in questo volume à carte 241. si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'*AQVILA*. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocētissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell Impresa del Cardinal di Mantua à carte 290 si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'Autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre vinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò al men di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

Namq; volans rubra fuluus *IOVIS* Ales in æthra
Litoreas agitabat aues, turbamq; sonantem
Agminis aligeri, subitò cùm lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus vncis

Et nel nono

Qualis vbi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus *IOVIS* armiger vncis.

Et nel primo.

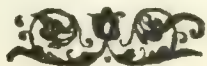
Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos

Aetheria

Aetheria quos lapſa plaga *IOVIS* ales aperto
Turbabat cœlo.

Oue ſi vede chiaramente, che deſcriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni la chiama tuttauia ſempre vcello, & guerrier di *GIOVE*. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, voleſſe ſeguir l'opinion diuolgata & commune, & maſsimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila vcello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i verſi, & alle ſententze. Ouero, che in effetto egli non haueſſe veduto, non dico Eliano, che fu molt anni doppo lui, ma Ariſtotele che gli era ſtato molti prima, sì come ancora in più altre coſe naturali, à Virgilio & ad altri Poeti, nõ parue forſe neceſſario di moſtrarſi di ſaperne molto preciſamente, per non moſtrarſi più Filoſofi che Poeti, ò forſ'anco che in effetto non le ſeppero più che quanto ne gli ſcritti loro ne dieder conto. Ma comunque ſia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conueneuoli, finiremo di dir nel propoſito di queſta Impreſa del *RE* di *POLONIA*, come primieramẽte ella ſi vede tratta & formata dall'Arme propria della ſua Caſa, che è l'Aquila, & con hauerui aggiunto gentilmente il Motto *IOVI SACER*, moſtra manifeſtamente la magnanima, & inſieme giuſta & lodeuoliſsima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila ſacrata à Gioue, è in ſe ſteſſa tutta giuſta, & generoſa, che non offende animal alcuno, così ſi vede eſſer l'intentione di queſto già detto Principe di moſtrarſi tutto ſincerisſimo, & giuſto, & libero da ogni natura & da ogni penſiero di far mai offeſa ò ingiuſtitia à perſona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da Filoſofi ſi afferma per coſa certisſima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & ſacrata à Gioue non teme d'animal alcuno, & non è ancor mai offeſa nè tocca dal fulmine, così ſi vede che in queſta Impreſa è figurata con molti fulmini ò ſaette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, cõ hauer anco da baſſo altri vcellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col ſolo Motto, con che moſtra d'eſſer ſacra & in protettione al ſommo Gioue, viene à moſtrar la tranquillità, & la ſicurezza dell'animo ſuo, di non temer d'offeſa di chiunq; ſia, come quello, che con la giuſtitia ſua, & protettione, in che appreſſo *DIO* giuſtiſsimo ſon tutti i buoni, ſi conoſca hauer animo, & forze da poter ſuperare & vincere ogni vano & ingiuſto sforzo di ciaſcheduno, che cercaſſe offenderlo. Il che tutto quel *RE* ſi fa conoſcere d'oſſeruar con gli effetti, così nella bontà & ſincerità ſua verſo ciaſcuno vniuerſalmente, come nel far conoſcer con gli effetti à i ſuoi nemici, che quaſi di continuo li fanno guerra quanto egli ſappia & poſſa reſiſter contra d'eſsi, & farli ſempre reſtar perdenti. La qual generoſa intentione di non offendere, & di eſſer di tal bontà di vita, & di tal ſapere & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col valor ſuo non habbia à temer d'offeſa altrui, deurebbe hauer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.

الله ورا

SVLTAN SOLIMAN OTOMANO, RE DE' TVRCHI.

RIMIERAMENTE IN QVANTO ALle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato espressamente per la lor legge, di non dipingere, ò disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'huomo, nè d'alcun'altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmēte alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben possono disegnare, ò scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, ò per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate *SERGIO*, il qual compose la legge à *MAVMETTO*, andò astutamente, & malignamente prendendo dalla legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune cose, che à lui pareuano poter'esser care, ò marauigliose à quei popoli, gouernati da Maumetto, à i quali persuase, che essi fossero della stirpe di *AGAR*, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano *AGARENI*. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, ò l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che à suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu vna questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

,, Non facies tibi sculptile, nec *SIMILITVDINEM* omnium, quæ
,, in cęlo sunt desuper, & quæ in terra deorsū, & quæ in uersantur in aquis.

Oue si vede, che *IDDIO* comanda, che non deuessero farsi alcuna simiglianza ò figura di segni celesti, nè d'animale, ò pianta così di terra come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per vetar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito doppo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre. Come per dichiaratione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero,

,, Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di fi-

gure, per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astuto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, vietò, che non deuesser farsi per modo alcuno. Il che da Turchi viene inuiolabilissimamente osseruato. Et però si uede, che in niuna sorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si veggono altre sorti di disegni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si vede osseruato in questa Impresa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, ò fattura vmana.

Il Motto in lingua Turchesca,

HALLA' VERE'. Vuol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza, & giudicio di persone pratichissime in quelle parti si vede, che i Turchi sono religiosissimi, & osseruātissimi della legge loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & conseguentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Cristiani si seminasse in quegli animi, & in quelle menti la santissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò vanità, ò sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, sarebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione osseruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in uniuersal non facciamo. Vedesi dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, Ancorche egli si truoui sottoposto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale instinto il culto, & la Religion sua ad un primo, & sommo Mottore.

In quāto poi alla particolare intētion sua con tal'Impresa si potrebbe cō siderare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste cādele così spente, & che tāto ne auesse posta vna, ò due, ò diece, ò molt'altre, quanto quattro, potesse auer voluto intēdere per le cādele spente le tenebre della mētesua, per suoi trauagli mōdani, ò per suoi peccati, & volesse col Motto augurarsi, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, ò luce cō la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremmo dire al securo, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O' pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano Onde uo-

glia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & vera Fede. La quale esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conseruo tuttauia in quella mia particolar opinione, che più uolte m è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò inspirar per modo di vaticinio, ò di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, ò scriuendole non intendano, che uoglian dire, o che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa vniuersal luce di vera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la vera, & santissima Religiō Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del vero lume, verrà ad auer' interamente adempito il suo desiderio.

QVESTA Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica con persone principali, che poteuano auer notitia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi doppo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d oro, & ancora in forma di medaglie, ò pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della *ROSSA*, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di schiaua, che gli era, l'aueua similmente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn'ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molt altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si saria veduto, se fosse sopraiuuta al marito, & che *BAIAZET*, suo figliuolo, al qual doppo la morte di lei è conuenuto fuggir in Persia, fosse succeduto nell'Imperio, come aurebbe fatto senz'alcun dubbio.

TOMASSO DE' MARINI DVCA DI TERRA NVOVA.

E FIGVRE ET IL MOTTO DI QVESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositio ne, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno piena notitia della natura,& conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che sì come in questa Impresa si vede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall incendio, ò calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia

per poterſi diminuire,ò mancar giamai. O' più toſto per il Sole,che ſta ſo pra il mare,abbia voluto intendere la gratia,e'l fauor di *DIO*, ſempre lar ga,& diſteſa verſo di lui. Il quale ſi conoſca ſempre capaciſsimo à rice-uerla vmilmente,& à moſtrar l'animo ſuo,da non poterſene mai ritrouar priuato. O' ancor forſe nel puro ſentimento eſteriore ſenz alcun miſte-rio ò allegoria in quãto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta queſta Impreſa come in forma di comparatione,ò raſſomiglianza. Et vo-glia con eſſa dimoſtrar per auentura à i maligni,& inuidioſi, ò emoli ſuoi che sì come il mare quantunque ſtia ſempre eſposto al Sole,il quale ha na-tura di ſeccare,& quaſi bruciar ogn'altra coſa,non ſi vede però mai ſecco, così le giuſte,& bene acquiſtate,& prudentemente gouernate facultà ſue, non ſieno per vederſi mai eſtinte,ò finite per qual ſi voglia prudente & de gna ſplendidezza,che di continuo venga vſando. Nel qual penſiero le fi-gure vengono à ſtar tutte proprie, & con vaghiſsimo ſignificato. Percio-che primieramente il mare ſi mette molto propriamente per la ſpendidez za,per la liberalità,& per la benignità d ogni vero Principe. La quale à guiſa di mare deue ſtar ſempre aperta, & eſpoſta à ciaſcuno,da poter ſer-uirſene,che altramente facendo,non viene à eſſer fra eſsi Principi,& le per ſone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale,& vera dif ferentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle ſue ricchezze vſare ſplendidezza,liberalità & benignità uerſo ogn'u-no. Et quel Principe,che può,ma non vuol uſarla, ſe non per ſe ſteſſo,non viene ragioneuolmente ad eſſer Principe,ſe non di ſe ſteſſo,ancorche i Fi-loſofi non Principe di ſe ſteſſo, ma ſeruo delle ſue robe, & dell auaritia, lo chiamerebbono.Gli altri,che ſono ſplendidiſsimi,& ancor prodighi verſo molti,ſenza giudicio,& ſenza ragione,eſſendo a'l incõtro miſeriſsimi uer ſo infiniti altri,che molto più meriterebbono eſſer ſolleuati dal fauor lo-ro,ſi deurebbono ancor'eſsi giuſtamente chiamar,non Principi,ma più to ſto ſciocchi, & conſeguentemente ſcelerati miniſtri del ſommo *IDDIO*, di chi ſono tutte le ricchezze, & ogni ben noſtro, & del quale eſsi Prin-cipi ſon chiamati non ſolamente miniſtri, ma ancor viua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual ſi uoglia uia ſpendendo, & buttando le lor ricchezze ſtrauagantemẽte in coſe uane,& lequali da vn giorno all'al tro ſono annullate, sì come gli ſmiſurati conuiti, le ſontuoſiſsime maſche-rate,& molt'altre sì fatte coſe,eſſendo all'incontro ſtrettiſsimi,& auariſsi-mi,ò almen parchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie,& ſan-te, nelle coſe uirtuoſe,& nelle glorioſe, & eterne,diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener ſempre grauati i popoli, non pagar chi debbono,& eſſer ſempre in debito,ſon degni per certo d'eſſertenuti (sì co me con effetto ſon tenuti) in tanta ſtima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Muſico,il quale andando ſgridando la notte ſenz'al cun propoſito,diuenga poi rauco della uoce in modo, che poſcia oue con uerria cantare à ſeruitio di Dio, ò del ſuo Principe, & delettatione del mõdo,gli biſogni tacere,ò gracchiare in guiſa,che apporti più toſto noia, & faſtidio,che dilettatione,ò ſeruitio à chi deurebbe, ò à quei,che l'odo-

no. Anzi quei tai Principi,così mal composti, sono tanto più auuti in nil pregio,& odiati,& biasmati piu che un Musico,ò altr huomo particolare,quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti,alle quali stansempre voltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, piu Principi di nome,& per fortuna,che d animo,& degnaméte, soglion le più volte ricoprir l auaritia,l'imprudentia,l impieta,o la sfrenata sensualità loro,con dire,che per non diuenir rauchi,cioè essausti,& secchi,ò poueri,da poter' vsar il principal istrumento dell officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui,ò vsare tenacità,& auaritia si vede chiaramente,che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa,ha voluto à se stesso,& à gli altri veri Principi proporre questo specioso segno,& documento,degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d essi. Et questo e l'auer figurato il mare sotto il Sole,col Motto, che dica in sostãtia,ch'egli nõ sia per potersi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra,che vn vero Principe,tenendo le sue ricchezze con l animo,& con l operatione sempre esposte al lume ò splendor del Sole,cioè, vsandole splendidamente,saggiamente,& piamente,nõ le vedrà mai estinte, ò diminuite Il Sole sappiamo esser posto da gli Srittori per la sapientia,onde il mare esposto allo splendor suo,può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per *CRISTO*, & per *DIO* sommo. Et però l'acque del mare,esposte allo splendor suo,posson significar nobilment le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono à durar sempre,& non mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi,ouero se naturalmente il Sole vien succhiando ò tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare si uede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le piogge, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l altr acque della Terra. Et con l esperientia si uede ogn hora,che questi cotai Principi, i quali splẽdidamente con prudentia,& con bontà tengono usate le ricchezze loro se pur'alcuna uolta par che si riducano à qualche mancamento,ò diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si ueggon per questo seccarsi mai, nè didiminuir tanto,che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni,& illustri.

Ma perche si potrebbe forse dire in contrario,che il mare si mostra così spesso rapacissimo,& diuoratore,turbulento,fluttuante, & impetuoso,onde quel faceto Poeta Greco disse con un suo uerso,

θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τρία. cioè,

Il mare,la femina e l fuoco,son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni,che quest Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra s'è toccato. Noi à questo risponderemo breuemente due cose,l una delle quali mi è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell Impresa di *SFORZA* Pallauicino, che è due ò tre sole carte dauanti à questa, cioè, che non solamente nell'Imprese, & nelle cose poetiche,ò morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol'usare

spesso

ſpeſſo l'eſſempio d'una coſa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiue, sì come il ſerpente, che è in tanti modi biaſmato per aſtuto, ueleno ſo, & maligno, & tuttauia il Signor noſtro comanda, che noi ſiamo prudenti come il ſerpente, & coſi dell'vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in ſe diuerſe proprietà, ò nature, quando ſe ne prende la parte buona ſolamente, ò ſolamente la cattiua, s'intendono allora ſecondo quella ſola, ſenz'auer alcuna conſideratione all'altra in contrario. La ſeconda ragione ſarà poi, il conſiderare, che quanto più è vero, che il mare ſoglia ſpeſſo eſſer diuoratore, violento, & pericoloſo, tanto più queſta Impreſa vien'ad eſſer bella, & conformarſi con l'eſpoſitioni, che ſopra ho dette. Percioche vedendoſi il mare in queſta Impreſa ſotto i raggi, & ſplendor del Sole, ſi vien'à moſtrar chiaramente, che in queſta guiſa l Autor voglia intendere, che debbiano moſtrarſi, & vſarſi le ricchezze, & non ſotto nuuole, piogge, uenti, & tempeſte, che lo facciano rapace, periglioſo, & impetuoſo, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empiamente, come pur s'è detto.

Et ſapendoſi, che il *CATOLICO* Re *FILIPPO* tiene il *SOLE* per ſua Impreſa, ſi può facilmente credere, che queſto Duca col Sole in queſta ſua abbia voluto intender ancora il detto Re, ſuo Signore, & dimoſtrar gentilmente, che il mare, ò pelago del deſiderio di eſſo Duca di ſtar ſempre eſpoſto, & pronto al ſeruitio del già detto Re, Signor ſuo, non ſi vedrà mai ſecco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le ſue facultà, con lo ſtar ſempre eſpoſte, & pronte à tal ſeruitio, non ſi potranno veder'eſtinte per qual ſi voglia tempeſta, ò diſturbo, che l'interpoſition delle nuuole, ò nebbie, & la torbulenza, ò malignità de' venti, cioè il corſo ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de gli huomini li poteſſer muouere. Le quai coſe tutte, dalla bontà, & giuſtitia di Dio, ſommo Sole, & dallo ſplendore, virtù, & gratia del ſuo Re, verran ſempre dileguate, & annullate, & egli con le ſue facultà conſeruato nella ſolita chiarezza, & tranquillità ſua, sì come par che in effetto ſi ſia veduto più d'una volta, che quantunque poch'altri ſi ſien moſtrati continuamente così pronti ad eſporre le lor facultà quaſi ad eſtremo pericolo per ſeruitio dell'Imperator *CARLO. V.* & del Re *CATOLICO*, ſuo figliuolo, & ancorche parimente nell'opere pie, et nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocriſia, ò iattantia, & nell'vſare ſplendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illuſtri ſpeſe, che vn vero Principe poſſa fare, & della quale viene à participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendole ne riceuono dilettatione, & piacere, & quantunque finalmente queſto Sig. abbia moſtrato ſempre d'auer'animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno ſi è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarſi nell'onor ſuo, che ui abbia potuto laſciar' vna minima impreſsione, nè togliere à lui, à i ſuoi figliuoli, & à tutti i

ſuoi alcuna parte non ſolamente dell'animo, dell'uſo, & del deſiderio, ma ancora delle forze da poterſi moſtrar ſempre tranquilli & ſereni in ſe ſteſsi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuerſalmente, ma ſopra tutto viuaci & prontiſsimi al ſeruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto queſto breue diſcorſo ad vtile, & glorioſo eſſempio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io ſon'andato congetturando, ò conſiderando, che egli abbia voluto vagamente proporre, & feliciſsimamente augurarſi con tal' Impreſa.

VNICO ACCOLTI, ARETINO, SIGNOR DI NEPE.

L'*VNICO ACCOLTI ARETINO*, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì quest'anni non molto à dietro fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fù gratissimo à ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d'*VRBINO*, la qual in valore, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signor vnico fa onoratissima mentione il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei gran Signori prendean vaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l ingratitudine delle Donne. Ora nella sua età graue, & vicinissima alla vecchiazza egli si prese dell'amor d'una grā

Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gẽtilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmante la Poesia, cominciaua à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciando allora à sorgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che valse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vsa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente uia d'auer'un giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopratutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua continuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, se non col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per un sicurissimo testimonio d'esser amati, & per una intera possessione così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedendo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con uiso lieto, & seuero insieme, *CHE* ella non poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar'i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitudine, nè di crudeltà, come parea, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il qual vedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, &

fra lei e'l marito metterlo in fauola, ò in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fusse in lei dell ingratitudine, s'era già ora scancellata del tutto nell animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua à contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza, Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell amor suo verso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti essempi. Oue quel Signore, che era ueramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & sopratutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il uolto gli rispose, Signor Vnico mio, io ui amo di vero core, come sapete, & però non vserò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia, abbia poca voglia di compiacerui, & però vi vada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l Vnico con vna molta grauità di volto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo sua Eccelenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar'à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual'ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d auer'un amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna a'cuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è quì di sopra, cioè, vn'Aquila, laquale à i figliuoli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se non da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere S. C. Et finalmente stimolato da

lei à deuerſi far meglio intendere, le diſteſſe il Motto, *SIC CREDE.* Et poi anco ui fece queſta ſtanza d'ottaua rima,

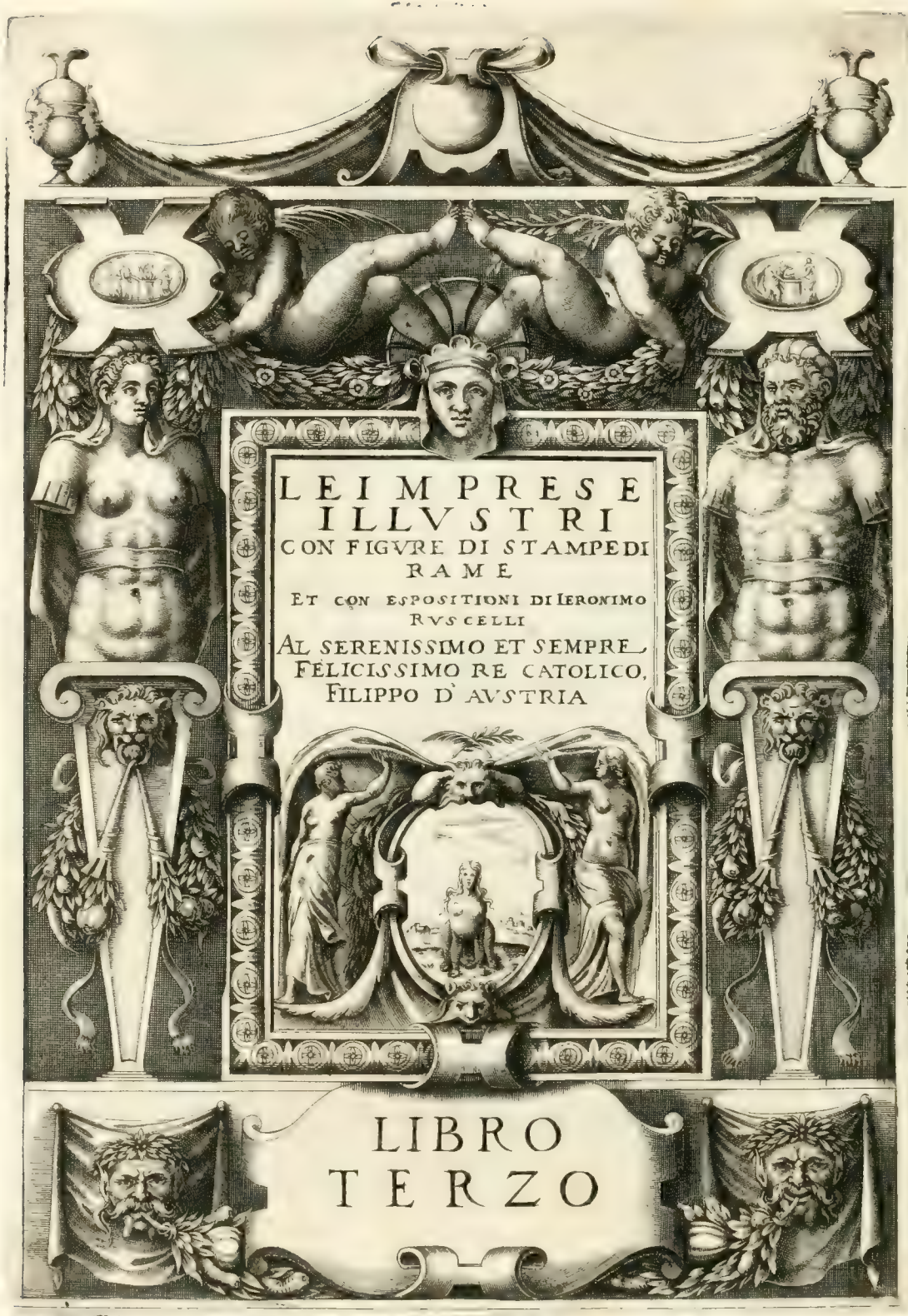
MAI non nutriſce il Coruo i figli nati.
Se negra piuma in lor naſcer non vede,
Nè l Aquila, ſe al Sol non ſon reſtati,
I polli ſuoi, eſſer ſuoi figli crede,
Però non ſtimo ſegni sì infiamati
Se pria Donna non prouo uoſtra fede,
Perche amor ſenza effetto è fonte aſciutto
Nè mi può piacer l'arbor ſenza il frutto.

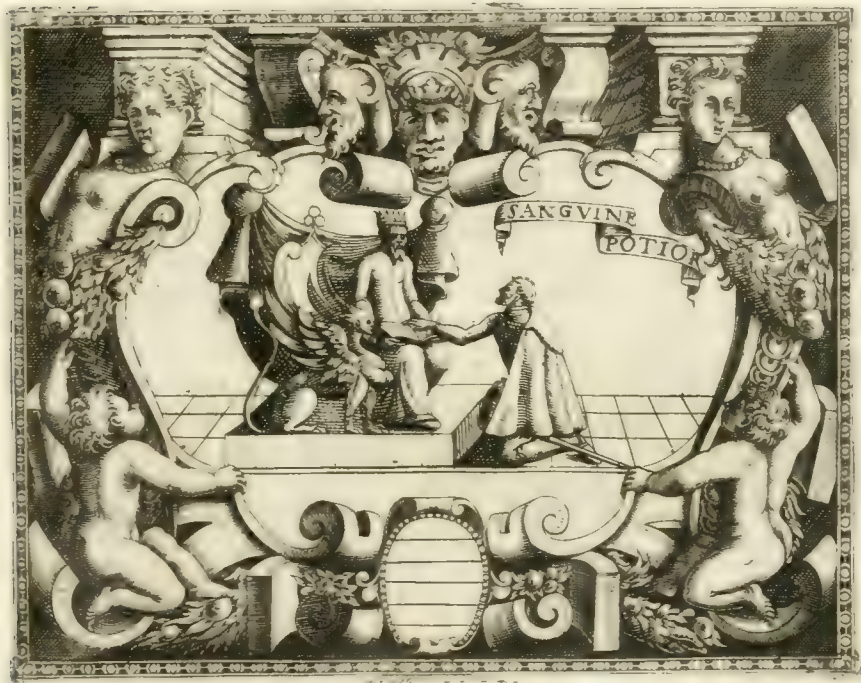
Poi parendoli, che in effetto eſſendo nell'Impreſa, ſolamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non ſi conueniſſe per ſua dichiaratione intricarui i Corui altramente, fece queſto Sonetto,

BEN che ſimili ſieno e degli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoſcer non vuol l'Aquila i figli.
Perche vna parte, che non le ſimigli
Fa che non eſſer ſue l'altre preſume,
Magnanima natura, alto coſtume,
Degno onde eſſempio vn ſaggio amante pigli.
Che la ſua Donna, ſua creder che ſia
Non dè, s'à penſier ſuoi, s'à deſir ſuoi,
S'à tutte voglie ſue, non l'ha conforme.
Però non ſiate in vn da me difforme
Benche mi ſi confaccia il più di uoi,
O' nulla, ò ui conuien tutta eſſer mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come ſuol farſi molto ſpeſſo, & attribuito à Lodouico Arioſto. Del quale chi non aueſſe altra certezza, per conoſcer che non ſia ſuo, baſteria pienamente lo ſtile, eſſendo queſto Sonetto troppo diuerſo dall'altezza, che quel diuino ſcrittore ha moſtrato ne gli effetti auer'in colmo dalla natura, & dall'Arte inſieme.

MA eſſendo poi il Sonetto in belliſsimo penſiero, & per dichiaratione di così bella Impreſa, & à tanto ſuo propoſito, & eſſendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobiliſsima Corte, & fece tener in tanto maggior conto l'Impreſa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & ſincera natura dell Autor ſuo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPE DI
RAME
ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI
AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA
LIBRO
TERZO

DONN'ALFONSO
CARRAFA
DVCA DI NOCERA.

E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, SI come hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancora facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si usa di fare nel giurarsi fede, da i uassalli à i nuoui Re loro, la prima uolta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale à sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & con la destra il primo, & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che uengono à formare il segno della santa croce, & quiui i uassalli titulati, l'uno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne uanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano

destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QVESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Longobardi, onde si uede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime uoci ueramente barbare, non usate da Giurisconsulti, & scrittori anticqui Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio, tenendosi communemente, che feudo, fosse da quella natione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, percioche'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato al suo Imperatore, al suo Re, ò alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di osseruarle fede, con la robba, con la persona, & con la uita propria.

DI Feudi con uassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omagio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, ò sorte di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario, giura al suo Re, de osseruarli Fede, contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da Principi supremi, che non conoscono alcuni superiori. Il Feudo uassallagio, ouero omagio, non ligio, è quanto il feudatario, possiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, uenisse inuestito di nouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à questo nouo signore, gli conuiene riseruare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si osserua, che sempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, succede per eredità, ò per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solenemente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solenità, facendosi nel modo, che disopra è detto, si uede chiaramente, represent are, nelle figure di questa Impresa, quì disopra poste il disegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale, in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, fosse conceduto Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fideltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino usato di giurare la medesma fede, & osseruanza di esso ligio omagio, Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi uogliono, che queste due uoci già dette, si facessero per corrottione della lingua latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particularmente della uoce feudo, che pur disopra si è ricordata, onde dicessero ligium homagium, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma communque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si uoglia altro, possa, ò soglia farsi dal suddito, ò uassallo al suo signore. Et questo uero sentimento, si deue dare à quei uersi del Petrarca,

Poi che fatto era huom ligio
Di lei, che alto uestigio
L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, Vassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere & osseruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dican sopra delle ciance puerili, cioè che i uassalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, et ad un certo modo era così che la mano del barone uassallo, con quella del Re, si ueniuano à stringere & ligare insieme, non che ueramente si ligassero.

ORA, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile à chi ne ha bisogno, uolendo uenire alla espositione della Impresa, & ualermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particulare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinara di anni, furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per suoi comodi ò pensieri, si prese il detto contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, i quai luoghi posseggono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consaguinità con Papa Alessandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali uengono ad essere parrimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, uengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & de affinità, con la Casa di Chiaramonte, del Ballo, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli Et quello che più fa al proposito, per la espositione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni à dietro, nelli quali si può dire ueramente, che inducti fuerunt in errorem quamplurimi, etiam eletti, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima à i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto ualore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunesi, serui l Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta à sue spese, & così con somma fideltà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della sua uita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria,

nel figliuolo,& in tutti i suoi descendenti, si come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è ueduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria, essendo questi anni à dietro da Papa Paulo IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mossa guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appresso del quale, se ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto cameriero, onde, oltre alle uirtù, & meriti de esso Don Tiberio, che appresso qual si uoglia supremo Principe lo sarebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, ui era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particulare beniuolenza del Pontifice, aggiuntoui la vniuersale ottima oppinione, che di lui aueuano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promesso al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, ualse à corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mossa dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto à qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così uolse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente à i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora à ciascun'altro, che per relatione, ò per uista, abbi auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le vane speranze, & gli vanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo IIII. per nome proprio, & per cognome, si chiamaua Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affettionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero; Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che quantunque la congiuntione del

ſangue, è vincolo ſtrettiſsimo, & importantiſsimo, nientedimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea eſſere la fede, che'l ſuo padre, & gli fratelli, & figliuoli con tutti i ſuoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata iſtitutione de loro maggiori, & per elettione, & volontà propria, la quale Impreſa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è belliſsima, per ogni parte; così deue da ogni onorato Signore portarſi ſempre ſcolpita nella memoria, & oſſeruarſi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ANDREA
DVDITIO.

A PRESENTE IMPRESA È DI MOLta consideratione degna, sì come medesimamente l'auttore di essa, per le rare qualità sue. Questo animaletto, da i Latini chiamato Sciurus, & uolgarmente Schiratto, tra gli altri doni che tiene dalla Natura, quando si uuol riposare all aria, ha la coda che li serue per coprirsi contra l'ardore delli raggi del Sole, & anco contra l'impeto de uenti, & delle piogge; preuedendo per instinto naturale la mutatione del tempo, sì come dice Plinio nel Lib. VIII. al Cap. XXXVIII. Præuident tempestatem & Sciuri, obturatisq; quà spiraturus est uentus cauernis, ex alia parte aperiunt fores: de cætero ipsis uillosior cauda pro tegmento est. Imperò ben dice il Motto, *LATET ABDITA*, cioè, uirtute propria. così medesimamente l'Auttore di questo per prouedersi contra le iniquità della inuidia, & contra l'instabilità della Fortuna (che per ordinario sogliono ò presto ò tardi molestare

i buoni, & fauorire i rei) essendo egli per benignità della Natura dotato di uiuacissimo ingegno, ha ancora uoluto con somma uigilantia & perpetuo studio armarsi d'ogni sorte di uirtù, per poter cōtrapporsi & resistere alla malignità della inuidia & della fortuna; per non trouarsi nell'uniuerso cosa piu potente per opprimere & superar la inuidia, che la uirtù, senza la quale è uana ogni umana fatica, sì come ben dice Oratio nella Satira terza.

Inuidiam placare paras, uirtute relicta?
Contemnêre miser: uitanda est improba Syren
Desidia. Et così il medesimo poeta della Fortuna parlando nel Terzo libro, Ode 29 dice,

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. Si celeres quatit
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quæro.

Chi adunque sarà munito di tante uirtù, sì come è questo Signor Andrea Duditio Sbardellato, ora Vescouo di Cinquechiese, non ha punto da temere assalto, ò uer morso d'inuidia, nè tempesta alcuna di fortuna. percioche chi è guidato & aiutato dalla uirtù, passa senza pericolo alcuno il fallace pelago di questo ingrato & iniquo mondo, & trauagliata uita umana, à guisa di questo animaletto, il quale (come narra Olao Magno Gotto, nella sua Istoria Settentrionale) per non esserli stato concesso dalla Natura di poter nuotare, essendo impedito per la molta spessezza de' peli che attorno il suo picciolo corpo tiene, & anco per la uellosa coda, la quale insuppandosi d'acqua lo sommergerebbe, li ha d'altra parte la benigna Natura supplito, che con ingegno tiene la coda in alto sparsa, la qual gli serue per uela; & standosi sopra un legnetto trapassa i fiumi da una riua all'altra. Et così parimente passa il uertuoso sicuramente le turbulentie di questo mondo, & arriua finalmente alla gloria eterna.

Ma accioche la nobiltà di questo Signore sia da tutti, sì come merita, piu conosciuta & che apertamente si uegga quanto bene gli conuiene questo onore, dirò quì sotto breuità alcune cose della antichissima & nobilissima origine sua. Ebbe questo signore per padre Girolamo figliuolo di Giacopo, che fu stimatissimo & onoratissimo gentilhuomo, & Consigliere del Re Vladislao di Ongaria. La famiglia de Dudith (che così è chiamata) fu & è auanti che il Turco uenisse à i danni & destruttione di Ongaria, sempre nobilissima in Croatia, & abondate di onori, parentele & ricchezze. Poi scacciati, doppo che'l Turco s'impadronì di quel paese, andorno nella uicina Schiauonia, doue comprarono alquanti castelli, che ancora possiede un fratel cugino del sopradetto Vescouo. Il cui padre seguendo la Corte del Re, doue fu tanto stimato, si diede alla militia, & militauit non sine gloria. Questo ebbe per moglie Maddalena fi-

gliuola di Andrea Sbardellato, huomo in quei tempi ricchiſsimo in On-
garia, & di gran credito, uenuto ad abitar quiui con un ſuo fratello da
Venetia. Egli ebbe due mogli gentildonne Venetiane; Caterina da Cà
Nani, & Cecilia da Cà Minio. La prima fu madre di Agoſtino, che poi
fu Veſcouo di Vacia, & Amminiſtratore dello Arciueſcouado di Strigo-
nia in temporale & ſpirituale, & anco commiſſario generale di molti eſ-
ſerciti in Ongaria, li fu poi tagliata la teſta da Turchi nella rotta di Pa-
laſth, quando fu preſo il Signor Sforza Pallauicino. La ſorella di queſto
pur figliuola di Andrea Sbardellato, & di Caterina Nani, è madre del
Veſcouo di Cinquechieſe, il quale di età di diciotto anni per deſiderio in
finito di imparar lettere, & coſtumi, capitò prima in Verona per occa-
ſione di molti gentilhuomini che deſiderauano di accarezzarlo & ono-
rarlo nella lor patria, co quali teneuano anco congiuntione di parenta-
do gli Sbardellati di Rouereto, gentilhuomini onoratiſsimi in quel con-
tado, doue egli in poco tempo fece marauiglioſo frutto nelle lettere gre-
che & latine, & nella poeſia & eloquenza. onde ſi acquiſtò gran nome
per tutta Italia. Auenne che in quei tempi il Cardinal Polo d Inghilter-
ra fu deſtinato Legato allo Imperador Carlo, al Re di Francia Enrico,
& alla Reina Maria d'Inghilterra. & inuitandolo eſſo Cardinale, lo ſeguì
in cotal legatione. Poi laſciatolo in Inghilterra, ſi riduſſe allo ſtudio di
Parigi; doue oltra le lettere di umanità, ſi riduſſe à ſtudiar Filoſofia, &
diede di ſe molti ſaggi di gran letteratura. Or partendoſi da Parigi, uen-
ne à Padoua per continuare i ſuoi ſtudij. doue alquanti anni dimoran-
do s'acquiſtò l amore di tutto lo ſtudio, & di molti huomini litterati d'I-
talia, eſſendo amato oſſeruato, & riuerito da tutti per le ſue rariſsime &
onoratiſsime conditioni; & certo meritamente, auenga che egli è orna-
tiſsimo di uirtù, & di belliſsimo & generoſiſsimo animo; come anco di
belliſsimo aſpetto del corpo. Oltra cioè oratore molto raro, come ne poſ-
ſono render piena & uera teſtimonianza, un gran numero di huomini let
terati che ſono ſtati inſieme al Concilio di Trento. doue egli orò molte
fiate sì in publico come in priuato; & anco ne poſſon fare ampia fede le
medeſime orationi quiui fatte, che ſi ueggono ſtampate. Poſsiede an-
cora ottimamente la lingua greca, come ageuolmente ſi puo conoſcere
dalla tradottione di Dioniſio Alicarnaſeo della Iſtoria di Tucidide, libro
nè in Greco, nè in Latino in tal materia prima uiſto in luce; & di ciò etiã-
dio ne poſſon render buona fede moltiſsimi nella lingua Greca eſſercita-
ti. Al Concilio di trento ſcriſſe la uita del Cardinal Polo, doue ſi ſcorge
bellezza, politezza, & gran leggiadria della lingua Latina, & della ſua
gran letteratura. Egli ſcriue ancora, & parla ottimamente nella lingua
Italiana & nella Ongara parla in Tedeſco, in Franciosſo, & in altri lin-
guaggi. & è in ſomma uniuerſaliſsimo Or eſſendo egli ſtato alquanti an-
ni in Italia, fu chiamato in Ongaria. & nel primo anno del ſuo ritorno,
Ferdinando Imperadore informato della ſua gran bontà di uita, & delle
ſue rare & ſingolari uirtù, lo fece Veſcouo della patria de ſuoi maggiori
in Croatia. il Veſcouado ſi chiama Tinino, & mandato al Concilio per lo
Clero d Ongaria aggiunto à gli Ambaſciadori ſuoi, ſi portò molto ono-

ratamente

ratamente sì nel rendere de i uoti tra quei reuerendissimi Padri, come in altri publici & priuati ragionamẽti, dimostrando di esser molto bene instrutto & delle umane & delle sacre Istorie, & anco mostrandosi sollecito & guardingo ne gli affari, per i quali egli colà era stato mandato. La onde si acquistò il fauore non solo di tutti quei, che iui si ritrouauano; ma etiandio si accrebbe molto la gratia di quella Maestà suo Signore gratiosissimo. Onde tornato à casa (non cõtentandosi lo Imperadore di hauerli nel Concilio dato vn'altro Vescouado di miglior conditione, che fu il Vescouado di Chanadia) fu fatto Vescouo di Cinquechiese supremo Capellano, Vicecancelliere, & Consigliere cõtinuo & ordinario d Ongaria. Morto Ferdinando Imp. non meno che fusse da esso, è stato abbracciato da Massimiliano Imperadore; appresso il quale tiene i medesimi gradi, che teneua appresso il padre. Ora egli è Ambasciadore al serenis. Re di Polonia Sigismondo Secondo, per cose grauissime & importãtissime Nella quale Ambasciaria, sì come ha fatto per tutto, si porta in tal maniera, che dà ottimo saggio del suo uiuace ingegno, & della sua rara prudenza, & se Iddio gli darà anni, sì come gli ha dato sapere & intelletto, non potrà se nõ essere molto profitteuole al mondo, essendo egli come vn specchio a tutti, così priuati, come publici, con il bello & regolato procedere, in tutte le attioni sue, per le quali mostra & insegna il modo che ha da tenere colui, che à gloria & onore aspirando, cerca di asicurarsi, contra li morsi dell'inuidia, & la iniquità della instabil fortuna, ilche solo (sì come ancora habbiamo detto, fa il uirtuoso, con la prudentia, col ben ordinato & essemplare uiuer suo; non dando causa alcuna, nella conuersation sua, (à quelli masime che di discretione non sono priui) di prender odio, ouer sdegno contra di lui. In che molto gioua, il poco & considerato parlare, della qual uirtù, oltre tutte le altre è ancora dotato questo Signore, con molta gratia; ben conoscendo egli, quanto il troppo parlare sia nõ solo odioso, & dispiaceuole, ma etiãdio nociuo al corpo. della qual cosa il Poeta Lucretio dà, vn bellissimo ricordo dicendo

Nec te fallat item quid corporis auferat, & quid
Detrahat ex hominum neruis ac uiribus ipsis
Perpetuus sermo, nigrai noctis ad vmbram
Auroræ productus ab exoriente nitore,
Præsertim si cum summo est clamore profusus.

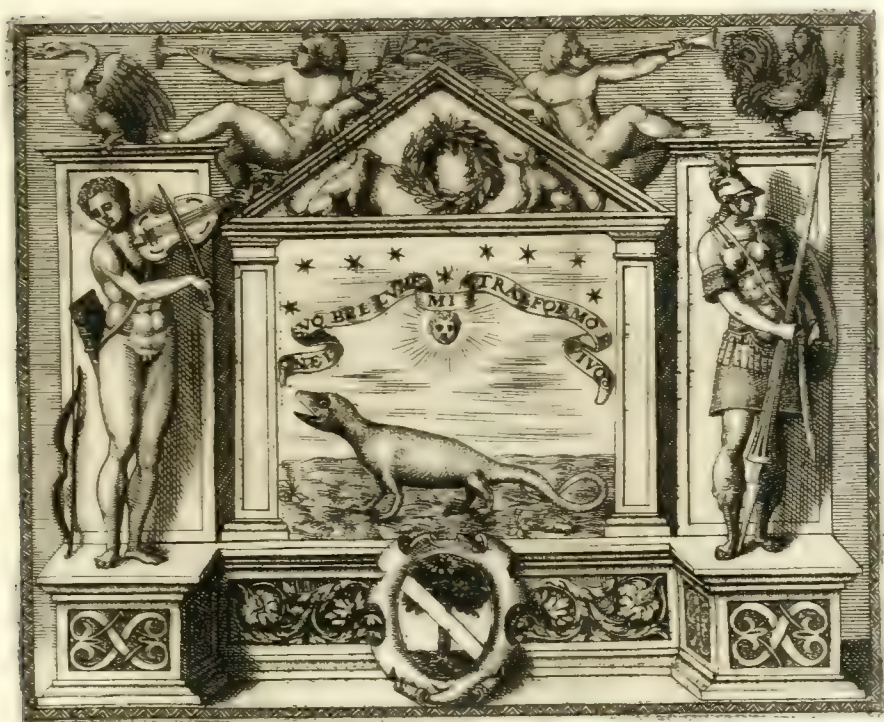
Essendo adunque l Autore di questa così bella Impresa, dotato di tante nobilissime uirtù, marauiglia essere non deue ad alcuno, s'egli è non solo da tutti i Principi ma ancora da tutti i priuati amatissimo, & sommamente osseruato & riuerito. Onde la sua fama sarà senza dubio alcuno, perpetua & gratissima appresso tutti, come ueramente fondata sopra la ferma pietra della uirtù, col mezo della quale & non altrimenti s ha da cercare la fama, sì come molto dottamente dice Nicolò Stopio, in vn suo Epigramma, pigliando il suo argumento sopra quel bel motto, Fama ex uirtute petenda,

Quisquis sectatur famam, uirtute relicta,
Haurit aquas cribro, nec nisi littus arat.

Nectar & Ambrosiam qui optat, famamq; perennem,
A uirtute petat, quæ omnia sola tenet

Dice parimente l'istesso in vn altro suo Epigramma, mostrando che colui che si è fondato sopra la uirtù non ha da temere l'iniquità nè l'incōstantia del fatto, in conto alcuno, con queste belle parole,

virtus tua fata gubernet,
Virtus fac tibi sit bona nam tenet omnia uirtus,
Imperat hæc fatis, uincit, nec uincitur vnquam,
Non eget externis, uerè est quia copia cornu;
Hanc ergo excolito, sola est post fata superstes,
Aethera conscendit, iustis onerata triumphis,
Diuorum in medio cui sedes inclyta fulget,
Quos fouet, ex merito, secum perducit ad astra.

ANDREA
MENECHINI.

RA QVANTE MARAVIGLIOSE OPErationi della Natura ueggono gli occhi, ò intendono l'orecchie umane qua giù in terra, non so se ue ne sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual uiue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di uento, come è forza à credere, & massimamente uedendolo star di continuo con la bocca aperta.

D*I* questo animaletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di parola in parola dal Dottor Mattioli al *39*. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capitolo ancor Plinio, che è il *33*. dei viij libro.

MA perche potrebbono gli studiosi lettori essere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali ueramente mostrano di non auer mai ueduto al-

un Camaleonte, ma descrittolo per relation d'altri. Il che in Plinio non sarebbe molta marauiglia, uedendosi, che in effetto egli stesso scriue d'alcune cose, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle uedute egli proprio. Onde non forse in tutto uanamente, & da scherzo si potrebbe prender quella espositione, che alcuni danno à quei uersi del Petrarca

A scriuer molto, à morir poco accorto,

auendo io ueduto vn Petrarca scritto à penna molto antico, oue così diceua.

A scriuer molto, e à morir poco accorto.

Interpretandosi poco accorto à molto scriuere, poi che più attese à far gran uolume, che à dir cose uere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così ostinatamente à mettere in quello Incendio del monte Vesuuio, oue ui si trouò soffocato

QVELLO dunque, che nella sopradetta sua Istoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia ueduto mai, è l'affermar, che muti colore secondo le cose, che se gli auicinano. Il che certamente è falsissimo percioche in effetto per molte esperienze s'è ueduto, che non si muta per la uicinanza di colori, ma à propria sua fantasia.

QVELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Aristotele lo uedesse con gli occhi suoi, è il dir lui, che il Camaleonte si muti per timidità, & si rassomigli alla Lucerta, il che similmente è falsissimo. Et se questo fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo uedesse mai, come è detto, ma che scriuesse per relation delle parole d'Aristotele, accortandone solamente, ò restringendone alcune cose, per seruar la sua solita breuità, & alcune aggiungendone per relation forse d'altri à bocca

PER finir dunque quel, che mi resta per piena information de' curiosi ingegni in questo proposito, dico che in effetto à tempi nostri si son ritrouati, & si trouano spesso de' Camaleonti uiui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da soldati, che uadano nelle parti d'Africa, & io oltre al l'auerne ueduti gia in Roma & in Napoli, ne ho uoluto questi giorni medesimi ueder due morti, col mezo di Nicolò Stopio, gentilhuomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite cose rarissime, studioso & sollecito di auerne, per seruigio di diuersi Principi & Signori, che dell'opera sua si seruono, sì come è per la somma integrità & rarissime qualità sue molto amato, & à tutti gratissimo. Et finalmente si uede chiaro, che la forma loro non è simile alla Lucerta, come i soura detti Autori scriuono, ma è più tosto simigliantissima à quella del Bufalo, se non che ha la coda più lunga, & distesa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Aristotele, & Plinio dice.

ORA uolendo uenire all'interpretatione dell'Impresa, dico che l'Autor suo si uede auer uoluto giudiciosamente metter la figura, che è commu nemente diuolgata & creduta, essendo molto più da tenersi con l'uniuersal credenza, per farsi intender, che col rigor della uerità, sì come del pe-

ſo della ſalma ſi è detto al Impreſa di Franceſco Maria della Rouere Duca d Vrbino. Nel Motto dunque di queſt a Impreſa.

Nel ſuo bel lume mi trasformo, e uiuo

fa chiaramente conoſcere, che ella è di quella uſatiſsima ſorte d'Impreſe, oue l'Autore rappreſenta ſe ſteſſo in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di queſto uolume al V I. Capitolo s'è ragionato diſteſamente, & le figure eſſentiali dell Impreſa ſi ueggono eſſer due, cioè il Camaleonte, & il cielo, col quale ua compreſo l aere, & il Sole. La onde eſſendo l'Autor ſuo giouene di bellisſima preſenza, & di gentiliſsimi coſtumi, & andando attorno molti ſuoi componimenti amoroſi, ſi può facilmente far giudicio, che l'Impreſa ſia parimente in penſiero amoroſo, & però nell interpretarla ſi han da uenir conſiderando vna per vna le parole del Motto ſuo, & primieramente la parola *SVO*, che dimoſtra ſempre qualche coſa in aſtratto, ò già nota, & eſpreſſa prima con parole, ò compreſa co'l penſiero, può ſicuramente riferirſi alla Donna da lui amata. Della quale eſſendo egli in continuo penſiero, & contemplation con la mente, & uenendo in conſideration di ſe medeſimo, come ſia poſsibile à uiuere, ſenza guſtar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il uero nodrimento de' ueri amanti, potrà forſe Amore, ò il ſuo penſiero auerli riposto ſubito

non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane.

E di queſta natura, & proprietà loro già per tal'auuertimento d'Amore, & per lunga eſperienza fatto dotto il Petrarca fargliſi incontro tutto altiero, & uanaglorioſo con l'eſſempio di ſe medeſimo.

Chi non ſa di ch io uiuo, & uiſsi ſempre
Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,
Che mi fero cangiar, uita & coſtume.

Volendo con queſto far credere, che ancor egli ſi nutriua, & uiueua ſenz'alcun cibo, per deſcriuerſi, come ſantificato nel regno d'Amore.

Onde finalmente ſi uede chiaro, che in queſto penſiero, ò in queſta conſideratione & marauiglia di ſe medeſimo, conoſcendoſi di uiuere ſenz'alcun cibo mortale, egli ſi *TRASFORMA* diuerſamente, & non per approſsimatione d'alcuna coſa colorata, come di ſopra s'è detto, che falſamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & penſiero d'eſſo Camaleonte. Quando egli dunque conſidera la dignità grande, & la diuinità del uolto, & dell animo nella Donna amata, & quanto per tai cagioni ella ſia degnamente amata, & deſiderata da ogni gran perſonaggio Onde il bel lume della ſua gratia debbia moſtrarſi oſcuro, & tenebroſo à lui, che pur di rimirar tant alto ſi tiene indegno, egli ne diuien tutto in ſe ſteſſo oſcuro, & tenebroſo & quando poi s imagina di uederla turbata, ſe ne impallidiſce tutto. Quando pur poi ſi uede Amor tutto benigno, & pietoſo à conſolarlo, & ricordargli con giuramento

languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

Egli comincia à riauerſi alquanto, & raſſerenarſi, onde prende il color.

bigio, che è principio, ò grado di bianchezza dal puro negro. Ma uenendo poi finalmente à considerar la generosa grandezza d'animo, la uera diuinità del uolto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell ingegno, & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & uile, & che ama lei santamente, senza aspirar'ad altro, che à cõtemplar'in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella non possa, se nõ benignamente aggradir cotal'Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di lietissima speranza, & se ne *TRASFORMA* in color uerde, così uago, & così lucido, che uince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne uiene à *VIVERE* senz altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, ò rappresenta la uista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Oue i Dotti sanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l una, che si rappresenta alla uista corporale, l'altra alla mentale, senza il qual, nè la memoria, nè la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tempo, ò luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello che communemente si mostra à gli occhi, l'altro quello intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come serrato.

ORA, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa uoluto comprendere altri sentimenti importanti, spirituali, & morali. Percioche sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora le sacre lettere sotto nome di Sole sogliono intendere *IDDIO* santissimo, primo, uero, & infinito lume di tutti i lumi, può esser facile, & chiarissima l'interpretatione del Motto del l'Impresa, che uoglia inferire, come egli con la contemplatione dell'infinito splendor diuino, & con la gratia da quello infusa nella mente sua. Si *TRASFORMA*, cioè si trasmuta, quasi di natura terrena, & umana in spiritual, & diuina, & si toglie alla mondana sensualità, & così si conosce di ueramente *VIVERE*. Percioche quegli huomini, che si muouono, caminano, mangiano, & fanno tutte l'altre cose, che fan le bestie irrationali, nõ si debbon dir, che ueramente uiuano, ma che stieno qui basso, per far'ombra, & numero.

IN sentimento morale si uede parimente, che questa Impresa può esporsi molto altamente, sapendosi, che communemente il Sole è posto da gli scrittori per *DIO*, ò Padre delle scienze. Là onde questo giouene essendo figliuolo di persona celebre, & illustre, & nobilmente nato, s'è ueduto fin da' tenerissimi anni suoi tutto dato à gli studij con marauigliosa inclinatione, che il Padre & gli amici erano sforzati di usare ogn'arte, per più tosto metter freno à quel feruor suo di studiare, che aggiungergli sprone, come con la maggior parte de' Fanciulli si conuien fare, essendo lui ueramente trasformato tutto in quel desiderio di conseguir la uirtù, & in quel

ſolo uiuendo, come mortificato ad ogn'altra intentione umana. Da che s'è ueduto, che oltre all'eloquenza nella lingua Latina, & Italiana, & oltre all'auer più uolte fatte, & publicamente recitate improuiſamente Orationi funebri, & in più altri ſoggetti, coſi in proſa, come in uerſi, & oltre alla cognition di molte altre ſcienze, ſi dottorò in Padua in legge Ciuili, & Canoniche non auendo ancor finiti X I X. anni, & quando non ne aueua ancor X V I I. tenne concluſioni tre giorni ſeguenti. Et così in queſte, come nel dottorarſi fece ueramente ſtupir ciaſcuno con la bellezza della lingua Latina, con la uiuaciſsima prontezza dell'ingegno, & della memoria. Laſciando fama, che da già molt'anni non ſi foſſe dottorato giouene con tanto applauſo, & cō tanta ſatisfattione, & marauiglia di quel nobiliſsimo, & ueramente eccellentiſsimo Collegio. Et il che tutto uiene à uerificar la propoſta di tale Impreſa, che afferma in queſto ſentimēto morale lui traſformarſi di continuo, & uiuere nel bel lume del Sole, che gli ſta ſopra, inteſo (come quì poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle ſcienze, & delle uirtù. Et ſi come ſi uerifica in queſto, così non meno ſi uerifica nell'amoroſo, che s'è detto in principio, uedendoſi, che egli co'l ualor, con la gentilezza, & con la leggiadria di coſtumi, & delle maniere, par che dica ſempre di queſto Amor ſuo.

A chi ſa legger ne la fronte il moſtro,

Et che ſpecificatamente ſi glorij di farſi con gli effetti udire

Io amai ſempre, & amo forte ancora,
Et ſon per amar più di giorno in giorno,

Come ad ogni gentil'animo, & più d'ogn'altro à i Virtuoſi, & Dotti ſi conuerrebbe, intendendo però ſempre d'Amor Platonico, & diuino, che ami la ſola bellezza dell'animo, ò forſe più toſto d'Amor legitimo, & ſanto ordinato dal ſommo *IDDIO*, sì come è l'amar Donna, che ſi deſideri con modi oneſti, & legitimi pigliar per moglie. Il che può far credere il ſaperſi, che egli da già qualche tempo acceſo per fama dell'infinite, & rare uirtù di *CHIARA PASCALICA* gentildonna Venetiana giouene di marauiglioſa bellezza, & di candidiſsimi coſtumi nutrita ſotto la diſcipiina di quella gran *LAVRA CONTARINA* ſua zia celebrata da' più begli ingegni dell'età noſtra, giouene ueramente per l'incomparabil bontà ſua, & per la muſica, & ancor per la Poeſia, nelle quali ella è eccellentiſsima, degna di eſſere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'autor dunque dell'Impreſa auendo innāti gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile & così diuino, la è venuta celebrando con molti ſuoi componimenti, i quali in breue forſe ſi potrebbon uedere in luce. Onde tengo per fermo, che in quel primo ſtato dell'Amor ſuo, non l'auēdo ancor veduta con gli occhi corporali, leuaſſe per lei queſta belliſsima Impreſa con l'intentione, che è ſopradetta.

Et finalmente ſi uede, che non meno, che ne i già detti due ſentimenti egli camina à uerificar ne gli effetti ancor l'altro ſpirituale, nella ſua Patria eſſercitando lui l'officio d'auocare, non ſolo illuſtremēte, come in Roma, in Atene, & in ogn'altro luogo han fatto ſempre i primi, & più onorati Senatori & perſonaggi, ma ancor ſantamente, poi che lo fa per tutti in

uniuersale senz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men possono, spendendo del suo proprio nelle liti loro, con che sì come senza alcun dubbio deue essere odiato da gli Inuidiosi, & maligni, così merita esser'amato, & riuerito da tutti i buoni. & cō tutto, ch'egli sia giouenissimo, nō auendo ancor finiti XXIII. anni attende ad opre gloriose, imitando l'Auo, & il Padre di lui, che tennero il medesimo stile di adoperarsi per gli poueri, sì come s'ha fresca memoria D'*ANDREA MENICHINI*, i cui Progenitori furono illustri di sangue, & di titolo, & Signori di *GODEGO* nel Triuigiano luogo non molto lontano da *CASTEL FRANCO* auanti i Tempi D'*EZZELINO*. il quale *ANDREA* oltre alla continua sua cura, & protettion della Patria, fù quello, che à tēpo di *MASSIMILIANO* primo Imperatore, intrattenne con l'autorità, & eloquenza sua i Tedeschi, che non saccheggiassero *CASTELLANO* già da i Capitani destinato à sangue, & à fuoco, & dell'auer suo proprio egli ristorò detta sua Patria de' danni, che ne aueua riceuuti. Bontà ueramente dignissima d'eterna memoria. Del quale *ANDREA* il figliuolo *DOMENICO*, & padre dell'Autore di questa Impresa non mostrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, essendo stato lui peritissimo nelle leggi, & facondissimo Oratore, il qual s'adoperò di continuo per gli poueri, & à beneficio della sua Patria, sì come il detto giouene suo figliuolo par, che uoglia non solamēte osseruare ancor'egli con gli effetti, ma ancor preporsi, come per debito segno, & darne lieta contezza, & quasi promessa al mondo con questa Impresa bellissima certamente in ciascuna delle souradette tre intentioni, ma molto più poi con tutte insieme.

ALBERTO
BADOERO.

IL LEONE NON SOLAMENTE DA I Poeti,ma ancora nelle ſacre lettere ſi truoua ſpeſſo poſto per la fortezza,& il Serpe per la prudentia,com'è accaduto di ricordar'ancor nel precedē te foglio all'Impreſa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di queſta Impreſa ſi potrebbe conſiderare , che l'Autor ſuo auendo poſto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura moſtrare à qualche nemico ſuo, che ſe forſe eſſo nemico procura,ò diſegna d'uſar contra di lui qual ſi voglia ſorte di forza,ò di uiolenza,come ſarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme,ò per altra sì fatta uia, egli all incontro con la prudentia ſua era per auolgerlo , & legarlo in modo,che ne lo faria rimaner vinto ſenz'alcun dubbio, sì come col Motto dell Impreſa ſi fa intendere, dicendo,

ΟΥΔΕΝ ΚΑΘΗΚΟΤΕΡΟΝ. che in Latino direbbono,

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, ò farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa uerrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre à questo, che ho già detto, potrebbe esser' anco, che ue n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione gioconda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo uolume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar in questo parere, il ueder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi, da uera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far' una lor congregatione, sotto uniuersal nome di *COMPAGNIA* della *CALZA* la quale in Venetia è solita di farsi altre uolte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano à grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, ò inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre à dar continuo spasso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gentil'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intétion loro si han posto particolar nome d'*ACCESI*, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerar la particolar intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierezza della Donna da lui amata. La qual fierezza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non cō altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar uia, ò cosa più atta, ò più conueneuole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi quì ora con questo proposito, venir in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere à vincer la fierezza della donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro,

che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur volessimo più per vaghezza, che per alcuna verità concedere, che destino s'auesse à chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à conuito, ò à festa, ò in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere à veder più questa dōna, che quella, à parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore, sperāza di consequirla, non sarà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, incostante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil animo, quel primo caso, ò quella prima occasione, che già noi abbiamo battezato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, ò esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non posiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquillissima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia *LETTVRA* della perfettion delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrēdo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo volto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per sola ombra, ò imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla cōtemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udirla, quando posiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non posiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presupposta per bellissima d'animo, saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur'alle uolte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto uero amante la uedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual tra-

ſcende ogni uman dolore, che poſſa imaginarſi, aurà egli tuttauia grandiſsima contentezza con lo ſperar fermamente la ſalute dell'anima di lei, che così lo auerà ſempre tenuto ſicuro il conoſcerla di belliſsim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & oſſeruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le ſue operationi di conformarſi co i coſtumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giuſtitia di Dio ad eſſer poſto in altra ſtanza, che nella medeſima feliciſſima del Cielo, oue ſa, che già ella ſia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, queſta tal ſua elettione d'amore, non potrà apportarli ſe non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

IL ſecondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di queſto già detto, ma però ancor'egli degno, & nobiliſsimo, è il prender ad amare, & riuerir donna di qual ſi uoglia grado, ò condition di fortuna, che ella ſia, cioè ricca, ò pouera, maritata, ò donzella, ò uedoua. Pur che ſia di bel uolto, & d'animo parimente belliſsimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compreſa ſempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de' coſtumi. Et che però di lei non curi, ò non procuri di guadagnare, ò poſſeder' altro, che l'animo. Nel che uiene ad eſſer' alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non uolendo noi, ò non curando, che la donna amata ſappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun penſiero, ſe ella ci ama, ò nò. Ma in queſto ſecondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo ſuo quanto più ſia poſsibile, con queſta conditione però, che purche ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento ſuo, eſsēdo l'inclinatione de gli animi noſtri in quāto à queſta, parte, ſimile alla natura della luce del Sole, che riſplende à molti inſieme, ſenza che l'un per l'altro ne ſenta mancamento al biſogno ſuo. Et ſe in queſto ſecondo grado d'elettione, ò d'amore, ci cōuiene ſtar ſempre in dubbio, & in timore, che la noſtra preſentia, la noſtra fortuna, i noſtri coſtumi, le noſtre operationi, & tutto l'eſſer noſtro, & principalmente l'amore, & la ſeruitù noſtra uerſo lei non le ſia così caro, come noi uorremmo, tuttauia queſta paſsione ſi ricompenſa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante ſente nel uederſi per cagion di lei uenir tuttauia migliorando ſe ſteſſo, & nel riceuer'alcune uolte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di eſſer comandato, ò altra coſa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente ſi poſſono riceuere in queſto mondo.

IL terzo grado, & alquanto inferiore al ſecondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & ſeruir donna delle ſteſſe conditioni, che la ſopradetta, & con lo ſteſſo fine di non uoler da lei ſe non la ſua gratia, & la poſſeſsione dell'animo ſuo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amaſſe, ma principalmente, che ella amaſſe ſe non noi ſoli con tutte le parti dell'animo ſuo. Il qual zelo, & la qual ingordigie è pericoloſiſsima, & da non poterſi quaſi ottenere, eſſendo certo ciaſcuno, che nel mondo ſi truouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni uirtù, & merito ci poſſano

auanzare, ò aguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiacer d'animo, ha ancor' esso il suo contrapeso, che lo solleui, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per uincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

IL quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno questa bellezza di uolto, ò di corpo sarà impetfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, ò meno sia bello, più, ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il uiaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad uno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse uie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta via, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, ò cattiue che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar' vna donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia equale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò se pur ui fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

IL quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempi, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essempio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spie-

gar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cio è quanto più, ò meno quella tal vedoua sarà bella di corpo,& d'animo. Con la qual bellezza d'animo,poca, ò molta, vien misurata la forma del viuer di lei, cioè quanto più,ò meno ella farà uita onesta.

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor'in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far'almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappia che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, ò in fastidio. Il che all amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto,& venendo à gli altri, dico, che quanto più si vien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto,& dal quarto al quinto,& da quello al sesto, tanto più si vede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori,& nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti,& se altre ne sono tali.

PER venir dunque à voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima cõsideratione debbia esser'in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi,& tutta la natura di lei,& secondo quella andar'accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'essempio di se stesso il Petrarca.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
Solo, per cui virtù l'alma respira,
Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita spera,

Le moſtro i miei, pien d'umiltà sì vera,
Ch'à forza ogni ſuo ſdegno in dietro tira.

Et queſto medeſimo con altre parole ua dicendo in ſoſtantia in più altri luoghi. Il che però vuol'eſſer fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche sì come l'iſteſſo Poeta pur diſſe in queſto propoſito,

Talor' vmiltà ſpegne diſdegno.

Il che ſi fa ne gli animi generoſi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi baſsi.

Si può ſimilmente queſto ingegno per vincer la fierezza della donna amata, adoprar nel moſtrarſi pallido, & ſmorto, & miſerabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palleat omnis amans.

Di che con eſperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna ſua.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui moſſe &c.

Il che ſerue parimente nel moſtrare ammiratione, & riuerenza nel vederla.

La donna, che'l mio cor nel viſo porta,
Là doue ſol fra bei penſier d'amore
Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore
Moſsi con fronte riuerente, e ſmorta.

Onde le donne, che ſono d'animo nobiliſsimo, ſe ne moſtrano all'incontro grate, & corteſi, sì come ne i ſeguenti à i già detti verſi moſtra il Petrarca, che faceſſe la ſua à lui, ſoggiungendo,

Toſto che del mio ſtato fuſsi accorta,
A me ſi volſe in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

PVO' ſimilmente per vincer l'alterezza della donna amata, ualer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & ſecondo le diſpoſitioni della donna adoprar i prieghi, per indurla ſimilmente à pietà, & dimoſtrarle la grandezza dell'ardor ſuo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, ſuol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere ſi vede molte volte auer gran forza.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non ſi ſmoua,
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde,

SARA' ſimilmente operation dell'ingegno, & forſe ſopra ogn'altra, il moſtrar'alla donna ſua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno ſublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri, & nobil'animi più ſi pigliano, che d'altra coſa. Con la qual certezza, ſogliono le più volte gli Amanti darſi alla via delle virtù, & per l'iſtorie, & per continue eſperienze s'hanno eſſempi di molti, che per piacere

alle donne loro,sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi,costumatissimi,& valorosissimi in arme,& in lettere. Di che oltre alla sententia,che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil'vn cor villano,

abbiamo pur quello,che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione,

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro,e netto
Contra il desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce vita,ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l su'intelletto alzai
Oue alzato per se non fora mai.

Et per mostrare,che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua,& alla poesia,soggiunge poi,

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi,& le virtù morali, che da tal'amore,& da tale intentione di piacer'alla donna sua, egli s'aueua acquistate, segue di dire,

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile,
Giouene schiuo, e vergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei,ch'alto vestigio
Gl'impresse al core,e fece al suo simile.
Quant ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene,& da lei,di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei uer noi,
Che è in gratia, da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia, alla quale aueua atteso per piacere alla donna sua,

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier'assalto
D'Amor'vsai,quando non ebbi altr'arme.

& altroue.

Già desiai con sì giusta'querela
E'n sì feruide rime farmi vdire,

Ch'un

Ch'un fuoco di pietà fefsi fentire
Al duro cor, ch'à meza ftate gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e vela
Rompefsi à l'aura del mi ardente dire, &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante il moftrar fecretezza, modeftia, patientia, liberalità, magnanimità, ftabilità, & fopra tutto (come cominciai à toccar poco auanti) moftrar conformità con la complefsione, ò difpofitione della donna amata. Percioche fe ella per natura farà graue, & faggia, non conuerrà vfar feco leggerezze di mafcherate, di liuree, di mattinate, ò mufiche la notte, ò d'altre sì fatte cofe, che tuttauia fi veggon far da molti amanti, & foglion' effer'ancor molto grate à donne più giouani, più vaghe, più ambitiofette, ò vanagloriofe, & più afsicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'ufo della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ifpagna è molto più in ufo, & libero il conuerfare, il corteggiare, & il feruir le donne, però fempre con modi onefti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor fono, i quali meno, ò più de glialtri comportano, ò uietano, che le donne loro fien corteggiate, & feruite da' loro amanti.

SIMILMENTE farà particolare, & importantifsima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bifogno di difporre l'animo della donna amata, il fapere fcriuer lettere. Percioche quelle sì come fogliono auer molto più comodità di farfi intendere, che non ha l'huomo fteffo cō la prefentia, così ancora uagliono fommamente à muouer l'animo della donna, ò con dimoftrarle efficacemente l'amore, & la fede fua, ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la poffano fare ftar ritrofa, ò dubbiofa. Et fopratutto con laudarla, che per certo niuna cofa fi truoua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentilifsime donne, come il fentirfi lodare. Ma in quefto conuiene, che l'huomo fia pienamente auuertito, per non dare à donna faggia lodi così fmifurate, & eccefsiue, che ella fi tenga ò d'effer beffata, ò che colui parli da fcherzo, & per poetare. Onde una gran Signora de' tempi noftri folea dire, che non era da marauigliarfi, fe Madonna Laura auea lafciato cicalar in vano vent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradifi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, foffero però fe non giuochi, ò fcherzi da dirfi alle donne della complefsione della Cefca del Boccaccio. Et in quefto è da dire, che ne i verfi, & quando fi parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, fia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che fcriuendofi lettere fecrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, fi debbia con ogni cura moftrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar folamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne cafte hanno piacer d'effer laudate,

Delectant etiam caftas præconia formas.

Infegna tnttauia,che ancor con le donne meretrici, ò publiche, ſi debbia fuggir nelle lettere il far troppo il ſauio, & vſar modi oratorii, con lodarle eccesſiuamente,dicendo,

Sæpe valens odij litera cauſa fuit.

Et però ſoggiunge,

Sit tibi credibilis ſermo,conſuetaq́; verba.

Volendo però turtauia,che ſi parli piaceuolmente, & con carezze, & luſinghe,come ſi conuiene.

ET per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie,nelle quali l'ingegno dell Amante può valere à diſpor l'animo della donna amata, dirò ſolamente de' doni,i quali quando ſi facciano conueneuolmente & con prudentia in modo,che vna donna di nobil'animo non s'abbia à ſdegnare, che l amante preſuma di comperarla vi'mente, & di tenerla ingorda, ma ſi facciano con giudicio, & in coſe,che ſi conoſca eſſerle neceſſarie, ò cariſſime che ſien nuoue,& rare,ſogliono eſſere di molta importanza,per commouere,ò diſporre l animo della donna ad amarci,non tanto perche è come proprio della natuta vmana d'auer carisſimo ogni ſegno d affettıon d'animo, & de i doni hanno ſcritto molti eſſer' ancor cari à gli animi celeſti, ſecondo quello,

Munera,crede mihi, placant hominesq́;, Deosq́;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo, vedendo, che vn Amante,nel qual ſieno molte altre parti degne d eſſer'amato,ſi muoue à preſentarla, cōſidera in quel fatto tre coſe, di non leggiera importanza. L'una, che colui l ami grandemente,onde non laſci indietro coſa da poterlene dimoſtrar ſegno. L altra,che ſia magnanimo,& liberale. Et la terza,che ſia prudente,& giudicioſo, ſe tai doni egli ſaprà fare conueneuolmente ſecondo il guſto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

ET in quanto poi à quello,in che pare, che per ogni tempo molti non ſo ſe dica più ſcelerati,che ſciocchi,ſono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo,in volere adoprar'incanti, erbe, fattucchierie, & malie d infinite ſorti, io non ho che dire, ſe non che elle ſon tutte vanità ſenza fine, ribalderie, & ſceleranze,poſte in teſta delle perſone dal Demonio, per indurgli à farſi degni di morte,& di fuoco in queſto,& nell'altro mondo.

SARA' ben'alta, & importante operation dell ingegno, l oſſeruare i tempi, & l'occaſioni nelle diſpoſition dell'animo della Donna, & con le coſe liete aiutarſi ne i conuiti, nelle feſte, & nelle occaſioni liete, quando gli animi noſtri, & principalmente quei delle donne, ſoglion'eſſere più aperti, & più facili ad aggradire i ſeruigi, & particolarmente à riceuere le fiamme d Amore. Et così all'incontro quando ella ſi ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò ſdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il ſapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra pasſione, nella quale ella ſia con altro ſuo Amante, ò Riual noſtro di non minore, ò forſe ancor di maggior bellezza,nobiltà,ricchezza, & valore,che noi non ſiamo.

Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore soglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentissimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auiene, che in Ispagna sogliono i Caualieri vscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligentissime osseruatrici, & giudici de' meriti, & del valor altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper'à tempo mostrar ingegno, cioè farsi conoscere dalla Dõna per huomo di sublime ingegno, & atto non solamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora à saper auedutamente negociare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schifar' i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la fierezza della donna amata. La qual fierezza egli abbia voluto rappresentar leggiadramente con la fierezza del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn'Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,
Sotto cui si nasconda vn cor proteruo
Che poco puro abbia con molta feccia,

Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor'alcuno, ma solamẽte si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, ò per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, ò per altra vilissima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegnissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto,

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à virtù di veri amanti,
A' lunga seruitù, più che Colonne
Io veggio dure, immobili, e costanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par che subito l'incanti,
In vn dì, senz'amor, (chi fia che'l creda?)
A' vn vecchio, à vn brutto, à vn mostro le dà in preda.

Oue però conuien'auuertire, che se ben'egli in tai versi dice *BELLE*, & *GRAN* Donne, non è da intendere, che egli però u'inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di

di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel uolto, ma di bruttissim'animo. Et grandi dice quiui quelle, che si truouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all'incontro tener'oppressi, & poueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & uil'animo, è principale istrumento il tempo à farle uincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose uiolenti, & discoprir'ogni cosa finta.

ET molto più poi uale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, & di sì uil'animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar'alcuna uirtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola uirtù dello *SDEGNO*, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale mentre andaua tutto acceso per seguir'Angelica, fa apparir' il Caualiero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualiero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, ò d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si vede per vn bellissimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo,

I cocenti sospir, l'ardente foco,
Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
Il graue duol, che in me requie non ebbe
Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
Il pianto, di che à voi calse sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
Il lamento, onde mosso ogn'or sarebbe
A' pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,
S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
Non sparsi voti à Dei, non à voi preghi,
Non erbe sacre, ò incantati carmi,

Donna al fin'ha potuto vn giusto sdegno,
Quei m'ha di libertà rendute l'armi,
E sciolto sì, che non fia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la fierezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui, Di che il medesimo.

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragion'indi discaccia.

Et però uoglia il gentil'huomo, Autor dell'impresa mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò sollevi à riconoscerere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di vile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, si può venir considerando, che abbia perauentura l'Autor di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno, ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'amore verso donna dell'indegne qualità, ò conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' litterati, & d'ogn'altra persona giudiciosa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin qui vedute nell'esser suo.

ΟΥΚ ΑΛΛΟ ΘΕΝ

ARDENTI
ACADEMIA
IN NAPOLI.

A NOBILTÀ DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conseguito per commune consentimento il primo nome nella profession della caualleria,& sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfettione nelle cose mondane, presupposto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diedero à voler ridurre anco in colmo la profession delle lettere. Et quantunque in quella Città sia vn bellissimo Studio, con molti eccellentissimi Lettori, vi sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso Scrittore, si dispose tuttauia di voler far ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero lettioni importanti, si discorresse intorno alla perfettione de' componimenti antichi, & moderni, & si venisse tuttauia da ciascuno per libera volontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in verso. Là onde essendosene da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' *SERENI*, oue era gran numero di Caualieri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest altra de gli *ARDENTI*, di cui è l'Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno. Della qual Impresa uolendo uenir' alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure sono vn'altare con alcuni riui, ò ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è vn Bue, ò vn Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et vedesi venir da Cielo vna vampa di fuoco, & andargli sopra. Le parole Greche,

ΟΥΚ ἌΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua nostra,
Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualieri hanno voluto conformar l'Impresa col nome dell'Academia sì come le migliori Academie soglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre an-

tiche ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole,& così bello, senza vsar nè arroganza ò superbia, nè all'incontro viltà & bassezza, cose tutte troppo sconueneuoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo,che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempi fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moisè in quel Rouo acceso, che non si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel,tratto,ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfettione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio. Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo si infuse ne gli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiaratione del nome di quegli Academici *ARDENTI*, venire alla dichiaratione della loro Impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re, al *XVIII.* Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annuntiar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir'all'esperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vccisi, & tagliati in pezzi,& fece, che quegli Idolatri mettessero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi da Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar' & far credere, che il suo Dio era Dio vero. *A*uendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridasser forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in viaggio, ò forse anco dormiua, che non gli poteua nè essaudire, nè udire. Là onde quelle bestie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vscir' il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vdendosi voce, nè vedendosi segno alcuno

alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era stato guastato, & mettendoui *XII.* pietre, secondo il numero delle *XII.* tribu d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponendoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte begnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empiron que' solchi, ò quelle fosse, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, uenne un fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che u'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostr o è il uero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falsi profeti Idolatri, & condotti al torrente Cison, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che mangiasse, & beuesse, che egli già udiua in Cielo il suono d'una gran pioggia, laquale poi fra poco d'hora discese à gran copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non uolere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè uirtù, nè gratia ò ualore altronde, che da esso Iddio. Con che si uiene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola *ARDENTE* in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così *ARDENTE* ò acceso d'ira, di sdegno, di rabbia, d'odio, di furore, & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge,

O' d'ardente virtute ornata e calda
Anima, Et
Già ti vid'io d'onesto foco ardente, Et
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, ui si legge ancor parimēte in mala.

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia
Contra il generoso suo. Et
Lasso, se rimembrando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte adietro,

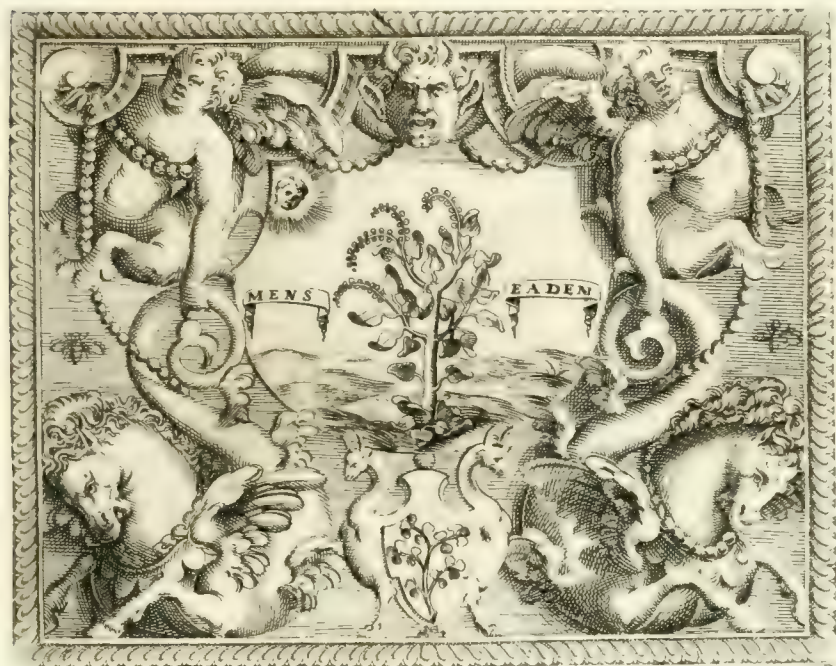
Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattiua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurebbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscendo all'incontro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prender nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente

all'uno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome,ma ancora in quanto à tutta la intention lo ro nell'auer fondata quella Academia.

MA non conuenendosi però dire,ò credere,che vna sì valorosa schiera di Caualieri virtuosi,& di gẽtil'animo, si mostrasse nemica ò priua d'amore,può questa lor'Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto,ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato l'amore al fuoco,& chiamatolo il fuoco stesso,può il no me d'*ARDENTI* seruir loro felicemente à fargli intendere per veri se guaci,& serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito,& illustra te da gli studij,& dalle scientie, mostrar di concorrere con le fiere brute , ò con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo,terrena, & caduca,essi volendo mostrare,che l'amore, il qual portauano alle lor Donne,non auea nè fondamento , nè origine,nè intentione (se nõ come per guida,& istrumẽto) in alcuna cosa terre na,l'abbiano con tal'Impresa descritto,& dichiarato per amor,veramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro,che dal Cielo , sì come celeste,& diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano,& amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi,& come parimente,à chi sa vsarlo,sia vera sca la alla contemplatione , & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene , dignissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato adorato, & desiderato,s'è discorso distesamente,nella prima , & nella seconda parte della mia *LETTVRA* della perfettion delle Donne , nõ solamente per la scala più accennata,che dimostrataci da Platone,& da altri Filosofi, & non solamente ancora per li vaghi lumi della Poesia , ma molto più per quelli delle sacre lettere,cõ pura in tentione,& con modestia, & sincerità vera impiegateui.

AVRELIO

PORCELAGA.

L'*ERBA FIGVRATA IN QVESTA IM*presa, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual'ella tien volti i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata *ELIOTROPIO*, che Italianamente si dice oggi *GIRASOLE*, ò *MIRASOLE*, & ne sono di due sorti. L'una, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

ORA per interpretatione di quest'a Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con

molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà,& delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenersi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prendersi d'uno in altro la chiamauano *CABALÀ*, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far'. Il medesimo,& principalmente gli Egittii, & gl Indij in quella sciēza del l'erbe. Di che fa mentione, parlando d Angelica,& di Medoro, il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto così dicendo,

E reuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già, di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che il padre à i figli ereditario il dia,
Si dispose operar con suco d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della Natura,& ancor dell'Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuan finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij,& secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun'altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, ò i quai segni i Greci chiamaron poi *IEROGLIFICI*. Et quel gran Mercurio *TRISMEGISTO* fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane,& celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone,& molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l interpretatione di loro stessi, era come impossibile à potersene trar sentimento, ò costruttto alcuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti,& giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline,& da ogn'altro fin'à quest ora, sieno ben'ingegnose,& vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse, non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali,& di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grādi huomini corressero per imparargli,& tornasser poi à casa così con-

tenti,& così ricchi di ſcienze come faceano. Et per certo chi ſanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio cō sì grande, & induſtrioſo libro ne ſcriue,con tutto quello,che in particolare quà & là ſe ne truoua ſcritto da più perſone, conoſcerà non eſſere in eſsi tanta ſcienza,che in quattro, ò ſei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparaſſe,& che molte per ſe ſteſſo egli non ne conoſceſſe dal ſolo inſtinto,ò giudicio ſuo naturale. Et finalmente elle non eran coſe di tanta importanza,che foſſero ſtate degne, come ho detto, di volerſi uelare,& naſcondere con tanta cura. Ma perche à diſcorrer di queſto io ho altroue più ampio ſpatio,ſeguirò di dire per l'interpretatione di queſta Impreſa,che gli Ebrei ſteſsi,& poſcia i Greci,& gli altri popoli, i quali atteſero alla contemplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle coſe create,& nella conuenienza,& quaſi catena delle inferiori con le celeſti, conoſcendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure ſtrane era poco ſicuro, & poco vtile per la conſeruatione de' ſegreti delle coſe da lor trouate, ſi diedero ad inueſtigare,& trouar modo molto migliore,& più ſicuro all'intention loro. Et queſto fu il trattare,& naſcondere quelle tai coſe ſotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo pareſſer vne, & di dentro à i dotti, & à gli ſtudioſi ſi ſcopriſſer' quelle,che veramente ſono. Et di quì è da credere,che haueſſero origine le fauole, le quali in tanto numero ſi leggono ne i libri così de' Greci,come de' Latini,ſenza infinite altre, che ne ſon perdute. Gli Scrittori ſacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro ſon dette ſacre,& ſante, meſcolar coſa, la quale ancor nella ſcorza ſua haueſſe nulla di vile,ò di diſoneſto,& cattiuo,ſi diedero poi ancor'eſsi à velare i lor ſecreti,& alti miſterij ſotto alcune morali iſtorie, ò ſotto qualch'una di quelle,che eſsi chiamano Miſlot,& i Greci han detto παραβολάς, & parabole le diciamo ancor noi,ò comparationi,& raſſomigliianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti,& molto più il Signor noſtro al popolo,& à i ſuoi diſcepoli, dichiarandone poſcia loro alcune, che al popolo indegno eran'occulte, sì come ſi ha dalle ſteſſe parole ſue,
,, Vobis datum eſt noſſe myſterium regni Dei,cæteris autē in parabolis.
Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit. Aperiam in parabolis os meum.

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede,non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d'incorrere in errore,col coprir di qualche velo profano,ò laſciuo le coſe importanti. Percioche non ſi trouando allora le ſtampe, poteron forſe temere, che ſe quelle lor coſe non haueſſero di fuori hauuta qualche vaga ſpoglia, ò qualche eſca dolce da prendere gli animi altrui, ſi ſarebbono quei lor libri laſciati in dietro,& così per auentura ſcaduti,& mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di naſcondere quelle coſe così importanti ſotto piaceuoliſsime fauole,la maggior parte amoroſe, & queſto ancora nell'vniuerſale non ſenza profondiſsimo miſterio, per moſtrar'à gl'ingegni più ſuegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle coſe ſecondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quaſi quello,che noi vogliamo, & di quelle rare,

& stupende operationi, che à coloro, da chi non si sanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti, & consequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi à lui. Et questo era, che à gl intendenti accēnarono sostantialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano diuentar dotti, & sauij, conuenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si muouano à contemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole uengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de Gramatici si veggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Lequali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser uoluto con tanta diligenza occultar'al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose ui si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde venendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligentissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, uolendone far memoria à se stessi, & à i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle trasformationi, dicendo, Essere stata vna bellissima giouene chiamata *CLITIA*, la qual'essendo fieramente innamorata del *SOLE*, fu finalmente trasformata in un'erba, la qual'ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si vien di continuo girando à lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per uia de gl'influssi celesti, ò di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamente essercitati ne gli autori Greci, debbono auer'auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, iquali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar il Sole, onde si chiamauano Ginnosofisti, cioè, saggi, ò Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, Νοῦς, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della

ſenſualità corporale, che comprendeua la uerità delle coſe ſenza diſcorrerle, ma per ſola apprenſione, come le comprendono le menti, ò le ſoſtanze aſtratte. Et fra molti luoghi, oue egli più inſegna queſto gran ſegreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno ſommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il *SOLE* poſſon farſi ſcala à ſalire à Dio. Et poſſono in queſto penſiero gli animi eleuati conſiderar quello, che Tolomeo, Dioniſio, & altri ſublimi ſcrittori hanno detto, toccando à diuerſi propoſiti l'ordine della Natura, con la conformità, & diſpoſitione della mente noſtra alle coſe celeſti. Nè è da credere, che così i Filoſofi, come i Poeti haueſſero così ſemplicemente, & ſenza più profondo miſterio chiamato il *SOLE* dator della vita, & delle ſcienze.

POSSO ancor comprendere, che il gran Marſilio Ficino, il qual è ſtato vn vero lume dell'età ſua, haueſſe dalla lunga lettione in Plotino, che egli traduſſe, ò d'altronde, hauuta molta luce di queſto ſecreto, poi che in quel ſuo importantiſsimo libro de triplici vita, ne dà tanto lume à chi ſa ben raccorre l'intention ſua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uſo de' veri Filoſofanti l'ha meſcolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole diſcorre, che la notte, quando il Sole è ſotto, noi non debbiamo in alcun modo ſtudiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro toſto che il Sol comincia à tornar nel noſtro Emisferio, noi debbiamo alzarci, ſe non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à ſtudiare. Et tanto va egli quiui diſcorrendo della conformità delle menti noſtre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non ſolamente i più ſaggi Poeti, & i Filoſofi, ma ancora le ſacre lettere, oue ſono quaſi tutti i più importanti lumi delle coſe naturali, & ſopranaturali, ò diuine, hanno laſciato grandiſsimi luoghi da trar queſto gran ſegreto. Nè è forſe ſenza miſterio quello, che è nell'Eſſodo, che ſe alcuno prenderà in pegno la veſte del proſsimo, debbia reſtituirgliela auanti che il Sole vada ſotto, perche egli la notte poſſa coprirſene, oue accenna con lo ſtar nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo miſterio forſe, che quello, che il ſentimento eſterior della lettera moſtra. Così in quello del primo de' Re all'undecimo Capitolo,

,, Cras erit vobis ſalus cùm incaluerit Sol. Et quello.

,, Non aperiantur portæ Ieruſalem vſq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

,, Errauimus in via veritatis, & Iuſtitiæ lumen non luxit nobis, & Sol In-
,, telligentiæ non ortus eſt nobis.

Et altroue il medeſimo, volgendo le parole à Dio.

,, Vt notum eſſet omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad benedi-
,, ctionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.

Nè è ancora da pigliar ſolamente nella ſcorza della lettera, ma con queſto ſteſſo importantiſsimo ſentimento quello di Salomone nell'Eccleſiaſte a' ſeſto Capitolo, quando dice, che ſe alcuno genererà cento figliuoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima ſua non uſerà i beni delle ſoſtanze ſue, ſarà peggio, ch'una ſconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei

figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

,, Si genuerit quispiam centum liberos, & vixerit multos annos, & ani-
,, ma illius non vtatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pronuncio, quòd
,, melior illo sit abortiuus. Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, &
,, obliuione delebitur nomen eius.

Oue si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone sapientissimo chiaramente dice, che non vsa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella uia d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et sogginge poi subito per più aprire à gl'ingegni sueghiati questo gran misterio de gl'influssi solari nell'appresione delle scienze,

,, Non vidit *SOLEM*, neque cognouit distantiam boni, & mali.

Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la uia d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della sapienza possono gl'intelletti sublimi auerne luce grandissima sapendo vsarla. Et molto particolarmente poi si vede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole,

Ὡ᾽ πόλλων οὐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ᾽ ὅτις ἐσθλός
ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος
ὀψόμεθ᾽ ὦ ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ᾽. οὔποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'appresione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo vede non può esser basso, & vile, ò di poco conto & ignorante, nō si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risuegliate nella consideration mia, & d'altri, noi posiamo comprendere, che essendo l'autor di detta Impresa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti studii, abbia per auentura voluto con tal Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien volti à questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera diuenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica, *MENS EADEM*, cioè che à lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi à tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità vmana, i Ginnosofisti cō le vesti le cure terrene, come ancora i detti

Filosofi,

Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'auean conseguite, ò che pure quasi come in modo di far animo, & augurio à se stesso, voglia dire, che auẽdo egli la medesima mẽte in quãto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarsi come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mõdano, & à noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sõmo, & sopraceleste Sole, inuisibile, & incõprẽsibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli cẽ la contemplatione di questo Sole, mezo fra noi, & *IDDIO*, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano *CRISTO* Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce, & perfettione, così sia per far'egli parimẽte col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del Sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre espositioni già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamẽte questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obedienza, diligenza, amore, & deuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien'à lodarlo, & essaltarlo quanto più sì possa, così nella virtù di giouar'altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo,

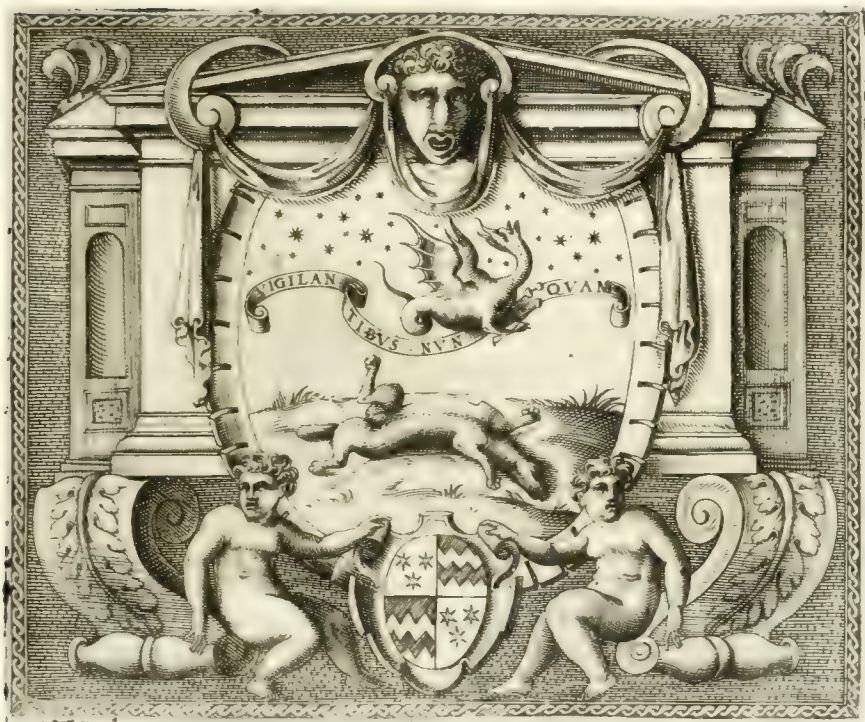
Itaque si oculo in cœlum semper intendas, & *SOLEM*, quí oritur obserues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud celeste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq; portum sine vllo errore perducat.

Et ancor che l'autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non sarebbe però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro

nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che sì come Clitia amò il Sole, non meno dapoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O' vogliamo ancor dire, che non per mostrar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei, egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mente, & natura d'esser sempre col pensiero à lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi, Et è questo.

L'alta cagion, che da principio diede
  A' le cose create ordine, e stato,
  Dispose, ch'io u'amassi, e dielmi in fato
  Per far di se col mondo essempio, e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
  Che 'l tempra, e regge, e com'è sol beato
  A' cui per gratia il contemplarui è dato,
  Et essa è d'ogni affanno ampia mercede,
Così 'l sostegno mio da voi ne viene
  O' in atti cortesi, ò in parole,
  E sol felice son quand'io ui miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
  Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro
  Pur sempre à uoi, com'Eliotropio al *SOLE*.

Et oltre à tutte queste significationi, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali & nelle scienze, & dalla molta viuacità dell'ingegno suo.

BALDASSARRE
CAVALIER'
AZZALE.

EL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI & l'altre perſone giudicioſe riconoſciuto auer la natura poſte tante dignità, che ancora gli Aſtrologi gli hanno attribuito il ſuo luogo in Cielo, & tanto, che ancor'al capo & alla coda ſua hanno aſſegnato luogo & denominatiō principale. Et quantunque nella Scrittura ſi truoui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per queſto, che non ſi poſſa (& principalmente nell'Impreſe) appropriar' anco in buona, eſſendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forſe non meno che in tutti gli altri, molta diuerſità di nature & proprietà, così buone, come cattiue, onde ſi poſſon ſecondo l'occaſioni appropriar nell'una & nell'altra parte. Il che in queſto volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Impreſe di Sforza Palla-

uicino, Marchese di santo Arcãgelo, di Tomasso de' Marini, Duca di Terra nuoua, & d'Alberto Badoero, che si son poste qui poco auanti. Nelle quai tutte s'è ricordato in sostanza, che il metterſi vna stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gl Istorici, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal cosa, nella quale ne saranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, mostra d'auerne voluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa da auuertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sofficiente contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal Impresa. Onde nel proposito di questa del Caualier' *AZZALE*, la qual è vn Drago, che auendo strangolato un Lupo, se ne vola verso il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM,

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur esser fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben operare, si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella vita essi disegnauano di farci, noi rapportiamo splẽdore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che auendosi da' primi anni della sua fanciullezza proposta la uia della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer insidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tãta gloria vinse & vccise in steccato Roberto da Parma, huomo, che à' suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col valor suo. O' fors'anco la leuò più anni dapoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo nell'onore, doppo quella perdita di *CHIERI*, accaduta in modo, che à esso Caualiere, il quale l'aueua in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auea fatta così gloriosa pochi mesi auanti cõtra il *MARCHESE* del *VASTO*, essẽdosi in quella stessa perdita conosciuto & veduto da ciascheduno cõ quanto sapere in tãta strettezza di tẽpo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo, stato mancato di quasi tutte

le cose opportune, che gli auea promesso, egli tuttauia l'auesse opportunamente munita, & con quanto valore la difendesse, ricusando ogni partito propostoli da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto uno sportello, & messi dentro i nemici. Oue questo Caualiere, prima ferito, & poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito à costituir nel Castello di Turino, & da i ministri del *RE* di *FRANCIA*, essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & fatto tutto quello, che à Caualier'onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma con tutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste à trouar il Re *FRANCESCO* in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer interamente fatto ufficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Mastro di Campo generale d'Italiani, con dar'à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che eran quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere condusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re publicamente disse, & fece scriuer anco al Caualiere, che il non prendersi Pirpignano era stato tutt'uno col nō prendersi il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Mastro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di *CESARE* da *NAPOLI*, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere con molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue à lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar' ancor seco gl'Italiani, il Ca-

ualiere, con la prudentia & col valor suo, non solamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Francesi stessi, i quali giurarono à lui fideltà, & andaron seco obedientissimi, & venuta l'occasione, combatteron valorosamente, & se n acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del *CAVALIER' AZZALE* era celebratissimo non solo appresso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora appresso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudentissimo nel consigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et vltimamente alla guerra di Siena il Re *ENRICO* lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obedienza, & riuerenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa Impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore con la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à *DIO*, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che à coloro, i quali stanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violeuza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si uede esser' auenuto à questo Caualiere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auuersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onor suo, & consequentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio à scriuere così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Caualiere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si vede in due sue lettere ad *ANNIBAL RAIMONDI*, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et à me poi nell'occasione di scriuer'in sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fedi & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non sarebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar'in libri, perche viuano eternamente,

come ho già fatto, & come ſo che non deuranno mancar molt'altri, che ſien per fare ne gli ſcritti loro, & maſsimamente eſſendo il detto Caualiere ancor tanto freſco, & tanto vigoroſo della perſona, che eſſendo da i primi Principi & potentati di Criſtianità reputato d'altiſsimo ſapere, & eſperienza nell'eſſercitio della guerra, ſi può ſperare, che facendoſi quella ſanta Impreſa contra Infideli, che in tanti luoghi, uengo annuntiando & augurando per queſto libro, queſto Caualiere non ſarà laſciato ſtar ocioſo, & che datigli di quei gradi, che à lui ſaran conueneuoli, auerà occaſione di far operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così ſublime & glorioſa, come ſi vede auerſi generoſamente con queſta Impreſa propoſto, & augurato felicemente.

BARTOLOMEO VITELLESCHI.

BBIAMO PER ALTISSIMO MISTERIO nelle ſacre lettere, che Iddio clementiſsimo, volendo manifeſtare ò communicare à noi mortali, ſue creature, la gloria ſua, ſuol molte volte farlo ſotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moisè nel monte Sinai, quando ſi moſtraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempiua della Maeſtà & gloria ſua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che ſe n'hanno nelle ſacre Lettere. Abbiamo poi ſimilmente, che molte volte ſuol manifeſtarſi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta ſi manifeſtò à Moisè in quel rouo, che ardea ſenza conſumarſi, & quando s'infuſe ne gli Apoſtoli. Et puoſsi con alto miſterio andar traendo, che in queſta forma di fuoco egli ſi degna manifeſtarſi à i più puri & più degni, onde à Moisè ſolo, huomo ottimo, & à lui gratiſsimo, ſi moſtrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi ſe gli moſtraua, ò parlaua al coſpetto del popolo, lo faceua

ceua sotto il uelo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta clementia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, ò per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal vista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa, che picciola & velata luce le sarebbe come inuisibile, par che soglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente s'auezzasse à star sempre volto & intento à lui, gli andaua d'auanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in una colonna di nuuola, & la notte in una colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che quì non mi par necessario ò conueneuole di voler'andar' inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espositione di questa Impresa di soggiungere, che ne l'ordine la colonna delle nuuole deue tenersi prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostratoci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni,

Et fuit vespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro.

La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecheria, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna à poco à poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auezzando à rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di *ENRICO II.* Re di Francia, diuisando per questa uia la scala Platonica. & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo venirsi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprensibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia *LETTVRA.*

ORA per venire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la Scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, ò da communicare à noi la sua gloria. Et similmente altre volte ci nomina, ò circoscriue essi Angeli, ò ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta,

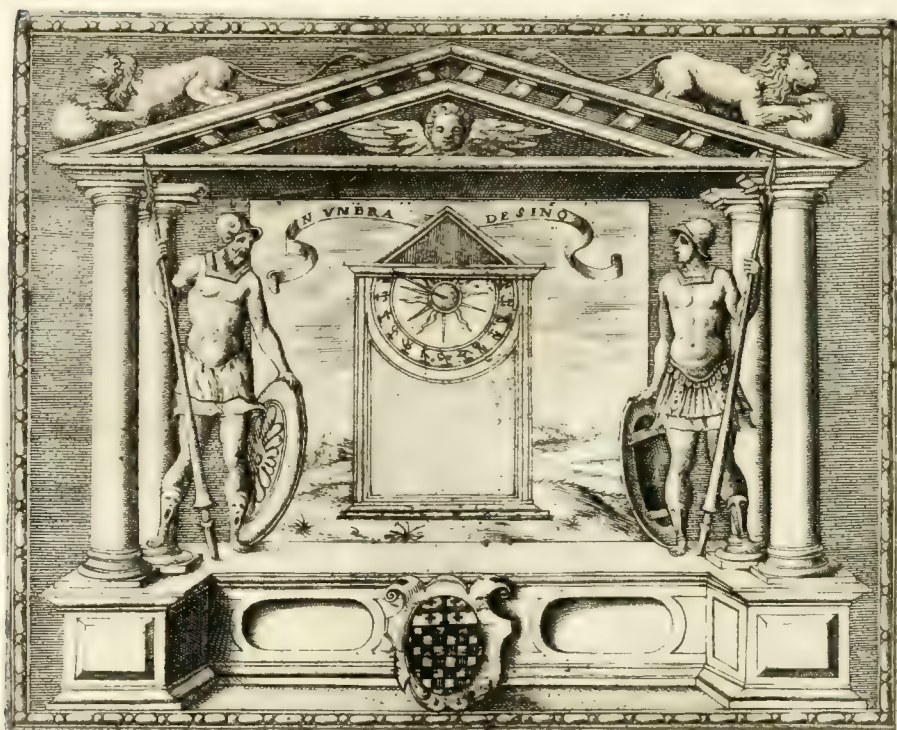
Qui facis Angelos tuos ſpiritus, & miniſtros tuos ignem vrentem.
Et poſſono, ò ſanno, con queſta intentione i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella ſteſſa operatione, oue vna volta nomina Iddio eſpreſſamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in queſto luogo non accade diſcorrer'altro. Voglio dunque per l'eſpoſitione di queſta Impreſa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, ſe ben ſono alcuna volta dalla Scrittura nominate come ſe foſſero Iddio ſteſſo, non s'hanno però da dire, che ella riſtrettamente l'intenda ſe non per gli Angeli, & miniſtri ſuoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò ſtare, & fermarſi, ſecondo che ſtauano, ò andauano eſſe due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et eſſendoſi detto, ò almeno, accennato quì di ſopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi come ſucceſsiuamente con la luce & con la virtù ſua il fuoco, & ci purifichi, ſi può trarre, che l'intentione dell'Autore di queſta Impreſa ſia ſtata di voler con eſſa proporſi la vera via di guidarſi & condurſi alla vita ottima in queſto mondo, & conſeguentemente al Cielo. Il che ſi può venir conſiderando non ſolamente dalle parole *ESTE DVCES*, che pregano quelle due glorioſe & diuine ſcorte, che gli ſien guide & duci nel viaggio della ſua vita, ma ſi può ancora riconoſcere da gl'inſtituti della ſua vita, oue ſi vede, che sì come il Signor noſtro ci diſſe,
„ Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum
„ meum, ſed qui faciunt uoluntatē patris mei, qui eſt in cœlis, Coſì queſto gentil'huomo, Autor dell'Impreſa, non moſtri di confidarſi ſolamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini miniſtri, che lo guidino, ſtandoſi poi egli ocioſamente agognando, & quaſi aſpettando, come molti fanno, d'eſſer più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter ſuo à renderſi agiliſsimo & eſpedito à ſeguir la uia moſtratali della ſua gloria, così in queſta vita, come nell'altra. Il che moſtrano le ſacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor conduſſe il detto ſuo popolo à quel paeſe fertiliſsimo, & abondantiſsimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & ſignoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quiui.

Vedeſi adunque in verificatione di queſta intentione dell'Autore di queſta Impreſa, che eſſendo giouene, nato di nobiliſsimo & onoratiſsimo ſangue, & in quegli anni, ne' quali i gioueni più ſoglion'eſſer piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' ſenſi loro, eſſendoli morto il padre, & egli rimaſo in arbitrio & gouerno di ſe ſteſſo, & ſopra tutto eſſendoli reſtata un'eredità, & vna ricchezza grandiſsima, oue molt'altri dell'eſſer ſuo ſi ſarebbono dati forſe in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli ſe ne vſcì ſubito di caſa, & trouandoſi ſotto l'ottima inſtitutione del padre d'auer già felicemente appreſe le lettere Latine, Volgari, & Greche, ſi riduſſe à ſtudio lontano dalla ſua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica & Filoſofia per eſtraordinario, s'è veduto, eſſer di continuo ſollecitiſsimo ne gli ſtudij, moderatiſsimo ne i coſtumi, temperato nelle ſpeſe vane & laſciue, & all'incontro largo & ornatiſsimo in quelle, che ſon degne di nobile & illuſtre

gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell altra vita star sempre con Dio, Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca con questi versi,

Così s'aspira al glorioso regno,
Così qua giù si gode
E la strada del Ciel si troua aperta.

LA qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal suo Genio migliore, ò da *DIO* stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni adietro in Padua, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene à Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser chiamato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto à glialtri, ma non già forse inquanto à lui stesso, che così à tempo auea mostrato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno, come l'età sua aurebbe comportato, ma tutta spirituale, & riuolta à *DIO*, com'egli già vi vedeua volto il pensiero, & incaminato il breue & felicissimo corso del viuer suo.

BARTOLOMEO
ZACCO.

VESTA IMPRESA ANCORCHE mostri di poter'auer sotto la vaga scorza sua qualche importante sentimento segreto, mi si fa tuttauia credere, che ella sia amorosa, sì perche l'età, & la gentilezza dell'animo del gentil'huomo di chi ella è, me ne danno più d'uno inditio, sì ancora per saper io, che egli nella Academia de gli Eleuati di Padua pochi anni adietro, si pose per cognome lo *SPERDVTO*, & si può credere, che per auentura abbia fatta questa Impresa, per essere ò per morte, ò per altra cagione, stato priuato della sua Donna, la quale molto spesso gli amanti soglion chiamar'il lor *SOLE*, Petrarca,

E maledico il dì, ch'io uidi il *SOLE*,
Che mi fa in vista vn'huom nudrito in selua. Et
Vno spirto celeste, vn viuo *SOLE*
Fu quel, ch'io vidi. Et

Se l'oro,
E i rai veggio apparir del viuo *SOLE*
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme. Et
Così sempr'io corro al fatal mio *SOLE*
De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza, Et
Per far lume al pensier turbido, e fosco
Cerco il mio *SOLE*. Et
Iui è quel nostro viuo, e dolce *SOLE*,
Che adorna, e infiora la tua riua manca.

Et più altri molti se ne troueranno, così posti da gli amanti ò per metafora, ò come per nome proprio alla dõna loro. Onde da questa quasi general vsanza può essere, che il Gentil huomo di chi e questa Impresa, volẽdo mostrare, ò dolersi, d'auer perduta per morte, ò per altro accidente la donna sua, abbia fatto questo Orologio, il qual veramente nõ adopera, ò non val nulla se non al Sole, & col Motto,

IN VMBRA DESINO. cioè,

Nell'ombro io cesso, ò finisco ogni mia operatione, ò potenza. Volesse dire, che egli senza il suo Sole, sia qual'orbo ò cieco senza luce, & del tutto inutile à se stesso, & altrui. Et se questa tal priuatione del suo Sole è fatta per lontananza, ò per Gelosia, ò per altra tal cagione, egli puo forse con vaga maniera auer voluto far leggiadra concorrenza à quel bel pensiero del Petrarca, ancorche diuersamente impiegato nell oggetto suo.

Quando il bel lume, adorno,
Ch'è l mio *SOL*, s'allontana, e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro

Ma se per morte, ha molti più essempi nel Petrarca, & principalmente in tutto quel bel Sonetto,

Occhi miei oscurato è il vostro *SOLE*.

Et perche già da cert'anni fu in Padua vna gran Gentildonna, nominata *LVCIA* del *SOLE*, le cui rare bellezze di corpo & d'animo, par che santamente accendessero quasi tutti i piu belli, & nobili ingegni di quella Città, & di quel paese, venendo poi immaturamente à morte, le furono gloriosamente celebrate per molti giorni l'essequie da molti eccellenti gentil'huomini con vaghissima schiera di componimenti, volgari, & latini, de' quali mi ricordo, che vidi alcuni fatti dal gentil huomo Autore di questa Impresa, i quali non mostrauan solamente eccellenza di poesia, nell'intentione, & nello stile, ma ancor passione, & doglia grandissima, la qual doglia, è quella, che in componimenti lugubri fa far miracoli à i begli ingegni, sì come molti del Petrarca ci fan gran fede. Il che voglio auer detto per soggiungere, che per auentura questo gentil huomo in questa Impresa abbia con tal'Orologio, & con l'ombra voluto leggiadramente accennare il nome di quella Signora, formandosi *LVCIA* dalla *LVCE*, & essendo poi quella Donna cognominata dal Sole, laquale allusione, ò il quale accennamento à tal nome essendo quì come per vn'aggiunta, vtile, & non necessaria al soggetto principal dell Impresa, la viene à far tanto più vaga, & più leggiadra. Et tanto più poi ne viene que

sta Impresa ad esser bella, quanto che in tal general sentimento, prendendo il Sole per la sua Donna, può auer' vniuersal' interpretatione, & riferirsi, ò intendersi non solamente per lui solo, che senza la Donna sua sia perduto, & inutile, ma ancora per tutto il rimanente del mondo Il qual mondo egli voglia inferire, che essendo priuato di sì bella donna, sia rimaso orbo, & oscuro in tutto. Et questo di chiamarsi da gli amanti la donna loro il *SOLE* del mondo, è ancor'usanza come lor propria,

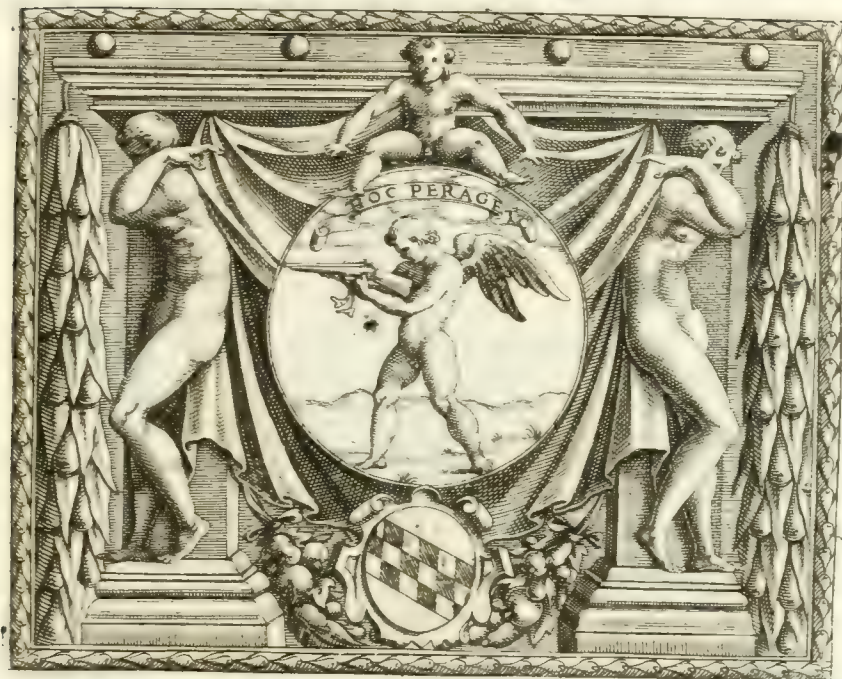
Sì, ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza il *SVO SOLE*,
E per prendere il Ciel, debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è il *SOLE*. Et
Ma poi che io giungo à la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue Sole al mondo fue.

Et più altri assai di molti degni Scrittori se ne troueranno, ma più d'ogn'altro, per confermatione di questo, che s'è già detto, ci serue quel bellissimo Sonetto del Petrarca,

Lasciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, & inerme.

Ma non però con tutto questo, che se n'è detto, si dee voler ostinatamente affermare, che l intentione di questa Impresa non possa esser'altra, che amorosa. Percioche essendo l'Autor suo gentil huomo di molto belle lettere Latine, & Greche, & molto studioso, & sopra tutto di viuacissimo ingegno si può ragioneuolmente credere, che con tal'Impresa possa auer' auuto qualche altro bel pensiero più profondo, prendendo il Sole per la gratia diuina, della quale egli non si descriua però priuato affatto, ma voglia forse dire, che senz'essa non sarebbe nulla ne gli studij, nè in alcun'altra operatione onorata, & uirtuosa. Et che molto misteriosamente abbia posto, ò figurato se stesso per l'Orologio solare, il quale non d'altronde, che dal Sole prende tutta l'operation sua, & al quale conuenga esser giustissimo, & senz'alcun mancamento.

O' forse ancora abbia voluto auer la mira del pensier suo alla miracolosa operatione della calamita, di volgersi sempre verso Tramontana, la qual però tuttauia nel seruir' all'officio dell'Orologio non adopri senza la luce stessa del Sole. Sopra di che potrebbe & l'Autore, & altri di sì suegliato ingegno spiegar molti vaghi pensieri all'intention sua. La qual virtù, ò perfettione di poter'auer sentimento secreto secondo l'arbitrio dell'Autore, s'è detto auanti nelle regole esser grandissima in ogni Impresa.

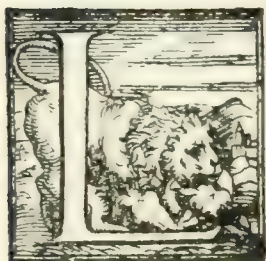
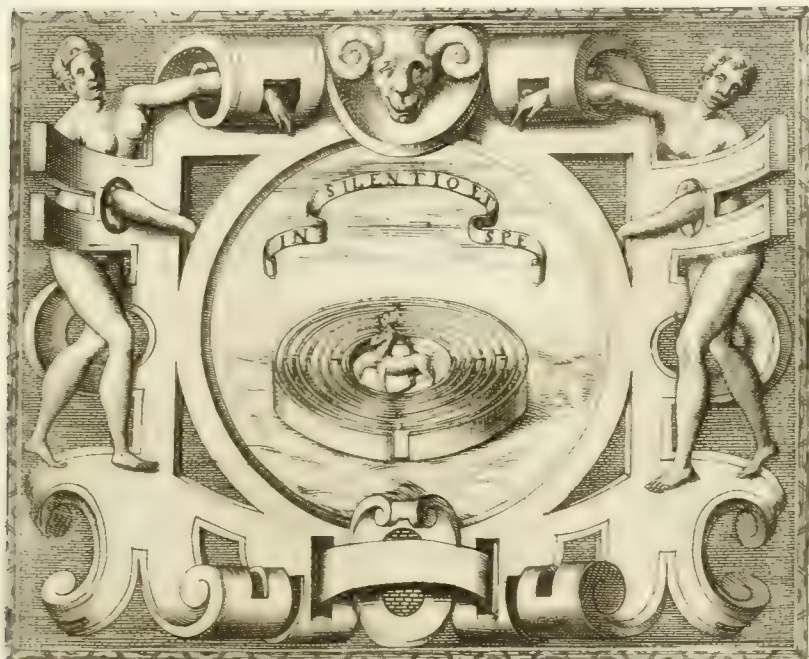
BERNABO ADORNO.

ELLA CASA ADORNA QVANTO tempo abbia tenuto il principato in Genoua,& quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti per esser cosa notissima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa, cioè, che BERNABO' Adorno autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in osseruare, & seruire la Real Casa d'AVSTRIA, fu dato dal Padre, & dal zio, allor Duce di Genoua fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa, & ne i seruigi di CARLO.V. & ritrouandosi il detto giouene in ISPAGNA, oue pare, che per virtù de' Cieli,& per onorata professione gl'ingegni fioriscan sempre felicemente, egli come à nobile,& onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare,& à corteggiare,& (come quiui gentilmente dicono) à seruire una Signora non men nobile, & bella, che di sangue, & di

volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea sempre mostrarsi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le saette d'Amore non potrebbon passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

HOC PERAGET,

Questo lo farà, Questo farà l'effetto,

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fierezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil' animo. La qual Impresa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in questo genere, ò in questa vaghissima intentione potesse farsi.

CONSALVO PEREZ, PRIMO SECRETARIO DEL RE CATOLICO FILIPPO II.

A PRINCIPALISSIMA INSEGNA, che i Romani usarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli ucelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo uolume all'Impresa del Cardinal *GONZAGA* s'è ragionato distesamente. Vsarono da principio i Romani in disegni, ò ricami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno ueramente, che Romolo, & Remo portarono con la schiera de'lor contadiui sopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cauallo,

& il porco Cinghiare. La cagione in uniuersale perche usassero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quest'uso de le Bandiere uenuto primieramente da gli Egittij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d animali. Onde uenuto poi il bisogno di guerreggiar co i uicini, faceuano à i lor huomini ò soldati precedere alcuni Vessilli, ò Insegne, oue era disegnata, ò dipinta l'imagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quelli deuessero aiutarli à uincere. Et per auentura i medesimi Egittij uennero in processo di tempo prendendo quest usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece *IDDIO* santissimo. Et sappiamo, che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel diserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si uennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto à Roma à sanar quella miserabilissima peste loro. Et di quì forse cominciarono poi ad usar il Dragone, ò Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue doppo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi uenisse ad augurar uittoria, & gloria, sì come gloriosameute uittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal imagine di Serpente ò Drago, i Romani uolessero inferire la uigilanza, & la prudenza, & astutia necessariissime à i soldati, sì come uigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato usato da i Romani nell'Insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir una Porca, & dire che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che usassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, ò per mostrar la uelocità, necessaria al soldato, ò per esser cosa tanto utile nelle guerre, sì come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto,

E chi non ha destrier, quiui s'auede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si uenne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Caualieri, & sogliono giurare in fede di Caualiero, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar'il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor'esso animale consacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici conuenga à i soldati esser rapaci, & usar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non uolersi mettere à combatter seco, se non con grãdissimo uantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo uede in piede, & attendendo sempre ad osseruar se per sorte lo uedesse cader'in terra, ò inciamparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero usauano l'Insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani usate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com'è detto, l'Aquila.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il *MINOTAVRO*, che era una figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in un Laberinto. Nella qual'Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse uoler'intender le due cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto uolesser mostrar la gran secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & uarietà, che niuno poteua comprendere le uie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad un prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse uie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia fõdata l'intẽtione del *SIGNOR GONSALVO PEREZ*, in questa Impresa, uedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar'Arpocrate, il quale chiamarono Iddio

del silentio, & della secretezza. Et con la mano destra si uede seminar nel campo uerde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO, ET SPE.

Là onde per interpretatione, ò espositione sua si deue primieramente considerare, che il detto Gonsaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, ò mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la leggiadria, & uaghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intention sua, uedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno uerde, la prouida diligenza, & cura, che si conuien'ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue sperãze, ma uenirui tuttauia seminando l'operationi uirtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si uede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo uero, & Cristiano, di non deuer'audacemente confidar nelle sue operationi, quantunque ottime, & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & con tutta la uita, & ogni esser suo nella sola speranza dell'infinita clementia di *DIO*, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della rugiada, & dell'acqua sua, & il uiuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più uien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadrissimamẽte riferir poi al *RE CATOLICO*, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto Gonsaluo Perez seruì con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator *CARLO V.* Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di stato & di consigliero. Et benche il mondo ueggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo à quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir'ogni sorte di uirtù uera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua uirtù, & per ogni officio di prudentia si uede mostrarsi sempre à Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come uno specioso segno, ò scopo à se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, uenga à denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole *IN SILENTIO, ET SPE.* Tolte, com'è detto, da quello di Esaia, In Silentio, & spe sit fortitudo uestra, uien'à mostra-

re, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli cõ le medesime uie si mãterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà uera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto uiene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la uarietà de gl'intrighi suoi uiene à dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nel la malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, ò per altri infiniti casi cor renti, possono, & sogliono auenire à ciascun che uiue, ma molto più alle persone chiare, & di fincera uita. Et però si uien con tal simbolo à mostra re al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur à Dio piacesse di lasciarli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda speranza, & fede sua uerso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro mugghiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

OLTRE à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di ueste, ò di grado & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & uita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia uoluto gentilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo, uscir del Laberinto delle cose mondane, & finirsi di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, uien'à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette espositioni può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la uita contemplatiua, & con la man destra seminante, s'intenda la uita attiua. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L'Attiua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'inuigorisce, & fortifica, aspettãdo il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo trag

ga, mortificato finalmente alle cose terrene & rinato,& uiuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi,& espositioni, che io ne ho così potuto considerar da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure,& delle parole,come principalmente nell'anima, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna,& con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

PER MONSIGNOR CORNELIO MVSSO VESCOVO DI BITONTO.

ERNARDIN TOMITANO, FILOSOFO & medico celebratissimo, fece certi anni adietro far in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque, con Motto, *VT ALBVS OLOR.* Ma uedendo poi quel giuditioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professìon dell'Imprese è ridotta à suprema perfettione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, ò serua

più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai uscir dalle pedate altrui, in asciutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo à forma d'Impresa, & uedendo che per regola uniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo uolume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'alro,

DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde uiene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, uiene ad esser libera d'ogni immodestia, ò arroganza, & fatta con quella uaghezza, con che se ne soglion far molt'altre à gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamente con particolar Capitolo, nel primo libro di questo uolume.

ORA per espositione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del *CIGNO.* però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno uoluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & candidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della uita, santa, & essemplare, che ha tenuta sempre, non meno in se stesso, che nell'instituirui altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è trouato ne' publici, & uniuersali Cōcilij, è stato sempre tenuto da tutti come un uero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltaua, nondimeno non gli sono mancate persecutioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altramente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente, & uincitore, & già à spese loro hanno imparato gli emuli à non calunniar'i suoi pari. Percioche doue credeuano, con calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio à smascherar le fistole putride de' corpi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitione, & si uerificò in esso quella santa promessa, *IVSTVS* ut palma florebit.

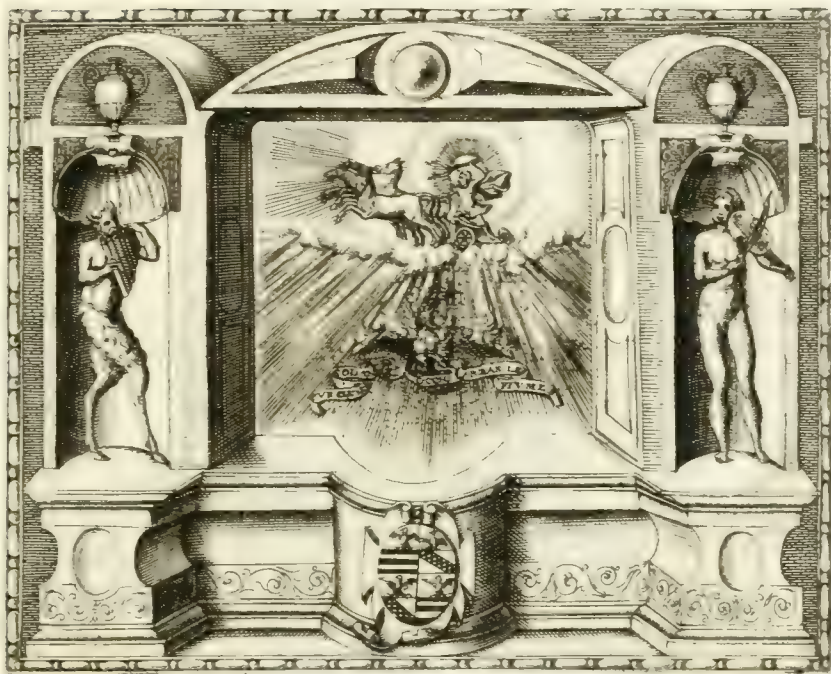
S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta gentile. Il che può appropriarsi à i costumi di questo essemplarissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo, da' quali è riuerito, & celebrato per un'essempio di modestia, d'accortezza, di sobrietà, di Religione & amator d'ogni uirtuoso, uedendosi, che con la picciola sua fortuna non è mai uacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell'ucello tanto amator della musica, la qual'appresso gli Egittij era figura dell'huomo uirtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, à somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra Religion di *SAN FRANCESCO* fu offerto, & sacrato al seruigio di DIO, uero Apollo, Signore delle scientie, appresso

la sa-

la ſapientia del quale, ogn'altro ſapere è ſciocchezza, & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non ſolo prendon lume queſto Sol, queſta Luna, & queſte ſtelle, che mantengon chiaro il mondo, ma ancor queſt'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui eſſer trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratiſsimo, che il Cigno canta della ſua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. ſi può accomodatamente dire, che queſto Veſcouo ogni volta che ha predicato, & predica, fa à guiſa di Cigno. Perche con quel dolciſsimo ſuo organo ſi mette à perſuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le noſtre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce ſonora, con cui fanno conſonanza la dottrina de' ſenſi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che ſe ci porteremo da ſaggi nocchieri in queſto mare di tribulationi vmane, anderemo toſto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeſte, che ſarà di gran lunga più ſuperior'alla morte, che la morte non è à queſta vita terrena. Onde veramente par che ſia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Arioſto diuino. Perche quelli non poſſono eternare ſe non i nomi appreſſo il mondo, ma egli con l'inſegnarci la vera norma del viuer criſtiano, può far'eterno il nome, & l'opere noſtre, & appreſſo il mondo terreno, & appreſſo il celeſte in quella felicità ſempiterna del Paradiſo.

ET venendo poi à conſiderar l'acque, figurate in queſta Impreſa, ſi può dire, che queſto Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali ſon proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuerſi ſignificati nelle lettere ſacre. Elle ſi pigliano per le ſcienze, Aqua ſapientiæ potauit illum. Onde ſi può dire, ch'eſſendo Monſignor Cornelio conuerſato in tutta la ſua vita nella ſcienza di tutte le ſcienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che ſeruano tutte l'altre, nelle quali vniuerſalmente è peritiſsimo, sì come fa conoſcer' apertamente in tutti i ſuoi componimenti, ſi può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, ſignificando eſſer poſto in mezo delle ſcienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, ſecondo quella ſentenza, Aquæ multæ, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano ſignificar per il Cigno in mezo l'acque, Monſignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno ſempre con tanto plauſo, & con tanto lor beneficio aſcoltato. Et forſe ancor volſe intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vſque ad animam meam. Volendo intender l'acque per le perſecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che queſto Prelato ha auute da molti, & n'è reſtato ſuperiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque ſia ſignificata la gratia di Dio, eſſendo ſcritto Haurietis aquas cũ gaudio de fontibus Saluatoris, Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che queſto Monſignor ſia amante della gratia di Criſto, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquiſtarſi, & mantenerſi. Ma il vero ſenſo, & l'ultimo ſcopo, ò ſegno, à cui tende il ſignificato dell'acque ſi

ha da creder che sia quello, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mõdo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.

CVRTIO
GONZAGA.

*ELLE COSE AMOROSE, Ò PER DESTI*no, ò per elettion, che ſi facciano, niuna pare, che per ragione, & per eſperienza ſia da i giuditioſi tenuta di maggior importanza, che i ritrouarſi d'auer collocati i penſieri in perſona di nobil animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggiadramente eſpoſto dal diuino Arioſto con que gran verſi,

Io dico, e diſsi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'un, che ſi truoua in degno laccio preſo,
Se ben di ſe uede ſua Donna ſchiua,
Se in tutto auerſa al ſuo deſire acceſo,
Se ben'Amor d'ogni dolcezza il priua
Poſcia che l tempo, e la fatica ha ſpeſo,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, ſe ben languiſce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamente riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua,

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo.

Arda, mora, languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde à Paris, il quale l'aueua rimprouerato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auea ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare,

Illa bene errauit, culpamque autore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara.

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, ò dalla vaghezza d'un bel volto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo,

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'hora in hora sormontando spero
À le porte del Ciel far nouo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto.
Ond ei mi grida, e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal'è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le Stelle, e s'ei non giunse
La uita uenne men, ma non l'ardire.

POI che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al uento porgo,
E sprezgio il modo, e uerso il Ciel m'inuio
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo.
Ch'io cadrò morto à terra bē m'accorgo.
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? China,
CHE raro è sēza duol troppo ardimēto.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l Ciel sì illustre morte ne destina.

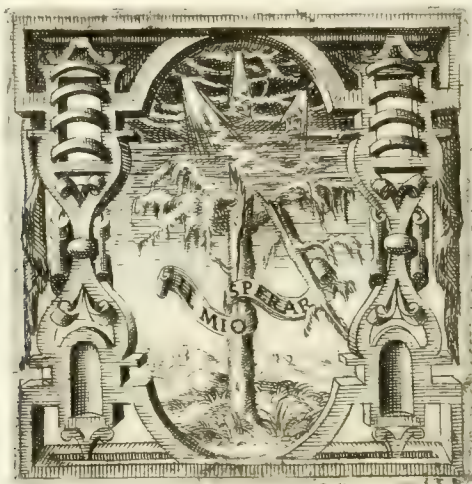
ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, ò più tosto la diuinità ne gli animi de gli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati à trouar questa bellissima professsion dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti à saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa quì di sopra posta in disegno, laqual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto,

PVR CHE NE Godan gli occhi, ardan le piume.

Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro & comodissimamente à comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i versi loro sì felicemente han detto, ò potesser dire, intorno à questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si uoglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura, & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo.

PVO' dunque facilissimamente comprendersi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, ò almen di verisimile à credersi, che l'Autor d essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto à i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Caualiero si conuengono, abbia voluto, à se stesso forse più ch'al mondo, con bella al-

legoria proporre la vera mente de' ſuoi penſieri, & moſtrare, che niuna coſa egli teme potergli auenire di ſiniſtro, ſe ben credeſſe ancor morire, pur che poſſa ſatisfar l'animo ſuo in nodrir gli occhi della mente con lo ſplendor della gloria, ò più toſto forſe con la luce delle ſcienze, delle quali il Sole da' Filoſofi, & ſotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di queſto medeſimo gentil huomo, nel mio Diſcorſo dell'Impreſe, ſtampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monſignor Giouio, mi ricordo che nominai ancor queſt'altra Impreſa belliſsima,

La qual'è vn'arbore di Pino percoſſo, & ſpezzato dal fulmine. Onde ſi può congetturare, che ritrouandoſi lui forſe altamente ingannato di qualche ſua principale ſperanza dalla ſua Donna, riduceſſe con molta leggiadria à forma d'Impreſa quello del Petrarca,

> Allor, che fulminato, e morto giacque
> Il mio ſperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendoſi rimaner di farle ſeruitù, par che gli fuſſe detto da lei, che egli male ſi ricordaua della ſentenza del diuino Arioſto,

> CHE l'amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciancia,

Et che eſſendo del tutto morta la ſperanza in lui, ſe gli conueniua d'vccider parimente il deſiderio, egli in un tempo leuò queſt'altre due vaghiſſime Impreſe. L'una delle quali è vn Idra, col Motto d'un verſo del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV FORTE RINASCE.

L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto,

CON QVESTE.

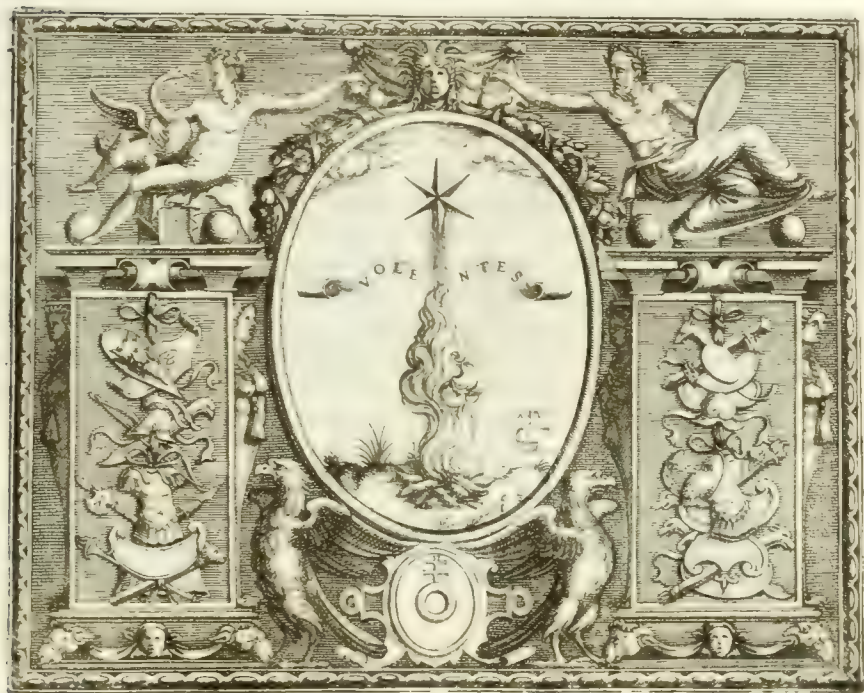
Che ſono pur parole d'un verſo del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amoroſe. Con le quai due Impreſe venne ad auer con molta gratia riſpoſto al motteggiar della Donna ſua, moſtrando che'l ſuo deſiderio era così potente, ch'à guiſa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinaſceua potente. Il che è come proprio nelle paſsioni amoroſe. Percioche ſe col tenerle ſecrete noi facciamo pruoua di quaſi conculcarle, ne trouiamo con gli effetti, che *CHIVSA* fiamma è più

ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese. Se vogliamo dal core radere l'imagine, & il nome scolpito per man d'Amore, conuien à forza venir insieme radendo, & diminuendo la stessa sostanza del nostro core. Et essendo quello il fonte dalla vita, & della sanità nostra, quanto più si vien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debole la virtù vitale, & per cõseguente tanto più ne diuien vigoroso, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde doppo molte pruoue, vn'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla sua Dōnna, non ha miglior rimedio, che il disporsi à non lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior dispositione è quell'altra, che s'è detta per tutto questo discorso, cioè, che si procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dalche non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben alle volte i sensi corporali gli dan disturbo. Et questo è, che forse questo Caualiere volse riconfermar'alla sua Signora con l'Impresa dell'ale amorose, mostrando, che con quelle alzato alla contemplatione dell ideal diuina bellezza dell'animo di lei, si rapiua in tutto à se stesso, & à questo mondo terreno, & conseguentemente non poteua, nè credeua, di poter esser mai se nō felice del l'amor suo.

MONSI-

MONSIGNOR DANIEL BARBARO ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.

SSENDO L'AVTOR DI QVESTA IMpresa, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & sopratutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'espositìon sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo vmano, perda molto

della ſua bellezza,& intelligenza, eſſendo come legata, & impedita in car cer terreno. Onde altro non le reſti,che la volontà,come coſa ſua propria. Et tengono parimente, che la vera ſantità ſia il dare à Dio quello, ch'è noſtro proprio. Et però non eſſendo altro di noſtro,che la volõtà,poi che le ricchezze, & l'altre coſe eſteriori non ſono noi, ma intorno à noi,colui, che dona la volontà à Dio , & vuol quello,che Iddio vuole , ſi può dir veramente ſanto.

ORA perche ordinariamente, & naturalmente ſi vede,vna lucerna, ò candela eſtinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del ſuo calore,& per quel fumo diſcender la fiamma di vn'altra lucerna ſopraſtante acceſa, & riaccender la lucerna ò candela eſtinta, & fumante, ſi può credere,che l'Autor di queſta Impreſa voglia nelle legna fumanti rappreſentar ſe ſteſſo,cioè la perſona ſua vmana, ò terrena con la ſua buona volontà. Et che dalla ſtella ſopraſtante,cioè dalla virtù,& benignità di Dio,immortale,& infinità,diſcenda la fiamma,cioè la gratia,che lo raccenda,della diuina,ò celeſte purità del fuoco di prima. Onde la parola *VOLENTES*, s'intende applicata al fumo, & il reſto s'intende chiariſsimamente per le figure,deuendo l'Impreſe eſprimer tutta la ſignification loro,parte col Motto, & parte con le figure,come diſteſamente s'è detto à dietro nel primo libro,quando s'è ragionato delle regole da far l'Impreſe. Oue parimente s'è detto,che quelle Impreſe,le quali non ſi fanno per ſeruir ſolamente in alcune correnti occaſioni,ma per conſeruarſi ſempre, & principalmente in ſoggetti morali, & ſpirituali,& da perſone di gran dottrina,che più quaſi le facciano per ſe ſteſsi, che per altrui,riceuono grandezza,& dignità,con l'eſſer alquanto profonde,& oſcure di ſentimento, pur che ſieno regolate, & che porgano qualche bel lume, da poterſi ſe non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa queſta, in ſe molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor ſuo.

FEDERICO

ROVERO, ROTARIO,

MONSIGNOR DI CERESOLA.

*A RVOTA, CHE IN QVESTA IMPRE*sa si uede in disegno con l'huomo à cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser' una di quelle ruote grandi, che s'adoprano per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar naui, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprano quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar'i pesi, ma essi huomini, ò caualli, che vi caminano, si vengono à ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò for-

ſe con qualche miſterio nell'intention ſua, ſecondo, che nell'eſpoſitione la qual uedremo di farne, ſi potrà trarre. Sì come dunque l'Impreſa nelle figure & nel Motto ſi moſtra in prima viſta molto vaga, così ancor par che moſtri chiariſsima l'intention dell'Autor ſuo, di voler moſtrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & ſi muoua, ò corra di continuo per ſeruire, & inalzar'altri, egli tuttauia non ſi truoua di mutar mai fortuna, ma di ſtar ſempre baſſo. Et con belliſsima maniera con le parole del Motto,

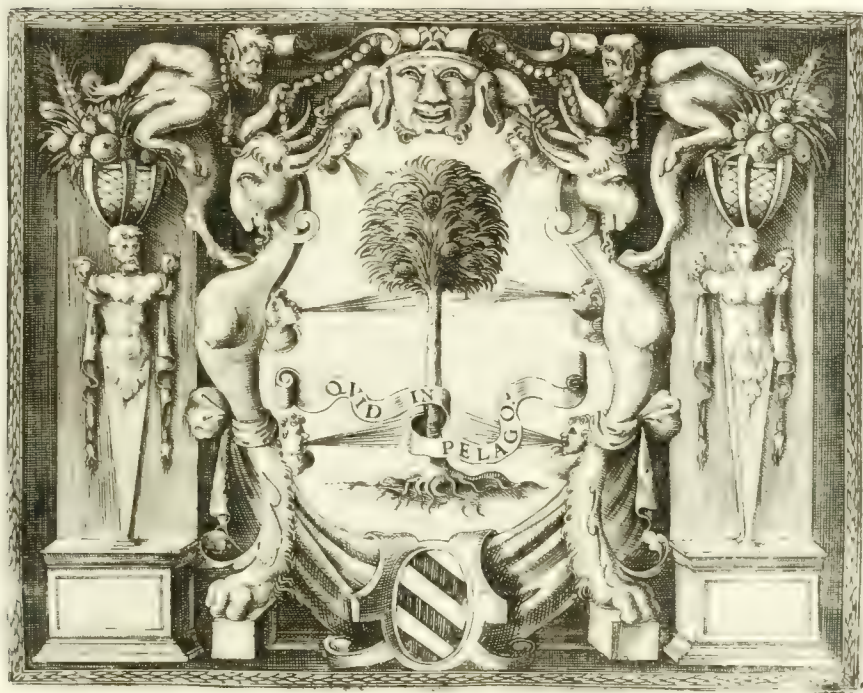
NON VOLENTIS, NEQUE CURRENTIS.

tratto dalle ſacre lettere, moſtra che egli il tutto modeſtamente, & vmilmente riconoſce dalla ſua fortuna, & quaſi da vn'eſpreſſo voler di Dio. La quale Impreſa ſi fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente ſi conforma con la conditione, & con l'eſſer ſuo, eſſendoſi lui per molt'anni fatto vedere, & ſentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche eſſendo nato di *PERCIVALLE ROVERO*, Signor di *CERESOLA*, & *PALERMO*, nel contado d'*ASTI*, & eſſendo per madre della Caſa nobiliſsima di *SALUZZO*, ſi creò, & nodrì tutta la ſua fanciullezza, & gran parte della giouentù ſotto *GABRIELLO*, che fu l'ultimo Marcheſe di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marcheſe doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appreſſo della ſua perſona con grado onoreuoliſsimo, lo mandò poi à negociar per lui in Francia preſſo al Re *FRANCESCO* Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambaſciatore appreſſo il medeſimo Re da gli Stati d'Aſteſana. Poi, non molto auanti la battaglia di Cereſola, eſſendo il detto Marcheſe ſtato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato queſto Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattaſſe, & conchiudeſſe, come fece, la liberatione di eſſo Marcheſe à contracambio di Don *FRANCESCO* da *ESTE*, il quale poco auanti, eſſendo Generale della caualleria Imperiale nel paeſe di Ciampagna, era ſtato fatto prigione da Monſignor di *BRISAC*. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie iſtorie, ho trouato, che queſto medeſimo Monſignor di Cereſola, fu mandato dallo ſteſſo Marcheſe à condolerſi col Re *ENRICO* della morte del Re Franceſco ſuo padre, & inſieme congratularſi della promotione di eſſo Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti meſi dipoi vi fu rimandato à giurar fideltà ſollenemente per eſſo Marcheſe, & allora il Re Enrico lo creò ſuo Scudiero ordinario, Nel qual grado intendo che ha continuato col Re *FRANCESCO SECONDO*, & continua tuttauia con *CARLO NONO*. Oltrache intendo eſſere ſtato eletto al medeſimo officio nuouamente dalla *DUCHESSA* di *SAVOIA*. So poi, che egli è ſtato più volte Capo di giuſtitia in Chieri di Piemonte con più ſue Terre, d'intorno & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambaſciatore appreſſo Enrico, per ottener, come ottenne, la confermatione de' lor priuilegi, che parean poſti in qualche contraſto. Et oltre à ciò il medeſimo Re ſi è ſeruito molto ſpeſſo della perſona di queſto Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i ſuoi Mareſcialchi, *TER-*

MES, *MELFI*, & *BRISAC*, & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era ſtata intercetta, & non conteneua però altro in ſoſtanza ſenon che diceua,
,, Noi vi abbiamo per altra via ſpedito Monſignor di *CERESOLA*
,, ſenz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più ſecuro,
,, & manco ſoſpetto che ſia poſsibile, ſe veniſſe in man de' nemici. Però
,, voi li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come ſe foſſe
,, la perſona noſtra medeſima. Oltre à cio egli fu mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monſignor di Briſac à giuſtificarlo delle falſe calunnie, date ad eſſo Briſac da un Giorgio Antioco, Medico, & da non so chi altri, coſa veramente degna di ricordarſi, & di tener ſempre viua, poi che vn Signor come quello, del quale sì come di valore, di prudentia, & di fede non ha forſe auuto maggior la Francia molt'anni adietro, così parimente è coſa notiſsima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto perſonaggio, ò Miniſtro, che l'auanzaſſe, & pur tuttauia ſi è veduto ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, ſe ben poi la giuſtitia di Dio, la ſua prudentia, & la molta bontà di quel gran Re le fece riuſcir vane per chi le aueua inuentate, ò finte, & glorioſe per eſſo Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemonte, ſpacciò queſto ſuo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per ſuoi ſeruitij, & ſi deue credere, per quello che ancora ſe ne potè ritrarre, ò comprendere da i curioſi, che non foſſero ſe non maneggi di molta importanza, & maſsimamente vedendoſi che andaua in poſte, sì come pare, che andaſſe ſempre in cotai ſeruitij. Et in vna valigiotta di diuerſe lettere, ſcritture, & libri à penna, che per le mie iſtorie mi fu mandata queſti anni adietro da *ALESSANDRO VISCONTI*, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per coſa notabile nella narratiua d'un inſtrumento, fatto da Franceſco Portio da Foſſano, notario publico Imperiale, & Secretario del ſopradetto Marcheſe Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiariſsimi ſi trouaua queſto Federico, Monſignor di Cereſola, auere ſpeſo in poſte vndicimila, & quaranta ſcudi,

Et vltimamente queſti giorni medeſimi ne i riporti, ò auiſi publichi, che vengon da Roma, ſi è auuto, che queſto medeſimo Monſignor di Cereſola è ſtato mandato pur in poſte per ſeruitio del Re *CARLO* Nono à Papa *PIO* Quarto, dal quale oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti, è ſtato ſolennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è venuto in propoſito di ricordare per l'eſpoſitione di queſta Impreſa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & ſtato dell'Autor ſuo è certamente vaghiſsima, & belliſsima per ogni parte. Ancorche ſi poſſa pur ragioneuolmente credere, che ella ſia ſtata fatta da lui più toſto per vaghezza di deſcriuere à ſe ſteſſo, à i ſuoi Signori, & al mondo, lo ſtato della ſua fortuna fin qui, che per augurio del futuro, non deuendoſi ſtar' in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli ſer-

ue con tanta diligenza & con tanta fede, & particolarmente il *DVCA* di *SAVOIA*, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme à suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'essempio & col merito della giustitia & gratitudine loro esi debbon procurar di meritar da *DIO* giustissimo per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'essempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne glianimi de glialtri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più ò meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici fin che ui durano

MONSIGNOR
FRANCESCO
MACCASCIÓLA.

HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO sempre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre testimonianze, ne abbiamo quei bellissimi versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformationi, quando descriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui,.

Non dum cæsa suis, peregrinum vt viseret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat vndas,
Nullaq; mortales, præter sua, littora norant.

Fu poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio.

Fraxinus in ſyluis, pulcherrima Pinus in ortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quaſi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti ſopra queſto ſoggetto, il quale è, che ritrouandoſi tal arbore di Pino nell'orto, fieramente percoſſa, & sbattuta da i venti, chiama ſtolti coloro, che diſegnano fabricarne naue, & eſporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me baſterà quì metter ſolamente quell'vno, dal quale ſi vede, che principalmente è formata queſta bella Impreſa.

Τίπτέ με τὴν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ἤλεε τέκτων
  Τήνδε πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
Οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι βορέης μ' ἐδίωξεν
  Ἐν χθονὶ, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πελάγει.

I quai verſi da Tomaſſo Moro, huomo di molta dottrina, & di nobiliſsimo ingegno furono in queſta guiſa fatti Latini,

Pinus ego, ventis facilis ſuperabilis arbor,
  Stulte, quid vndiuagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? cùm perſequitur me
  In terra, boream quî fugiam in pelago?

In queſto belliſsimo penſiero adunque ſi può credere, che ſia ſtata fabricata queſta Impreſa. Et chi ha conoſcenza dell'Autor ſuo, può andar conſiderando, che eſſendo egli perſona di belliſsime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle coſe del mondo, & ſpecialmente delle Corti, & che ha eſſercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli ſia per auentura ſtato ſtimolato da amici, & parenti ſuoi, à deuerſi ridurre à viuer' in Roma, ò in Milano, ſua patria, oue ſi potrebbe come ſicuramente ſperare, che foſſe per aſcender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque ſi sforzi di tenerſi in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe eſſer parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, ſi vede forſe tuttauia moleſtato & da quelli, & da queſta, molto ſopra quanto la natura, & l'animo ſuo ricercherebbono. Onde abbia con queſta Impreſa voluto gentilmente far come riſpoſta ad altri, & come norma, ò documento à ſe ſteſſo, dicendo, che ſe quì in queſta ſua modeſtiſsima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, ſi può ageuolmente conſiderare, quanto maggiormẽte gli auerebbe, s'ei ſi eſponeſse al pelago delle tempeſte, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciaſcuno, che ſi truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deueſi ora conſiderare in queſta Impreſa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente ſpiegato (ancorche con diuerſa intentione) dal Boccacio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoſo vento dell'inuidia ſuol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non ſanamente prendeſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa, potrebbe forſe cauillare, che l'Autor ſuo rappreſentando ſe ſteſſo con l'arbore altiſsimo del Pino, veniſſe à paſſare i termini della modeſtia. Ma chi ſanamente, & come ſi deue far da i buoni, la conſidera, trouerà, che con altro mi-

tro miglior pensiero,& più conueneuolmente l'auerà post a l'Autor d essa. Et primieramente uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non uada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che uengano commemorando le uirtù sue, & il suo ualore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per uenir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, uien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra espositione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come ne gli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfettione, & non sarebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Ilche però ella fa non per uoler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schiferia, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò fintione della persona sensata nell arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come sono in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto uago & tanto arguto, molto più uago, & bello senz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d Impresa con sì poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra lingua, & con le figure. Et sopratutto con auer'in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbore, come fa l Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor suo.

GIROLAMO FALETI, CONTE DI TRIGNANO.

A FIGVRA DI QVESTA IMPRESA E' vna pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua uirtù naturale, che uiene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uaghi, & molto più odoriferi, che non sarebbe se ella fosse piantata, ò nata altroue. ilche fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & l'utilità che l huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia à lasciare i uitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la uirtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à questa guisa l'altrui malignità, uincere etiandio se stesso, & con maggior sforzo & uigilanza caminare à quel diritto sentiero che ne

conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa *PER OPPOSITA*, potrebbe essere stata di uoler mostrare, che si come la Rosa inserta ò nata tra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural uirtù & sforzo aiutata & inuigorita si uede fare i suoi fiori di maggior odore, & uaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrando che niuno sforzo possa esser tāto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non possa uincerla. Et ben mi ricordo di hauerli io sentito narrar più uolte con che bassezza di fortuna egli era uenuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquāti anni haueua studiato à Louanio, ben uisto & amato da tutti, per il uiuace ingegno & generoso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse à resistere all'impeto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose vn bel uolume diuiso in quattro libri, in uerso heroico, intitolato de Bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII. libri, stampato in Venetia, si come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano anche da stampare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettion publica in quelle, benche durasse poco in quello essercitio. percioche conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & pratico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi vn libro uolgare, che in quel tempo fu stampato. Fu poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Prencipi, più uolte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui; benche in questo mezo fu dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinando Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito cō la Prencipessa Barbara, sorella del detto Massimiliano Imperadore. Morì finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte: percioche hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, cō intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto uedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni umani, ha impe-

dito vn tanto desiderato non meno che utile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in uita,& doppo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti, che si persuadeuano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca,& anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di villa Falletta. Li emuli & maligni però, conosciuti dal saggio Prencipe, soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua uendetta; come bē dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius. qui non moderabitur iræ
Infectum uolet esse, dolor quod suaserit,& mens,
Dum pœnas odio per uim festinat inulto.

Ma egli col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire à Prencipe magnanimo, giusto,& liberalissimo. Et però vnitosi cō la propria uirtù,& raccoltosi in se stesso, si è uenuto à guisa di questo Rosaio, che sta in mezo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa,& tanto inalzarsi, che innanzi alla sua morte era diuentato come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco hauer uoluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbiculare, & che à guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa cō tutte quelle forme dette da Greci φάσεις, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa cō giusta proportione, ò che ingrossandosi ò piegandosi uariamēte con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commentario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nnouo si rinfresca,& germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata à se ogni beneuolenza, à conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non usauano mai altra cosa in conciliarsi gli animi de' Principi, che le rose. La onde uolse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo uenisse à conseruare intatto dalla ingiuria de cani, à i quali il grande Achille l'aueua crudelmente opposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et al-

cuni più ſottilmente inueſtigando l'origine di tutte le coſe, tennero tal colore & odore inſieme eſſer nato dalla ſteſſa ſtella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla ſempre con bocca di roſe. Volſe forſe ancor dire, che ſi come non ſi truoua coſa, che commoua più le lagrime della cipolla, (il che Dioniſio preſſo Ariſtofane dimoſtrò, interrogato perche piangeua) uedendoſi da quella uſcire vn tanto ſoaue & delicato fiore, ne fa conoſcere anco, non eſſer coſa alcuna, per cattiua, & malageuole che à noi paia, che il noſtro ingegno non baſti à trarne precioſiſsimi frutti. Per la qual coſa Anaſſagora diſſe che l'huomo non per altra cagione pareua ſapientiſsimo ſopra tutti gli altri animali, ſe non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i ſuoi morali adduſſe, & ſimilmente non lo diſsimulò Ariſtotele. Et perciò Ariſtofane rimprouerando artificioſamente i ſoldati pigri, fece ſembianza di commendar quegli ch'erano ſaliti ſu le naui con buona prouiſione di cipolle & agli, come che ſieno atte ueramente à rinforzare i ſoldati al combattere ſecondo che uoleua Socrate preſſo a Senefonte nel conuito de' Filoſofi.

Potrebbe ancora l'autore di tale Impreſa auer uoluto alludere all'imbecillità umana, la quale eſſendo in queſto ſcuro carcere oppreſſa da molte anguſtie, ſe ben l'huomo ne tragge qualche dilettatione, è ſimile però alla roſa, la quale nello iſteſſo giorno che naſce ſi muore. perciò elegantemente diceua il Poëta

> Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
> Et dum naſcuntur conſenuiſſe roſas.

Sì come confermano ancora queſti ſeguenti uerſi nello iſteſſo ſenſo,

> Quàm longa vna dies, ætas tam longa Roſarum,
> Quas pubeſcentes iuncta ſenecta premit.

Imperò l'huomo prudente, conſiderando per l'eſſempio della roſa quanto è fragile & caduca la uita umana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondato, cerca con la uirtù propria cioè con l'odore uiuo & ſuaue, delle ben fatte & generoſe operation ſue, di farſi immortale, il che tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più ſi ritroua, dalle maleuolentie & inuidie circondato: fuggẽdo i uitij, ſi fa più uigilante & più ardente, alla uirtù, la quale rendendo d'ogni parte di ſe odore gratiſsimo, genera finalmente à chi la ſegue, gloria eterna. Laſciando adunque le Cipolle, come coſa puzzolente & ingrata, ſi coglie la roſa di mezzo, & ſecondo il ualore del ſuo odore, uiene laudata & eſſaltata, così medeſimamente uien laſciato il maligno, inuido delle uirtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno di eſſere nominato fra buoni, laſciando godere il ſuo trionfo, che finiſce in maledittioni, non eccitando da ſe, sì come la Cipolla, altro che inſoauità, pianti & mali odori; doue del uirtuoſo reſta ſempre la memoria uiua, sì come l'odore ſuaue del bel fiore reſta ſempre grato nella mente di quelli che l'hãno goduto, così reſterà parimente ſempre grata la memoria, in queſta nobiliſsima caſa d'Eſte, delle onorate fatiche, che per lei ha fatto queſto Autore. Hauerà forſe ancora uoluto l'iſteſſo inferire per queſta ſua Impreſa, con quanto ſtudio & cura in queſto mondo habbiamo da ſcegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli

'lhuomo ha da passare, sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla uita umana, dicendo la Rosa essere posta, come per vn specchio all'huomo mortale, laquale la natura ha uoluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è uenuta à perfettione, non rende di se odore, ne cosa che molto grato sia, & ogni poca cosa di mal aëre, ò uento l'offende, & fa perire, à guisa di quello dice Iob della miseria umana, parlando,

Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit uelut vmbra, & nunquã in eodem statu permanet.

Volendo ueramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamente, è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordando all'huomo, che le delitie di questo mondo, sono tacitamente accompagnate con asprezza, molestie & trauagli, & lacrime, ilche molto bene ancora uiene esplicato per la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la manegia: imperò Columella molto accomodatamente, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora uoluto l'autore per questa sua Impresa ricordare, che l huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mondo, deue fuggire le cose sporche uitiose & odiose, tenendosi ristretto nella propria uirtù, percioche la uirtù vnita è più potente per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa ueruna (come ancora abbiamo detto) che più asicuri l huomo, & lo defenda & conserui, che la uirtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. 3. Ode. 29.

> Fortuna sæuo læta negocio, &
> Ludum insolentem ludere pertinax,
> Transmutat incertos honores,
> Nunc mihi nunc alij benigna.
> Laudo manentem. si celeres quatit
> Pennas; resigno quæ dedit; & mea
> Me uirtute inuoluo, probamq;
> Pauperiem sine dote quæro.

Parimente per mostrare ancora, se bene il uirtuoso si ritroua tal uolta, in mezo di persone uitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli uitij loro, perche ristretto in se con la sua uirtù, si uerrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, Sed famam extendere factis.

> Hoc uirtutis opus.

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della uirtù.

> Sed locum uirtus habet inter astra,
> Vere dum flores uenient repenti,

Et coman ſyluis hyemes recident,
Vel comam ſyluis reuocabit æſtas,
Pomaq; autumno fugiente cadent,
Nulla terris rapiet uetuſtas,
Tu comes Phæbo, comes ibis aſtris.

Et sì come Virgilio per la littera Pythagorica moſtraua la uia della uirtù & del uitio, come in quel ſuo belliſsimo Epigrãma ſi legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aſpirano, così ha uoluto finalmente raffigurare l'autore di queſta Impreſa, che l'huomo uirtuoſo, in queſto mondo è ſempre circondato de aduerſità & tribulationi, ilche ſolo lo fa aſcendere alla gloria æterna, come ſta nelli Atti delli Apoſtoli.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

GALEAZZO FREGOSO.

HI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO dell'Autore di questa Impresa, ò in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pensiero amoroso, potrebbe poi sicuramente esser certo, che la leuasse à generosa confusione di quella così poco degna testimonianza, che da se stesso si lasciò uscir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando disse,

Gli amorosi affanni
Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza, & gran uiltà d'animo, indignissima di chi pur uoglia auer nome, non che gloriosi effetti di uero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostāza di parole, & la gran bugia, che per auanti auea detta con tanta brauura,

Che sen-

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono
Insino allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui poco giamai mi valse, ò uale
Ingegno, ò forza, &c.

Et altra volta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui al l'improuiso, & à tradimento.

Per far' vna leggiadra sua vendetta,
E punir'in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese
Com'huom, ch'à nocer luogo, e tépo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scusato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, volle accompagnarne due insieme, & fin à interporui la santità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della pasione del Redentor nostro, partendosi dal core, & vscendo da gli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, ò soldati d'Amore, ò Amore stesso in corsaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigione,

Trouommi Amor del tutto disarmato
Et aperta la via per gliocchi al core

Talche il valent'huomo vuol'esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il vincitor suo all'incontro resti disonorato, & con vituperio,

Però al parer mio non li fu onore
Ferir me di saette in quello stato
E à voi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si vede, come il buon compagno vuol'attaccar'al suo vincitore vn'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual vide armata, non volle la gatta altramente, nè auer' alcuna briga, ò quistione con esso lei. Non si ricordando il valente difensor di se stesso, & accusator altrui, che altra volta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo pericolo, & del suo debito, deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auea tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è vero quello che disopra s'è allegato auer detto lui stesso cioè che gl'iamorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser vero, che ad Amore per prendere un huomo così timido, & uile conuenisse vsar tanti stratagemi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato? Più comportabile, ò più credibile era certo à dire, che lo trouò scalzo, à

ſedere, ò à giacere, & che li miſe lacci à piedi come ſi fa alle bufale, ò à i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non poteſſe fuggire, poiche così volentieri, & sì facilmente l'auea fatto altra volta. Et ſe in quella zuffa Amore gli ſquarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le ſaette d'Amore non l'aueano mai potuto paſſare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portaſſe i veſtiti ſotto, & il petto & la carne di ſopra. Ma è poi da notar queſt'altra, pur di ſua bocca, ò per poliza & ſcrittura di ſua man propria,

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue. Etc.

Oue ſi vede, che auea ben ſaputo con la fuga proueder'alla ſua codardia. Ma con tutto queſto ſoggiunge ſubito,

Donne mie, lungo fora à raccontarue
Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi ſoggiunge (ancora.
Diceami il cor, che per ſe non ſaprebbe
Viuer' vn giorno. Et ancor poi,
Onde più volte ſoſpirando in dietro
Diſsi, oimè l giogo, le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare ſciolto. Con quel che ſegue.

Nel che tutto ſi fa chiaro, come prima ſi ſpauenta, & laſcia l'Impreſa di voler'amare, & ſi ritira col petto & col tabarro ſtraccioloſo. Poi ſi laſcia pigliar da poltrone, con tutto che la voglia poi mettere in cartello & querela di ſouerchieria, & di tradimento. Et finalmente ſcampato via, non è poi da tanto à ſaper viuere, & più volte ſi riuolge indietro per tornarſene in prigione à viuer à ſpeſe della Corte, ò dell'aueſario, ò à metter fuori la caſſetta alle feneſtre per auer'elemoſine da queſto & quello, & per vn biſogno à far'anco de gli ſteccadenti da vendere, & altri ſuoi cotali eſſercitij, ſe la prigion d'Amore era così comoda, come le *STINCHE* della ſua Fiorenza. Et ſe per auentura quella ſua prima prigionia fu ad inſtanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti vogliono, ſi vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr ſubito & ſpeſſo à pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le ſpalle, ò eſſendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima ſorda, ò d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de' ſuoi auerſarij, ma per relatione ſua propria ſe ne può trarre.

VOGLIO dunque, ſeguendo l'incominciato propoſito, finir di dire, che prendendoſi l'intentione dell'Autor di queſta Impreſa in ſentimento amoroſo, come per molte ragioni potrebbe prenderſi, non ſarebbe alcun dubbio, che quel generoſo giouene l'aueſſe fatta à glorioſa concorrenza, ò confuſione della già detta viltà, ò ſpauento, che nell amor ſuo moſtraua il Petrarca. Il qual'anco non faceua quaſi mai ſe non piangere, tener ſempre in ordine il teſtamento, & i preti per ſepelirlo, non s'udendo quaſi mai ne' ſuoi verſi ſe non temer di morte, & pronoſticarſela così vicina, come ſe già ella aueſſe il battitoro, ò l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando vuol'entrare à me-

narsi via così i ricchi & grandissimi, come i poueri, & minimi. Anzi parendo à quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn'hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell'Aretino, & vedendosi pur tuttauia viuo, gli pareua di scusarsi, & impiastrarne la credenza, e 'l conoscimento del mondo, con dipingersi di far miracoli, & dire,

Mille volte il dì moro, e mille nasco,

& altre sue sì fatte pastocchierie.

QVESTO Caualiere adunque trouandosi per auentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, ò tenendo per fermo, *CHE* vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporselo come per Méta, ò segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conueneuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, venti, grandini, & folgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che ò in effetto egli vedesse in tal'amor suo, ò potesse pensare, ò presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, ò quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghissimamente diuisato l'amor suo, il fine, al quale aspira, l'altezza, ò la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, ò gli potrebbono occorrer fra uia, così generosamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola,

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono,

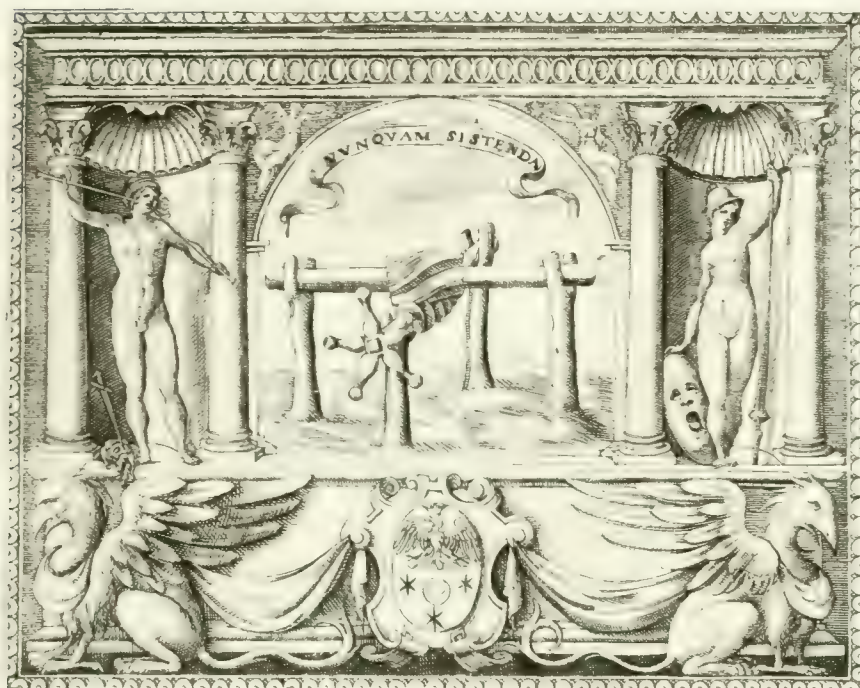
NÈ VCCIDERMI, NÈ SPAVENTARMI.

volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima dispositione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta dignissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

MA oltre à questa espositione in sentimento amoroso, potrebbe andarsi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa *FREGOSA*, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di *GENOVA*, Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si

potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio,& segno à se medesimo,& farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor' antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza simil'mente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso,ò del volo suo,s' intenderà la virtù,& la gloria, di Dio, la quale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno,che sotto la sua speranza s'incamina,& si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti,& per le saette,che d'intorno le piouono, intendendo i trauagli, le fatiche,& i pericoli grandissimi,che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare,che niuno di cotai trauagli,ò pericoli non era per pur' in minima parte spauentarlo, ò sbigottirlo,non che vcciderlo, cioè farlo perire,ò impedirlo à non passar oltre felicemente,& condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello,che più volte m'è accaduto ricordar per questo uolume à diuersi propositi, cioè,che l'Aquila non uien mai percossa dal fulmine, per esser' ucello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia à lasciar nella consideratione altrui,che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter esser' impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri,tutti uolti,& sacri,ò come uotiti,& promessi principalmente à seruigio di Dio.

MA in effetto credo,che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse à lasciarla uedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di *FIORENZA*, uolendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito,& incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa,& ottima intentione d'impiegarsi tutto nel suo seruitio.

GIACOMO
LANTERIO.

A FIGVRA DI QVESTA IMPRESA si vede esser vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual voltandosi sempre ad vn verso non finisce mai, & potrebbe tirar in perpetuo, se di continuo le si venisse aggiungendo corde, ò catene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artigliere dell'essercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben intende, la può riconoscere nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso appresso i Greci per ritirare, ò

ridurre à lor luogo i membri smossi. Percioche ella tira vgualissimamente senza dare scossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istrumento per importantissima proprietà, che volgendosi, & tirãdo con essa qual si voglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la vita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tuttauia si sostien da se stesso, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il quale effetto non si vede che abbia alcun'altra sorte di machina, che fin quì si sappia da gli Architetti, ò Ingegnieri, così antichi come moderni, & senz alcun dubbio questa machina, ò questo istrumento era quello, col quale il grãde Archimede Siracusano faceua quelle miracolose operationi, che cõ tanta rouina & danno furon vedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Liuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si vede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò velocità nell'operare. Percioche questa de' tempi nostri, quantunque si vegga auer forza quasi infinita, si vede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasca, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde conseguentemente da i più suegliati, & sublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperientia, che potrebbe farse ne, ò ancor per auentura quei, che l han fatta, non si sieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

ORA per uenir'all'espositione dell'Impresa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia voluto mostrar la fermissima, & costantissima intention sua di continuar sempre nelle sue virtuose, & onorate fatiche, & particolarmente per seruitio del *RE CATOLICO*, suo Signore, oue si veggono leggiadramente auer luogo quelle due importãtissime proprietà, che quì di sopra ho detto essere in questo istrumento. L'una, di seguir sempre il viaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda, nè mai potersi dal peso suo suolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte espedite nel debito, & officio loro. Et l'altra dimostra, che niun peso, ò niuna grauezza mõdana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini virtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual'Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, sì come in se stessa è molto bella, & vaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senz'alcun dubbio si fa molto più uaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la professsion sua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopradetto *RE FILIPPO* Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giouene, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per

questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non con la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora con la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile,

IN quanto poi alle regole dell Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto,

NVNQVAM SISTENDA, cioè

DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare, & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbandona. Con che si vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fidelissimo seruitore non si deue mai imputar, che manchi del debito, ò seruitio suo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze sue, & che dal suo Signore, nõ si resti di comandarli, & d'adoperarlo.

IL CAPITAN GIACOMO DA PISA.

NELLA PIANTA DEL ZAFFERAME che da i Latini si dice Crocus, sono molte belle, & degne parti, & qualità da considerare, toccate da Dioscoride, da Galeno, da Teofrasto, & da alcuni moderni Scritrori. Delle quali alcune perauentura possono seruire al secreto pensiero, & all'intentione dell'Autore di questa impresa. Ma à noi nell'interpretarla non ha da far consideratione alcun'altra sua parte, ò proprietà, se non quella sola, che l'Autore n'ha espressa cô le parole, che l'ha poste attorno. Le quali dicono in sostanza, che tal pianta essendo battuta, & calpestata, risorge più bella, & più fruttifera, che fosse prima. La qual cosa è scritta da Teofrasto, & da altri, & con l'esperienza si troua esser verissima. Ora venendo all

alla consideration di tutta l'intention dell'Impresa, dico, che primieramente essendo l'autor suo, huomo di guerra, si può credere, che l'intétion sua principale riguardi all'onore, & alla gloria. La quale se in alcuna professione si può dire, che da suoi seguaci si proponga per fine, in questa della guerra si deue fermamente dire, che ciò si faccia più che in altra, & principalmente in coloro, che seruono in gradi onorati. Puossi dunque considerare, che questo Gentil huomo, di chi è l'Impresa, per le calpestature, che si fanno alla pianta del zafferano, voglia intender le fatiche, i trauagli, & i pericoli, che si conuengono patir in guerra, senza le quali è come impossibile di venir quasi mai à niuno onorato fine. Là onde egli auendosi proposto di voler à tutto poter suo degnificarsi, & venir maggiore, così in se stesso, come nel cospetto del mondo, s'abbia parimente proposto, che per far questo, gli conuenga sottoporsi à tutte quelle fatiche, & pericoli, che l'arte, & l'essercitio della guerra ha come per suoi proprij. Et che questa sia forse la principal intention sua, si può venir considerando da gli effetti, che si veggono nel corso del viuer suo, sapendosi, che fin dalla prima sua giouentù egli ha onoratissimamente seguito il mestier dell'arme, & che essendo stato amico, ò parente di *IERONIMO* da Pisa, è stato poi molto tempo in sua compagnia, così quando il detto Signore era à i seruigi del Re di *FRANCIA*, sotto il quale corse per quasi tutti quegli onorati gradi, che suol dar la militia, come ancor dapoi che si ridusse à quelli dell'Imperator *CARLO.V.* & del Re *FILIPPO*, suo figliuolo Et sempre questo Capitano è stato nõ solo consapeuole, & compagno suo in ogni importante fattione, che sia accaduto di fare, ma ancora come più giouene, & di molto core, ha molte volte cõ l'opere mandato ad effetto molte cose, che sono state principalissima cagione dell'essaltatione, & della gloria del detto Ieronimo, & conseguentemente se ne vede esser già lui asceso in tanta consideratione appresso i Principi di maneggi, che pur questi anni à dietro nel passar dell'essercito Francese sotto Monsignor di Guisa, il Cardinal di Trento gli diede grado molto onorato, & importantissimo, che non conueniua darsi se non à persona di molta fede, & di molto valore, & esperienza, con buon numero di gente. Nel qual grado si portò così bene, che già se ne vede auer aperta la strada ad altri maggiori, & riportatone onoratissimo riconoscimento dalla benignità del Re *CATOLICO*. O' ancor forse per le calpestature voglia intendere le percosse della Fortuna, la qual auendo in vso di contraporsi quasi sempre à gli animi più alti, non auerà forse mácato della sua parte anco à lui. Onde egli ricordeuole di quel bello, & vtilissimo detto,

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, abbia voluto come augurarsi, che la Fortuna con così premerlo, non sia però per poterlo sgomentare in alcun modo, ma più tosto per farlo tanto più ristringere in se stesso à disporsi, & sforzarsi di passar oltre, onde ne sia per acquistar maggior gloria. *NON* sarebbe ancor fuor di verisimile à pensare, che con questa Impresa egli abbia voluto accennar ad alcuni suoi emoli, ò maligni (de' quali à persone onorate non mancan mai) che essi quanto più con le calunnie, ò con l'inuidie, & malignità s'affaticano, ò s'inge-

gnano di conculcarlo,tanto più ſaranno cagione dello ſplendor ſuo.

Et finalmente ſi può ancor credere, che per auentura l'intention dell'Impreſa ſia amoroſa. Et perche quei,che amano, ſogliono la più parte eſſer ingordiſsimi, & par lor ſempre, che l'oggetto, ò la perſona amata non corriſponda loro pienamente nell'amore,hanno in coſtume di lamentarſi, & dolerſi d'eſſere ſtratiati,arſi,& per fino ad vcciſi mille volte l'ora. Là onde eſſendone di diuerſe diſpoſitioni d'animo, alcuni ſe ne danno in tutto in preda della diſperatione,ò ſi ſgomentano affatto, sì come da principio fece il Petrarca; dicendo poi lui medeſimo ne i Trionfi,

– Gli amoroſi affanni
Mi ſpauentar sì,ch'io laſciai l'impreſa.

Altri s'odono di continuo chiamar morte, & ſi minacciano, & ancor molte volte eſeguiſcono,d'ucciderſi da ſe medeſimi, sì come ſi ha di molti non ſolamente nelle fauole,ma ancor nell'iſtorie,& per fino à gran Filoſofi,come fu Lucretio. Ma perche quei,che amano veramente, & non ſono d'animo baſſo,& più attendono alla cagione, che all effetto dell'amor loro, ſogliono contentarſi d'ogni ſtato, in che gli tenga la volontà della Donna amata, & dire in vniuerſale,

Arda, mora, languiſca, vn più felice
Stato del mio non è ſotto la Luna.

Et altri ancora di maggior animo, ſogliono recarſi à gloria,& à fauore tutti gli ſtratij, fatti à loro dalla lor Donna, & cantar ſempre,

Ogni coſa per voi m'è dolce onore.

Et altri ſimili à queſti ne ſono, i quali ſperando, che il vederſi l'amor loro così viuace,che creſca ne gli affanni, & così ſaldo, che per niuna percoſſa ſi muoua mai, procurano di darne ſegno per vna, ò per altra uia,sì come ſi può giudicare,che abbia voluto con queſta Impreſa far queſto Capitano, moſtrando con la proprietà della pianta,& con le parole,che gli ſtratij, & le crudeltà,ch'ella gli uſa,non ſono per diminuir punto l'amore, & la fede ſua anzi per accreſcerlo, & per far lui più illuſtre, & più onorato, sì come de' pericoli & delle fatiche nelle coſe militari s'è detto qui poco auanti nell'altre intentioni, che egli con tal'Impreſa potrebbe auere.

GIOSEPPE
ANTONIO
CANA'CEO.

VESTA IMPRESA DEL LEONE COL freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto,

DIES, ET INGENIVM,

Si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro,

Longa dies homini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua,

Oue è posta la parola *DIES* nel suo communissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagion di tenebre vestito.

ET inquanto poi all'istoria, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i Caualli, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato,

Romanum postquàm eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ pestis acerba suæ,
Inscendit currus victor, iunxitque Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos cessisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grandissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc'Antonio, esso Cicerone commemora questo fatto d'auer'Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

ET in questo medesimo proposito potria ricordarsi, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fu bandito, ò mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di, condurre à fine cose molto più grandi per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar il carro,

Αὐγάζω τὸν ἄφυκτον ἐπὶ σφραγῖδος Ἔρωτα
Χερσὶ λεοντείαν ἡνιοχεῦντα βίαν.
Ὃς τᾷ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ᾇ δὲ χαλινοὺς
Εὐθύνει, πολλὰ δ' ἀμφιτέθηλε χάρις.
Φρίσσω τὸν βροτολοιγόν, ὁ γὰρ καὶ θῆρα δαμάσδων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἁμερίων.

Che fu ancor'esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall'Alciato,

Aspice vt inuictus uires auriga Leonis
Expressus gemma pusio vincat Amor.
Vtque manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtque est in pueri plurimus ore decor,
Dira lues procul esto. Feram qui vincere talem
Est potis, à nobis temperet an'ne manus?

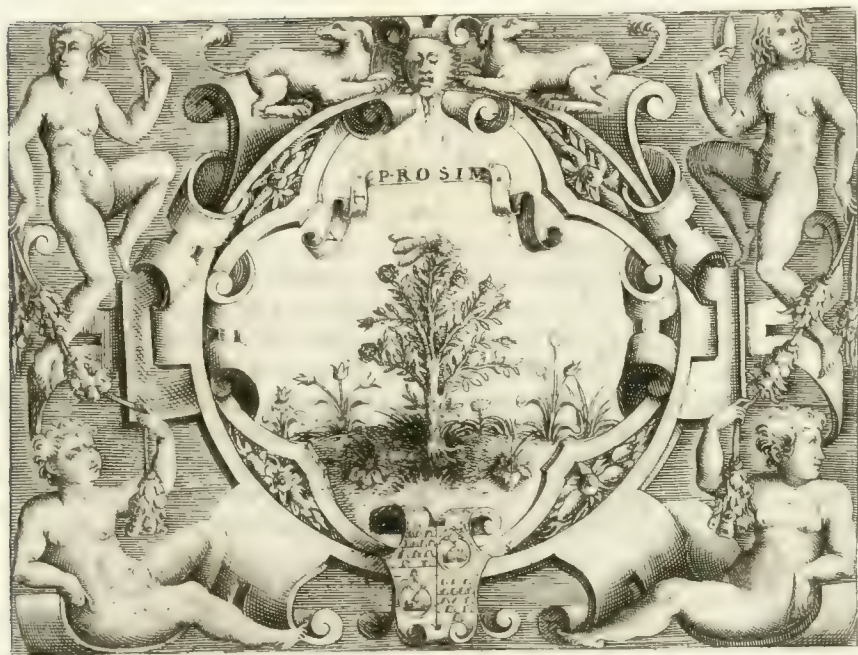
ABBIAMO poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à *DIO* santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vsata da gentil huomo giouene & di gentil animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amanti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, *DIES*, & ingenium, uoglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo vincer cotal fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrissimamente tutte quelle espositioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer cō l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere à se & ad altri, che sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & sa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale sì feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli speri con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre à fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente poi che la parola *INGENIUM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù à diuenir tale, che n'habbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

DI questo medesimo Gentil huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa,

Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, EGO ſemper. La quale sì per vederſi eſſere ſtata fatta da lui nella prima ſua giouẽtù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne moſtra il Motto, ſi può tener per fermo, che ſia in penſiero amoroſo, & che chiariſsimamente ſi faccia intendere, eſſer molto maggior l'incendio del cor ſuo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che queſto Monte dell'Impreſa ſi vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai ſe non in qualche ſua parte. Et queſto dell'Impreſa dice d'arder ſempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impreſa ne vien certamente ad eſſer belliſsima. Oltra che potrebbe ancor miſterioſamente prenderſi in ſoggetto morale, ò ſpirituale, prendendo il fuoco, ò l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impreſa dell'Academia de gli ARDENTI, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in queſto volume.

GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.

VESTA APE, LAQVALE PER diuersi fiori va procacciando per fare il mele, col Motto,

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta uolta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato Caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperientia, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re, suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il

Re ſuo, verſo la ſua patria, eſſendo nato Gentil huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuerſalmente poi può intender queſto ſuo deſiderio, & profeſsion di giouare à tutti i virtuoſi, à tutti i buoni, & à tutti i poueri, per quanto ſi ſtendeuano le facoltà ſue. Le quali eſpoſitioni, ò interpretationi della ſua mente ſi poſſono venir conſiderando, ò traendo da gli effetti, che ſe ne ſon veduti nel viuer ſuo. Percioche inquanto à Dio ſi fece conoſcer ſempre per gentil huomo di vita catolica, & criſtianiſsima, & in tutto lontana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo, & onoratiſsimo gentil huomo. In quanto poi al Re, ſuo Signore, il qual prima fu l'Imperator *CARLO. V.* & poi il Re *CATOLICO*, ſuo figliuolo, ſi è queſto Caualiere moſtrato ſempre tanto fidele, & deuotiſsimo, che niuna coſa ha moſtrato mai d'auer più à core, che il lor ſeruitio. Onde in particolare non eſſendo ancor in età di xx. anni volſe ritrouarſi in perſona à quella impreſa dell'armata Criſtiana contra il Turco alla Preueſa. La qual impreſa, ſe non foſſe ſtata quel cattiuo genio della noſtra Fortuna, che ſarà deteſtato da i Criſtiani per molti futuri ſecoli, ſaria ſtata la più importante, & la più glorioſa di quante n'abbia fatte la Republica Criſtiana per molti anni paſſati contra Infideli. Nella qual impreſa queſto Caualiero in molte occaſioni fece sì fattamente noto il valor ſuo, che Don *FERRANTE* Gonzaga, ſotto il qual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer egli per ſatisfattione, & ſeruitio di eſſo Don Ferrante, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello vn de' primi, & più ſtimati Capitani di quel l'armata. Di che ſi fa illuſtre memoria in quella belliſsima Canzone del Dottor *OGNI BEN* de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filoſofo celebratiſsimo, fatta nella morte di queſto già detto Caualiere, Autor dell'Impreſa. Nella vi. ſtanza della qual Canzone egli dice,

Se l'Italico ardir giacque ſepolto
Per alcun tempo, in te'l valor'antico
Allor con molte proue pur ſi ſcorſe
Rinouellato, che'l fiero nemico
Di noſtra fe, nel mar d'Ionia colto
Aueuano i Criſtiani vniti, e in forſe
Ridotto à reſtar vinto,
Se diſcordia de' noſtri (ahi) non aueſſe
Guidato il TRACE fuor del Laberinto,
Qual di te meglio, innato Ercole inuitto,
L'arme in certame ſingolar ſi meſſe?
Dica'l chi ne reſtò d'inuidia afflitto.
Ma ſatio già de la caduca gloria
Tu te n'andaſti al Ciel per camin dritto
Oue de' merti tuoi la lunga iſtoria
Ti godi in ſempiterna alta vittoria.

Nella qual ſua intentione di metter'in così tenera età gioioſamente la ſua vita à pericolo per la fede, & religion Criſtiana, par che egli foſſe accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande *AVRELIO* Bottigella, ſuo zio, Prior di Piſa, & Gouernator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occaſione, & effetti di laſciarui di ſe illuſtre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar'alla patria, oltre à quanto egli ne moſtrò ſempre in ogni occorrenza, che ſe gli offerſe per tutto il corſo

della

della ſua vita,lo moſtrò poi glorioſamente in particolare non molto lontano dal fin ſuo, ò dalla ſua morte l'anno 1557. quando l'eſſercito Franceſe ſotto Monſignor di Ghiſa, auendo preſo Valenza, andaua facendo ſcorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo queſto Caualiere ſtette quaſi ſempre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte uſcendo fuori contra nemici per ſeruitio, & ſalute della ſua Patria.Di che pur'egli, & i ſuoi poſteri goderan ſempre, oltre ad altre infinite dall'uniuerſal della patria, glorioſa memoria, nella già detta Canzone con queſti verſi,

Con quai più illuſtri, ò più pregiati marmi,
O' con quai più finiſsimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cõ qual Fidia
Soura i correnti, e liquidi criſtalli
Del ſuo bel fiume or la tua patria s'armi
A ſtatua alzarti, e che nõ troui inuidia
Più il merto tuo, che l'opra?
Poiche non come Mutio, che inuan poſe
L'arme per la ſua Roma, onde poi ſopra
Le fiamme arſe la mano, ma più uolte
Tu in chiari giorni, e notti tenebroſe
Al caldo, e al giel l'opra, e la vita in mol
Parti vtilmente per la tua Pauia (te
Hai poſto à mille riſchi, oue più folte
Eran le ſchiere de' nemici in via,
Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & ſeruir la ſua Patria con ogni riſchio della ſua vita, egli moſtraua d'eſſer parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro ſuo Zio, che fu quello, per cotal pietà ſua verſo la patria glorioſamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec(immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efeſia) celebrato per empio deſtruttor dell'Italia) auendo preſa, & ſaccheggiata la nobiliſsima Città di Pauia, auea donata à vn ſuo ſoldato di Rauenna la ſtatua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & eſſendo colui per mandarla via, il detto Pierfranceſco con vna ſua non meno generoſa, & libera, che pietoſa, & efficace orationcella perſuaſe à Lutrec di non aggiunger queſta à tant'altre miſerie & rouine, in che auea poſta quella nobiliſsima patria.

ET in quanto poi all'uniuerſal' intentione, che di ſopra ho detto, che forſe auerà potuto auer queſto Caualiere in queſta ſua Impreſa, di giouar' uniuerſalmente à tutti i buoni,& uirtuoſi, ſi può facilmente credere, eſſendo coſa notiſsima che la ſua caſa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di foreſtieri, & d'ogni ſorte di virtuoſi, per tacer de' poueri, à i quali par che ſi ſforzaſſe, che il ſolleuamento ſuo foſſe continuo, & ordinario, & era ſolito di dir ſempre alla mogliera, & à i figliuoli, che egli nel teſtamento della ſua vita, & della ſua morte auea i poueri per eredi inſieme con lui da i ſuoi anteceſſori, & così gli laſciaua à i ſuoi poſteri,non meno che i figliuoli ſteſsi.

Di che oltre alla commune, & vniuerſal teſtimonianza,ſparſa nelle lingue, & ne i cori di ciaſcheduno, che di preſentia, ò di nome l'ha conoſciuto, viuerà ſimigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animai diuersi,
Altri Colonne vaghe, altri Colossi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi
Van ricercando, accioche ornato il loro
Palagio splenda, quãto ornar più puossi.
Ma te da tutti i lidi
Sol uirtù raccogliendo, e i più bei spirti
Di nostra età prezzando, sempre uidi
La tua stãza adornata, e illustre in guisa
Ch'à la sua gloria, come à Lauri, ò Mirti
Foglia verde non fia giamai precisa.
Onde le Muse sconsolate entraro,
Da poi che l'alma hai dal mortal diuisa,
Ne l'Affidato Coro, e pianto amaro
Di commune consenso incominciaro.

Con la qual continua intentione, & profession sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si mosse vltimamente à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che vi si accolsero, & registrarono nella Città medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il *DVCA* di *SESSA*, il *MARCHESE* di Pescara, *VESPESIANO* Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intese l'Autor della già detta Canzone con quei versi, quì poco auanti posti,

Onde le Muse sconsolate entraro
Ne l'*AFFIDATO* Coro.

Auendosi quegli Aademici preso nome d'Affidati.

ET non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. Là onde nell'Academia se n'auea tolto per sopranome il *SOLLECITO*, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra stanza della stessa Canzone, vicina al fine.

Qual prouid'Ape, in addolcir'il mele
Accioche gioui ogn'or, ne i verdi prati
Sollecita sen ua scegliendo i fiori,
Tal'à i desir de' tuoi legni spalmati
Per questo ondoso mar desti le vele,
Veramente sollecito à gli onori
E à questo fragil bene
Non già per te, che del poco mai sempre
Ti uidi satio, ma come conuiene
A' regal mano in beneficio altrui,
Nouo Alessandro, che con altre tempre
Poi che i Tesori, e i gran Regni di lui
Non auesti, hai lasciato vn nome eterno
Fra magnanimi pochi, à onor di cui
Sin che le stelle auranno alto gouerno
Lodi ti spargeran la state, e'l verno.

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vedendosi conforme alla degnità d'un gentil'huomo così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fu quel gran *IERONIMO* Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per

non mi tirar'ora fuor di bisogno più à dietro à tãti altri, che si ha memoria d esseruene stati per ogni tempo, & per lasciar'anco di voler dir'altro di *SILVESTRO* Bottigella, oggi viuo, Il qual da se stesso con l'opere col valore, & con la penna si fa conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'Autore di qu sta Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che sì come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intention sua, che sì come esseguì con gli effetti, così volse farne spetioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della roba, lasciò eredi delle virtù & del valor suo.

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO.

HI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell Euangelio dice il Signor nostro,

Non potest ciuitas abscondi, supra montē posita.

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola,

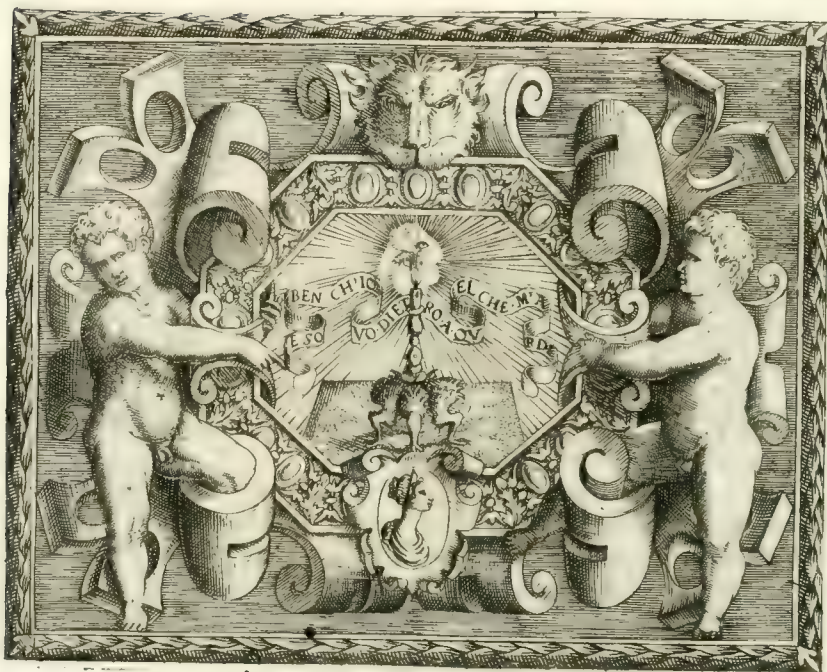
QVANTO PVEDO,

abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente voluto mostrar la grandezza & altezza

dell'animo suo, ò di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la vera gloria sia posta in luogo eminente, oue cõuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe credersi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia voluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirle.

MA perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator *CARLO. V.* & serue tuttauia il Re *FILIPPO*, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quelle Maestà, che nel seruirle s'ingegneria & si sforzeria d'auanzare & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui sarà mai possibile.

PERCHE poi simigliantemente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire & discoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien ad esser veramente vaghissima, & non solo à laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra, & à significar parimẽte à lei & al mondo l'altezza del l'amor suo verso lei, ma ancora à dimostrare, che egli non sarà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & essaltarla quanto più li sarà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che sì come qual si voglia grandissimo Principe nõ basta col desiderio, col volere, & con le forze del corpo suo à fabricar'vna Città, ma li conuenga valersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter valersi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, viene l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente credere, che molto più alti & più eccellenti ne debbia auer l'Autore stesso, da poter seruirsene cõ chi gli aggrada, sì come nelle regole & altroue s'è più volte detto & replicato per questo libro, che ogni bella & perfetta Impresa deurebbe auere.

GIOVAN BATTISTA PALATINO.

ANNO DETTO MOLTI MODERNI Scrittori, che l'animaletto, il qual communemente oggi l'Italia chiama *FARFALLA*, ſia quel medeſimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrauſta, & in teſtimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo ſi ſono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio ſcriue, che Pirali, ò Pirauſta è animaletto picciolo com'una moſca, il qual ſi genera, ò naſce nel fuoco, & in eſſo viue, & per ogni poco, che ſe ne diſcoſti, ò parta, ſi muore ſubito. Del qual Plinio le proprie parole ſon queſte.
„ In Cypriis æræriis fornacibus ex medio igne, maioris muſcæ magnitu-
„ dinis volat pennatum quadrupes, Appellatur Pyralis, à quibuſdam
„ Pyrauſta. Quandiu eſt in igne, viuit, cùm euaſit longiore paulo vo-
„ latu, moritur.

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quanto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal animaletto voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che non si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non voglio dir'auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il vero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder'al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che vola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice,

Ζῶόν ἐστὶν ὁ πυραύστης, ὃ ἐπιστεῦν χαίρει τῇ λαμπηδόνι τοῦ πυρὸς, καὶ προσπέτεται τοῖς λύχνοις, ἐν ἀκμαζούσῃ ἔτι τῇ φλογὶ, καὶ δοκεῖ τι λάψεσθαι. Ἐμπεσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἶτα μέντοι κατεπέφλεκται, Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητὴς, λέγων,

Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον. Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha uaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara. Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo,

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo passo, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer'auuertito, ò forse non si curasse d'auuertir'altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrittione di cotal'animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel Prouerbio, *Πυραύστου μόρος.*

Pyraustæ interitus.

La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione si vede chiaro, esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse parole quì poco auanti allegate, che cotal Prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non sanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello che ne scriue Plinio, ma di non auer auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quòd si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celerrimè intereunt. Nec inuenustè deflectitur in eos, qui nusquàm viuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non sanno, ò non posson viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotile, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor'essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non posson viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal' animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca con quel leggiadrissimo Sonetto,

Son'animali al mondo di sì altera
Vista, che contra il Sol pur si difende,
Altri, però che il gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera.
Et altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perche splende,
Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
Mio destino à vederla mi conduce,
E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata cō molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedēdosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito

amo

amor suo, & desiderio di vederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et soglicno poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro,

Che bel fin fa, chi ben amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde nõ potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando,

Mio Destino à vederla mi conduce.

Et con le bracia aperte, & col capo auanti correndo strabocheuolmente à cotal incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stesi, & supplito à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando,

E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione,

Beato venir men, che in lor presenza
M'è più caro il morir, che viuer senza.

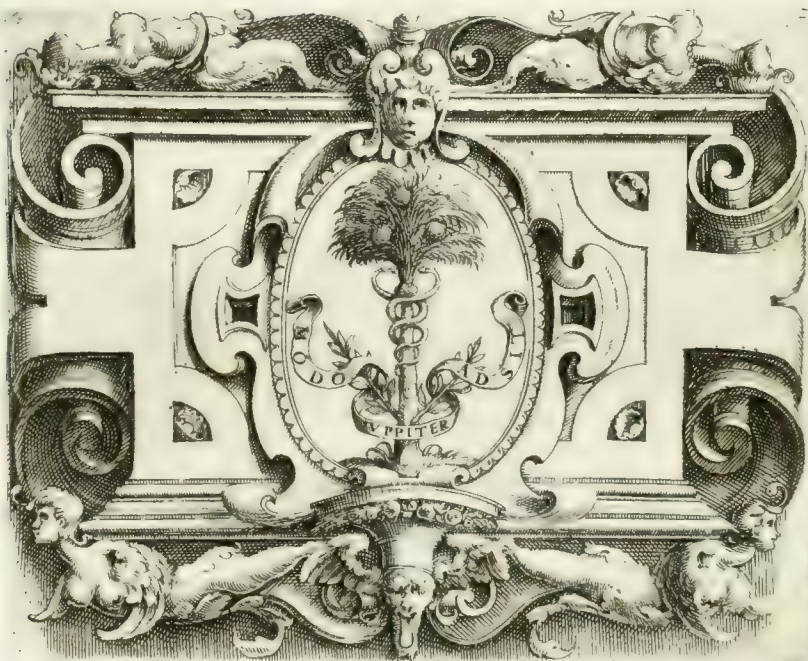
Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo.

Mille volte il dì moro, e mille nasco.

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual'à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice vn vero, & fidel amante suol far souente, & se ne ode poi ambitiosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E uiue poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche un generoso & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso & uile, per rinascer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la uia de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conueneuole espositione, di quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gliocchi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola *M'A R-D E*, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinuoua, per farmi poi viuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.

GIOVAN BATTISTA PIGNA.

E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SI veggono esser'un ramo di Pino ineſtato, ò inſerto nell'arbore dell'Oliua, intorno à cui ſon'auolti i due ſerpi del caduceo di Mercurio, col Motto,

MODO IVPPITER ADSIT.

Purche Gioue mi ſia preſente.

Purche Gioue mi fauoriſca.

Là onde per interpretation d'eſſa ſi deue primieramente ſapere, come eſſendo l'Autor ſuo, ſenz'alcun dubbio de'primi ſtudioſi & litterati dell'età noſtra, nelle lingue & nelle ſcientie principali, doppo l'auer letto più anni publicamente nello Studio di Ferrara, & date in luce tante opere illuſtri nella Poeſia, nelle coſe di Duelli, & in più altrl ſoggetti così in proſa come in uerſo, Latini, & Italiani, ſi è poi dato tutto al ſeruitio del *DVCA* di *FERRARA*, ſuo

Signore per natura, & particolar patrone fin dalla prima lor fanciullezza, onde si può credere, che leuasse questa bella Impresa, tutta piena di misteriosi sensi, sì come ne i primi fogli di questo volume s'è detto conuenirsi nelle Imprese di persone dotte, & che si fanno per durar sempre, non per alcune correnti occasioni, come l'amorose, & altre tali.

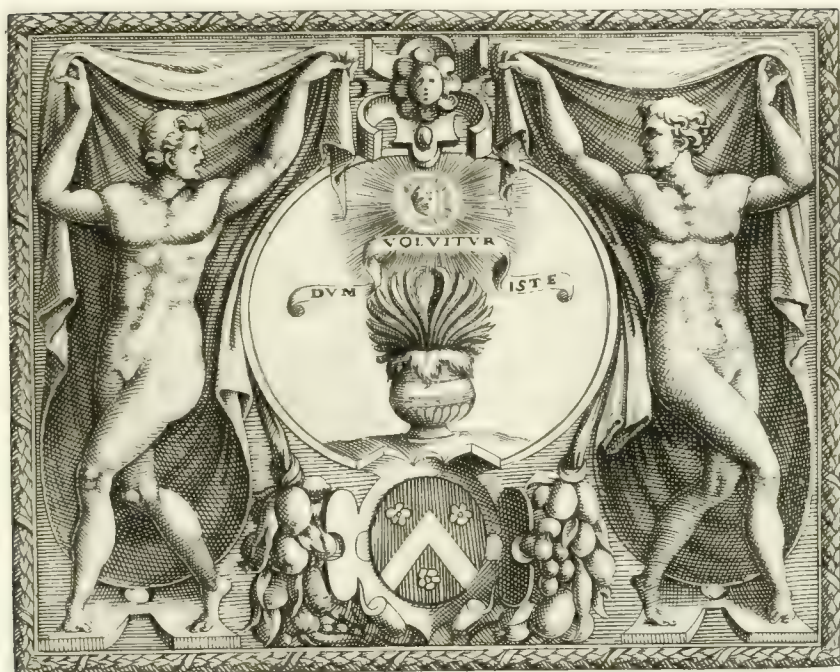
SAPPIAMO dunque, come l'arbore dell'Oliua da gli Scrittori s'attribuisce alla Dea Minerua, ò Pallade, laqual dicono esser figliuola del sommo Gioue, di cui parimente dissero esser figliuolo Mercurio. Et sappiamo, che à Minerua attribuirono la sapienza, & la contemplatione, & à Mercurio l'attione, ò l'operatione, onde lo chiamarono Nuncio, ò Messaggiero & ministro de gli Dei. Dal che tutto si può venir'ora mettendo insieme l'intero sentimento di questa Impresa, cō l'intentione, che con essa può auer'auuto l'Autor suo, laqual deue essere, che egli intenda di voler congiungere la vita contemplatiua con l'attiua, & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto esser Gioue, egli per il suo Gioue celeste intendendo il sommo & verace *IDDIO* santissimo, & per il suo Gioue, ò Iddio terrestre intendendo il Duca di Ferrara, suo Signore, voglia inferir con le parole del Motto, che pur che Gioue li sia propitio, egli spera d'andar tuttauia crescendo cō le dette due vie, ò virtù insieme, & così conseguentemēte godēdo la vera felicità, la quale nō solamēte secondo i Peripatetici, ma ancor secōdo i sacri Autori consiste nella già detta congiuntione della vita attiua con la contemplatiua. Et se il Signor nostro disse à Marta, Martha Martha, cur sollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea, non è che per questo egli intendesse, che Maria facesse vita ociosa, & non operasse. Percioche se à Maria in quel punto, essendo tutta intenta alla contemplatione di esso Signor nostro, non parea necessario l'aiutar in sì poco ufficio alla sorella, altra volta operò in cosa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor nostro con quello vnguento di tanto prezzo, & asciugarli co' suoi capelli. Et operaua parimente nell'accompagnar'in quelle afflittioni la santissima vergine, nell'andar à visitar la sepoltura di *CRISTO*, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre cose tali deueua ella operar di continuo santamente, che à gli Euangelisti non parue necessario il raccontarle. Et finalmente per chiudimento di questa proposta, che non solo i Filosofi, ma ancora i sacri Autori mettono la felicità non nella vita contemplatiua sola, ma ancor nell'attiua seco, abbiamo quella infallibil sentenza del Signor nostro,

Qui *FECERIT*, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorum.

Oltre à tant'altre sentenze, & rassomiglianze, & essempi, che in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij, per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi huomini per ogni tempo. Et però se questa congiuntion di vita attiua con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo, molto più certamente si deue lodare, & procurar di seguir qui in Terra, oue pur veggiamo, che in effetto questa sola maniera di vita è tenuta in pregio, & in vera stima, essendo cosa notissima, che sì come gli operanti mecanici, & i quali operano senz'alcuna vera maniera di contemplatione, son

tenuti per gente vile, & communemente passano sotto vniuersal nome di Idioti, & Ignoranti, così non in molto maggior conto son tenuti quei dotti, & quegli studiosi, i quali tolti da quella sola professione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

SE poi ad alcuno paresse forse, che vn pensier così alto, & degno non deuesse rappresentarsi con cose così profane, & fauolose, come sono, Minerua, Mercurio, Gioue, &c. se gli diria, che in questa via dell'Imprese, molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili, che non si conuerrebbe con figure, ò con nomi de' nostri santi. Et questo vso di cotal Imprese di comprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello, che non solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor *CRISTO* medesimo tenne così spesso in tante parabole ò rassomiglianze, & essempi di cose parimente profane. Et poi che Iddio nella cognition nostra non ha alcun nome proprio come distesamente s'è ragionato in questo volume all'Impresa del Conte Brunoro, si vede che da noi, & da ogni natione per ogni età, è stato denominato in diuersissimi modi, de' quali niuno esprime il vero nome, & la vera essenza ineffabile, & incomprensibile di esso Iddio, ma descriuono, ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell'infinite proprietà, & effetti, che in noi da quell'immenso pelago d'ogni bontà & perfettione veggiamo deriuarsi. Et però auendo gli antichi à quel primo & sommo Motore, (che pur credeuan gouernar il mondo) attribuito questo nome di *GIOVE*, per l'uniuersal *GIOVAMENTO*, che fa di continuo all'uniuerso, & così auendo essi à Pallade ò Minerua, attribuito la sapienza, & à Mercurio l'operatione, & l'officio di portar' attorno & d'esseguir' i mandati suoi, chiamarono l'una & l'altro, figliuoli di esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vitio, ma leggiadria & perfettione si ha da dire in questa misteriosa & bellissima Impresa, l'esserli dall'*A*utor suo con la medesima intentione d'intendere il Giouamento, la Sapienza, & gli Effetti dell'infinita clemenza di *DIO* santissimo, vsati gli stessi nomi, per le cagioni, & con l'imitatione, che son già dette.

GIOVAN
MATTEO BEMBO.

E FIGVRE ESSENTIALI DI QVESTA Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba che communemente per tutto chiaman *SEMPREVIVA*, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto, *DVM VOLVITVR ISTE.*

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare. si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer'esser sempre viua nel cospetto del mondo la memoria & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri & onoratissime operationi che egli ha fatte, à seruitio & essaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di *CATARO* dall'empio furore di *BARBAROSSA*. Il quale auendo allora espugnato *CASTEL* nuouo con tanta vccisione di Cristiani se pigliaua ancor *CATARO*, come era sua ferma speranza, & grandissimo

timor di Cristiani, nõ solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tãte proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quãdo viẽ lor fatto d'auerui i piedi.

QVESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gẽtil'huomo Autor di questa Impresa, vuol' inferire il Giouio, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole,

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre uiue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posteri, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, uero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma uiuono uerdi, & uigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si uede, che quantunque qualche tempo il ualor di detto gentil huomo non abbia ancor'esso mancato d auer le sue nuuole d inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, niẽtedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la patienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata à ciascuno più co i fatti, che con le parole, ò con uie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha uinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruatasi la gratia di Dio, che si uede già uniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come un uero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza uniuersale in chi non sia più partiale de' suoi uoleri, che del ben publico, & della uirtù di deuer ogni giorno esser più utile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essempio si è ueduto pur questi giorni, che auendolo eletto *DVCA* di *CANDIA*, hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua, & uedendolo d'età molto graue se ben robusto, & uigoroso, han più tosto uoluto auer risguardo alla conseruation della uita sua, che à quell utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal ualor suo.

IL CAPITAN GIOVAN BATTISTA ZANCHI DA PESARO.

VESTA IMPRESA DEL POZZO, COL Motto, *MOTV* Clarior, ſi vede eſſer cauata da quella belliſsima ſentenza di ſan *BASILIO*, il quale ſcriuendo ad Euſtatio medico, & filoſofo, gli dice in propoſito. τὰ φρέατα φασὶν ἀντλούμενα, βελτίω γίνεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirſi cauando, ſi fa migliore.

E' dunque facil coſa il comprendere, che queſto gentil huomo ritrouandoſi d'auer ſempre atteſo al meſtier dell'arme, & inſieme alla teorica & alla pratica del fortificare, leuaſſe queſta bella Impreſa, con la quale uoleſſe porre come vn ſegno, & vn continuo ricordo à ſe ſteſſo, che quanto più procuraſſe di non

ſtare ocioſo, ma d'adoperarſi nelle coſe della profeſsion ſua, tanto più ſi faria perfetto in ſe ſteſſo, & più chiaro & illuſtre nel coſpetto del mondo. Et uoleſſe poi ſimilmente dal *DVCA* d'*VRBINO*, del qual'è ſuddito per natura, & deuotiſsimo per elettione, dal Re *CATOLICO*, & da i Signori *VENETIANI*, à i quali ha ſeruito & ſerue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui foſſe à core, farſi intendere con modeſtia, che quanto più egli ſarà poſto in opera, tanto più ſpera di venir' ogn'ora facendo chiaro & notiſsimo il valor ſuo. Et per certo ſe in molte profeſsioni ſi veggon moltiſsimi in gran credito, che poi venendo all'eſperienza, rieſcono molto diuerſi dall autorità & dal grado, in che gli auean poſti il poco giudicio, ò la ſouerchia affettione altrui, in queſta del miſtier dell'arme ſi vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quaſi infiniti eſſempi, che ſe ne hanno nell Iſtorie antiche così Greche come Latine, & più forſe d'ogn'altro, par che quaſi fatalmente lo prouaſſero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, ſi hanno ancor molti & notabiliſsimi eſſempi ne' tempi noſtri, ò non molto adietro, & particolarmente in quaſi tutte le perdite & danni, che i Criſtiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo propoſito, dico, che l'Autor di queſta Impreſa, sì come l'ha voluto gentilmente moſtrar con eſſa, così s'è sforzato di poter moſtrar con gli effetti, che adoperandoſi, faria ogni dì più chiaro il valor ſuo. Là onde, olrre all'eſſer lui ſtato il primo, che abbia ſcritto, & dato in luce del modo di fortificar alla moderna, ſi ritrouò poi con molto ſplendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appreſſo *MARC'ANTONIO COLONNA*, ſi portò in modo, che ſe n'acquiſtò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori *VENETIANI* l'hanno preſo ne i lor ſeruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in coſe importanti. Tal che ſi vede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando queſta ſua Impreſa di farſi ogni dì più chiaro, ſe gli ſi offeriranno l'occaſioni d'adoperarſi, come ſi può credere, che li verranno in copia, ſe la Criſtianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente ſi deue credere che ſia per auerne toſto di guerra attiua contra Infideli.

MON-

MONSIGNOR GIVLIO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA.

E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA sono vn'inesto, ò incalmo, cioè vn ramo inestato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole *VAN GOT VVIL*, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano, *QVANDO IDDIO VORRÀ*. Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quel'Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto quando sarà volere & seruitio di *DIO* santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & vsata da que' Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor *PAOLO*

SSS

GIOVIO, suo zio, huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli, volesse con tal'Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mancaua d'vsar'ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettãdoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil'huomo volse temperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramente il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, nõ solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi agognando, sì come per tante vie le sacre lettere ci ammoniscono. Là onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto à i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrando sempre per tutto il corso dell'età sua.

IL CAVALIER GOITO.

VESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, la qual'in particolare intendo essere stata molto grata al Duca *FEDERICO* di Mantoua, & al gran *PAOLO LVZZASCO*, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perche in effetto l'espositioni dell'Imprese, & masßimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmēte si possa credere, che fosse l'intentione di questo Caualiere cō questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacq; in *GOITO*, luogo fra il lago di Mantua, e'l Benaco, volgarmente detto di Garda. Et quantunque sia in vn sito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spa-

tiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluaticine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch iui sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalla parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume venti di Leuante, onde si fa il Verno eccessiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di sassi, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde valli, & selue danno ricetto à feroci animali, che vscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varietà di trauagli, resistono molto alle fatiche, & però se ne veggono riuscir marauigliosi soldati. Et vogliono alcuni, che per esser quel luogo posto sù l passo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti passauano il Mincio, venendo in Italia, fosse da alcuni d'essi edificato quel luogo, & da essi *GOTI* chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tempo fu Caual leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte valorose proue, che di se fece, vscì vn giorno del suo squadrone, in vista di due esserciti, & si spinse contra vn'huomo d'arme dell'essercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatosi seco, lo vinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigione. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et venne così felicemente crescendo in dignità, che doppo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti valorosi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandissim'animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fu molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle Imprese, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran *MARCHESE* del *VASTO* gli diede onoreuolissimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator *CARLO. V.* con la persona del quale il detto Caualier militò poscia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conseguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i *FARNESI*, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Caualier fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di gene-

rosa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna bellissima, & valorosissima compagnia di Donn'*ALONSO PIMENTELLO*, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & essaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual'ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discendenti di esso Caualiere. I quai figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir'onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conueneuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, che io, come continuo osseruatore delle persone famose, & rare, ho auuta da già molto tempo delle cose di questo Caualiere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbono considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'*I*mpresa fosse fatta, come sarebbe, che auesse voluto mostrar'alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et perauentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando,

> Io fuggía le tue mani, e per camino,
> Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,
> M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, *ET CAETERA*, quasi volesse dire, Basta, ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da uoi si sanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli cō la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli auea mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito doppo i già detti uersi mostra esser'auenuto à lui con quest'altri, che soggiunse per fin del Sonetto,

> Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
> Per darmi à diueder, ch'al suo destino
> Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto *ET CAETERA*, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca,

Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così un buon Caualiero ha sempre da tener volti tutti i pẽsieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Caualiere auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essẽdosi veduto sempre esser tutto volto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come disopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

GVIDO
BENTIVOGLI.

A FAVOLA D'ATLANTE PRESSO À gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difformi d'intétione l una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno,& nell'altro modo tal fauola cõtiene, che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto,voglion che sia, perche quel mõte è altissimo,& tanto, che dicono non esser vista vmana,che stando da basso,possa arriuar'insino alla cima,ò sommità sua. Et però parendo,ch'arriui fin'al Cielo,scriuono,che i paesani lo chiamano colonna del Cielo.Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo,figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le

ragioni de' moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frōdi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l'oracolo intendeua, fu Ercole, sì come poi con effetto si vide esseguito, che Ercole vccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re adunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla porta per guardia il Dragone, che nō dormiua mai nè giorno, nè notte. Accadde poi, che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capitò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uolesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue. Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir' Atlante in vn Monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida quando dice, che

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantē Lunam, Solisq; labores, &c. Et nel.vj.predicēdo Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Augusto,

- iacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisq; vias, vbi cœlifer Atlas
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum. & nel iiij.
Oceani finem iuxta, solemq; cadentem
Vltimus Aetiopum locus est, vbi maximus Atlas
Axē humero torquet stellis ardentibus aptū. Et quel che segue. Et nell'ottauo quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da vna medesima stirpe, ò d'uno stesso sangue.

- Electram maximus Atlas
Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes. Et poco appresso.
At Maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Oue si vede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA per voler venir all'interpretation dell'Impresa quì di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d'Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlāte in forma di uecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener un tanto peso,

peſo,& continuo,che non è la teſta. Con l'autorità de gli Scrittori,eſſendoſi veduto di ſopra,che Virgilio dice, che egli con le ſpalle ſoſtiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono,che nelle fabriche magnifiche ſi ſoglion far alcuni huomini di pietra,che à guiſa di colonna ſoſtengono gli edificij, i quali chiamandoſi con propria voce loro *TELAMONES*, ſi chiaman'anco *ATLANTES*, per queſta ſomiglianza d'Atlante, che ſoſtiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente ſolean farſi ſtorti,ò gobbi,& deformi in modo,che mouean riſo à vedergli. Onde ui accomodano quel verſo di Martiale,

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo. Et ui ſi può aggiunger'anco quello del Petrarca,

E ſarei fuor del graue giogo, & aſpro,
Per cui ho inuidia di quel vecchio ſtanco.
Che fa con le ſue ſpalle ombra à Marocco. Oue ſi vede, che lo deſcriue vecchio, & ſtanco. Et ſappiamo eſſer proprio de vecchi, & di coloro,che ſono ſtanchi,ò laſsi ſotto alcun peſo,d'andar curui,& gobbi. Ma tutto ciò eſſendo vero del Mõte Atlante,queſto Signor di cui è queſta Impreſa,fa nondimeno figurar il ſuo,dritto & in forma di valido & non di ſtanco. Et la cagione ſi può dalle parole comprendere, che ſia, perche egli leuaſſe queſta Impreſa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con eſſa inferire,ch'auendoſi tolto à voler lodare, & onorare, & ſeruir lei,prendeua peſo molto maggiore,che non era quello d'Atlante ſoſtenendo il Cielo, conforme à quello, che con due belliſsimi verſi diſſe il Signor Luigi Gonzaga al diuino Arioſto intorno al douer'egli lodare il Duca ſuo,

Queſta fia maggior ſoma al voſtro ingegno,
Che non d'Atlante ſoſtener le ſtelle

Ma cõ tutto ciò il Caualiere,di chi è queſta Impreſa,voleſſe moſtrare,che eg'i ui ſottentreria lietiſsimo,& ualoroſiſsimamẽte lo ſoſterrebbe. O' pur'anco vogliamo dire,che quelle parole *MAIVS OPVS*, non ſi debbano prendere per denotatione della grandezza del peſo,& della fatica,ma della dignità,& della importãza di lei,dicendo,che quel'opera ſua di ſeruir la ſua Donna,era maggiore,& di più importãza,ò più degna, che quella d'Atlante. Nè ſi diſconuiene la Iperbole, ò la ſopr'eccedenza, facendo più degna la ſua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti ſogliono così fare ſpeſſo, & nel Petrarca ue ne ſono di molto maggiori, ueggiamo,che eſſendo la coſa d'Atlante poetica,& fauoloſa,non ſi diſconuiene auanzarla in vaghezza,& in leggiadria.

Queſta Impreſa così di figure,come di parole,& di pẽſiero è certamente belliſsima quanto eſſer poſſa. Et quel chiariſsimo Signore che à contemplatione di gran Regine & Principeſſe l'ha uſata da già molt'anni cõ molta felicità in diuerſe gioſtre,& fattioni in Francia, & altroue, tenendone per ſe ſteſſo la contentezza,ne riconoſce generoſamente tutto l'onore al Signor *LVCIO* Paganuccio,il quale ne fu inuentore, sì come più altre belliſsime ritrouate da lui ne uanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

IERONIMO
FABIANI.

IN QVESTA IMPRESA, LA PAROLA *IVVAT*, si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta,& è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio,

Sic sic iuuat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla,& che l Autor dell'Impresa nell'arbore comprende,ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperienza, sappiamo,che Plinio à xxxiiij. Capit. del sestodecimo libro, scriue, che l Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien à poco à poco consumando,& tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien ad ingrossare,& à crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue,& d'animo gētilissimo, d età giouene,& in Città tutta piena di valorosi Caualieri,& di bellissime don-

ne,si ritrouasse preso d'alto,& illustre amore,& che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti) che ella gli fosse crudele , & fiera . Ond'egli per doglia,& per disperatione se ne sentisse tuttauia venir cōsumando,& perdendo di vigore,& finalmēte conoscesse,non poter lungamente resistere , che non ne restasse del tutto estinto , tuttauia ricordeuole , che i veri amanti sogliono in tali accidenti cantar gioiosi,

Per morte, nè per doglia
Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et
Languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valorosi , & veri amanti si truoua attestato in mille carte,& mostrato per mille pruoue,si risoluesse di star costātissimo , & di tener tutte le sue pene per dolcissime , & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto.Et quasi cō bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure , & col Motto di tal Impresa mandar nella mente del mondo per la uia de gli occhi , & dell orecchie quella generosa sentenza,che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca , quando ambitiosamente,& lietamente gridaua ancor'egli,

Sappia il mondo,che dolce è la mia morte ,

NEL qual sentimento l Impresa vien'ad esser molto bella,& degna,che la sua Donna l aggradisca in modo,che ne faccia glorioso essempio à tutti i gentili,& valorosi amanti,di così con la fermezza , & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si voglia altra uia,che vero & generoso amante potesse vsare.

PERCHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno , & à gli studij, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno , quanto à gentil huomo , che abbia cura,& gouerno della casa sua,può conuenirsi, & s'è ueduto sempre interuenir' onoratamente à molti torniamenti,che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara,si potrebbe considerare,che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, *SIC*, viene ad auer molto maggior'espresione,& maggior vaghezza,quasi dica *COSI'*, con l'arme in dosso, & combattendo,m'è grato il morir sempre che accada,per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l Impresa uerrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore,quasi dica *SIC, COSI'* in questa guisa,in presenza del mio Principe,sotto i suoi felicissimi auspicij,mi sarà lieto,& dilettheuole il morir sempre che occorra . Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe , la costruttione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, *PERIRE, SIC PERIRE, IUVAT*, Il così perire,cioè sotto l'ombra del suo Signore,è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all anima, all'onore, alla posterità,alla contentezza dell'animo,& alla Fortuna di uero & affettionatissimo seruitore .

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del gouerno della sua famiglia , di fratelli , ò sorelle , ò altri tali , abbia con questa Impresa voluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche , &

TTT 2

venir conducendo la ſua uita à quel fine, preſto, ò tardo, ſecondo che ſi ſerua nella diuina volontà, à lui è gratiſsimo, & lo tiene per diletteuole, & per vtile ſecondo il cor ſuo. Ou ancora potrebbe l'Impreſa auer ſentimento vniuerſale, & criſtianiſsimo, così à ſe ſteſſo, com'ad altrui, volendo dimoſtrare, che il venir così faticando, & conſumando ſe ſteſſo, conuertendo le fatiche, & l'auer ſuo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, ſi deue da nobil'animo, & da ottimo Criſtiano tener per gratiſsimo, & per vtiliſsimo.

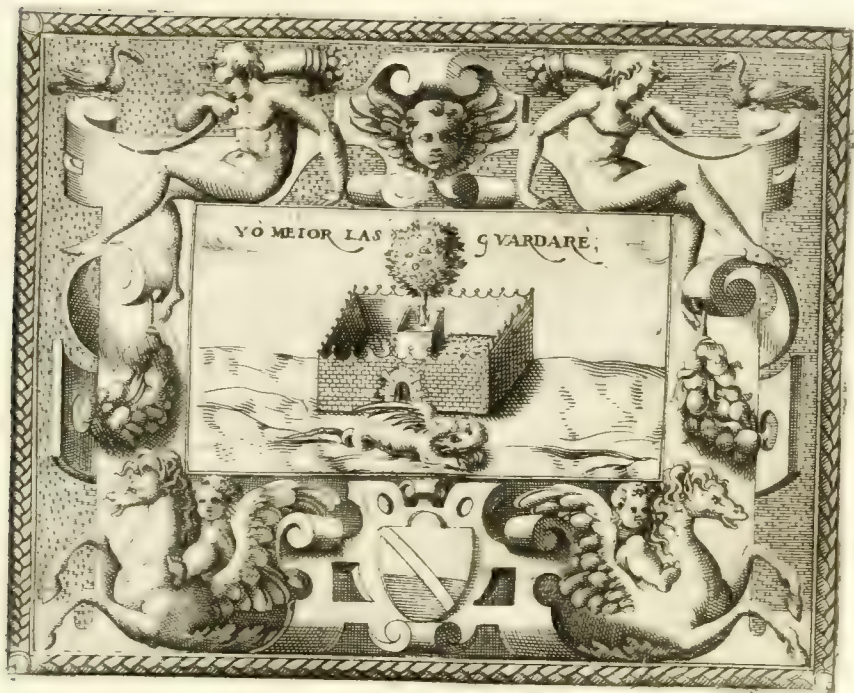
Vn'altra Impreſa di queſto medeſimo gentil'huomo ho veduta andar' attorno con molta lode, la qual è una fiamma, che tenendo il ſuo natural viaggio in alto, vien impedita, & ſoppreſſa, & quaſi riſpinta in giuſo dal vento, col Motto, *INVITE*, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual ſi può chiaramente comprendere, che egli ò alla ſua donna, ò al ſuo Signore, ò à' ſuoi amici, ò al mondo voglia generoſamente moſtrare, che ſe nel ſeruir loro, ò nel far le ſue operationi non ſi ſtende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo ſuo lo ſpingerebbe, non è per ſua colpa, ò per ſuo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual ſi voglia altro accidente, che l'impediſca, & contra ogni voler ſuo lo riſpinga & lo tenga oppreſſo. Nel che ſi viene con belliſsima maniera à comprendere come miſterioſamente vn modeſtiſsimo augurio, & vna magnanima ſperanza, ch'egli abbia di non ſempre così deuer fare, ſapendoſi, che l'aſcender della fiamma in alto è coſa naturale, & come perpetua. Là oue il ſoffiar de' venti è ſolamente à certi tempi, che poi ſuol ceſſare, ò mutarſi, & laſciar' il corſo delle coſe naturali nell'eſſer loro.

IERONIMO GIRARDI.

'INTENTIONE DELL'AVTORE DI quest'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per gouernatrice. Ma perche, comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamẽti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, *VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA*, & auerlo non leggermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi si veggon dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de' venti la porti auanti, parendogli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono,

diritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Ilche sì come per esperienza si vede molto spesso auenir' in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'attioni, ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso. Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma essendo il vitio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne vede auenire ad ogn'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. Làonde à vn virtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abbattersi in Signore, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno virtuosi, & di nobil animo, & similmente lo abbattersi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di vitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si abbatterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se non disturbi, trauagli, pericoli, & danni La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, Suæ quisq; fortunæ faber est, almeno in tanta parte, che vaglia à saper conoscer i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopratutto à non contentarsi in quanto al mondo di viuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far' i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hãno tese per far cadere, ò pigliar altrui. Et essendo questa prudẽtia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutta basteuole, almeno in gran parte vtilissimo, douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l'Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramẽte augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser' ancor l'Impresa in soggetto d'amore, & che per la stella, alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & per le nuuole, ò per li venti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli speri di vincere col ben seruire, col nome onorato, & con l'operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna. Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

ISOTTA
BREMBATA.

POMI D'ORO, CHE SE BEN SOTTO velo di fauola, non però ſenza importantiſsimo miſterio furon tanto celebrati da gli antichi, ſi veggono eſſer leggiadriſsimo campo da coglierne Impreſe, & in più ſoggetti, sì come ſi uede in queſta, che è il Giardino, ò l'orto dell Eſperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta, Per eſpoſition della quale ho da ricordar primieramente, che queſta Impreſa è di quella ſorte, che ne' primi fogli di queſto uolume s'è diuiſata, oue l'Autore non rappreſenta ſe ſteſſo con le figure, ma nel Motto ſolo. Là onde ſi può andar conſiderando, che per li Pomi d oro queſta Signora abbia uoluto intendere la caſtità, & l'onore, che ſono quelle due coſe, che deue giudicar uere ricchezze ogni uera Donna. Et per il Dragone uoglia auer inteſo l aſtutia, & la cura umana, che ſoglion uſar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conſeruatione dell'onor loro. Onde queſta Signora

confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir'al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta uia,& come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligēza altrui,el'a per se stessa sia per guardar molto meglio la castità,& l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' fors'anco,che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti,ò le quali attendono à mostrarsi buone & caste solo con la rustichezza,ò ipocrisia,& dimostratione esteriore,sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo uago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto,& ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

De las Hesperidas la famosa huerta
La hermosura es de vos hermosa Yseo,
Y el arbol de las fructas d'oro veo
Que la castidad es, que en vos resuerta.
Mas la serpiente aguardadora, muerta,
La honrra es del mundo,que pdida creo;
Però es escripto en muy gentil rodeo
Mejor las guardarè,sobre la puerta.
Por que os mirais nò en l'hõrra,en que ua
El mundo vano,mas à la deuda, (nea
En que sois al señor, que os donò tanto,
Y ansì os fiando en el poder su santo
Señora, aguardareis mejor sin duda
El, que çelosa ansì l'alma dessea.

Oue ho da ricordar perchi n'ha bisogno, come quel nome che in Italiano diciamo *ISOTTA*, in lingua Spagnuola si dice *YSEO*, come in molti libri Spagnuoli,& particolarmente nel Furioso tradotto da *VRREA*, chiarissimamente si può vedere.

SI potrebbe ancor dire,che per la ricchezza dell'arbore,& per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora,& per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero,è scacciato da lei,& morto in quanto à lei,& però dice, Yò meior las guardarè, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente,ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha mosso vn bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual'è questo.

L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero
Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far (suole
Oscura nube chiaro ardente Sole,
Di gir' al Ciel mi mostra il camin vero.
Questo sol tien del petto mio l'Impero,
E'n me cria desir, forma parole,
Come suol vago April rose, e viole
Con la virtù del Re de' lumi altero.
Dunque se'l Ciel, concorde à la Natura,
Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia possente indi leuarlo mai?
Siami, pur quanto può, Fortuna ria
Contraria ogn'hor, ch'à la celeste cura
Non potrà contrastar' ella giamai.

LVIGI

L V I G I
G O N Z A G A.

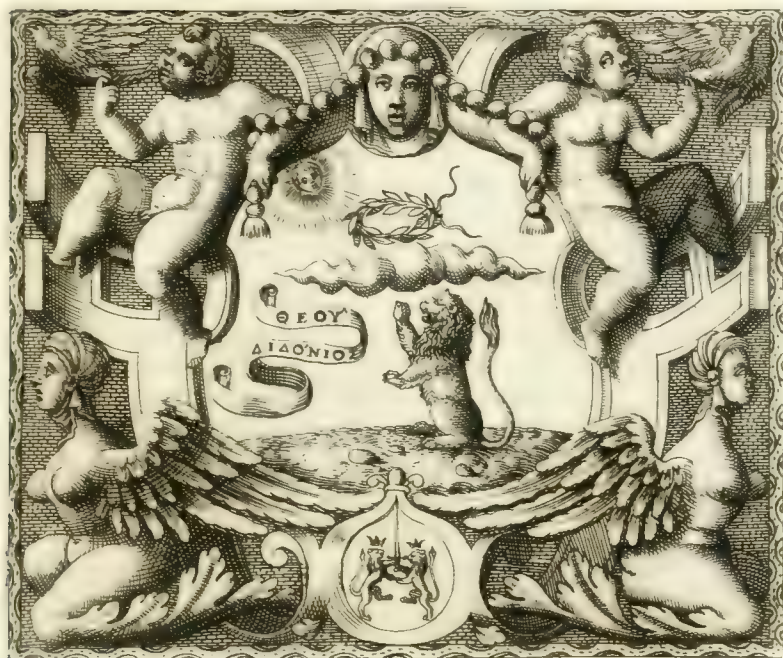
L *VITELLO MARINO, IL QVALE* altramente da' Latini ſi dice Phoca, è animale, che conuerſa in mare & in terra, peloſo, & il qual dormendo ſuol muggir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le pecore, & gli nutriſce ò allatta con le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale diſciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, ſalutano il popolo, & ſe ſon chiamati per nome, riſpondono. Et è coſa grãde à dire, che queſto animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri peſci che l'hanno. Et la deſtra, ò drita d'eſſe due penne ò ale ſue, ha tanta virtù di far dormire, che induce ſonno, ſolamente à tenerla ſotto la teſta. Varia ne gli occhi molti colori, come ſcriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il ſuo fele, & altre ſue parti hanno diuerſe virtù nella medicina. Ma ſopra tutto è no-

tabile quella proprietà ò virtù sua, che scriuono non esser gia mai percosso dal fulmine. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quādo il mar è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarsi à mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo, & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir alcuna torbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo, & sopra questa rarissima proprietà ò natura sua si vede chiaramente che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'usaua, così di Mantua come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantua tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che passino da Mantua, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarsi. E' dunque questa Impresa vno de detti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

SIC QVIESCO,

volēdo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far uaga & bellissima risposta, che ò per sicurezza della sua coscienza, ò per la natura di se stesso, che era di non dar nè pensiero nè orecchie al latrar & arrabbiar de' maligni, egli si viueua riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella & vaga se ella per auētura fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse uoluto mostrare, che gli stratij, le minacce, & le tempeste de gli sdegni della sua donna, non erano per punto rimouerlo dalla saldissima, & come naturale & abituata sofferenza, & fermezza sua.

MANOLIO

BOCCALI.

VE COSE APPARTENENTI ALL'ESTO-sitione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccate altroue in questo volume. L'una, che quando l'imprese da persona giudiciosa vengon formate dal'Arme propria della sua Casa, mutandoui qual che cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impresa suole molto leggiadramente intendere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro

QVESTA Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'uno & l'altro ha vna particolar

sua corona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et ancorche, per esser tal Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi, che la trouarono, tuttauia si potria considerare, che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella *MOREA*, come si legge per molte istorie, volesser con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò suocero, & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero vniti di fortuna, & d'animo, come soli ceppi di quella Casa, & aspirassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo Stato loro, che lo deuessero ridurre in Regno. O' altro tal pensiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell'Arme, dico, che il *LEONE* non solamente da' Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta dignità, & di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone. Et in vniuersale i Poeti, & ancor gl'Istorici scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno, se non Ercole figliuol di Gioue, potè resistere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aueano i Leoni in tanta veneratione, che oltre all'auer da essi nominata vna Città lor principale, che fu la famosissima *LEONTOPOLI*, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da potersi quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciascun d'essi esponeuano ogni giorno vn Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in vltimo se lo mangiaua. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroso, & potente segno, onde passi il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal sommamente igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa darsi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & conseguentemente di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando de gli animi nostri disse,

Igneus est ollis vigor, & cælestis origo.

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Volcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle,

Ἐν θηρσὶ δὲ λέοντες ὀρειλέχεες χαμαιεῦναι
Γίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἠυκόμοισιν.

Oue si vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone sieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente lasciando di ricordare, come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso, per generoso, & magnanimo, abbiamo, che nelle sacre lettere primieramente il Profeta in spirito, & poi nella sua Apocalisse,

San Giouanni, attribuiscono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro. & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce à San Marco. Et ancora l'istesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone. Vicit Leo de tribu Iuda. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci à far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di *VENETIA*, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa consideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata *LEONTARI* con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarij per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien' ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbore nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema à tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versi Greci s'è ricordato,

E' poi da considerare, che in questa Impresa la corona non è sopra la testa del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma quì è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure essentiali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual' ornamento viene ad esser tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamente non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al Sesto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ̂ ΔΙΔΟ΄ΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, *DEO DANTE*, *DEO CONCEDENTE*, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendo-

melo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non tralignare, ò degenerar punto dall antica, & chiarissima nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier à San *MARCO*, cioè al Dominio de Signori *VENETIANI*, di cui egli è onoratissimo conduttiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicij di detto Dominio, del qual'ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro, Percioche essendo gli anni à dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi *NICOLO'* Bo'ccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito à i lor seruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolò venendo poi à morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, *MANOLIO*, & *COSTANTINO*. I quali essendo ancor giouenetti, furono dal Signor Costantino Comninò, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenute alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re *FRANCESCO* di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di san Michele, non solito darsi se non à principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri à ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore, furon chiamati dal Marchese vecchio di Mõferrato, che era dell Imperial Casa *PALEOLOGA*, fratello di Madamma *MARGHERITA*, Duchessa di Mantua, che questi giorni à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall Imperator *MASSIMILIANO*, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani Et essendo in quei giorni da Papa *LEONE* stato scacciato dallo Stato suo *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Vrbino, & volendo andarselo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer'il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior'importanza, com'un altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auãzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar in matrimonio al detto Costantino una nepote di *FEDERICO* da Bozolo, della nobilissima Casa *GONZAGA*. Et quiui in Bozolo ridottosi à stantiare, non fu però la-

sciato riposar mai. Percioche l'Imperator *CARLO. V.* lo volse à suoi seruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che à saluar donne, & huomini, & robe con ogni uia, che gli fu possibile. Fu poi di nuouo condotto da i Signori Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, essendo il sopranominato Duca d'Vrbino stato, creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur'à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo questo Manolio, di chi è questa Impresa, & Francesco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volse tener'à battesimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come ultimi eredi di quel gran *TEODORO* Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dunque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi dì seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il qual Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime conditioni, & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro, che per conuersatione, per vista, ò per nome lo conosceano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, litterato sopra il mediocre, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona uirtuosa, d'ottima uita, caritatiuo, magnanimo, & splendido molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida à i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con questa sua Impresa, in proposito della quale mi è cõuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per confermatione, & come proua di quanto cominciai à dire in consideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio à i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella soprapposta narration mia, come i suoi passati hanno felicemente seruito *MASSIMILIANO*, & *CARLO* Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente Re *CATOLICO*, & da loro essere stati tanto aggraditi, & rimunerati, non sarebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile à credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stende i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone, egli abbia voluto intendere il detto Re *FILIPPO*, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insiememente con molta vaghezza per quel Sole intendere Iddio, uero, & supremo Sole, ò per esso intender Cristo, Sol di

giustitia, volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distendersi il vero lume della santa fede, & religion nostra. Et egli conseguentemente sotto i loro auspicij venir'à quel grado di grandezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono in quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra tal cosa, le quali tutte egli speri di cacciar uia con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar'alla corona di Lauro, voler intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. *ET* questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno à questa bellissima Impresa, per sola congettura, ò consideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

MICHELE
CODIGNAC.

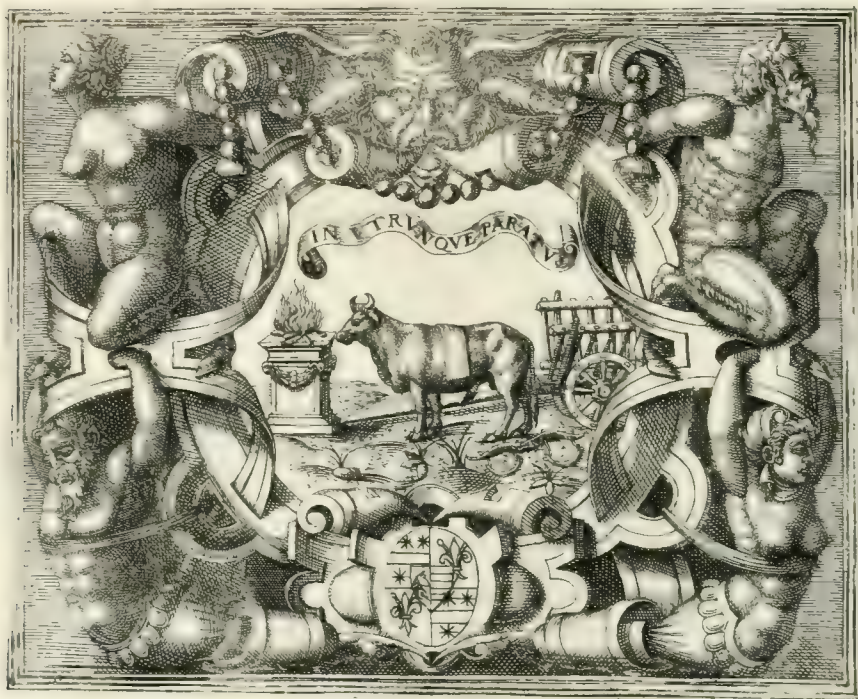
A FIGVRA DI QVESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad vna pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali à lui non importa render ragione de' suoi pensieri,

tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue,& di nation Francese,ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gentilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Donne, che ne sien degne. Ma per quelli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contezza de' suoi pensieri,ha procurato,che con questa Impresa si faccia nota la uera intention sua. La qual è,che auendo egli da xxj ò xxxij.anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito in Leuante cinque,ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re,si è trouato poi finalmēte perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che gli era in tutto precisa la uia di poter pur andar in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi,come da ottimo,& giudiciosissimo Principe,la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij,& i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'essersi con vna lunga lettera, la qual intende di uoler mandar in luce,giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar'orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clemētia del Re *CATOLICO*, non aueria mancato di riceuerlo sotto l ombra sua, per non lasciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendosi il detto Re *FILIPPO*, con molta facilità indotto à riceuerlo sotto l'ombra & protettion sua, questo Caualiere sì come non uolse di se prometter alcuna cosa in particolare, se nō la uita propria,sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamento di quella Maestà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun suo eguale, che in sua presenza dicesse male della persona del Re *ENRICO*, primo suo Signore,non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re *FILIPPO*, che molto più lietamente l accolse. Et auendo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliandosi la uecchia mala Fortuna, s'augurava l'altra nuoua, & migliore, si è ueduto essere stato come fatalmente augurio alla Cristianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'arriuar suo alla Corte,in Fiandra, quei due gran Re, che tāto tempo auean fatta guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor uecchia cōmune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi,ma ancora gli arbori, & la terra si uestono di nuouo māto, & si rinuouano, si rinouarono ancor'essi il uecchio stile fra loro, uestendosi di nuoua sorte,& ancor di nuouo animo,diuenēdo amici, & parenti con nodi strettissimi di uero amore, & conseguentemente nuoua,& miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Cristiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito à sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel

gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratisſime entrate, che egli di continuo non ſi uede mai ſatio, di render gioioſamente doppo Iddio, altiſsime gratie alle calunnie, & all'aſpriſsime perſecutioni, che per tante uie gli han fatte i ſuoi auuerſarij. Di che tutto, come s'è toccato quì auanti, egli uolle farſi primieramente augurio, & uien tuttauia continuando per dimoſtrar'allegrezza al mondo, & render infinite gratie à Dio con queſta chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & uaghiſſima Impreſa ſua.

ONOFRIO
PANVINIO.

L SACRIFICARE Á DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica', che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno usato, ancor che diuersamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auãti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in uso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio à Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmẽte, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auãti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si uide da Dio stesso espressamẽte molte uolte, & cõ molte parole dato, & replicato il comãdamẽto del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmente qual'animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importantissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro,

deducendosi chiaramente, che il sacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et però essendo il Genere umano più degno senz'alcun dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Cristo stato ancor'in quanto all'umanità sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si uede chiaramente, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effettualmente in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempì, & finì la figura, & il precetto del sacrificio con sangue sparso, & in luogo di quello successe la commemoratione, la celebratione, & l'effetto del santisſimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel uino, che uolse assegnarci per propria, & uera carne, & per sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della uera fede, & religione, & inuolte tutte in mille uanità, & sciocchisſime superstitioni loro, hanno auuto in costume di sacrificar'ancor'esſi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali à diuersi lor uani Iddij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni sciocca, & scelerata sorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più scioccamente perduti, & uani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però esſi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarisſimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

O*RA* in quanto all'espositione di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito à sacrificarsi così dal popolo eletto, & nella uera legge del uero, & santisſimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si uede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto,

IN VTRVNQVE PARATVS,

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarisſimo per le sue rare uirtù, si può facilmente comprendere, che egli abbia uoluto modestisſimamente mostrar'al mondo la dispositione dell'animo suo, essendo di uita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamẽte scriuendo, & cõponendo libri di molta importanza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica, ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la prõtezza sua alle fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scienze. Et questa cõueneuole espositione si può dar sicuramẽte da chi ha notitia di lui, & de suoi studij, sapẽdo che egli è tãto studioso, che nõ si uede mangiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & uegghiar molte uolte le notti intere. Onde non essendo ancora di età, più che forse di 34, ò 35. anni, ha dati fuori in luce tanti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intendo, che egli ne ha scritti à penna, sì come de gli stampati sono.

Opere Stampate.

1 *VN Cronico dell'ordine Eremitano, incominciando da S. Augustino, & seguendo fin'all'anno 1550.*
2 *Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in quà fin'all'anno 1556.*
3 *Vite de' Papi, & Cardinali.*
4 *Il Platina restituito con più di 60. annotationi, & l'additione, da Sisto iiij. fino à Pio iiij.*
5 *Le vite de Papi, & Cardinali da lor creati da Cristo fin'à Pio iiij. in tre tomi.*
6 *Vn breue trattato del Battesimo antico Pascale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.*
7 *Cinque libri di Fasti, de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin'à Ferdinando Imperatore.*
8 *Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & dechiaration di molte inscrittioni Romane, con vn'Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti.*
9 *Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini.*
10 *Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.*
11 *Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, cioè, del Sito, della Città, fabriche sue, ciuilità, leggi, forma di gouerno, & dell'Imperio Romano per il Mondo, & sue prouincie.*
12 *Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbori da Cesare fin'à Ferdinando.*

Libri vsciti fuora, ma non stampati.

1 *Cinque libri de Comitijs Imperatorijs, doue s'essaminan tutti i modi d'elegger'Imperatori da Cesare fin'à Massimiliano ij. con l'institution de' vij. Elettori, & ragion, c'hanno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in quà nell'Italia.*
2 *Della Chiesa, Battisterio, & Patriarco Lateranense.*
3 *Dell'Istoria di Casa Fragipane libri iiij.*
4 *Dell'Istoria di Casa Sauella libro vno.*
5 *Dell'Istoria di Casa Massimi libro vno.*
6 *Dell'Istoria di Casa Cenici libri 2.*
7 *Dell'Istoria di Casa Mattei.*

Libri finiti, ma non mandati fuora.

1 *Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno*
2 *Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Cristo fin'all'anno M. CCC. con molte dichiarationi di cose ecclesiastiche, come stationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oscure vsate da gli Scrittori Ecclesiastici.*
3 *Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesiastica.*
4 *Cinque libri della varia creatione del Papa, nel qual si narrano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra le infermità, & morte d'un Papa, & la creatione, ò coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iiij.*
5 *Dell'origine del Cardinalato.*
6 *Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità, & dottrina illustri.*
7 *Le Vite de' Patriarchi delle iiij. prime Sedie.*
8 *Dell'antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratorij, Cimiterij, & altri luoghi pij della Città di Roma libri x.*
9 *Vn Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin'à questo tempo con vna inuention nuoua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono più di cento luoghi della scrittura in materia de' Tempi.*
10 *Vna biblioteca, ouero breue vita, & giudicio di tutti gli Istorici antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iiij.*
11 *Dell'antiche fabriche di Roma.*
12 *Dell'antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij, aruspicina, sorti, sacre epule, giuochi, censi, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.*
13 *Vn libro de Forti 3000. inscrittioni Romane correttissime.*
14 *Dell'Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libro v.*

Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti, parte finiti, ma non riueduti.

1 *De gli Antichi Instituti, riti, ceremonie, & vsi della Chiesa Romana.*
2 *De gli antichi officij, & Magist. della medesima.*
3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, & Prouinciali.*
4 *Vite de gli Arciuescoui, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magontia, Treueri, Colonia, Toleto, Conturberi, Sans, Lione, Cartagine, & altre tali.*
5 *L'Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che sono tra Cristiani.*
6 *L'Istoria Ecclesiastica vniuersale.*
7 *Vn Breuiario dell'Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin'à Giustiniano Imperatore.*
8 *Vn ritratto, & dichiaratione, come stà il Mondo vniuerso abitabile, & conosciuto quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresie, opinioni, & fede di qual si voglia forma di Religione, cioè, Cristiana, Maumetana, Giudaica, et Idolatria con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, &*

città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, et guerre tra loro, dependentie, diffidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.

QVESTA famiglia Panuinia da molti centinara d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al dì d'oggi si uede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autêtico d'un compromesso fatto da Potestà, Rettori, & Ambasciatori delle Communãze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua cõ Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M CC XXVII sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola *DOMINVS* è un Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa quì disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati quì poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splẽdore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare nõ solamẽte da tãti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di *FERDINANDO* Imperatore, il sempre felicissimo *MASSIMILIANO* suo figliuolo, & il vero essẽpio d'ogni vera grãdezza d'animo *FILIPPO* Re' Catolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel grã Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo, dal qual sempre benedetto Põtefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molt'altri in più altre, & ebbe la spesa ma sopratutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicurãza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tẽpo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Il che tutto è stato, se nõ necessario, almeno in proposito per cõchiudere in cõformità di quello, che ne proposi in sostãza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia cõ questa Impresa voluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auersi proposto di nõ ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura nõ ad altro fine, che per seruitio dell'huomo & ancor di Dio. Il che d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

PIETRO FOLLIERO.

I MONTI SI TRVOVANO MOLTO celebrati nelle ſacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per ueder'onde gli aueſſe à uenir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandaſſe la luce, & la uerita ſua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte ſuo ſanto, & à i ſuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre uolte, che l'aueſſe *IDDIO* eſſaudito dal monte ſanto ſuo. Nella Cantica ſi ha, che nella felicità di queſto ſecolo, & nella ſanctification del mondo per l'union della fede, i monti diſtilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisè. Nel monte apparuero Elia, & Moisè al Signor noſtro; Onde ſan *PIETRO* per non partirſene, diſſe, ch egli era bene di fermarſi quiui, & domãdò il Signore, ſe uolea, che ui ſi faceſſero tre cappãne, ò tabernacoli per lui, per Moisè, & per Elia. Et più uolte cantaua il Profeta Dauit à ſe medeſimo, & al mõdo.

Quis

Quis ascendet in montem Domini? ò à Dio stesso.
Dñe quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in mõte sancto tuo?

Esaia similmente annuntiando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette,

,, Et erit in nouissimis diebus præparatus mons Domini in vertice mon-
,, tium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes,
,, & ibunt populi multi, & dicent, Venite ascendamus ad montem Do-
,, mini, & ad domum Dei Iacob, & docebit nos vias suas, & ambulabi-
mus in semitis eius. Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. Sì come ancora Dauit,
Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue
Montes exultauerunt sicut Arietes.
Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo,
Fuge dilecte mi ad montes aromatum
Fuggi amante mio à i monti de gli odori. Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.
In pascuis vberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.
Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nel'a detta santa Scrittura, in modo, che il Profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.
Qui timet Dominum sicut mons Sion. Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice,
Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.
Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da sacri Scrittori secondo le occasioni è stato auuertito. Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo,
,, In cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo
,, in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vcello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia,
Fama ne l odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela.
Nel monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.
Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Gioue. Vn monte sopra l'altro volsero vsar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation'umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che doppo la cessatione dell'acque del Diluuio l'arca di Noè si fermò sopra i monti d Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando

ancor'hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intelletto.

Però turbata nel primier'assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' pur'al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è un Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto *ARDVA VIRTVTEM*. Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico,

Ardua virtutem profert uia, ascendite primi &c. Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola, Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigrāma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemente alla gloria, conuien'ascendere per via faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi à Lepta suo amico, che egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
Per farui al bel desio volger le spalle
Trouaste per la via fossati, ò poggi,
Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
ONDE al vero valor conuien, c'huom poggi.

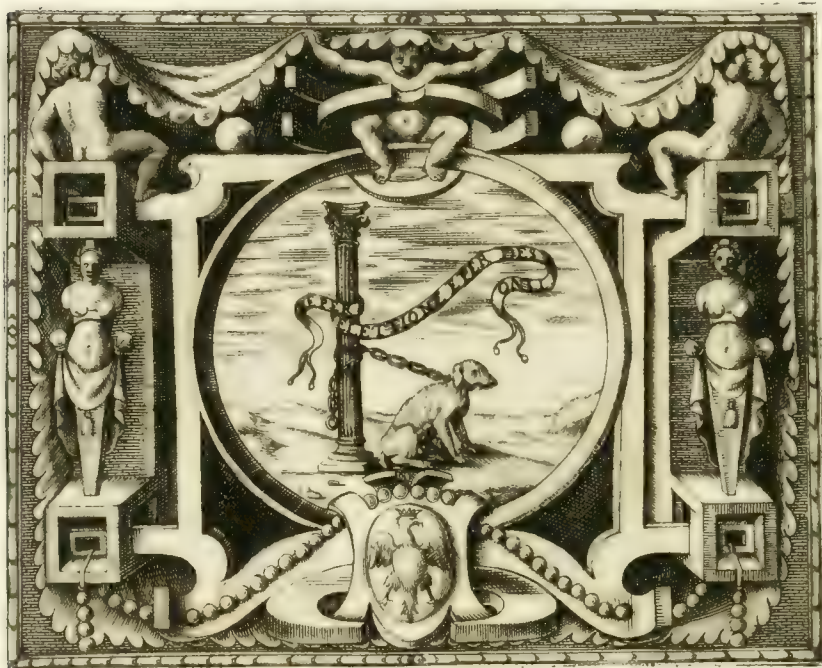
Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, cō poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della soma de' vitij, & di purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger la suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adiuien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti..

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissi-

mo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farsi come vn continuo specchio, & vno stimolo, che gloriosa mente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir oltre valorosamente, sì come par, che abbia felice mente asseguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno attorno con molto onore molti suoi libri, & egli vien continuamente crescendo in opinion del mondo di deuer ogni dì più crescere in dignità, & esser conosciuto & riputato de' primi dottori dell'età nostra.

PIERFRANCESCO
C I G A L A.

L CANE DA GLI EGITTII SI FIGVRA-ua per significar l'amoreuolezza, & la fideltà, sì come ancora molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempi in molti in particolare.

La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per sostenimento delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca,

Più che mai bella, e più leggiadra Donna
  Tornami inanzi, come
  Là, doue più gradir sua vista sente.
  Questa è del viuer mio l'una colonna,
  L'altra il suo chiaro nome,

Che suona nel mio cor sì dolcemente. Et altroue,
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me doppia colonna,
Porsi tra l alma stanca, e l mortal corpo. Et
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna,
Ch'io gli diè per colonna
De la sua frale vita, &c. Et più altri se ne trouerranno in diuersi autori.

Posiamo dunque nell'interpretation di quest Impresa venir considerando, che l Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, vog ia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l amor suo si faccia per elettione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati il inducono ad amarla, & riuerirla, & ch egli lo faccia poi volentieri, & per propria elettion sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano Fatum. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmente in commune se ne trae, che l hanno inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & dispositíon delle cose gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora qnantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l amore si faccia per libera elettion nostra, ò per Destino, che à ciò n induca, & molte cose s'allegano per l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero souerchiamente strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m inganno, che per elettion senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza elettione. prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler di Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar à forza. Che quantunque di questi tali essempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all incontro alcune bellissime donne amini bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non sapersi risoluere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter sofferire, che una persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna

certa misericordia, & per vn'abito già confirmato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser'amata, cioè brutta di corpo & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta, Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto,

Noua Angeletta soura l'ale accorta.
Scese dal Cielo in sù la fresca riua
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
Sì dolce lume vscia da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad inamorare, & che poi seguì per volontà, & elettione, conoscendola bella, & degna d'esser'amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, la qual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino
Che poss'io più? Et
Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là' ue sempre son vinto?

Et più distesamente in quel Sonetto, che comincia. Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ue l'auea rispinto à forza, dicẽdo ne i Terzetti,

Io fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde
M'andaua sconosciuto, e pellegrino,
Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi à diueder, ch'al suo Destino
Mal chi cõtrasta, e mal chi si n'asconde.

Et al altroue il medesimo,

S'egli è pur mio Destino,
E'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionãdo seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual ſolo io mi fido,
Volgerſi altroue, à te eſſendo ignota
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Queſto nò, riſpos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
Ouunque foſsi, ſtabile,& immota.

Et egli ſoggiũge (in riſpoſta

IN queſta credenza dunque,che i Cieli, ò il Deſtino inducano altrui ad amare, auendo fermo il penſiero,gli Amanti ſi tengono come aſtretti à ſeguirlo, buona, ò cattiua, bella, ò brutta, che ſia la coſa da loro amata, & con alta voce ſi ſcuſano,

Non per elettion, ma per deſtino.

Al qual detto auendo uagamente riguardo l'Autor di queſta Impreſa, & conoſcendoſi forſe d amar Donna belliſsima di corpo, & d'animo,per moſtrar la contentezza,& la felicità ſua,d'auer così altamente locato il core, & per moſtrar parimẽte l'oneſtà de' ſuoi pẽſieri,che altro da lei non atten de,che tener lietamẽte collocati,& appoggiati in eſſa gli oneſtiſsimi ſuoi deſiderij,ha molto leggiadramente alla cõueneuolezza,& proprietà delle figure aggiunte le parole, torte con marauiglioſa gratia dal ſopradetto verſo del Petrarca,dicendo,che non per Deſtino ſolo,nè per ſola elettione ma p l'uno & per l'altro ĩſieme egli s'è moſſo ad amarla,& à riuerirla. Col qual detto vien à dimoſtrar la sõma bellezza,& il grã valor della Donna da lui amata,poi che afferma,che oltre all eſpreſſa volontà de' Cieli, egli per continuata,& ſalda eſperienza nel tener'in lei fermi i penſieri, la vien tuttauia amando parimente per elettione, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei La qual Impreſa, ſi fa poi tanto più bella dal vederſi, che l'autor ſuo l'ha fatta ſcolpir per riuerſo d'una medaglia,ch'è ritratto dell adetta belliſsima donna,da lui ſantamente amata.

IL medeſimo gentil'huomo vſa parimente queſt'altra Impreſa,

che è una mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

FIN CHE S'APRA.

La qual Impresa si può tener per fermo, che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fideltà, con l'umiltà, còn la fermezza, con l amore, & con ogni sorte di generosa, & lodeuolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar' parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro,

Pulsate, & aperietur vobis.

Le quali espositioni tutte si posson credere esser nella mente, & nell'intentione dell'autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo per quella della patria, per gli studij, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

RICCARDO
SCELLEI, PRIOR
D'INGHILTERRA.

VESTA COSÌ BELLA IMPRESA del *PRIOR D'INGHILTERRA*, si vede chiaramente, esser tratta da vn quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella prouincia. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine, di metter in tanto vso, & riputatione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo)

fatto da lui à generosa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell intera perfettione, in che oggi sono, come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dell'Ariosto (le quali in Inghilterra s vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per asicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte in quattro parti, che chiamano *QVARTI*, come questa qui disopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo *SIGNORE*, come nuouo Vlisse può dir anch egli,

HIC QVOQVE DII SVNT,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate *PORPORE*, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde oltre alla bellezza del color argẽteo orientale, & oltre, che d esse si faceua quella preciosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi, con la grana, & col cremisino) era poi color ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improuisamente d vn colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal ch'era preciosissima sopr'ogn'altra, & però vsata non solo da' più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedensi poi in quest'Arme già detta l'Aquile, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacrati, & vsati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quell'origine, che questa nobilissima Natione Britanna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero

Nel campo azur l'Aquila bianca auea
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da' Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, accio che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa specolatione, come non necessaria al proposito de l'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell Arme dell Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l una delle gambe, aprendo

& islargando quanto può le dita grifagne,col Motto Spagnuolo.

FE, Y FIDALGVIA.

QVESTI Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio,& il Baron d'Herberstayn) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri,& spezzati.Son grandissimi di persona,sì come si vide per vno,che cert'anni sono,fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria;& se oggi non sono così marauigliosi,è per il comertio,che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso a' suoi vassalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana *KREZET.* Fanno la preda,& pasto loro di Cigni,Grue,& di simil uccelloni.Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamente vedendoli cadono subito,& si abbassano.Et è cosa strana quella,che di essi si narra,che non combatton mai fra loro,& che mentre son piccioli,mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile,& notabile Olao Magno,(Scrittor nato in quei paesi) è,che di pura gentilezza,all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'vccello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi il petto,& difendersi dal freddo,che in quella parte Settentrionale,più ch'in niun'altra,è agghiacciatissimo,& incredibile.Et questo,per quanto si può comprendere e quello,che viene significato per la gāba alzata con quello stender de grifi,che mostra il presente Falcone,rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato il fagiano,che se gli vede ancora volando auanti. Et di qui è da credere,che nascessero i prouerbij,

GENTIL COME VN FALCONE,

& in Spagnuolo,

FIDALGO, COMO EL GAVILAN.

I quali,se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi così il Gauilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino *ACCIPITER.* Perche gli Antichi,non auuertirono,ò almeno non posero nomi,alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli,come oggidì le ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera,che,conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatore d'ordine,di tanto rispetto alla sua specie,& così generoso come si è detto; è cosa,che viene, à molto proposito,ch'vn Caualiero,il quale lo porta nelle sue Arme,se ne serua ancora per sua *IMPRESA*, essendo massimamente tale, che le sue opere lo fan conoscere al mondo,per così gran matenitore della Disciplina Catolica,così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà,che per non abbandonar la *CHIESA*, ha voluto lasciar le sue possessioni,& quello che auea da viuere.Et si applica à i suoi disegni, con tanto maggior conformità,questa imagine del Falcon bianco,per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di *FEDE*, così per quel candore, che se gli vede sēza macchia,come per l'altre qualità sue.Tra le quali è molto notabile ch'essendo sciolto,& libero torna tuttauia à qualūque uoce ò segno, che li faccia il suo padrone,secondo la confidenza,con che lo lasciò andare.Et benche paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione

dell'obligo morale,non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora,poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamandolo in Greco ἱέραξ,& il nostro Virgilio, *SACER ALES*. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro,però,che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio,tuttauia con speranza della salute) obligarsi à certe opere,conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura.Si può dunque concludere, che quel Motto, *FE, Y FIDALGVIA*, è molto bene applicato alla presente figura,che come la Palma del Duca d'Vrbino, & altre assai, in questo libro)parla in persona del suo Autore,& che ambe due insieme,leggiadramente,& cō gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio tale,che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue,di satisfar al debito,che tiene di Cristiano,& di Caualiere, come se dicesse,Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, *FIDEM* præstabo *GENVSQVE*, cioè,farò sempre l'opere,che conuengono à Caualiere Cristiano.

DELLA qual grandezza d'animo, il Re veramente, Catolico, & Cristianissimo,ha fatto sì gran conto(per l'esperientia ancora,che auea auuto del valor di questo Signore fin dall'ora,che gli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra)che l'ha poi sempre intertenuto,sotto la sua protettione in ogni fortuna Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassali come forastieri, che seruono alla Maestà sua,l'elesse(in assentia)per suo Ambasciatore al Re di Persia.La quale legatione,si sarebbe effettuata,col maggior beneficio che da molte centenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità,se quel Principe Barbaro,con effetti,ò con le sue solite astutie non auesse fatto, ò fatto credere al mondo, d'auer fatto vccidere il figliuolo Baiazette con li suoi figliuolini Ma li disegni del Re Catolico,secondo che il mondo gli ode celebrare, & principalmente da questo *PRIOR* d'Inghilterra son così santi, & senza ambitione,che ben si può sperare,ch'à vna tal bontà Dio non mancherà di prouedere,qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore,di chi è l'Impresa,s'intende medesimamente esser così dedicato,che senza niun'obligo di rendite,che goda,anzi auendo speso per la *RELIGIONE* assai roba di casa, si è posto ad arrischiar'ancora la persona.Et è andato à Malta,(quando,& per l'età,& per benemerito potrebbe giustamente riposare)per assister al sacro Conuento in questo bisogno,che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minacce, che spauenta i sassi & l'acque,non che gli huomini,se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza,& bontà di Dio, & della somma Religione,& diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi à quell'Isola gloriosa,riparo di quasi tutta la Cristianità,cantando securissimi nel lor core.

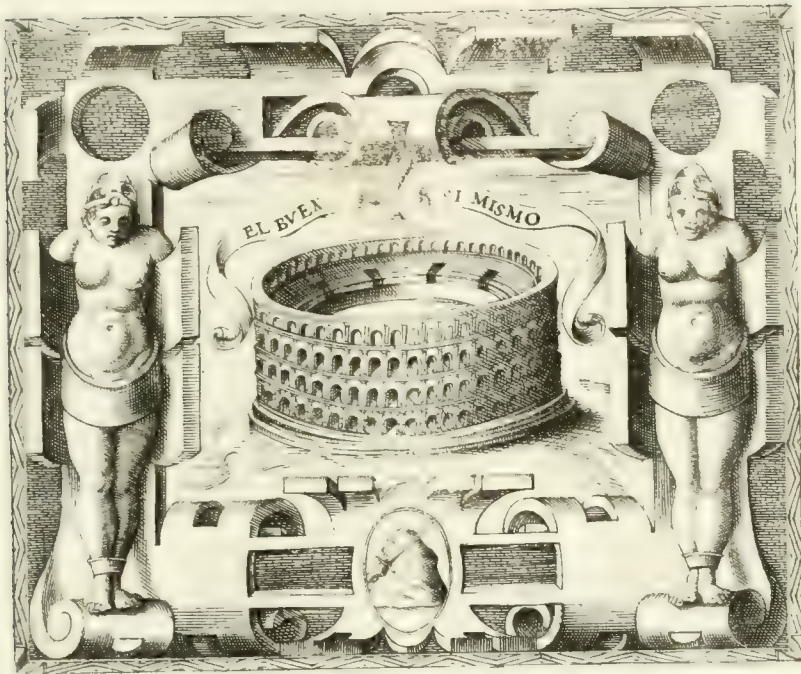
Non timebimus Myriades populi, qui
circumdantes statuerunt de nobis

Et sperano,che sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato,essendo colti così improuisamente,gli fece restar con tant'onore,che (sopra forse

ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la veramente santissima pietà, & fede di tanti ottimi Caualieri, & quella gran virtù così nell'operare come nel gouernare, che il presente *GRAN MAESTRO* di quella Cristianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell astuto nemico di Cristo non si sarà per li suoi peccati spauentato dal primo essempio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egli sia per fare, se non forse Iddio clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna questa impresa, & quell'Isola, à tanti gran Signori, che per sola generosità, & bontà loro corrono spontaneamente à loro spese per la difesa di quel santo luogo, & à tutto quel sacro ordine di Caualieri. I quali come toccai poco auanti, hanno con la notabilissima pietà, & col valor loro, oscurate le marauiglie di tutte le cose gloriose, & essempiarissime de' tempi nostri.

GVLIELMVS MALIMIVS CANTVARENSIS.

ACcipiter niueus, compressos sponte relaxans
Vngues, erectum qui tenet vsque pedem,
Diluculo illæsam, sero quam vespere prendit
Soluit auem, noctu qua tepuisse solet.
Temporibus priscis FIDEI sacratus honori.
Nobis designat NOBILITATIS opus.
Ergo auis insignis clypei pars vna PRIORI,
Fecit vt efficeret σύμβολον hocce modo.
In quo significans hæc vocibus ille duabus,
Dimissam appingi per bene iussit auem.
Semper præstandas commostrans ingeniosè,
Accipitris laudes, SCELLEADVM generi.

RINALDO
CORSO.

NCOR CHE OGGI, ET DA GIA' MOLTE centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dis messo le fabriche, & l'vso de' Teatri, & de gli Anfitreatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabriche tāto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è cosa molto facile à conoscersi nō solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in gran parte, percioche egli potrebbe forse auerla fatta in particolare, per risposta à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in uniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui un segno fermo del proponimento del uiuer suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprendersi da chi ha

qualche notitia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percioche senza alcuna contradittione ancor de' maligni, è cosa notissima, che questo gentilhuomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del ualore, & dell ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori *VENETIANI*, il Bẽbo ne fa mentione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto *DOMINIO*, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & ueramente Magnanimi Signori di *CORREGGIO*, ha sempre atteso alle uirtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han ueduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificationi, un libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è uscito, nè forse vscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correttione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gliocchi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & quel che par quasi impossibile) mantenẽdo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti doppo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce de gli scritti loro. Et per certo, se la sua souerchia modestia, & la bontà di uoler, che ciascuno procuri di giouar al mondo con quãto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica, senza venirla coltiuando, secondo a diuersità de gli vmori, & delle opinioni, che dapoi son uenuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmẽte posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi continuamente uenuto essercitando in officij d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura quanto questo gentilhuomo sia profondamẽte passato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalmẽte da quella sua espositione già da più anni fatta publica, sopra le rime della grã *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per uno de' principali letterati, & ingegni, & lumi dell'età nostra egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del uiuer suo, è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di uiuere modestissimo in maniera che alcuni l'hanno molte uolte incolpato, come uero uccisor della gloria di se medesimo, che non abbia uoluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, uoluto procurar con le uie usate, di fare spettabili le raris-

sime

sime uirtù sue nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso à supprimerne il grido, ò l'ammiratione, contentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia participarli con chi ne ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Impresa sua, che è vn'Anfiteatro, col Motto Spagnuolo.

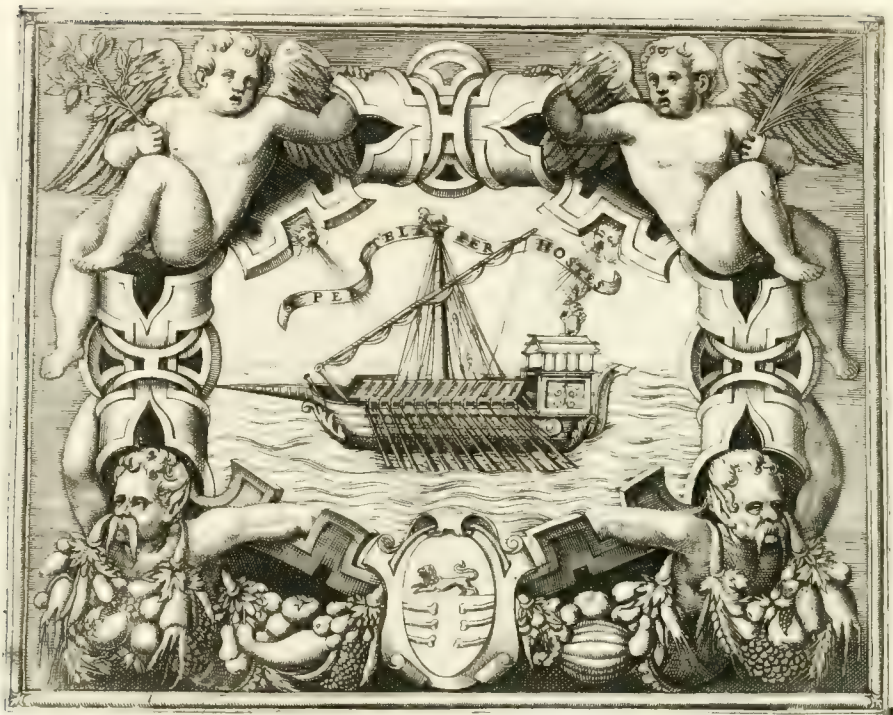
El bueno à si mismo.

Vir bonus ipse sibi.

L'huomo, che è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, nè cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli gli tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si cõtenta della consapeuolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studij, & di tutti i desiderij, & disegni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de gli studij, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Vlisse con Tersite arrogante & sciocca professsion di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinite cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien'in ogni cosa vmana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & le più volte non vi essendo, l'ignorãza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien à fuggire cõ molta felicità con questo bellissimo documento di questa Impresa vsata da questo gentilhuomo più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno, sapendosi, Che vna virtù rara & famosa, & illustre nel cospetto del mondo, riceue non men gloria dal vano biasmo de gli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de' dotti, & de' buoni, per chi soli si ha da tener cara la virtù, & la bontà vera.

SCIPIO COSTANZO.

EI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVme al VI. Capitolo, che è de' Motti dell'Imprese si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'essempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secondo libro dell'Eneida, si vede poi, che non vi essendo posto, ò spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'espositione d'essa succintamente.

PVO' dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel

ſuo Motto con Verbo, che ſignifichi il paſſato, cioè, che ella eſſendo già in porto, ò vicina, ſi rallegri, & quaſi renda gratie à Dio, che per mezo dell'Arme, & di nemici ella è tuttauia paſſata auanti al viaggio ſuo, & condotta in porto.

NEL preſente può intenderſi, che ſi truoui in mar tempeſtoſiſsimo, & aſſalita da nemici, onde, ò ſi doglia della ſua fortuna, ò più toſto ſi faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro paſſar oltre, & condurſi in porto. Nel futuro, può intenderſi, che eſſendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del ſuo viaggio, ſi ponga auanti nell'animo, conuenirle, in tal ſuo viaggio paſſar per molti trauagli & pericoli, & che però ſi diſponga, & s'ingegni & sforzi à generoſamente, & valoroſamente vnicerli tutti.

ET potrebbe ancora non men vagamente che in tutti i già detti penſieri, prenderſi che, nè del paſſato, nè del preſente, nè del futuro l'Impreſa parli per vera iſtoria dello ſtato ſuo, ò perche così ſi ſia trouata, ò ſi truoui, ò ſappia d'auerſi à trouar del certo, ma che dica come in forma di preſupporre, che quando ancor le conueniſſe eſporſi manifeſtamẽte ad ogni eſtremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conſeguir qualche ſuo onorato fine, ò ſatisfare, & ſeruire à chiunque voglia cõprendere nel penſier ſuo.

ET vedendoſi chiaramente, che per la galea, l'Autor dell'Impreſa intende ſe ſteſſo, ſi può venir ora conſiderando nell'eſterior ſentimento ſuo, rappreſentato ſotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al paſſato voglia queſto Signore inferire, che la caſa ſua anticamente nobiliſsima, non ſia peruenuta à tal grado pigramente, ò per molti modi con cui la capicioſa fortuna, & moltiſsime vie ſcelerate & vili ſogliono inalzar alcuni à ricchezze più toſto che à nobiltà vera Ma che l'abbia fatto col valor ſuo, & con la virtù, alla quale non reſta quaſi mai la Fortuna di contraporſi, & diſpingerle ſopra infinite tempeſtoſe procelle & nemici per impedirla. Et queſto ſentimento, ò queſta eſpoſitione per tal'Impreſa, può tener per veriſimile & molto propria chi ha notitia per molte teſtimonianze publiche, come la detta Caſa, ò famiglia di queſto Caualiere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, iquali furono inſtauratori, & ancor ſignori ꝑ alcun tẽpo della celebratiſsima città di COSTANZA & ſi legge che in vn tempo ſteſſo furono di quella Caſa 12. perſonaggi, i quali vinſero vna gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor moſsi contra, auendo eſsi Coſtanti la gratia & la protettione dell'Imper. & Barbaroſſa. Ma indi à certo tẽpo vno d'eſsi auendo in vna conteſa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello baſtardo dell'Imperatore, cor che con gran ragione, furon conſigliati & aſtretti à leuarſi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon ſubito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiſcardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Criſto. Et eſſendo Capo, ò principale di tutti loro, quello Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero & da tutti chiamato ſempre Scipio Spat in faccia. Il quale inſieme con gli altri ſuoi fece molte valoroſe prodezze à ſeruigio di quel Re in guer-

re, che egli aueua da molte parti. Onde ne vennero in tanta ſtima & beni uolenza del Re, che il ſecondo d'eſsi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicaſtro, & ebbe per Arme, ò Inſegna, lo ſcudo celeſtro, cõ tre ſpade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato, con la ſpada nnda dalla man deſtra, & vn giglio d'oro dalla ſiniſtra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Conteſtabili, & Grandi Ammiragli, & eſsi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chieſa, che ſi chiama Santa Maria de' Coſtanzi, che è quella contrada, oue quei ſignori abitauano, & oue raccolſero il detto Re Carlo, & mal grado de' ſuoi nemici, che erano molti & potentiſsimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine ſuo, & nell'Arme in cãpo azurro, ſei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme ſi vede ancora vn raſtrello roſſo, che attrauerſa i ſei Gigli, che forſe fu aggiunto da eſsi con qualche miſterio, ò ſignification loro.

IL che tutto è accaduto di ricordare in confermation dell'eſpoſitione, che poco auanti ho detto poterſi dar'à queſta Impreſa, per quella parte, che può referire il tempo paſſato, & l'antichità della Caſa ò famiglia dell'Autor ſuo, vedendoſi, che ella ſin quaſi dal ſuo principio è venuta Per tela per hoſtes, come dice il ſuo Motto, paſſando auanti nel viaggio dello ſplendor ſuo.

ET in quanto poi all'altra intention che ſi diſſe, cioè, che l'Autor ſuo la poſſa & voglia forſe intendere nel tempo preſente cioè per il preſente ſtato della fortuna, & dell'eſſer ſuo, con ricordatione ancora, & comparatione delle paſſate, può ſimilmente dirſi, che ritrouandoſi per auẽtura in trauagli & faſtidij, de' quali le perſone grãdi non ſon mai ſenza, ò in qualche grandezza di penſiero, di diſegno, ò di ſperanza ſua, s'abbia con queſta Impreſa voluto proporre, come per ſegno & Meta, la fortezza, & perſeueranza, con la quale vn'animo ſaggio conduce felicemente à fine ogni giuſto diſegno ſuo, & ricordatoſi dal cognome della ſua Caſa, che i ſuoi anteceſſori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, conduſſero feliciſsimamẽte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni diſturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente ſi cõuenga ſperare & procurare à lui, al qual'anco è ſucceduto pur'il medeſimo nel paſſato corſo del viuer ſuo, ſapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitioſamente & cõ ogni comodo in caſa ſua, ſi diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non eſſendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Franceſco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor ſuo, ſi fece ammirar, non che laudar ſupremamente in quella notabiliſsima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle cõtra gl Imperiali, oue il detto giouene Autor di queſta Impreſa, fu il primo, che fece animo, & ſcorta alle genti Franceſi di paſſare il fiume, & in modo operò con la perſona, & col conſiglio, che ſe gli altri Capi l'aueſſer ſeguito, era come ſicuriſsima la vittoria, così memorabile, & glorioſa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che

nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar piu distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimento, che dissi potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue con la rimembranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, ma Per tela per hostes, abbia passato auanti nel uiaggio dello splendor suo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Cõdottiere in luogo di Tomasso Costanzo suo padre. Nel qual seruitio ha fermato ogni suo pensiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de' suoi figliuoli, & discendenti per ogni tempo. Con che l'Impresa viene molto leggiadramente ad accomodarsi ancor nell'altro sentimento, che si toccò disopra, cioè nel tempo futuro, & in caso che bisognasse passar per mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, non si riterria d'esporsi & di passar'oltre, per seguir il viaggio della virtù, & dell onor suo, ouero per seruire i suoi Signori & per far tutto quello, che à valoroso, & onoratissimo Caualiere & Signore si conuien fare, & sì come ueramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar & d esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni contrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. La qual Impresa sì come è certamente bellissima & molto conueneuole alla persona, & alle qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così si sarebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pensiero amoroso, come la presenza, la creanza, la gentilezza del sangue & dell'animo dell'Autor suo, ci potrebbono forse promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette intentioni, come le persone sagge soglion tener con prudenza & auedimento celatissimo l'amor loro, quando massimamente si sia altamente locato il core, come ogni nobil'animo deurebbe fare.

IL CONTE
SCIPION PORCELLAGA.

'ESPOSITIONE DI QVESTA BELLISsima Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto.

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil'huomo auēdo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar'al mondo, che nella sua uirtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori saria sempre quel medesi

mo, saldo & inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si vo glia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riesce poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo, sì come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro, quando facendosi à Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor CONTARINO, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di sopraucsti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco una molto bella collana d'oro à cappe marine, che aueano pur'ancor'elle simbolo nell'intention sua di non offender'alcuno, ma solo di difendersi giustamente, sì come è natura & vso di dette Cappe.

TVO' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à vero Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non sarà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò torbulenza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo, sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, à non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & uengono, & ad ogn'hora con esseruì, ò non esseruì i patroni, vi sono onoratissimamente riceuuti, & trattati. Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & strabboccheuoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facoltà si son veduti & veggono per ogni tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

SI potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositioni già dette, li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più im-

portante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua, ò à chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure, di parole, & d'intentione, ella è certamente bellissima per ogni parte.

L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO RVSCELLI,

CON L'ESPOSITIONE D'ANDREA MENECHINI.

L VERO SCOPO, ET IL GIVSTO SE- gno, al quale hanno ſempre i dotti, & i giudicioſi raddrizzato i penſieri, & le operation ſue, s'è veduto eſſere il ſimbolo della vera gloria, che rieſce dalla uirtù, la quale in ſe rinchiude ogni ualore, & ogni perfettione, non deſiderando ella altro premio, nè eſpettando altra laude, che di ſe ſteſſa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni coſa umana, sì come dice Oratio nel Primo libro delle ſue Epiſtole.

Vilius argentum eſt auro, uirtutibus aurum.

Eſſendo ella veramente dono di *DIO*, & cagione, che per l'eccellenza

ſua gli huomini ſteſsi ſieno immortalati . però veggiamo noi appreſſo il Mondo quegli eſſere di più gran pregio , che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono ſeguaci,& amatori, come che con incredibile ammiratione ſi puo dir dell'Autor di queſta Impreſa,il qual di continuo tutto impiegato con la mente,& con le attion ſue ne gli ſtudij più nobili , & più importanti, ha veramente con la viuacità , & prontezza del ſuo candidiſsimo, & felicifsimo ingegno fatto ſtupir tutto il mondo . Il che s'augurò egli con queſta Impreſa , le figure della quale ſi veggono eſſer due , cioè un lauro,& un ruſcello,che d'intorno irrigandolo , lo fa creſcere. La quale Impreſa ſi vede fatta da lui miſterioſamente , poi che egli ſotto nome di Lauro intende ſe ſteſſo , ſappendoſi eſſo lauro odoriferiſsima pianta eſſer conſacrato ad Apollo padre , & dator delle uirtù . Il che fra gli altri arbori è di tanta ſtima , che anticamente ſi coronauano delle ſue frondi gli Imperatori , la quale vſanza ancor s'oſſerua oggi dì , oltre che i Romani portauano il lauro in ſegno di vittoria , & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell aria laſciato cadere vna candidiſsima gallina , che nel becco aueua vn ramuſcello di lauro nel grembo di Liuia Druſilla, che fu poi moglie d'Auguſto,fece credere a quei Popoli,che Gioue aueſſe mandato il lauro dal Cielo per coronar gli Imperatori , di che eſsi trionfando ſe ne faceuano corone , come ſi legge nel Petrarca .

Il lauro ſegna
Trionfo , ond io ſon degna , & altroue
Al grande Auguſto , che di uerde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma

medeſimamente ancor del lauro ſi coronano i Poeti , come egli ſteſſo afferma , chiamando il lauro vittorioſo

Arbor uittorioſo & trionfale
Onor d'Imperadori , & di Poeti.

Vedeſi ancora detto arbore eſſere in tanta ueneratione, che ragione uolmente ſi puo credere , che egli ſia arbore celeſte , conciofia coſa , che gli impetuoſi folgori , i quali con tanta furia partendoſi dal Cielo,per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de Rè , l'alte Torri , & i più ſuperbi edificij del Mondo , non toccano il lauro giamai , come celebrando la dignità ſua ne fa fede il medeſimo Petrarca.

E come in lauro foglia
Conſerua uerde'l pregio d'oneſtade ,
Oue non ſpira fulgore . ne indegno
Vento mai , che l'aggraue Et altroue
Se l'honorata fronde , che preſcriue
L'ira del ciel , quando il gran Gioue tona ,
Non m'aueſſe diſdetta la corona ,
Che ſuole ornar , chi poetando ſcriue.

Et per doue gl'è venuta occaſione di ragionar della uirtù , & dell'eccellenza di tal lietiſsima pianta , & come l Autore iſteſſo ne ragiona nell'Impreſa dell'Imperator *MASSIMILIANO*, che è qui diſopra à car.341. la qual pianta non ſolamente è ſicura dal fulmine, ma ancora opera , che

il fulmine non percuota in quei luoghi oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua. Ha poi il lauro in se uirtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si puo leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia. Il che tutto s'ha voluto dir quì sopra per intelligenza, & piena satisfattione delle persone di minori studij, & accioche più facilmente si possa penetrare nell intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all Espositon sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il lauro uerdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & i concetti suoi secchi per beneficio vniuersale, anzi che produrria odorati frutti delle virtù, & saria di continuo vigilantissimo ne gli studij & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi. Il che egli non ha voluto da per se solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l espressa gratia di DIO, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse,

quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco. Θεοῦ συμπάρόντος, che in latino verrebbe à dire Deo præsente, Deo coadiuuante, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, Modo Iuppiter adsit, & in Italiano, presente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la maestà sua, Si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo co'l valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli ueramente aggiunto à tal termine di perfettione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l ha tenuto per vn tesoro, per vn oraculo, & per vn gran miracolo dell età nostra, onorandolo, & essaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell Istoria della uita sua. Et per il ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto sormonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che veggiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d Imprese, quando che degnamente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non puo esser se non bellissima, si come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamente possiamo noi dire, ch egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & riceuerne il lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù do-

na a i ſuoi ſeguaci. Come veggiamo noi eſſerſi poi con l'opere effettuato il penſiero, & l'intention ſua. Poi che la fama iſteſſa lo celebra non per vn Ruſcello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenſo mare di ſenno, & di virtù, che con la limpidezza della ſoura umana, & incredibile eloquenza ſua, irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretioſa uena del ſuo alto, & fertiliſsimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conſeguito, & ottenuto la vera gloria, & il ſupremo ſplendore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti ſtudij, che egli ha ſpeſo di continuo nelle ſcienze più degne, & illuſtri. Attendendo ſempre ad illuſtrare queſta noſtra lingua Italiana, arricchendola di gioie così ineſtimabili, che ſi vede da lui auerne lei riceuuto il colmo della perfettione, & la ſua monarchia con tanta felicità, & con tanto ſtupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per ſpirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre, ò annunciare à ſe ſteſſo, ſe non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli oneſtiſsimi deſiderij, & i giuſtiſsimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente eſſo Autore al Profeta Dauit, quando lietiſsimo in ſpirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iuſtitia tua exaltabuntur

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum.

Onde ſi vede, che egli con quella modeſtia, & umiltà, che ſi conuiene à perſona virtuoſa, & criſtiana, ſperando in *DIO*, & richiedendo l'aiuto della ſua diuina Maeſtà, s'auguraſſe con queſta Impreſa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie, ne gli annali, & nel conſpetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle perſone dotte, & virtuoſe. La quale Impreſa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in ſe ſteſſa, & altiſsima di penſiero, così uà moſtrando in ogni parte l eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la glorioſa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto ſplendore, che s ha veduto vſcir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'eſſo *RVSCELLI* veramente diuino, come che molto ne ſia reſtato confuſo, & turbato il Mondo per la morte ſua, che ci ha priuato d'uno ſpirito così degno, illuſtre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che ſi conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoſo nome ſuo, il quale è per eternamente eſſer ſempre affiſſo, nelle menti, & nei cuori umani, & ammirato da ogni ſeſſo, & da ogni età, con vniuerſal gloria, & contentezza d'ognuno, & ſpecialmente de' veri Principi, & de' Rè ſteſsi, dalla ſua glorioſa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia ſempre ad eſſer al mondo d immortal memoria & d'eterno ſplendore.

AI LETTORI,

DAMIANO GENNARI.

ON deuerà marauigliarsi il Mondo, se questo Libro delle Imprese Illustri de' Principi, & di altre persone dotte, & uirtuose con le Espositioni del ueramente in ogni professione dottissimo, & eccellentissimo IERONIMO RVSCELLI, non sarà aggiunto a quel uero termine di perfettione, che ragioneuolmente poteua, & deueua promettersi dalle Virtù, & dalla intelligenza del detto non mai a bastanza celebratissimo Scrittore in ciascheduna operation sua. Conciosia cosa, che la Fortuna naturalmente inuidiosa di gentili, & nobili ingegni. Ora fatta inimicissima di tutti in particolare, & in uniuersale, per non uoler lei consentire, che il Mondo potesse gloriarsi d'auer uno spirito così eleuato, il qual di continuo l'andasse degnificando, per priuarci di tanto bene nõ contenta d'auere intertenuto il detto IERONIMO oppresso di grauissima infirmità, quasi un'anno intiero, così mal conditionato, che sempre i Medici tennero la uita sua per disperatissima, ne l'ha immaturamente inuolato. Nel tempo della quale indispositione non potè egli mai pur metter la penna sopra la carta. Ma fù necessitato per finire il libro di preualersi dell'opera d'alcuni amici suoi. A i quali dettando egli in letto, scriueßero essi i suoi pensieri. Ilche se pur si fusse continuato, saria il libro reuscito almeno in miglior modo, che egli non si uede. quantunque non s'auesse potuto ridurre a quello stato di Eccellenza, che s'è ragionato, quando che di propria mano l'auesse finito, & espurgato l'Autor suo. Ma come s'è detto, la Fortuna malignissima ne anco non ha uoluto compiacerci in questa parte, cioè di almeno lasciarcilo godere così infermo. Imperoche il dì ix. del mese passato, che fù il Giouedi a xiij. hore se ne paßò a miglior uita. La onde siamo stati sforzati di andar per le mani di quei medesimi amici suoi, di chi esso nello scriuere si seruiua. Et per quanto s'abbin potuto estendere le lor forze non se gl'è mancato, ne di cura, ne di studio, ne d'altro. Il Nome del quale IERONIMO essendo predicato da tutto il Mondo, & riuerito in tal modo, che meritamente gli ha attribuito ognuno il nome di diuino, basterà in dimostrar l'eccellenza, & la perfetione, che il libro auria riceuuto da la sua mano. Vedendosi medesimamente, che nessun libro, sia di qual famoso Autor si uoglia, non è à gran parte reuscito di testura di parole, di uaghezza di clausule, di chiarezza di sentenze, di grauità, ò altezza di stile, di perfettione, ò armonia di numeri, di candidezza, o leggiadria di uoci, ne con gli altri libri, che fin'ora l'Autor'ha dato in luce, ne manco è per reuscir con questo, ò farle concorrenza di cosa alcuna, che si possa desiderare per compimento, & uera perfettione, ilquale oltre alla diuersità de' soggetti, alla bellezza de gli Intagli di tante Figure, alla uarietà dell'Istorie, a& lla uaghezza

di ciò, che ui si descriue, si come auanza ogn'altro dello istesso di eccellenza, & di marauiglia, così è per eternamente essere ammirato da ognuno, & supremamente da i Principi, & da i Rè stessi con incomprensibil contentezza loro, & di tutte le genti. Nel che ora non uogliamo estendersi, perche in luogo di Epistola conueniressimo descriuer una lunghissima Istoria. Sappendo ancor noi, che ANDREA MENECHINI *giouane di bellissimo ingegno, & di uiuacissima memoria, il quale ha auuta familiarissima conuersatione co'l detto diuin* IERONIMO, *è in breue per dar fuori la uita sua, che esso ua ora descriuendo, la qual non potrà esser, se non gratissima à tutto il Mondo, & di chiarissimo essempio à ciascheduno di impiegare i suoi pensieri negli studij delle belle lettere, le quali appresso i ueri Principi si fanno tanto ualere, che esse s'impatroniscono de gli animi loro.*

Del quale ANDREA *precede l'Espositione dell'Impresa del detto diuin'* IERONIMO, *la quale s'ha uoluto metter qui in fine per compimento del libro.*

Ci resta adunque à pregarui, che con la generosa, & solita bontà de gli animi uostri, ui degniate di aggradir la fatica, & diligenza, che habbiamo fatto in dar fuori questo libro, Giardino, & Tesoro ueramente d'ogni gioia, che possi desiderare ogni uman pensiero. Dalla lettura del quale non ne potrete, se non ritrarre leggiadrissimi fiori, & gemme di così gran pregio con infinito stupore, & marauiglia di uoi medesimi, & di tutto il Mondo insieme.

REGISTRO.

* ** ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

AAA BBB CCC DDD *DDD **DDD EEE FFF GGG HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ. aaaa bbbb.

Tutti sono duerni, eccetto ** DD* & GG*, i quali sono Terni.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Rampazetto.
M D LXVI.

SIC
VIRTVTI
CEDIT
INVIDIA.